

Daniele Pipitone

# IL SOCIALISMO DEMOCRATICO ITALIANO FRA LA LIBERAZIONE E LA LEGGE TRUFFA

Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera

ORIGINI  
GOSTITUZIONE  
DIASPORA  
politiche  
PARTITI  
LEGGI  
truffa  
Cultura  
Socialismo  
Anticomunismo  
CENTRISMO  
AZIONISMO  
Totalitarismo  
Criticasociale

ARCHEOLOGIA  
GEOGRAFIA  
STORIA  
STORIA DELL'ARTE  
STORIA DEL LIBRO  
E DEL DOCUMENTO

DIPARTIMENTO DI  
**STUDI  
STORICI**

---

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
UNIVERSITÀ DI TORINO

**4**



Daniele Pipitone

Il socialismo  
democratico italiano  
fra la Liberazione  
e la legge truffa

Fratture, ricomposizioni e culture  
politiche di un'area di frontiera



Ledizioni

© 2013 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 - 20141 Milano - Italy  
www.ledizioni.it  
info@ledizioni.it

Daniele Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa*.  
Prima edizione: ottobre 2013

ISBN cartaceo 978-88-6705-109-0

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

DIRETTORE DELLA COLLANA: Adele Monaci

COMITATO SCIENTIFICO: Secondo Carpanetto, Giovanni Filoramo, Carlo Lippolis,  
Stefano Musso, Sergio Roda, Gelsomina Spione, Maria Luisa Sturani,  
Marino Zabbia

Nella stessa collana sono stati pubblicati in versione cartacea ed ePub:

1. DAVIDE LASAGNO, *Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*
2. LUCIANO VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*
3. ALESSANDRO ROSSI, *Muscae moriturae donatistae circumvolant: la costruzione di identità "plurali" nel cristianesimo dell'Africa Romana*
4. DANIELE PIPITONE, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa*
5. MARIA D'AMURI, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana*
6. EMILIANO URCIUOLI, *Un'archeologia del "noi" cristiano*

Il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino pubblica nella sua Collana ricerche relative ai seguenti ambiti: la storia, dall'antichità all'età contemporanea; le scienze archeologiche, storico-artistiche, documentarie e geografiche.

I volumi sono disponibili sia in formato cartaceo sia in ePub consultabili sul sito del Dipartimento.

Il volume è stato pubblicato con il sostegno del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino.

## INDICE

INTRODUZIONE	11
1. Fra 2 giugno e 18 aprile. La genesi dell'area socialista democratica	23
<b>1.1. La scissione Di Palazzo Barberini</b>	<b>24</b>
<b>1.2. Le ultime vicende Del Pda</b>	<b>34</b>
<b>1.3. «Europa Socialista»</b>	<b>39</b>
<b>1.4. La nascita dell'UdS</b>	<b>43</b>
<b>1.5. Le liste di unità socialista</b>	<b>48</b>
<b>1.6. Dopo il 18 aprile. L'impossibile unificazione</b>	<b>55</b>
<b>1.7. Gli autonomisti del PSI fra il 18 aprile ed il XXVIII congresso del partito</b>	<b>64</b>
2. Adesione al Patto Atlantico e partecipazione al governo: la prima rottura nel socialismo democratico 1948 – 1949	69
<b>2.1. L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e l'inasprirsi dello scontro interno alle liste di Unità Socialista</b>	<b>69</b>
<b>2.2. Dalle prospettive unitarie alla rottura: la nascita del PSU</b>	<b>83</b>
3. Culture politiche fra marxismo, democrazia e anticomunismo	105
<b>3.1. L'anticomunismo</b>	<b>110</b>
<b>3.2. «Critica Sociale»: l'anticomunismo e le sue contraddizioni</b>	<b>112</b>

3.2.1.	La natura del comunismo e la critica alla forma-partito comunista	112
3.2.2.	Struttura economica e struttura politica dell'URSS. Il totalitarismo	117
<b>3.3.</b>	<b>L'anticomunismo militante</b>	<b>132</b>
<b>3.4.</b>	<b>Gli ex-azionisti fra i timori per l'avanzata sovietica e il rifiuto dell'anticomunismo da guerra fredda</b>	<b>138</b>
4.	Una grande riforma delle istituzioni	151
<b>4.1.</b>	<b>La costruzione del nuovo stato: la Costituzione</b>	<b>152</b>
<b>4.2.</b>	<b>Una nuova politica internazionale: europeismo e federalismo</b>	<b>167</b>
4.2.1.	Europeismo, federalismo e socialismo fino al Patto Atlantico	167
4.2.2.	Dalla "Europa terza forza" al "cominciare in Occidente": fratture e ricomposizioni nelle posizioni internazionali dei socialisti democratici	174
5.	Una grande riforma dell'economia	181
<b>5.1.</b>	<b>Una nuova economia per un nuovo stato: pianificazione, socializzazione, transizione al socialismo</b>	<b>182</b>
<b>5.2.</b>	<b>Gli ex-azionisti fra razionalizzazione del capitalismo e pianificazione</b>	<b>184</b>
<b>5.3.</b>	<b>Neo-riformisti e socialisti eretici di fronte a pianificazione e socializzazione</b>	<b>189</b>
<b>5.4.</b>	<b>Previdenza, assistenza, Stato sociale</b>	<b>201</b>
<b>5.5.</b>	<b>Il socialismo democratico al governo: le posizioni di Roberto Tremelloni</b>	<b>208</b>
6.	Ricomposizioni e nuove fratture: dal socialismo democratico alla socialdemocrazia	217
<b>6.1.</b>	<b>Il PSU</b>	<b>217</b>
<b>6.2.</b>	<b>Il PSLI fra la scissione del 1949 e la riunificazione socialista</b>	<b>226</b>
<b>6.3.</b>	<b>La riunificazione e la nascita del PS (SIIS).</b>	<b>230</b>
<b>6.4.</b>	<b>Il PS (SIIS)</b>	<b>240</b>
<b>6.5.</b>	<b>La nascita del PSDI, lo scontro sulla "legge truffa" e le elezioni del 1953</b>	<b>245</b>

7. Il ripiegamento	255
<b>7.1. Ex-azionisti e neo-riformisti alla lotta per l'attuazione della Costituzione</b>	<b>255</b>
7.1.1. Ordine pubblico e diritti sindacali	255
7.1.2. Libertà religiosa, laicità, scuola	260
<b>7.2. Il ripiegamento sulle origini: i neo-riformisti e le riforme settoriali</b>	<b>269</b>
<b>7.3. Epilogo: la disgregazione della sinistra socialdemocratica</b>	<b>275</b>
7.3.1. La delusione degli ex-azionisti: un distacco che affonda le radici lontano	275
7.3.2. I neo-riformisti fra critica alla degenerazione del partito e prime aperture a sinistra	277
8. Conclusioni	281
9. Indice dei nomi	295





Daniele Pipitone

Il socialismo democratico italiano  
fra la Liberazione e la legge truffa

Fratture, ricomposizioni e culture  
politiche di un'area di frontiera



## Introduzione

In un breve saggio, raccolta di studi precedenti, pubblicato nel 1991, Giovanni Sabbatucci affrontava la storia del socialismo italiano e delle sue componenti riformiste, autonomiste, socialdemocratiche muovendo da alcuni interrogativi: «Per quali motivi oggettivi e per quali responsabilità personali il socialismo italiano – diversamente dagli altri socialismi europei – non è mai riuscito a darsi un'autentica e moderna cultura riformista? [...] perché il riformismo [...] non è mai stato egemone come ideologia né, ciò che è più grave, vincente come prassi?»<sup>1</sup>. La risposta che veniva data a questi interrogativi, attraverso un'analisi dei principali passaggi critici in cui si contrapposero le diverse anime del movimento dei lavoratori nel corso del Novecento, era incentrata su due elementi chiave: da un lato, la forza d'attrazione che la mitologia rivoluzionaria esercitò su larghe frange del socialismo italiano fino alla sua affermazione come cultura politica maggioritaria nel secondo dopoguerra, cosa che sfociò in una svalutazione e in un sostanziale rifiuto della teoria e della prassi riformiste; dall'altro, la progressiva perdita di contatto del movimento socialista con le organizzazioni di massa che costituivano la vera forza del riformismo (perdita di contatto favorita dalla ventennale dittatura fascista e, dopo la Liberazione, dalla preponderanza comunista). In una simile ottica, la scissione che nel gennaio del 1947 segnò la fine del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (la “scissione di Palazzo Barberini”) veniva interpretata come la definitiva estromissione della tradizione riformista, sradicata dal corpo principale del socialismo italiano «come un ramo secco di cui liberarsi il più presto possibile», nonché come una perdita dalla quale il PSI non si sarebbe più ripreso.

La storiografia sul socialismo italiano è concorde nel considerare tale scissione come una svolta epocale e, in qualche modo, definitiva, che fissò drasticamente la successiva strada che avrebbe seguito il Partito

<sup>1</sup> G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. VII.

Socialista Italiano, anche dopo la rottura con i comunisti e l'avvicinamento al centro-sinistra<sup>2</sup>. Per lunghi anni dopo Palazzo Barberini, e fin molto dopo l'epoca in cui scrisse Sabbatucci, tale storiografia si è concentrata però pressoché esclusivamente sul troncone maggiore che uscì dalla scissione, il PSI, prestando ben poca attenzione alle vicende della compagine scissionista, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, ed ai gruppi che con esso interagirono nel periodo successivo al 1947. Su di essi è invece fiorita una letteratura piuttosto vasta e variegata dal taglio prevalentemente apologetico<sup>3</sup> e, in misura minore, antologico<sup>4</sup>. La cosa non stupisce: la sconfitta storica dei socialisti democratici (non ci soffermiamo qui sulle ragioni della scelta di tale definizione, che emergeranno nel corso dell'analisi) di fronte a PCI e PSI e la loro scarsa rilevanza nella storia politica di tutto il primo cinquantennio repubblicano – oltre ad una sorta di *damnatio memoriae* di cui sono stati vittime in larghe aree dell'opinione pubblica di sinistra – trovano una perfetta rispondenza nell'indifferenza della storiografia. Non è quindi un caso che il rinnovato interesse di quest'ultima per il tema abbia coinciso, oltre che con il libro di Sabbatucci, con il crollo della cosiddetta “Prima Repubblica” e dei partiti che l'avevano egemonizzata, crollo che da un lato ha portato a interrogarsi sulle origini del sistema<sup>5</sup>, con le forse inevitabili polemiche attorno ai suoi fondatori e i vari casi di uso pubblico della storia, dall'altro ha creato una cesura netta, “allontanando” bru-

<sup>2</sup> Tale storiografia è molto ampia e presenta contributi di grande rilievo, oltre che spunti innovativi di grande interesse emersi di recente (penso ad esempio al bel libro di P. Mattera, *Il Partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004). Una rassegna esaustiva sarebbe impossibile, oltre che ridondante, per cui ci si limita a segnalare alcune fra le più significative opere di sintesi: AA.VV. *Storia del Partito Socialista* a cura della Fondazione Brodolini, Marsilio, Venezia, 1981; *Storia del socialismo italiano*, diretta da Giovanni Sabbatucci, Il Poligono, Roma 1980-1981; Z. CIUFFOLOTTI, M. DEGL'INNOCENTI, G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 1993; G. GALLI, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1980.

<sup>3</sup> Fra queste, si ricordano P. EMILIANI (Valdo Magnani), *Dieci anni perduti. Cronache del Partito Socialista Italiano dal 1943 ad oggi*, Nistri-Lischi, Pisa 1958; L. FAENZA, *La crisi del socialismo in Italia (1946-1966)*, ALFA, Bologna 1967; P. MORETTI, *I due socialisti. La scissione di Palazzo Barberini e la nascita della socialdemocrazia*, Mursia, Milano 1975; M. PUNZO, *Dalla liberazione a Palazzo Barberini. Storia del partito socialista italiano dalla ricostruzione alla scissione del 1947*, CELUC, Milano 1973; A. ROVERI, *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, La Nuova Italia, Firenze 1995; A. TEMPESTINI, *Il terzaforzista recidivo. Le linee e i risultati elettorali dei socialdemocratici e dei socialisti, da Palazzo Barberini alle elezioni del 1968*, Stampatori, Torino 1975; L. VALIANI, *La sinistra democratica in Italia*, Roma, Edizioni della Voce 1976.

<sup>4</sup> Fra questi, ricordiamo la raccolta di scritti e discorsi di G. SARAGAT, *Quarant'anni di lotte per la democrazia*, Mursia, Milano 1966 e gli atti dei congressi socialdemocratici editi in G. AVERARDI, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, Corrispondenza Socialista, Milano 1977.

<sup>5</sup> Si pensi all'ormai classico libro di P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991.

scamente tutta la seconda metà del Novecento dalla contemporaneità e mettendo implicitamente in discussione alcuni luoghi comuni sul recente passato – fra i quali, appunto, l'immagine dei socialisti democratici come non-oggetto storiografico.

Nel riscoprire questi ultimi, l'attenzione degli storici si è rivolta in principio in due direzioni: da un lato, verso la ricostruzione e l'interpretazione delle vicende della scissione del 1947, di cui si è confermata l'importanza<sup>6</sup>; dall'altro, verso le biografie dei protagonisti<sup>7</sup>, nel contesto di una generale crescente attenzione scientifica per questo genere storiografico<sup>8</sup>. In un periodo successivo, dopo il tornante del millennio<sup>9</sup>, l'attenzione degli studiosi si è infine rivolta alle vicende complessive del socialismo democratico dopo Palazzo Barberini, prestando particolare attenzione dal punto di vista cronologico al periodo della prima legislatura repubblicana e dal punto di vista tematico alla dimensione internazionale<sup>10</sup>.

La disponibilità di un'ampia gamma di fonti archivistiche statunitensi relative alla politica interna italiana (dalla corrispondenza del personale diplomatico ai rapporti del Dipartimento di Stato, dalle analisi dell'intelligence fino alle carte private delle numerose figure che in que-

<sup>6</sup> Mi riferisco ai due studi di P. CARIDI, *La scissione di Palazzo Barberini*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990 e F. TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943 – 1947)*, Franco Angeli, Milano 1984. Quest'ultimo è il solo caso di ricerca scientifica sui socialisti democratici precedente alla crisi della repubblica dei partiti. Essa va probabilmente inserita nel contesto della ricerca da parte del PSI di Craxi di radici alternative al marxismo-leninismo e, soprattutto, antagoniste rispetto al PCI.

<sup>7</sup> Le prime opere biografiche dedicate a esponenti del socialismo democratico sono quelle di F. FORNARO, *Giuseppe Romita, L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, Franco Angeli, Milano 1996; Id., *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia 2003.

<sup>8</sup> A partire dalla fine degli anni Ottanta e soprattutto dal decennio successivo, si è assistito ad una sempre più massiccia produzione biografica sui protagonisti della storia politica e culturale del Novecento, produzione che, a differenza di numerosi esempi precedenti, si è caratterizzata per il notevole livello scientifico. Ricordiamo, ad esempio, G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma 1986; A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996; P. CRAVERI, *Alcide De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006. Storia a sé fa, ovviamente, la monumentale opera defeliciana.

<sup>9</sup> Già negli anni Novanta, tuttavia, alcune ricerche avevano affrontato uno dei passaggi più delicati della storia dell'area socialista democratica, l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Mi riferisco soprattutto ai tre articoli di A. DE FELICE, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia (1946–1947)*, in «Storia contemporanea», a. XXVI, n° 1, febbraio 1995, *Il PSLI e la scelta occidentale (1948–1949)*, in «Storia Contemporanea», a. XXVII, n° 1, febbraio 1996 e *Il PSLI e l'adesione al Patto atlantico (1949)*, in «Storia Contemporanea», a. XXVII, n° 2, aprile 1996, ora riuniti in Id., *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia, 1947–1949: Saragat, il PSLI e la politica internazionale da Palazzo Barberini al Patto atlantico*, Boemi, Catania 1998.

<sup>10</sup> Cfr. G. GABRIELLI, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004; M. DONNO, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945–1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

gli anni fecero da tramite fra le due sponde dell'Atlantico) ha in effetti costituito una potente spinta iniziale per le ricerche sul socialismo democratico del secondo dopoguerra. Ha anche comportato però il rischio di un eccessivo schiacciamento delle vicende italiane sul contesto complessivo della guerra fredda, e ciò da un duplice punto di vista. Innanzitutto, la disponibilità precoce, fin dagli anni Settanta, di materiali che attestavano i collegamenti e le relazioni economiche – ovvero i finanziamenti – fra i socialisti democratici e organismi pubblici e privati statunitensi (in particolare, le organizzazioni sindacali italo-americane) è stata interpretata come una conferma di una delle accuse ricorrenti rivolte al PSLI-PSDI dai suoi avversari a sinistra, quella di essere asservito agli interessi della superpotenza<sup>11</sup>. Questo, naturalmente, prima che l'apertura degli archivi sovietici mostrasse come nel lungo dopoguerra finito nel 1989<sup>12</sup> il sistema politico italiano nel suo complesso avesse sperimentato notevoli ingerenze da parte di entrambi i blocchi contrapposti<sup>13</sup>, e ponesse quindi – o quanto meno invitasse a porre – la questione in termini più articolati delle reciproche accuse di tradimento<sup>14</sup>. In secondo luogo, la presenza di un ricco e organico corpus documentario di produzione americana conduce al rischio, soprattutto a fronte dell'estrema frammentarietà della documentazione italiana disponibile, di guardare alle vicende italiane con la lente degli osservatori d'oltreoceano. Questi erano il più delle volte tutt'altro che ingenui o incapaci di comprendere la realtà locale, ma comunque attenti soprattutto agli interessi della propria politica estera, concentrati su alcuni aspetti piuttosto che su altri e, più in generale, inevitabilmente portatori di categorie concettuali peculiari, non sempre in tutto aderenti alla realtà osservata. Inoltre, le loro stesse fonti di informazioni erano i protagonisti (o i comprimari) delle vicende italiane, che ovviamente tendevano a fornire una propria, interessata, descrizione della realtà.

Il rischio della deformazione prospettica non è però presente solo nell'utilizzo delle fonti statunitensi. La stessa documentazione italiana presenta sotto questo aspetto notevoli problemi, probabilmente più

<sup>11</sup> Per una simile interpretazione, cfr. soprattutto R. FAENZA, M. FINI, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976.

<sup>12</sup> Per l'allargamento della categoria di dopoguerra in Europa a tutto il periodo compreso fra il 1945 ed il 1989, mi rifaccio naturalmente al grande affresco di T. JUDT, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin Press, New York 2005.

<sup>13</sup> Per una sintesi dei risultati delle ricerche sui finanziamenti sovietici al PCI e, fino agli anni Cinquanta, anche al PSI, cfr. V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.

<sup>14</sup> A tale rischio, va detto, sfuggono le due opere di Caridi e Gabrielli, nelle quali ad un sapiente uso delle fonti americane (limitato ad alcuni aspetti in Caridi, preponderante, ma proprio per questo di grande interesse, in Gabrielli) si accompagna la consapevolezza del più ampio contesto della guerra fredda, e anche la constatazione che l'influenza statunitense non spiega se non in piccola parte le vicende del socialismo democratico italiano.

che per altri soggetti politici. Alla mancanza di un archivio di partito<sup>15</sup> ed all'inevitabile frammentarietà degli archivi privati che costituiscono buona parte della documentazione disponibile vanno infatti aggiunti la notevole eterogeneità delle componenti e l'elevato livello di scontro interno che caratterizzarono l'area socialista democratica fino al 1953, cose che rendono molte fonti – in particolare quelle prodotte da singoli attori ma anche, in certi casi, quelle di partito – inevitabilmente “di parte” e tendenti a dare un'immagine distorta delle vicende di cui si tratta. Tuttavia, proprio la compresenza di soggetti dalle origini politiche, ideologiche e culturali profondamente differenti e la dialettica, sovente conflittuale, che si instaurò fra essi costituiscono una delle ragioni che rendono lo studio del primo periodo di vita dell'area socialista democratica particolarmente interessante.

Un altro motivo che ha portato la storiografia citata – e questo stesso libro – a concentrare lo sguardo sugli anni del centrismo è legato ai caratteri della situazione politica dell'epoca: questa è caratterizzata da un radicale mutamento del contesto interno ed internazionale e, di conseguenza, dalla necessità di un riassetto complessivo del sistema, necessità che pone gli attori in gioco di fronte a scelte che hanno carattere dirimente e fondante, ovvero che sono destinate a segnare a lungo la propria collocazione nel panorama politico nazionale. I due elementi – cambiamento del contesto e scelte degli attori – non sono in realtà separabili: è il radicale mutamento del contesto d'azione che spinge i soggetti – dirigenti, base, elettori – a scelte strategiche inedite e che, in questo modo, crea la stessa area socialista democratica. Questa infatti, se pure ha grandi legami con la tradizione riformista prefascista, non può essere considerata come una semplice prosecuzione di essa, se non altro perché la questione comunista non assunse mai per Turati e i suoi la dimensione dirimente che ebbe nel secondo dopoguerra.

Il presente studio vuole quindi cogliere l'area socialista democratica in un momento particolarmente significativo della sua storia, quello della fondazione e della definizione dei suoi caratteri distintivi, e questo per diversi ordini di ragioni.

In primo luogo, è in questo periodo che affondano le radici la storia successiva del socialismo democratico (o, come dal 1952 si può chiamare, della socialdemocrazia) e i peculiari caratteri politici, ideologici e culturali che esso assunse nel contesto italiano. Allo stesso tempo, è nelle vicende e nei dibattiti di questi anni che va collocata la definizione (o ridefinizione) del concetto stesso di socialdemocrazia nel nostro paese, una definizione per molti versi profondamente diversa da quella che nello stesso periodo si è affermata nella gran parte dell'Europa occidentale. Naturalmente, non si fa in questo caso riferimento alla social-

<sup>15</sup> Il fondo PSDI, conservato presso la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, contiene solo materiali successivi al 1955. Esso è parzialmente edito in L. BRESTOLINI, D. RAVA, L. ROSSI (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano*, Lacaixa, Manduria 1995.



democrazia come modello politologico o categoria storiografica, bensì all'accezione del termine che è invalsa nell'immaginario collettivo e nel discorso pubblico nazionale. In altri termini, non si sta parlando della cosa – la socialdemocrazia come modello di partito di massa, che tra l'altro alcuni hanno rilevato essersi incarnata in Italia, in modo solo apparentemente paradossale, nel partito comunista<sup>16</sup> – bensì del nome, ovvero di ciò che si è prevalentemente inteso con “socialdemocrazia” e “socialdemocratico” nel lungo dopoguerra. Infine, analizzando il periodo di formazione del socialismo democratico italiano si può tentare di rispondere, almeno in parte, agli interrogativi posti da Sabbatucci; da questo punto di vista, si tratta di dare un contributo alla più generale storia del socialismo italiano.

Un altro insieme di motivi che conferiscono all'oggetto qui studiato una certa significatività storiografica può essere riassunto nell'affermazione che le vicende del socialismo democratico italiano del secondo dopoguerra si presentano come un interessante *case study* relativamente ad almeno due ambiti di ricerca. In primo luogo, esso consente di soffermarsi sull'impatto che la guerra fredda ebbe sulla vita politica italiana. L'area socialista democratica era infatti situata quasi perfettamente a cavallo della linea di fronte del conflitto interno, cosa che la rende un osservatorio privilegiato per la descrizione e l'analisi di come le nuove determinanti internazionali vennero recepite e interpretate dai diversi attori ai diversi livelli di partecipazione politica (dirigenti, base, elettorato); di come gli attori stessi costruirono e modificarono le proprie strategie in risposta all'affermarsi del nuovo e cogente contesto politico complessivo; di come, infine, si modificarono in risposta allo stimolo esterno del confronto bipolare globale le categorie interpretative attraverso le quali i soggetti in campo leggevano il contesto in cui si muovevano ed il loro stesso agire.

Connessa a quest'ultimo aspetto è la seconda ragione di interesse presente in un'analisi del socialismo democratico come *case study*: lo studio di una cultura politica nel suo evolversi e nel suo confrontarsi con i cambiamenti globali della società in cui è inserita. Quello di cultura politica è un concetto storiografico ormai consolidato, elaborato nelle sue forme attuali dalla storiografia francese nella prima metà degli anni Novanta nell'ambito di un più ampio movimento di riscoperta della storia politica dopo la svalutazione di cui essa era stata oggetto da parte della dominante storia sociale; una riscoperta che, lungi dall'essere una mera riproposizione, si caratterizzò per la volontà di porre il problema del politico all'interno delle più durature acquisizioni della storiografia precedente, ovvero di trattarlo come fatto sociale complesso e articola-

<sup>16</sup> Anche in questo caso, l'idea che in Italia (e in Francia) il partito comunista abbia ricoperto funzionalmente lo spazio proprio dei partiti socialdemocratici più delle relativamente deboli compagini socialiste si è affermata dopo il crollo dell'URSS, nell'ambito di un complessivo ripensamento del periodo della guerra fredda. Cfr. su questo B. BONGIOVANNI, *La caduta dei comunismi*, Garzanti, Milano 1995.

to, costituito da molteplici stratificazioni assolutamente non riducibili alla storia diplomatica o evenemenziale<sup>17</sup>. E' all'interno di un simile programma che il concetto di cultura politica trova la sua collocazione, in stretta connessione con un altro concetto, più antico e proveniente dalla politologia ma anch'esso utilizzato nella "riscoperta" di cui sopra, quello di famiglia politica<sup>18</sup>. Nelle parole di uno dei più autorevoli propugnatori di entrambe le definizioni, Serge Berstein, la cultura politica sarebbe da intendersi come «l'ensemble des représentations, porteuses des normes et de valeurs, qui constituent l'identité des grande familles politiques» e che formano in un dato momento storico «un ensemble homogène dont les composantes sont étroitement solidaires entre elles et doivent être considérées comme un tout cohérent»<sup>19</sup>. Come si vede, si tratta di un concetto estremamente ampio, che chiama in causa molteplici categorie storiografiche e delle scienze sociali. Senza voler tentare un saggio di storia della storiografia, si possono mettere in luce alcuni elementi centrali particolarmente significativi per l'argomento di questo libro.

Innanzitutto, la cultura politica è composta da diversi elementi (referenti sociali, patrimonio ideale, simbologie, feste e tradizioni celebrative, storia, linguaggio condiviso, vere e proprie categorie con cui si interpreta il mondo) che concorrono a costituire una realtà che, pur variando ed evolvendosi (o involvendosi) perdura nel tempo<sup>20</sup>. In se-

<sup>17</sup> Uno dei primi esempi di questo rinnovato – e rinnovatore – interesse per la storia politica in Francia è l'opera collettiva a cura di R. RÉMOND, *Pour une histoire politique*, Seuil, Paris 1988. Sulla nascita e gli sviluppi della nuova storia politica fino agli inizi degli anni Novanta, cfr. G. QUAGLIARIELLO, *Il ritorno della storia politica. Note sui recenti sviluppi della ricerca*, in ID. (a cura di), *Il partito politico nella Belle Epoque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano 1990 e M. RIDOLFI, *Storia sociale e "rifondazione" della storia politica*, in «Italia contemporanea», n° 192, settembre 1993.

<sup>18</sup> Sul quale cfr. gli atti dei due colloqui internazionali AA. VV., *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, École française de Rome, Roma 1997 e AA. VV., *Les familles politiques en Europe occidentale au XX siècle*, École française de Rome, Roma 2000.

<sup>19</sup> S. BERSTEIN, *Introduction-Nature et fonction des cultures politiques*, in ID. (sous la direction de), *Les cultures politiques en France*, Seuil, Paris 1999, pp. 9–11, *passim*. Cfr. anche ID. *La culture politique*, in J.P. ROUX, J.F. SIRINELLI, *Pour une histoire culturelle*, Seuil, Paris 1997 e ID. *L'historien et la culture politique*, in «Vingtième siècle, Revue d'histoire», n° 35, luglio-settembre 1992. Curiosamente, lo stesso autore sembra cadere in una sorta di circolarità quando definisce la famiglia politica come «l'ensemble des individus ou des groupes qui partagent une même culture politique» [S. BERSTEIN, *Introduction* a AA. VV., *Les familles politiques en Europe occidentale au XX siècle*, cit. p. 1]. In generale sulle culture politiche, cfr. anche J.F. SIRINELLI, *Historie des droites en France*, Gallimard, Paris 1992 (in particolare l'introduzione al II volume) e S. BERSTEIN, P. MILZA (sous la direction de), *Axes et methodes de l'histoire politique*, Presses universitaires de France, Paris 1998.

<sup>20</sup> Significativo è che Berstein nel saggio citato dichiara che, se molte culture politiche sono nate in Francia dopo il 1789, nessuna si può dire morta.

condo luogo, la cultura politica non è un programma politico, se pure ne veicola necessariamente uno, bensì qualcosa di più ampio, che attiene alla sfera delle identità individuali e collettive, della “mentalità” e della “lunga durata” e, in tal senso, dotata di notevole solidità e permanenza. In terzo luogo, essa non è un modello astratto, un paradigma interpretativo finalizzato ad analizzare l’inserimento di singoli o gruppi nella sfera politica; è un termine che identifica delle realtà precise esistenti, ovvero delle culture politiche (al plurale) storicamente definite. In ultimo, infine, a livello individuale la cultura politica viene fatta propria dal singolo attraverso un lungo e laborioso processo di “apprendimento” e, proprio per questo, tendenzialmente non viene più messa in discussione.

Le potenzialità euristiche di un simile approccio sono molte ed evidenti: dal superamento della storia politica come storia evenemenziale al nuovo rapporto che si postula fra la dimensione politica e gli altri ambiti della vita associata; dall’assunzione di molti insegnamenti provenienti dalla storia sociale (l’attenzione alle mentalità, ai movimenti profondi, alle identità collettive) all’implicito rifiuto della rappresentazione idealistica della sfera del politico come luogo della razionalità e del confronto di interessi integralmente esplicitati. Inevitabilmente, esso presenta però anche alcuni pericoli, due dei quali vanno qui richiamati perché direttamente connessi all’argomento del presente studio. In primo luogo si corre il rischio, adottando rigidamente il modello delle culture politiche, di uno sbilanciamento in senso tassonomico, ovvero di un’eccessiva concentrazione su ciò che differenzia e separa ciascuna cultura politica da ciò che avvicina e, soprattutto, mette in comunicazione. In altri termini, si rischia di irrigidire la ricerca nel tentativo di individuare le diverse culture politiche presenti in un dato tempo e in un dato luogo e nella presentazione di ognuna di esse come un universo tendenzialmente chiuso e non comunicante – e quindi inevitabilmente statico – laddove uno degli elementi a mio parere più interessanti risiede proprio nella ricerca delle reciproche influenze e delle modalità del mutamento. Per quanto riguarda il socialismo democratico nel secondo dopoguerra in particolare, la dimensione del cambiamento e dell’adattamento ad un contesto radicalmente mutato costituiscono degli elementi imprescindibili – o addirittura il nucleo più profondo – dell’analisi.

In secondo luogo, il ricorso massiccio a concetti derivati dalle scienze sociali quali la mentalità, le identità di gruppo, le rappresentazioni collettive – ai quali per altro è dovuta gran parte dell’innovazione conosciuta dalla storia politica – può comportare il relegamento sullo sfondo di quell’ambito che maggiormente appare refrattario all’applicazione di tali categorie, ovvero la storia delle idee politiche. Di queste ultime si rischia di accreditare una concezione tradizionale, ma invertendone il segno di valore da positivo a negativo, che la identifica con i programmi dei partiti, le filosofie di riferimento, le scale di valori esplicitamente di-

chiarate. In tal modo, mentre si studiano approfonditamente le immagini, i simboli, le celebrazioni come nuclei di significati complessi, in grado di essere attivati a fini diversi a seconda delle circostanze, tale operazione non viene sostanzialmente compiuta per quello che riguarda le “idee”, che vengono tendenzialmente assunte in senso letterale, ovvero prese tali e quali gli attori le esprimono – e diventano così, nell’ottica dello studio di una cultura politica, una sorta di carattere minore, quando non un vero e proprio non-oggetto storiografico. In qualche modo, insomma, si rischia di ricadere in una concezione delle “idee”, al livello più elevato, come elementi di razionalità pura, che certo possono essere utilizzati e strumentalizzati a fini diversi, ma sono sostanzialmente privi di nuclei di complessità, ovvero di ambiguità semantiche, logiche o cognitive. Uno dei caratteri più fecondi del concetto di cultura politica risiede invece nell’aprire la strada ad una analisi delle idee politiche come grumi di significati plurimi, composti da diverse stratificazioni di senso in grado di modificarsi nel tempo, di adattarsi ai cambiamenti e di essere diversamente utilizzati a seconda della circostanze; significati che possono essere colti da un’analisi che non sia solo filologica o storico-critica, ma guardi al contesto sociale, culturale, mentale in cui tali idee sono inserite.

Bisogna, insomma, evitare una distinzione troppo netta fra rappresentazioni, miti, tradizioni da un lato e idee (ideologie? filosofie?) dall’altro, nella quale i primi vengano analizzati nella complessità della loro funzione sociale e culturale e nella molteplicità dei significati che veicolano, mentre le seconde appaiano ancora dotate di una carica di razionalità – o, il che è lo stesso, di una dimensione di univocità semantica e di chiarezza concettuale – che le renderebbero un non-oggetto per lo storico che non voglia fare una storia della filosofia o una storia delle idee nel senso tradizionale del termine. Tale dicotomia a mio parere non avrebbe senso. Certo, esistono differenze fra diversi livelli di astrazione, di complessità e di chiarezza concettuale, ma si tratta per lo più di differenze quantitative e non qualitative. In particolare nel dibattito pubblico – politico, ma non solo – tali differenze però sono molto più sfumate che nei discorsi specialistici di filosofi, studiosi, “savants”. Più che un modello dicotomico, che implicitamente, a mio parere, rischia di attribuire alle élites una razionalità che quasi mai hanno avuto nei fatti, andrebbe quindi proposto – ed il concetto di cultura politica lo consente – un modello che utilizzi gli stessi strumenti di analisi “culturali” per ogni forma di concrezione concettuale collettiva, adattandoli ai diversi livelli del dibattito pubblico e alle diverse formazioni culturali degli attori. E si scoprirebbe, tra l’altro, che sovente non sono le élites – politiche e intellettuali – ad essere più lucide e “razionali”<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Per fare un esempio particolarmente celebre, cfr. il libro di T. JUDT *Past Imperfect. French Intellectuals 1944–1956*, University of California Press, Berkeley 1992, dove si portano efficacemente alla luce gli schemi concettuali impliciti in cui è intrappolata l’élite culturale francese del secondo dopoguerra.

Da quanto si è detto apparirà chiaro che non si vuole sostenere che l'utilizzo del paradigma della cultura politica conduca inevitabilmente a incorrere nei pericoli ora individuati. Piuttosto, si vuole sottolineare che in storiografia e nelle scienze sociali un'applicazione meccanica del modello (di ogni modello, e quindi anche di quello in questione) tende sempre a sfociare in irrigidimenti eccessivi e per ciò stesso limitanti. Una simile applicazione non sarà quindi tentata per la storia del socialismo democratico. Piuttosto, ci si ispirerà alla categoria di cultura politica per la relazione di interdipendenza che essa postula fra i diversi livelli dell'agire collettivo, relazione a mio parere indispensabile per una comprensione profonda del fenomeno politico; e per le notevoli potenzialità euristiche che essa offre in rapporto alla storia delle idee, degli orizzonti concettuali, delle rappresentazioni collettive.

Alla luce di queste considerazioni circa le culture politiche, è dunque possibile riformulare le domande poste da Sabbatucci in termini parzialmente differenti: è esistita una cultura politica socialista democratica nell'Italia del dopoguerra? E' possibile trattare di essa come di un complesso coerente, o è meglio invece parlare dell'incontro di diverse culture politiche? In entrambi i casi, chi furono i suoi rappresentanti e quali i suoi caratteri distintivi? Come si collocò nel contesto complessivo dell'epoca, e come mutò in relazione ad esso? E perché, infine, essa (o esse) non riuscì (o riuscirono) a affermare la propria egemonia nell'ambito della sinistra italiana, come accadde in tempi e modi diversi nel resto d'Europa? Sono queste le domande che, a mio parere, andrebbero poste nell'affrontare lo studio dell'area che, nel primo periodo repubblicano, si collocò alla destra del PSI; un'area che sembra appropriato chiamare socialista democratica, in quanto le sue coordinate fondamentali, come si vedrà, sono costituite dalla volontà di immettersi o di rimanere nell'alveo del socialismo e della rivendicazione della democrazia politica come valore irrinunciabile. La risposta alle suddette domande è l'argomento di questo libro.

Questo presenta una struttura ad andamento alternato. Dei sette capitoli in cui è suddiviso, tre (il primo, il secondo ed il sesto) sono dedicati alla ricostruzione delle vicende politiche dell'area ed all'individuazione dei caratteri distintivi di essa dal punto di vista dell'organizzazione e delle strutture di partito, della definizione di un'identità collettiva (e degli scontri attorno ad essa), della collocazione nel sistema politico italiano. L'attenzione che si dedica alle vicende politiche dell'area è dovuta da un lato alla mancanza di interpretazioni storiografiche consolidate di esse ed alla conseguente presenza di elementi che, a mio parere, meritano maggiore o diversa considerazione; dall'altro, all'importanza che tali vicende rivestono nel processo di definizione della cultura politica dell'area, sia a livello di base sia a livello di gruppi dirigenti. Gli altri quattro capitoli sono dedicati all'elaborazione programmatica, ideologica e dottrina che si sviluppò in parallelo, ed in connessione a volte più stretta a volte meno, con le vicende politiche. Va da sé che

la maniera in cui è fatta questa “storia delle idee” è in linea con quanto affermato in precedenza circa la natura ed il ruolo di esse. Così come va da sé che la distinzione ha carattere prevalentemente funzionale e non vuole in alcun modo sottintendere una separazione netta fra i due aspetti. Ma su questo si tornerà nel corso della trattazione.

E' invece il caso di fornire alcune precisazioni circa i limiti cronologici della ricerca e le fonti utilizzate. Per quanto riguarda i primi, il termine *ad quem* è stato individuato nelle elezioni politiche del secondo parlamento repubblicano, svoltesi il 7 giugno 1953: in seguito allo scontro sulla “legge truffa” che caratterizzò i mesi precedenti tali elezioni, infatti, i contrasti strategici che caratterizzavano l'area socialista democratica pervennero ad una definitiva risoluzione e questo segnò anche un assestamento dei caratteri della cultura politica dell'area. Il termine *a quo* è invece più vago e cambia a seconda che si considerino le vicende delle diverse formazioni che compongono l'area o l'emergere di alcuni caratteri tipici della cultura politica socialista democratica: nel primo caso, esso va individuato nella scissione di Palazzo Barberini, pur con le necessarie premesse atte a spiegare le ragioni di questa; dal punto di vista delle culture politiche, invece, esso si può retrodatare fino all'immediato dopoguerra, in quanto le correnti dottrinarie e che andarono a costituire l'area socialista democratica (o almeno alcune di esse) cominciarono una autonoma e distinta elaborazione dottrina e programmatica fin da quando era ancora in vita il PSIUP.

Per quanto riguarda la tipologia di fonti, esse sono sostanzialmente di due generi. Da un lato, vi sono le fonti archivistiche, utilizzate principalmente nei capitoli I, II e VI. Come già si è detto, non esiste un archivio dei partiti socialisti democratici (PSLI, PSU, PSDI) relativo al periodo considerato, eccezion fatta per il fondo PSU conservato presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana. Per questa ragione è stato necessario rivolgersi da un lato alle fonti di polizia conservate nell'archivio centrale dello Stato, dall'altro agli archivi privati dei protagonisti dell'area. Fra questi, di particolare utilità si sono rivelati il fondo Garosci, depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, il fondo Rollier, conservato presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia di Milano, l'archivio Roberto Tremelloni, consultabile presso il CIRIEC di Sesto San Giovanni, il fondo Romita depositato presso l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino<sup>22</sup>; ad altri fondi, quali quelli di Giuseppe Saragat e di Giuseppe Faravelli, non è stato possibile accedere. Data la natura frammentaria, per quanto in certi casi molto ricca, della docu-

<sup>22</sup> Altri fondi consultati sono stati il fondo Ugo Guido Mondolfo, conservato presso la Società Umanitaria di Milano, il fondo Corrado Bonfantini, il fondo Ludovico D'Aragona, e le carte Ugo Guido Mondolfo inserite nel Fondo Enrico Bassi, tutti alla Fondazione Turati, il fondo Caleffi conservato presso l'ISEC di Sesto San Giovanni, il fondo Unità Popolare conservato presso l'ISRT di Firenze, il fondo Giulio Polotti depositato alla fondazione Kuliscioff di Milano.

mentazione presente in tali fondi, è stato necessario un continuo lavoro di confronto e di integrazione fra essi, lavoro i cui risultati nel complesso, se pure inevitabilmente lacunosi, sono stati sufficienti ad una ricostruzione dettagliata delle vicende delle diverse formazioni politiche del socialismo democratico nel periodo 1947-1953. Inoltre, nell'elaborare tale ricostruzione si è fatto riferimento anche ad alcuni dei principali quotidiani dell'area: "L'Umanità", "L'Italia Socialista", "La Lotta Socialista"; oltre a tali quotidiani, si è consultata anche "La Stampa" di Torino, fra le testate indipendenti quella che era più vicina alle posizioni del socialismo democratico (e di Saragat in particolare) e che di conseguenza seguì con più attenzione le vicende interne di questo.

L'utilizzo di testate giornalistiche è massiccio nei capitoli III, IV, V e VII: periodici quali «Critica Sociale», «Europa Socialista», «Iniziativa Socialista», «Il Ponte» sono stati infatti fondamentali nella ricostruzione degli orizzonti ideologici e culturali del socialismo democratico, trattandosi delle fonti più ricche e più organiche disponibili per tale scopo; ad esse si sono affiancati i documenti d'archivio, dalle lettere alle minute di discorsi ai verbali dei congressi di partito, nonché gli atti editi dei congressi del PSLI-PSDI. Infine, per il periodo della Costituente si è fatto sovente ricorso agli atti del dibattito in seduta plenaria.

Naturalmente, il presente lavoro non esaurisce la storia politica e culturale dell'area socialista democratica, nemmeno all'interno dei limiti cronologici individuati. Alcuni aspetti sono stati lasciati sullo sfondo e potrebbero essere oggetto di una più dettagliata trattazione. Fra questi, vi sono sia il ruolo ricoperto dal PSLI-PSDI nei governi centristi, sia le vicende sindacali della fine degli anni Quaranta che posero fine all'esperienza della CGIL unitaria, fattori che indubbiamente potrebbero apportare nuovi elementi per arricchire l'analisi qui condotta. Tuttavia, essi appaiono in realtà abbastanza eccentrici rispetto all'argomento di questo studio. Da un lato, va considerato che la partecipazione ai ministeri De Gasperi fu saltuaria e motivata spesso da questioni interne di partito più che dall'adesione alla linea di tali governi, senza contare che il socialismo democratico si trovò all'opposizione - sempre per ragioni attinenti ai propri scontri interni - proprio nella fase finale della legislatura, quel "terzo tempo" in cui vennero elaborate o attuate le più importanti riforme che caratterizzarono quella fase. Dall'altro lato, le storie dei partiti del socialismo democratico e delle formazioni sindacali che ad esso facevano riferimento (ma mai in modo esclusivo, ché sia nella FIL sia nella UIL si trovarono anche i repubblicani) ebbero tempistiche differenti e sfasate, e nel complesso le vicende sindacali ebbero in realtà un'influenza limitata sull'evoluzione interna del socialismo democratico; esse ne furono piuttosto influenzate, ma un'analisi di tale influenza aprirebbe campi di ricerca troppo ampi e articolati e finirebbe per allontanare il discorso dal suo centro. Su entrambi gli aspetti si ritornerà comunque nel corso della trattazione.

## 1. Fra 2 giugno e 18 aprile. La genesi dell'area socialista democratica

Alle elezioni politiche del 1948, che videro il trionfo della Democrazia Cristiana e la sconfitta del Fronte Popolare, le liste di Unità Socialista si piazzarono al terzo posto, con il 7,1% dei voti. Nella generale sconfitta delle sinistre, e nella particolare *débâcle* dei socialisti, non si trattò di un risultato disprezzabile, soprattutto perché lasciava abbastanza aperta la partita interna al socialismo italiano, spaccato in due tronconi, uno dei quali (il PSI) era più forte elettoralmente, ma non di molto<sup>1</sup>. Le differenze fra il PSI e Unità Socialista erano tuttavia grandi. Il Partito Socialista godeva di alcuni punti di forza non trascurabili: dopo la breve parentesi della direzione centrista successiva alla sconfitta, si presentava sostanzialmente unito intorno alla leadership Nenni-Morandi, andava ricostruendo un apparato organizzativo e propagandistico funzionante e soprattutto non era lacerato al suo interno da divisioni strategiche. L'alleanza di ferro con i comunisti, sancita dal rinnovo annuale del patto di unità d'azione, garantiva la copertura ideologica e la chiara appartenenza ad uno dei due blocchi del panorama politico nazionale. Il PSI era insomma un partito vero che, con tutte le sue contraddizioni, aveva sposato una linea politica precisa che non sarebbe sostanzialmente mutata fino al mutare della situazione nazionale e internazionale.

Tutt'altro discorso andava fatto per le liste di Unità Socialista. Esse infatti costituivano una sorta di cartello elettorale che aveva unito gruppi e personalità profondamente differenti, il cui principale denominatore comune era la volontà di mantenersi autonomi dal PCI e soprattutto l'ostilità o il sospetto verso l'Unione Sovietica. Quanto fosse fittizia questa unità venne dimostrato chiaramente dalle numerose scissioni e ricomposizioni che caratterizzarono la vita del gruppo parlamentare nel

<sup>1</sup> Tale constatazione si basa non sul numero di voti raccolti (il PSI si presentava nelle liste del Fronte Popolare), bensì sul numero di deputati, che furono rispettivamente 42 per i socialisti e 33 per le liste di Unità Socialista. [cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra... cit.*]



corso della legislatura<sup>2</sup>. Per comprendere le ragioni di tale instabilità, e in generale le successive vicende del socialismo democratico italiano, bisogna risalire alle modalità ed alle istanze che presiedettero alla formazione di tali liste, a partire dalla nascita della più importante fra le formazioni che le composero, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

### 1.1 La scissione di Palazzo Barberini

Fin dalla sua nascita nell'agosto del 1943, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria si era caratterizzato per la presenza di tendenze politiche e ideologiche profondamente differenti e per le diverse storie dei suoi dirigenti e militanti<sup>3</sup>. Esuli antifascisti, vecchi socialisti d'anteguerra rimasti in Italia durante il ventennio e giovani maturati sotto il regime si trovarono insieme in un partito in cui differenze generazionali e di vissuto politico si sommavano a prospettive ideologiche molto variegata<sup>4</sup>. Una pluralità di voci e di correnti non era certo una novità nella storia del socialismo, anche se nel secondo dopoguerra si declinava in termini parzialmente nuovi<sup>5</sup>; ciò che trasformò tale pluralità in una incompatibilità di fondo fu la valenza di scelta strategica che assunse la questione ideologica su cui si imperniò il dibattito: il rapporto con i comunisti. Man mano che dal clima di alleanza antifascista del periodo bellico si passava alla contrapposizione frontale fra i blocchi, il dibattito nel PSIUP si arroventò. Non è qui il caso di soffermarsi sull'analisi delle vicende che portarono alla scissione, già oggetto di studi approfonditi<sup>6</sup>. Basti rilevare come lo scontro interno si polarizzò ben presto attorno alle figure di Giuseppe Saragat<sup>7</sup>, intimamente convinto della necessità di separare nettamente socialismo e comunismo, e di Lelio Basso, che

<sup>2</sup> Il gruppo parlamentare alla Camera di Unità Socialista dura dal 1 giugno 1948 al 31 gennaio 1950, quando si scinde nei due gruppi del PSLI e del PSU. Questi si ricompongono nel gruppo del PS (SIIS) il 18 maggio 1951, che diviene gruppo del PSDI il 29 gennaio 1952 [Dati tratti dal sito [www.camera.it](http://www.camera.it)].

<sup>3</sup> Cfr. O. LIZZADRI, *Il regno di Badoglio*, Milano, Feltrinelli 1963. Cfr. anche F. TADDEI, *Il socialismo... cit.*. Secondo P. CARIDI (*La scissione... cit.*), a formare il nuovo partito concorsero tre gruppi già organizzati: il PSI, rinato da poco, che radunava gli emigrati e la vecchia guardia rimasta in patria; il Movimento di Unità Proletaria, nato come organizzazione clandestina, radicato soprattutto a Milano e fortemente connotato in direzione dell'unità del proletariato; il gruppo, anche questo sorto in clandestinità a Roma, di Unità Proletaria, composto da giovani che in seguito sarebbero andati a formare la corrente di Iniziativa Socialista. Sulla disomogeneità dei vertici del rinato PSIUP, cfr. anche G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1980.

<sup>4</sup> Cfr. su questo F. TADDEI, *Il socialismo... cit.*

<sup>5</sup> Ad esempio, la questione della pregiudiziale antigovernativa era ormai sorpassata dal sostegno socialista ai governi di CLN, mentre un nuovo tema, eredità del dibattito degli anni Trenta, diventava centrale: quello dei ceti medi. Su questo, cfr. S. COLARIZI, *Classe operaia e ceti medi*, Marsilio, Venezia 1981.

<sup>6</sup> In particolare, i già citati P. CARIDI, *La scissione... cit.* e F. TADDEI, *Il socialismo... cit.*

<sup>7</sup> Sulla biografia politica di Saragat, importante per capire la sua scelta anticomunista, cfr. F. FORNARO, *Giuseppe Saragat, ...cit.*; M. DONNO, *Socialisti... cit.*

invece puntava al superamento della divisione storica del movimento marxista ed alla costituzione di un partito unico della classe operaia<sup>8</sup>. All'azione di questi due dirigenti, probabilmente i soli che, convinti dell'inevitabilità di una scissione, lavorarono coscientemente per essa, il grosso dei leader socialisti non seppe o non volle porre freno. Così, quando lo scontro interno al partito si acutizzò per la sconfitta alle amministrative del novembre 1946<sup>9</sup>, la convocazione di un congresso straordinario per il gennaio 1947 venne vissuta da molti come l'occasione della resa dei conti finale. La netta affermazione della sinistra guidata da Basso, Nenni e Morandi nei congressi locali mise all'angolo le componenti autonomiste, rappresentate principalmente dalle correnti di Critica Sociale e di Iniziativa Socialista (che, come era uso nel PSIUP dell'epoca, prendevano il nome dalle riviste che ne costituivano la voce). La prima, che si richiamava alla tradizione del riformismo prefascista e difendeva l'autonomia del PSIUP dal PCI, era guidata da Ugo Guido Mondolfo e da Giuseppe Faravelli; la seconda, espressione della sinistra interna critica verso l'URSS e verso l'atteggiamento conciliante del PCI dopo la svolta di Salerno, era radicata in gran parte nella Federazione Giovanile Socialista, che allora godeva di grande autonomia dal partito. Una simile, inedita alleanza fra la destra e l'estrema sinistra del partito costituisce una riprova di come il rapporto con i comunisti rappresentasse una novità tale da ridefinire le tradizionali sfumature ideologiche del socialismo. Nei primi giorni del 1947, frenetici contatti fra Saragat e i vertici di Critica Sociale e di Iniziativa Socialista prepararono la decisione dei delegati delle due correnti di non partecipare al congresso alla città universitaria e di riunirsi invece nelle sale di Palazzo Barberini<sup>10</sup>. Qui, il 12 gennaio 1947, Saragat pronunciò il discorso che sanciva la nascita del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani<sup>11</sup>.

La nuova rottura del socialismo italiano era ufficiale, e sarebbe rimasta definitiva fino al tracollo, quarantacinque anni dopo, dell'intero movimento socialista (eccezion fatta per la breve parentesi della riunificazione del 1966–69). Si trattava infatti di una rottura strategica che nasceva dalla presenza nel PSIUP di due linee politiche fondamentalmente inconciliabili, separate dalla fondamentale discriminante costituita dal rapporto con il PCI. Non che fosse l'unica discrepanza fra le varie correnti: altrettanto profonde erano le differenze intorno a problemi quali la funzione della democrazia, la collocazione sociale del partito, la natura dei ceti medi, la concezione dell'internazionalismo sociali-

<sup>8</sup> Sull'azione di Basso in questo periodo, cfr. S. MERLI, *Il "partito nuovo" di Lelio Basso*, Marsilio, Venezia 1981 e il recente R. COLOZZA, *Lelio Basso. Una biografia politica 1948–1958*, Ediesse, Roma 2010.

<sup>9</sup> Cfr. su questo, M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra...cit.*

<sup>10</sup> La storia convulsa delle vicende immediatamente precedenti al congresso, e del congresso stesso, è accuratamente e dettagliatamente ricostruita da Paola Caridi, nel libro citato.

<sup>11</sup> Ora in G. SARAGAT, *Quarant'anni... cit.*

sta. Il dibattito sul significato dell'unità d'azione (e quello sottotraccia sull'opportunità di un'alleanza organica con i comunisti) costituì però il catalizzatore dello scontro, che trasformò le differenze dottrinarie in differenze di linea politica immediata e le fece così precipitare in uno scontro senza possibilità di mediazione.

In realtà, il PSIUP si trovava, negli anni del dopoguerra, a cavallo di una linea di frattura politica nazionale e internazionale che si andava rapidamente allargando, fino a trasformarsi in una voragine insuperabile. Non era del resto il solo partito socialista che si trovava in una situazione simile: negli altri paesi europei nei quali esisteva un forte partito comunista, i socialisti si trovarono a dover compiere una scelta simile<sup>12</sup>; solo in Italia, tuttavia, la parte maggioritaria del socialismo si indirizzò verso l'alleanza organica con i comunisti. Le ragioni di tale scelta probabilmente variano per ognuno dei protagonisti: per esempio, per Nenni sembra essere stata determinante la volontà di evitare spaccature nella classe operaia<sup>13</sup>, per il timore che si ripetessero le vicende del primo dopoguerra; per Basso sembra essersi trattato di un'esigenza di chiarificazione ideologica, tesa a liberarsi di elementi potenzialmente interclassisti inclini a compromessi socialdemocratici<sup>14</sup>, al fine di costruire quel partito unico della classe operaia che da sempre era nelle sue mire. Al di là delle convinzioni dei singoli leader, vi erano comunque alcuni fattori che spingevano verso un'alleanza dei socialisti con il PCI: la percezione della presa che questo aveva sulle masse popolari; il senso di inferiorità organizzativa nei confronti del partito nuovo di Togliatti e i timori che ne derivavano; l'importanza del mito sovietico agli occhi di una grande fetta dell'elettorato socialista; la convinzione che l'unità delle sinistre fosse condizione necessaria per un'azione politica efficace. A tali aspetti si aggiungeva il timore estremamente diffuso di una "degenerazione socialdemocratica", dalla quale l'alleanza con i comunisti sembrava poter mettere al riparo<sup>15</sup>. Timore che, non c'è dubbio, era alimentato dalla stessa propaganda comunista, ma che trovava origine nelle autonome elaborazioni del gruppo dirigente socialista e probabilmente aveva echi profondi a livello di base. Esso si confondeva e si sovrapponeva alla generale condanna del riformismo prefascista, considerato imbelles, mini-

<sup>12</sup> Cfr. su questo D. SASSOON, *Cento anni di socialismo. La sinistra in Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997. Sulle vicende del socialismo francese, il caso più simile a quello italiano per la presenza di un forte partito comunista alla sua sinistra, cfr. A. BERGOUNIOUX, G. GRUNBERG, *L'ambition et le remords: les socialistes français et le pouvoir (1905-2005)*, Fayard, Paris 2005.

<sup>13</sup> Afferma Giuseppe Tamburrano: «La ragione fondamentale per la quale Nenni è unitario è la sua esperienza. [...] I fatti hanno dimostrato che quando i due partiti sono divisi ha vinto la reazione, e quando si sono uniti ha vinto la sinistra e, nella sinistra, i socialisti» [G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari 1986]

<sup>14</sup> Cfr. su questo, F. TADDEI, *Il socialismo... cit.*

<sup>15</sup> Alleanza con i comunisti che implicava, ovviamente, il riferimento al modello del socialismo reale come alternativa alla socialdemocrazia. Cfr. su questo M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra...cit.*

sterialista, inefficace, nonché totalmente screditato dall'inadeguatezza della sua opposizione al fascismo. Tale condanna trovava d'accordo gli azionisti, eredi di un patrimonio dottrinario che del rifiuto della tradizione socialista prefascista aveva fatto una bandiera<sup>16</sup>; inoltre, era abbondantemente presente nei gruppi che avrebbero dato vita al PSLI (e che forse non a caso avrebbero atteso cinque anni ad adottare la denominazione di socialdemocrazia) e nella stessa «Critica Sociale» la quale, pur venerando i padri fondatori, affermò ripetutamente di volere un socialismo nuovo, che superasse la contrapposizione fra massimalismo e riformismo e si adeguaesse alle mutate esigenze storiche<sup>17</sup>. Ma su alcune di queste considerazioni si tornerà però più avanti.

Restando invece alle vicende del neonato partito, alcuni elementi meritano di essere messi in rilievo. Innanzitutto, il difficile radicamento alla base, che emerse probabilmente fin dai primi mesi di vita del PSLI. Data l'estrema lacunosità delle fonti, è impossibile fornire dati quantitativi attendibili circa la consistenza del partito nel primo anno di vita. I pochi documenti disponibili vanno comunque tutti nella medesima direzione, indicando una certa difficoltà della compagine scissionista a garantirsi almeno una parte della consistente base di massa del PSIUP. In tutte le (poche) provincie per le quali sono stati rintracciati dei dati, nei suoi primi sei mesi di vita il PSLI non sembra essere andato oltre qualche centinaio di iscritti: circa 400 a Savona<sup>18</sup> e Novara<sup>19</sup>, 500 a Fi-

<sup>16</sup> Sul PdA resta fondamentale l'opera di G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997; sulla cultura politica dell'azionismo, cfr. C. NOVELLI, *Il Partito d'Azione e gli italiani: moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Firenze 2000; A. RAGUSA, *L'antitaliano: dell'azionismo o dell'élite di un'altra Italia*, Lacaita, Manduria 2000. La critica al riformismo e la ricerca di un rinnovamento del socialismo erano state al centro in particolare del dibattito politico-dottrinario in Giustizia e Libertà. Su di essa, e sul suo leader Carlo Rosselli, la bibliografia è oramai molto vasta. Per un orientamento generale, cfr. M. GIOVANA *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista, 1919-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Baldini&Castoldi Dalai, Milano 2010. Non a caso il rapporto critico di Rosselli con la tradizione socialista era uno dei temi centrali della prima biografia del leader di GL redatta da Aldo Garosci [A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Roma 1946].

<sup>17</sup> L'editoriale del primo numero della rivista, nel settembre 1945, dichiarava: «Noi non intendiamo per altro di rimanere attaccati ostinatamente alle vecchie formule e norme d'azione, come a dogmi immutabili. [...] sono aperte possibilità di radicali rivolgimenti negli ordinamenti politici ed economici e sarebbe perciò assurdo porre a fine della nostra azione la conquista di quelle riforme e leggi sociali, che potevano sembrare mèta adeguata all'azione di periodi normali. [...] Oggi non si tratta di operare entro i limiti di un regime politico-sociale [...] è necessario creare un nuovo regime, il quale è, insieme, un nuovo Stato e un nuovo assetto economico-sociale». CS, 15 settembre 1945, *Al lavoro!*]

<sup>18</sup> ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1949, b. 20, 10 marzo 1947, relazione del prefetto di Savona.

<sup>19</sup> Ivi, 20 gennaio 1947, relazione del prefetto di Novara.

renze<sup>20</sup>, 801 a Caserta<sup>21</sup>, almeno qualche centinaio in provincia di Palermo, Bari e Brindisi<sup>22</sup>; fanno eccezione Venezia e Imperia, dove il partito giunse a contare rispettivamente 1.000 e 1.500 iscritti<sup>23</sup>. Se si proiettassero tali cifre a livello nazionale si resterebbe ben al di sotto dei 100.000 iscritti, ovvero a meno di un decimo di quella che sembra essere stata la consistenza del PSIUP unitario<sup>24</sup>. Tale ordine di grandezza è sostanzialmente lo stesso che viene accettato dalla letteratura<sup>25</sup> ed è per altro comparabile ai dati relativi al più antico tesseramento PSDI per il quale sia disponibile una documentazione di partito, quello del 1955<sup>26</sup>. Che non si trattasse di un risultato soddisfacente appare evidente se si considera la sfasatura rispetto all'entità della rottura nel gruppo parlamentare, che coinvolse 49 dei 114 eletti nelle file del PSIUP<sup>27</sup>. La scissione apparve insomma ben presto essere un'operazione prevalentemente di vertice, non in grado di "sfondare" alla base, come mostrò chiaramente il sostanziale insuccesso del PSLI alle prime prove elettorali amministrative in Sicilia e a Roma, dove la nuova formazione non andò oltre il 4% dei voti. In ciò giocò certamente un ruolo decisivo la maggiore forza organizzativa che le sinistre del PSIUP erano riuscite, fin dalla seconda metà del 1946, a mettere in campo. Come afferma Paola Caridi, «la scissione si giocò non tanto tra i saloni di Palazzo Barberini e la Città Universitaria, quanto piuttosto nei locali delle sezioni dell'ex-PSIUP sparse su tutto il territorio nazionale, dove fu intrapresa una lotta durata mesi, perlomeno sino all'estate, per conquistare i militanti, quasi tutti ancora indecisi nei confronti di una rottura che speravano si sarebbe sanata». Il controllo dell'apparato, che aveva permesso alla linea Nenni-Basso di vincere i congressi locali, si sarebbe rivelato ancora più utile alla dire-

<sup>20</sup> ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1950, b. 27, 29 gennaio 1947, relazione del prefetto di Firenze.

<sup>21</sup> ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1949, b. 20, 4 aprile 1947, relazione del prefetto di Caserta.

<sup>22</sup> Cfr. Ivi, relazioni del prefetto di Palermo, 4 aprile-29 settembre 1947; relazioni del prefetto di Brindisi, 8 e 26 marzo 1947; ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1950, b. 27, 22 febbraio 1947, relazioni dei comandanti dei carabinieri di Trani e Monopoli del 22 febbraio e del 12 marzo 1947.

<sup>23</sup> Cfr. ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1951, b. 31, 20 ottobre 1947, relazione del prefetto di Venezia; ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1950, b. 27, 7 febbraio 1947, relazione del prefetto di Imperia.

<sup>24</sup> Ovvero di circa un milione di iscritti. Il dato è riportato in G. GALLI, *Storia... cit.* Esso non sembra però certo: in M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra...cit.*, si riporta una cifra decisamente minore, 700.000 iscritti. Tale cifra più si avvicina, anche se per difetto, al totale dei voti riportati dalle mozioni del XXIV Congresso, poco meno di 750.000.

<sup>25</sup> Cfr. su questo P. CARIDI, *La scissione... cit.*

<sup>26</sup> In quell'anno, il partito risultava avere 111.262 iscritti [Cfr. FT, fondo PSDI, serie 4, b. 6, fasc. 6-7].

<sup>27</sup> Cfr. per i dati il sito della Camera dei Deputati, all'indirizzo <http://legislature.camera.it/>.

zione del nuovo PSI, che riuscì facilmente a «dare ai militanti l'immagine che il partito fosse la continuazione reale del PSIUP, appena scalfito dalla scissione»<sup>28</sup>. Inoltre, ad andare perduto fu probabilmente soprattutto l'elettorato operaio, ovvero la principale componente sociale (se pur non la sola) cui il nuovo partito intendeva rivolgersi. Così sembra trasparire dai pochi documenti disponibili<sup>29</sup>, così sembrarono ritenere alcuni dei protagonisti dell'epoca<sup>30</sup>, così infine sembra lecito inferire dalla constatazione che doveva essere l'elettorato operaio il più sensibile alle sirene dell'alleanza con il PCI e del rigido classismo espresso dalla linea Nenni-Basso-Morandi nel PSI.

Del resto, le armi a disposizione del nuovo partito in questa lotta fratricida erano assolutamente inadeguate: debolezza organizzativa e, soprattutto, cronica mancanza di fondi sembrano essere stati elementi costanti nella vita del PSLI delle origini<sup>31</sup>. La perdita di gran parte delle sedi e dei beni del vecchio PSIUP dovette essere un duro colpo, nonché una fonte di spese straordinarie; al contempo, la drastica rottura con i comunisti dovette costringere i socialisti democratici a fare a meno delle correnti di sostegno e finanziamento che giungevano tramite il PCI. Essi si misero quindi alla ricerca di altre fonti di sostentamento e le trovarono, ma solo in parte, nelle associazioni sindacali italo-americane, che fin dai tempi della guerra intervenivano a favore dei socialisti del paese d'origine e si erano riunite nell'Italian-American Labor Council (IALC) diretto da Luigi Antonini, vicepresidente dell'ILGWU (International Ladies' Garnment Workers' Union, affiliata all'American Federation of Labor, una delle due maggiori confederazioni sindacali statunitensi), e al cui ufficio stampa lavorava un altro emigrato italiano, Vanni Montana. Proprio Antonini e Montana furono i principali interlocutori oltreoceano dei socialisti democratici in questo torno di tempo, praticamente i soli che finanziarono il nuovo partito. Poco dopo la scissione, infatti, e in concomitanza con la crisi del terzo governo De Gasperi, Saragat e Matteo Matteotti si recarono negli Stati Uniti e parteciparono al congresso dell'ILGWU, dal quale ottennero

<sup>28</sup> P. CARIDI, *La scissione...* cit.

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1950, b. 27, 16 marzo 1947, appunto del prefetto de L'Aquila, dove si afferma che il PSLI «ha avuto in questa provincia favorevoli accoglienze specie tra le classi più elevate ed i ceti medi»; cfr. anche ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1951, b. 31, 20 ottobre 1947, relazione del prefetto di Venezia in cui si afferma che «i più noti esponenti locali del vecchio socialismo hanno dato la propria adesione al PSI».

<sup>30</sup> Cfr. P. VITTORELLI, *Precedenti e significati dell'unità socialista*, in «Nuova Antologia», fasc. 1083, marzo 1951.

<sup>31</sup> E' quanto traspare, ad esempio, da una discussione del comitato direttivo della federazione romana nell'estate 1947 in cui si spiegano gli «scarsi risultati conseguiti dalla federazione e conseguentemente dal Partito, con le considerevoli difficoltà di carattere tecnico, finanziario e politico incontrate durante il loro lavoro» [ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 3 agosto 1947, relazione del Colonnello dei Carabinieri Mario Sacchi sul congresso PSLI di Roma].

un finanziamento decennale di 150.000 dollari<sup>32</sup>; gli aiuti non si limitarono comunque a questo prestito, e periodicamente i dirigenti PSLI si rivolsero ai loro interlocutori per avere ulteriori finanziamenti<sup>33</sup>, organizzare azioni di propaganda<sup>34</sup>, accreditare il nuovo partito negli ambienti americani<sup>35</sup>, ottenere dichiarazioni ufficiali di appoggio e intercessioni presso autorità statunitensi. Tale legame transoceanico del PSLI – il quale, va rilevato, era gestito da dirigenti del partito di diverse tendenze, da Saragat a Faravelli, da Simonini a Matteotti<sup>36</sup> – costituì fin da subito uno dei capi d'accusa più infamanti che la propaganda comunista scagliò contro quelli che cominciavano ad essere chiamati “piselli”. La polemica sui “dollari di Antonini”<sup>37</sup> scoppiò già pochi mesi dopo la scissione ed ebbe anche un corrispettivo internazionale quando i dirigenti laburisti Harold Laski e Denis Healey attaccarono il PSLI ritenendolo strumento della politica americana in Italia<sup>38</sup>. Il neonato partito si trovava in effetti in una condizione di isolamento internazionale a causa della freddezza dei socialisti europei e della sua iniziale esclusione dall'organismo di coordinamento di questi ultimi, il Comisco, a favore del PSI<sup>39</sup>; cosa che dovette spingerli ancor di più a cercare aiuti fra i soli che fossero disposti a concederli, ovvero il gruppo

<sup>32</sup> Cfr. su questo P. CARIDI, *La scissione.. cit.*

<sup>33</sup> Che ottennero dallo IALC, dal FTUC (Free Trade Union Committee) e tramite quest'ultimo dalla stessa CIA. Cfr. G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.* Per i rapporti con lo IALC e i finanziamenti da questo erogati al PSLI, cfr. A. DE FELICE, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale... cit.*, con i documenti allegati.

<sup>34</sup> Alberto Simonini, ad esempio, fra l'estate e l'autunno del 1947 organizzò d'accordo con Montana l'invio di pacchi dono a militanti e dirigenti del PSLI. Cfr. FK, FGP, serie 3.9, b. 17, fasc. 566, Simonini a Montana 21 agosto 1947 e 13 novembre 1947.

<sup>35</sup> Cfr. ad esempio FK, FGP, serie 3.5, b. 17, fasc. 545, 3 giugno 1948, Saragat a Montana, in cui l'allora vicepresidente del consiglio constata la «scarsissima conoscenza che all'estero si ha del nostro movimento» e ringrazia Montana per «l'attività chiarificatrice che svolgi costi in favore del nostro partito».

<sup>36</sup> Tutti costoro furono, in tempi diversi o coincidenti e a vario titolo, in contatto con Montana, che scriveva anche su “L'Umanità” ed era l'interlocutore più stretto dei dirigenti PSLI. Cfr. le corrispondenze dei quattro citati con Montana conservate in FK, FGP, serie 1.6, 3.5, 3.9.

<sup>37</sup> L'espressione incriminata era ispirata ad una lettera di Faravelli a Saragat in cui il primo esortava il secondo, con il linguaggio brusco che lo caratterizzava, a decidersi ad accettare i finanziamenti dell'ILGWU e che cadde nelle mani dei comunisti. Cfr. per una ricostruzione dettagliata della vicenda P. CARIDI, *La scissione...cit.* La lettera si trova in P. MASINI e S. MERLI (a cura di), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XXVI, 1988/1989.

<sup>38</sup> Cfr. su questo M. DONNO, *Socialisti democratici... cit.*

<sup>39</sup> Cfr. su questo, P. CARIDI, *La scissione...cit.*; G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.* Sulle vicende della ricostituzione di un'organizzazione internazionale socialista, che fu inizialmente denominata appunto Comisco e solo nel 1951 Internazionale, cfr. L. PESETTI, *L'Internazionale Socialista dal 1951 al 1983*, Marsilio, Venezia 1989; M. PETRICIOLI, *La sinistra europea nel secondo dopoguerra 1943-1949*, Sansoni, Firenze 1981.

di Montana e Antonini. Costoro furono probabilmente i primi fra i socialisti ed i sindacalisti occidentali a fare della rottura con i comunisti il cardine della loro strategia politica, in linea con la confederazione sindacale statunitense cui appartenevano, l'AFL, e con lo stesso governo di Washington<sup>40</sup>. Tuttavia, non bisogna esagerare il ruolo che ebbero IALC e ILGWU nelle scelte politiche dei socialisti democratici, come non solo la propaganda avversaria ma in certi casi anche la storiografia ha fatto<sup>41</sup>. Innanzitutto, vi sono ormai abbondanti prove che essi non furono all'origine della rottura di Palazzo Barberini: pur avendo sempre spinto il PSIUP in direzione autonomista, essi non premettero su Saragat e alleati per la scissione e piuttosto la appoggiarono quando oramai era stata decisa dagli italiani; del resto, fino all'autunno 1946 i finanziamenti dello IALC vennero erogati a tutte le componenti del PSIUP<sup>42</sup>. In secondo luogo, non sempre le pressioni di Montana e Antonini andarono a buon fine: come si vedrà più avanti essi, in quanto sindacalisti, tenevano soprattutto alla rottura della CGIL unitaria ed all'unificazione delle correnti sindacali socialiste democratiche con quelle democristiane; ebbene, proprio su questo punto essi vennero sconfessati dalla maggioranza dei socialisti democratici, anche di destra, che finirono per dare il proprio appoggio alla UIL. In terzo luogo, se pure non vi sono dubbi circa la consonanza, almeno limitatamente alla questione comunista, fra i sindacalisti italo-americani e l'amministrazione Truman (o ampi settori di essa), ciò non significa che Montana e Antonini vadano considerati emissari diretti del governo federale o, addirittura, dei servizi segreti, per quanto con questi abbiano collaborato quando i reciproci obbiettivi politici coincidevano<sup>43</sup>. Infine, e soprattutto, si impongono alcune considerazioni storiografiche più generali. In primo luogo, non ha ovviamente senso considerare i finanziamenti esteri ad un movimento politico una fonte di scandalo o un segno di minorità etica, quanto piuttosto come un elemento che contribuisce a spiegare l'evoluzione del movimento stesso; e questo per le stesse ragioni per cui sarebbe quantomeno riduttivo interpretare le vicende del PCI (e del PSI finché fu ad esso legato) come semplice emanazione della politica sovietica in ragione dei finanziamenti provenienti da Mosca<sup>44</sup> o la politica democristiana come braccio secolare della Chiesa, la cui capillare struttura organizzativa costituì un elemento decisivo (certamente ben più dei sindacati americani per il PSLI) nella prima fase di vita del par-

<sup>40</sup> Cfr. su questo F. ROMERO, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, Lavoro, Roma 1989.

<sup>41</sup> Ad esempio R. FAENZA, M. FINI, *Gli americani... cit.*

<sup>42</sup> Cfr. su tutto questo P. CARIDI, *La scissione...cit.*

<sup>43</sup> Cfr. su questo G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.* Sull'intervento della CIA in Italia nell'ambito della lotta anticomunista, cfr. M. DEL PERO, *CIA e covert operation nella politica estera americana del secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», n° 205.

<sup>44</sup> Cfr. su questo V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.



tito<sup>45</sup>. In secondo luogo, non bisogna comunque sopravvalutare tale contributo e leggere tutte le scelte politiche dei socialisti democratici come se fossero state eterodirette da oltreoceano: come si è detto, le volte che le pressioni degli americani andarono in direzione opposta alle linee predominanti in Italia, esse non sortirono gli esiti sperati.

Del resto, gli aiuti americani forse garantirono la sopravvivenza del PSLI, ma certo non furono in grado di supplire alle carenze organizzative e di radicamento di cui questo soffrì da subito e che furono una costante nella vita del partito. L'insuccesso della scissione e la debolezza del partito ebbero quasi immediatamente delle conseguenze sulla dialettica interna ad esso. Fin quasi da subito, cominciò un rimescolamento delle componenti che si erano unite a Palazzo Barberini in nome dell'anticomunismo e che si ridefinirono attorno a quella che doveva diventare la nuova grande linea di divisione del partito, la collaborazione con la Democrazia Cristiana e, in pratica, la partecipazione al governo. In fondo, era la logica della guerra fredda che si imponeva: una volta stabilita l'opposizione rispetto ad uno dei due principali contendenti, la forza d'attrazione dell'altro inevitabilmente si faceva più forte. In questo contesto, scegliere l'alleanza con la DC significava accettare fino in fondo la logica dei blocchi e le inevitabili conseguenze che essa imponeva; restare all'opposizione, al contrario, implicava un rifiuto di tale logica, rifiuto che però lasciava ben poco spazio di azione politica. Il primo a rendersi conto di tali implicazioni, e a trarne una definitiva scelta filo democristiana, fu Saragat. Fin dal ritorno dal suo viaggio in America nel luglio 1947 egli prese probabilmente la decisione di entrare nel governo di De Gasperi, che ormai da maggio aveva rotto con i comunisti<sup>46</sup>. Tale decisione fu il tema centrale del primo convegno nazionale del PSLI, che si svolse nel settembre 1947 e dove si palesò per la prima volta una contrapposizione netta attorno alla questione del governo. Si fronteggiarono infatti due mozioni, una a firma D'Aragona-Battara, «favorevole alla collaborazione al governo subordinata a determinate condizioni», l'altra a firma Libertini-Faravelli «tendente ad una decisa azione per la formazione di un governo socialista» (ovvero per l'opposizione al IV governo De Gasperi)<sup>47</sup>. Ad evitare lo scontro frontale, intervenne Saragat che invocò l'unità del partito e propose un apparente compromesso che, lasciando «una certa libertà di movimento» alla direzione, costituiva in realtà una delega in bianco per quest'ultima e per il segretario, ovvero Saragat stesso<sup>48</sup>. Si trattava di un copione che si sarebbe ripetuto, in

<sup>45</sup> Cfr. su questo P. SCOPPOLA, *La repubblica... cit.*; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari 1998.

<sup>46</sup> Sul viaggio di Saragat e Matteotti negli Stati Uniti, su invito dello IALC, cfr. P. CARIDI, *La scissione... cit.*, F. FORNARO, *Saragat... cit.*, M. DONNO, *Socialisti... cit.*

<sup>47</sup> ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 19 settembre 1947, relazione del capo della polizia sul primo convegno nazionale del PSLI.

<sup>48</sup> Cfr. ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 2 ottobre 1947, relazione del Colonnello dei Carabi-

ben più gravi circostanze, negli anni successivi. Per ora, importa soprattutto rilevare come la corrente di Critica Sociale, che era stata una delle anime della scissione di Palazzo Barberini, si spaccasse in due, con Ludovico D'Aragona da un lato e Giuseppe Faravelli dall'altro<sup>49</sup>. L'ala sinistra guidata da quest'ultimo andava ad allearsi con il gruppo di Iniziativa Socialista, ovvero i giovani della federazione giovanile del PSIUP che in maggioranza erano passati al PSLI. Quest'ultimo gruppo, schierato su posizioni di sinistra radicale, rigidamente internazionaliste e attraversate da venature antistataliste e libertarie, critico "da sinistra" del PCI traditore della causa proletaria, fu quello che più risentì della svolta moderata del partito. L'ingresso al governo, che Saragat riuscì a condurre in porto a fine anno, si rifletté immediatamente sulla federazione giovanile, guidata prima da Leo Solari e poi, a partire dal novembre 1947, da Livio Maitan<sup>50</sup>. Dopo un crescendo di scontri interni legati principalmente all'atteggiamento da tenere rispetto ai comunisti ed alla DC, in occasione del primo congresso nazionale (Napoli, 1-5 febbraio 1948) la Direzione del PSLI sciolse la Direzione della Federazione giovanile, essendo i suoi membri in maggioranza "contrari alle linee politiche generali", e nominò una commissione straordinaria di cui entrò a far parte, in rappresentanza del partito, quello stesso Battara che aveva proposto la mozione filo-governativa a settembre<sup>51</sup>. In conseguenza di tale provvedimento, Maitan, Virgilio Dagnino e Ludovico Targetti (altri due dirigenti di Iniziativa) uscirono dal partito<sup>52</sup>. Questo appariva dunque diviso fra favorevoli e contrari alla partecipazione al governo ed all'alleanza con la DC fin dai primi mesi della sua nascita: tale divisione, in parte trasversale alle correnti che avevano fondato il PSLI; venne momentaneamente messa in sordina per affrontare le prime elezioni dell'Italia repubblicana<sup>53</sup>, ma sarebbe riemersa prepotentemente negli anni successivi.

nieri Mario Sacchi, dove si riporta il nuovo organigramma direttivo del PSLI, uscito dal convegno nazionale: Saragat è segretario, Alberto Simonini (destra) e Mario Zagari (sinistra) vice.

<sup>49</sup> Su entrambe le figure, importanti protagonisti delle vicende studiate, cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978, *ad nomen*.

<sup>50</sup> Cfr. su questo ivi, b. 110, 21 e 24 novembre 1947, 3 dicembre 1947, relazioni del Capo della Polizia sul Congresso della Federazione Giovanile Socialista (democratica).

<sup>51</sup> Cfr. ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1949, b..19, 9 febbraio 1948, relazione del questore di Roma sullo scioglimento della Federazione Giovanile Socialista.

<sup>52</sup> Cfr. ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 5 febbraio 1948, relazione del prefetto di Napoli sul Congresso PSLI.

<sup>53</sup> Il primo congresso del PSLI si concluse infatti con una mozione unificata, proposta nuovamente da Saragat, il cui punto politico qualificante non era la partecipazione o l'opposizione al governo bensì la scelta di andare alle elezioni da soli, o al massimo collegati con movimenti affini. Cfr. su questo G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*

## 1.2 Le ultime vicende del PdA

Quella socialista non fu la sola scissione che segnò la vita politica del dopoguerra. Quasi di un anno precedente, la separazione fra l'anima liberaldemocratica e quella liberalsocialista del Partito d'Azione aveva lasciato quest'ultimo in una profonda crisi<sup>54</sup>, che si era aggravata con la *débâcle* subita alle elezioni per l'Assemblea Costituente (alle quali aveva ottenuto un insignificante 1,4%) e che era sfociata nello scioglimento del partito stesso dopo il Consiglio Nazionale dell'ottobre 1947<sup>55</sup>.

La fine dell'esperienza politica azionista non coincise tuttavia con la fine dell'attività politica di molti membri del partito. Amareggiati dal fallimento delle speranze in un cambiamento radicale della società basato sui valori della Resistenza, i principali esponenti del PdA scelsero comunque di continuare l'azione politica e si dispersero negli altri partiti, in un arco che andò dai repubblicani fino alla sinistra socialista. Si trattò di una scelta sovente sofferta e, almeno al principio, da molti non sentita come definitiva. Se La Malfa e Parri avevano preso la loro decisione fin dal 1946, rifiutandosi in ogni caso di gravitare nell'area socialista<sup>56</sup>, i loro ex-compagni di partito si trovarono di fronte a diverse opzioni e, soprattutto, a due partiti socialisti la cui fisionomia era lungi dall'essere definita. Se pure era evidente che la principale causa della scissione di Palazzo Barberini era stata il rapporto con il PCI, molto più difficile era prevedere quali strade avrebbero preso i due partiti nati al congresso di Roma: il PSI, pur mantenendo operante il patto di unità d'azione, non aveva ancora ufficializzato la decisione di presentare liste unitarie con il PCI (che sarebbe giunta solo alla fine dell'anno, dietro proposta dello stesso Partito socialista nella direzione del 7 novembre<sup>57</sup>); il PSLI si mantenne all'opposizione fino al dicembre del 1947, quando fece il suo ingresso nel IV governo De Gasperi<sup>58</sup>.

La scelta degli azionisti non appariva dunque scontata. A livello dottrinario, era probabilmente maggiore la vicinanza al neonato PSLI, specie per l'insistenza di quest'ultimo sul tema della democrazia politica<sup>59</sup>. Inoltre, il PSLI radunava quell'ala riformista che sembrava la candidata naturale a raccogliere il consenso dei ceti medi progressisti, estrema-

<sup>54</sup> Cfr. su questo G. DE LUNA, *Storia... cit.*

<sup>55</sup> Cfr. G. DE LUNA, *Storia... cit.*

<sup>56</sup> Su La Malfa e Parri, cfr. P. SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008 e L. POLESE REMAGGI, *La nazione perduta: Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Il Mulino, Bologna 2004.

<sup>57</sup> Cfr., su questo, A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari 1988; anche M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra... cit.*

<sup>58</sup> Cfr. su questo P. CARIDI, *La scissione... cit.*

<sup>59</sup> Proprio sulla difesa della democrazia, come valore assoluto e non relativizzabile, Saragat aveva incentrato il suo discorso inaugurale del nuovo partito, a Palazzo Barberini, ora in G. SARAGAT, *Quarant'anni... cit.*

mente sospettosi verso un PSI alleato dei comunisti<sup>60</sup>. E' indicativo in questo senso quanto scriveva Leo Valiani<sup>61</sup> ad Aldo Garosci<sup>62</sup> il 30 novembre 1946, quando lo scontro nel PSIUP stava ormai giungendo al calor bianco: «in caso di scissione, si prende contatto con chi ci è politicamente più vicino, nel senso che fa appello alle forze del paese che ci interessano. Questo è Saragat»<sup>63</sup>.

Non stupisce quindi che già il 27 gennaio il comitato Centrale del PdA, su proposta dello stesso Valiani e di Tristano Codignola<sup>64</sup>, decidesse di aprire un canale preferenziale con il PSLI, al fine di sondare il terreno per un'eventuale unificazione<sup>65</sup>. L'entità della scissione non era probabilmente ancora chiara, e l'adesione di numerosi parlamentari del PSIUP al nuovo partito poteva anzi far pensare ad un notevole successo<sup>66</sup>. Ciononostante, i contatti fra i due partiti non sortirono i risultati sperati, paradossalmente a causa delle resistenze dei settori più moderati del PSLI che temettero di snaturare la natura del partito accettando l'unione con elementi spiccatamente non marxisti come gli azionisti<sup>67</sup>. Tali timori non erano per altro infondati, dato che proprio fra i più accesi sostenitori azionisti della fusione era diffusa l'idea che la maggiore debolezza organizzativa del PSLI avrebbe permesso agli azionisti di svolgervi un ruolo decisivo, fino a mutarne la natura e ad assumerne la leadership<sup>68</sup>. Socialismo democratico, dunque, ma – si potrebbe dire

<sup>60</sup> Cfr. Istoretto, FAG, b. 42, fasc. 1087 Valiani a Garosci, 16 gennaio s.d, ma 1947: «i due tronconi sono entrambi scarsamente vitali, tuttavia avranno i voti entrambi, il primo, Saragat, per afflusso dei ceti medi che, malgrado le delusioni passate, mi pare probabile; il secondo, Nenni, perché i comunisti hanno deciso di lasciarlo vivere, e di non portargli via in massa i proletari». Cfr. anche G. DE LUNA, *Storia... cit.*

<sup>61</sup> Su Valiani cfr. A. RICCIARDI, *Leo Valiani. Gli anni della formazione: tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Franco Angeli, Milano 2007.

<sup>62</sup> Sul quale mancano studi biografici; cfr. comunque F. FANTONI (a cura di) *L'impegno e la ragione: carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani (1947-1983)*, Angeli, Milano 2009.

<sup>63</sup> Istoretto, FAG, b. 42, fasc. 1087, Valiani a Garosci, 30 novembre s.a., [ma 1946]. Cfr. anche Ernesto Rossi a Egidio Reale del 27 febbraio 1947, dove, di fronte ai colloqui fra i vertici di PdA e PSLI per un'eventuale unificazione, Rossi dichiara di «non [avere] fiducia in una combinazione di questo genere», a causa soprattutto della presenza degli uomini di Iniziativa Socialista e di Carlo Andreoni, ma di riconoscere che «non c'è niente di meglio da fare». [E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, Laterza, 2007, Roma-Bari p. 83]

<sup>64</sup> Su Codignola cfr. P. BAGNOLI, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Biblion, Milano 2009; T. CODIGNOLA, A. CAPITINI, *Lettere 1940-1968*, a cura di T. Borgogni, La Nuova Italia, Scandicci 1997; T. CODIGNOLA, *Scritti Politici*, a cura di N. Tranfaglia e T. Borgogni, La Nuova Italia, Firenze 1987.

<sup>65</sup> Cfr. su questo G. DE LUNA, *Storia... cit.*; P. CARIDI, *La scissione... cit.*; P. VITTORELLI, *Precedenti e significati...cit.*

<sup>66</sup> Cfr. su questo, G. DE LUNA, *Storia... cit.*

<sup>67</sup> Cfr. P. VITTORELLI, *Precedenti... cit.*; P. CARIDI, *La scissione... cit.*; A. ROVERI, *Il socialismo tradito... cit.*

<sup>68</sup> Cfr. Istoretto, FAG, b. 42, fasc. 1087 Valiani a Garosci, 16 gennaio s.a, ma 1947: «[il PSLI] è un partito poco brillante, ma possiamo influire su di esso, in caso di fusione

– secondo la ricetta azionista. Nei mesi successivi fu poi chiaro che a livello di base la compagine scissionista non aveva grande seguito. E' probabile che ciò influisse sugli orientamenti degli azionisti, rafforzando l'ala che già in precedenza inclinava in direzione del PSI, guidata da Foa e Lombardi; sicuramente indebolì le posizioni di chi vedeva con favore, o almeno con interesse, la possibilità di una fusione con il PSLI<sup>69</sup>. Così, il 30 giugno il Comitato Centrale del PdA rovesciò i risultati di cinque mesi prima e si dichiarò favorevole alla confluenza nel PSI; poco tempo dopo, il 19–20 ottobre 1947, il Consiglio Nazionale del Partito d'Azione decideva, a maggioranza, lo scioglimento del partito, decretandone la confluenza nelle fila del PSI, con 64 voti favorevoli e 29 contrari<sup>70</sup>.

Restava fuori dal PSI un nutrito gruppo di dirigenti azionisti, da Garosci, Codignola, Valiani a Giorgio Agosti, da Paolo Vittorelli a Mario Alberto Rollier, da Ernesto Rossi a Piero Calamandrei<sup>71</sup>. Nessuno di questi, tuttavia, confluì nel PSLI. Alcuni, come Valiani, si ritirarono momentaneamente dalla politica attiva; altri, come Altiero Spinelli, si erano già iscritti da qualche mese al PSLI<sup>72</sup>; la maggior parte decise di fare per il momento parte a sé e andò a fondare il Movimento di Azione Socialista–Giustizia e Libertà, che prese rapidamente forma nel mese e mezzo

(a condizioni paritetiche, ché esso non è abbastanza forte per chiederci un'adesione pura e semplice) potremmo imporgli le nostre condizioni». Più reciso è Vittorelli, per il quale Saragat «ci darebbe la possibilità di rifare un'altra anche se disperata esperienza pda» [Istoreto, FAG, b. 43, fasc. 1113, Vittorelli a Garosci, 16 gennaio 1947].

<sup>69</sup> Cfr. Istoreto, FAG, b. 42, fasc. 1087, Valiani a Garosci, s.d. ma dopo il giugno 1947: «Ti confesso che oggi non me la sento di aderire ai saragattiani, dato che Riccardo ha già deciso di non aderirvi. Oggi non abbiamo più (senza Riccardo) il prestigio per far fare a Saragat quello che vogliamo». Cfr. anche G. DE LUNA, *Storia... cit.*, p. 306: «molto aveva contribuito, nel capovolgere l'originaria posizione filo-PSLI, una più accurata conoscenza della realtà organizzativa del nuovo partito».

<sup>70</sup> Cfr. G. DE LUNA, *Storia... cit.*; P. VITTORELLI, *Precedenti... cit.*; ID., *La diaspora azionista*, in AA.VV. *L'azionismo nella storia d'Italia 1946–1953*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1988.

<sup>71</sup> Sugli ultimi tre sono disponibili opere biografiche complete, oltre che più o meno numerose antologie di testi; per Agosti e Vittorelli queste sono le sole fonti edite disponibili. Cfr. C. ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, Jaca Book, Milano 1991; A. BRAGA, *Un federalista giacobino: Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Il Mulino, Bologna 2007; G. FIORI, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997; A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Garzanti, Milano 1987; AA. VV., *Piero Calamandrei*, Accademia dei Lincei, Roma 1993; G. AGOSTI, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946–1988*, Einaudi, Torino 2005; P. VITTORELLI, *Giellismo, azionismo, socialismo. Scritti tra storia e politica, 1944–1988*, Fondazione Spadolini, Firenze, Nuova Antologia 2005; ID., *L'età della tempesta*, Rizzoli, Milano 1981; ID., *L'età della speranza, testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

<sup>72</sup> Cfr. su questo «L'Umanità», 2 maggio 1947, A. SPINELLI, *Partito di pianificazione senza demagogia*, articolo con cui Spinelli annuncia la sua adesione al PSLI. Anche su Spinelli la letteratura è ormai molto vasta; cfr. almeno P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008, e i due volumi dell'autobiografia: A. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, voll. I e II, Il Mulino, Bologna 1984–87.

successivo alla fine del PdA. Fin dal 22 ottobre, un gruppo di dirigenti che due giorni prima aveva votato contro la fusione diramò un appello agli iscritti del partito, invitando le sezioni a sconfessare il Consiglio Nazionale e «proclamare la propria autonomia politica e organizzativa» e annunciando un prossimo convegno nazionale dei dissidenti<sup>73</sup>. Il 16 novembre la federazione fiorentina si costituì per prima in movimento autonomo e pubblicò un manifesto programmatico in cui ribadiva le istanze del PdA e si pronunciava a favore di un socialismo autonomo (dal PCI)<sup>74</sup>. Fra i firmatari del documento, oltre a numerosi esponenti locali del partito, figuravano alcuni dei nomi più celebri del PdA, quali Codignola, Calamandrei, Rossi, Carlo Francovich<sup>75</sup>, Umberto Olobardi, Marion Cave<sup>76</sup>. Firenze fu, in effetti, uno dei centri principali del movimento, così come era stata una delle culle dell'azionismo; l'altro grande polo attorno a cui ruotò il MAS-GL fu Torino, in cui il gruppo di discendenza giellista (il cui nucleo centrale era composto da Giorgio Agosti, i fratelli Galante Garrone, Dante Livio Bianco, Mario Giovana<sup>77</sup>, ma a cui erano legati per vie diverse figure quali Garosci e Rollier) sostenne sempre, per quanto dall'esterno e in maniera via via più distaccata, gli sforzi del MAS-GL<sup>78</sup>. Queste due realtà costituirono le principali, se non le uniche, basi solide del movimento, mentre della restante ventina fra sezioni e federazioni che raccolsero inizialmente l'appello dei dissidenti

<sup>73</sup> IS, 21 ottobre 1947, *Appello dei membri del C.C. contrari alla fusione col PSI*.

<sup>74</sup> IS, 16 novembre 1947, *Le federazioni toscane del Pd'A si pronunciano per l'autonomia*. Il testo del manifesto è stato pubblicato in Tristano Codignola, Aldo Capitini, *Lettere 1940-1968...* cit.

<sup>75</sup> Su Francovich cfr. il profilo biografico di G. VACCARINO, *Carlo Francovich 1910-1990*, in «Italia Contemporanea», n° 182, marzo 1991.

<sup>76</sup> L'elenco completo dei nomi si trova, oltre che in calce al succitato manifesto pubblicato nell'epistolario Codignola-Capitini, in ACS, MI, Gab., PP, B. 111, 1 dicembre 1947, relazione del comandante di Carabinieri di Firenze. Da segnalare, oltre ai nomi già citati, due giovani che avranno un ruolo non secondario sia nella successiva, breve vita del MAS-GL sia nella storia della cultura italiana: il futuro redattore del «Ponte» Alberto Bertolino, e il futuro storico Giorgio Spini.

<sup>77</sup> Sui fratelli Carlo e Alessandro Galante Garrone cfr. P. BORGNA, *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Il Mulino, Bologna 2008; M. GIOVANA, *Galante Garrone, Carlo* in *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2001; E. TORTAROLO (a cura di), *I Galante Garrone: una famiglia vercellese del novecento. Atti del convegno di studi, Vercelli, 17 marzo 2004*, Vercelli 2004; A. AGOSTI (a cura di), *Storico per passione civile. Atti del Convegno di studi «Alessandro Galante Garrone 1909-2003»*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2010; su Dante Livio bianco cfr. A.A. MOLA, *Pensiero e azione di Dante Livio Bianco*, Centro Puecher, Milano 1967; G. AGOSTI, D.L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, a cura di G. DE LUNA, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>78</sup> E' da notare che lo stesso asse Torino-Firenze fu uno dei pilastri che sostenne «Il Ponte» di Piero Calamandrei in alcuni dei momenti più difficili della sua lunga e gloriosa storia editoriale. Cfr. su questo L. POLESE REMAGGI, «*Il Ponte*» di Calamandrei. 1945-1956. Olschki, Firenze, 2001.

si persero rapidamente le tracce<sup>79</sup>. Accanto ad esse, l'altro elemento che conferì al MAS-GL quel poco di solidità di cui godette fu "L'Italia Socialista", quotidiano erede della testata del PdA "L'Italia Libera" diretto da Garosci e Paolo Vittorelli. Per quanto non riducibile al ruolo di organo del movimento, "L'Italia Socialista" costituì un centro di aggregazione delle sparse forze azioniste autonome (fuori e dentro il MAS-GL)<sup>80</sup>. Fu essa che diede la notizia della nascita ufficiale del movimento, avvenuta a Roma il 29 e 30 dicembre 1947,<sup>81</sup> e ne pubblicò integralmente la dichiarazione programmatica. Gli estensori di questa si presentavano come «socialisti democratici del PdA» e dichiaravano di voler «continuare a lavorare anche in pochi per l'unità del socialismo democratico». A tal fine, essi ritenevano necessaria una lotta su due fronti, contro la «mentalità di dominio manifestata dal partito al potere sugli apparati dello Stato, l'occupazione permanente dello stato con spirito di fazione e di sopraffazione» e contro «coloro che [avevano] irreggimentato le classi lavoratrici in vista di una battaglia che non [era] la loro» e che «proced[eva] a freddo da un conflitto internazionale»<sup>82</sup>. L'esplicito inserimento nell'alveo del socialismo (democratico) non deve leggersi tanto come un ripudio della provenienza azionista, quanto piuttosto come l'espressione della volontà di salvarne il significato più profondo. Non va infatti dimenticato che dopo la scissione "liberaldemocratica" del 1946 la stragrande maggioranza dei membri del PdA era ormai convinta che l'area socialista fosse l'approdo inevitabile del partito; in questo senso, l'aggettivo "democratici" che accompagnava il "noi socialisti" dell'esordio, marcava chiaramente la distinzione dalla maggioranza azionista che confluendo nel PSI si era indirettamente alleata con i comunisti. In ultima analisi, erano questi il vero bersaglio polemico del gruppo: la lotta su due fronti contava non tanto per la chiusura al centro, in qualche modo scontata per degli uomini che da sempre avevano guardato con sospetto alla DC, quanto piuttosto per la decisa presa di distanza dal PCI. Alla base di questa seconda rottura del PdA vi era dunque una differenziazione strategica, che appariva ben chiara ai soggetti stessi. Nel novembre 1947, Garosci parlava a Spinelli di «manovre immorali del portare in un fronte social comunista gli uomini del PdA che

<sup>79</sup> Da quanto si può desumere dalle notizie pubblicate da "L'Italia Socialista", esse furono in tutto una ventina. Della maggior parte di esse non si trova traccia nella documentazione successiva, ragion per cui è lecito immaginare che si dispersero o che la stessa dichiarazione di autonomia fosse stata ispirata da alcuni dirigenti locali (come avvenne, ad esempio, per Pasquale Schiano a Napoli), non seguiti poi dalla (ormai sfilacciata) base.

<sup>80</sup> Per una ricostruzione dettagliata delle vicende de "L'Italia Socialista", da cui emerge l'impossibilità di una sua completa riduzione ad organo del MAS-GL, cfr. D. PIPITONE, "L'Italia Socialista" fra lotta politica e giornalismo d'opinione, in «Annali della Fondazione Einaudi», n° XLV, 2011.

<sup>81</sup> Cfr. IS, 2 dicembre 1947, *Le Federazioni autonome del Pd'A si organizzano sul piano nazionale come Azione Socialista "Giustizia e Libertà"*.

<sup>82</sup> IS, 2 dicembre 1947, *La dichiarazione politica di Azione Socialista Giustizia e Libertà*.

in fondo hanno tutt'altre origini e tutt'altri sentimenti»<sup>83</sup>. La risposta del futuro leader federalista era anche più lapidaria: «sono fondamentalmente reazionari sia il blocco delle sinistre che quello delle destre»<sup>84</sup>; qualche mese prima egli aveva espresso la convinzione che «il vero contrasto [fosse] quello tra gente che mira[va] a nuove forme totalitarie e gente che mira[va] a conservare forme democratiche»<sup>85</sup>. Meno definitivi nel giudizio sui comunisti, ma comunque decisi a non affiancarsi ad essi, apparivano in questo torno di tempo Codignola<sup>86</sup> e Valiani<sup>87</sup>.

Non era anticomunismo, almeno non nel senso più duro del termine: come la storia successiva dimostrò, molti di questi uomini non ebbero problemi a collaborare con i comunisti su singole battaglie, o anche ad entrare nelle loro liste da indipendenti (Spinelli). Era piuttosto la guerra fredda che imponeva scelte nette anche a coloro che, in entrambi gli schieramenti, si trovavano incredibilmente stretti. Gli azionisti che entrarono nel PSI compirono in qualche modo una scelta di schieramento; coloro che rifiutarono tale strada si dedicarono in gran parte a costruire una sinistra che fosse autonoma, quando non antagonista, rispetto al PCI. Nemmeno gli ex-azionisti, insomma, sfuggivano completamente alla polarizzazione di quegli anni.

### 1.3 «Europa Socialista»

La scissione socialista del gennaio 1947 non diede vita soltanto a due partiti contrapposti. La natura, a molti apparsa fratricida e dettata da ragioni personalistiche, dello scontro fra le diverse anime del socialismo italiano, fece sì che numerosi militanti e dirigenti scegliersero di

<sup>83</sup> Istoreto, FAG, b. 40, fasc. 1024, Garosci a Spinelli, 5 novembre 1947. Garosci fa qui riferimento alle vicende de "L'Italia Socialista", che fino allo scioglimento del partito era stata edita da Riccardo Lombardi (in rappresentanza del partito) e Dino Gentili e al momento della confluenza di questi ultimi nel PSI venne ceduta ad un nuovo editore, Alberto Carocci. Su queste vicende, cfr. D. PIPITONE, "L'Italia Socialista"... cit.

<sup>84</sup> Istoreto, FAG, b. 40, fasc. 1024, Spinelli a Garosci, 9 novembre 1947.

<sup>85</sup> Ivi, Spinelli a Garosci, 20 agosto 1947.

<sup>86</sup> Cfr. ad esempio, la lettera aperta che Codignola invia a Luigi Russo il 27 aprile 1946, pubblicata sul "Non mollare!", ora in T. CODIGNOLA, *Scritti... cit.*, nella quale si afferma che il compito che gli azionisti avrebbero considerato proprio fosse «garantire che le mete socialistiche affermate dai partiti marxisti possano essere raggiunte non attraverso esperimenti di dittatura, di partito unico, di intemperanze classiste ecc... ma attraverso metodi democratici e meccanismi costituzionali capaci di garantire il mantenimento della libertà»; e si aggiunge che «una simile funzione non avremmo potuto compiere all'interno del P.C., che ci avrebbe irretito nella sua struttura disciplinare ed autoritaria».

<sup>87</sup> Il quale pur ribadendo il suo attaccamento passionale al marxismo, riconosce che «in pratica l'economia socialista può essere chiamata a ragione capitalismo di stato totalitario» e che la trasformazione di tale economia «non è avvenuto principalmente per fanatismo o sete di potere di capi [...] ma perché necessariamente avviene così» [Istoreto, FAG, b. 42, fasc. 1087, Valiani a Garosci, 12 giugno 1948]



non schierarsi in prima battuta né con il PSI né con il PSLI<sup>88</sup>. Che, in generale, si fosse trattato di un gioco a somma negativa si può dedurre dal fatto che, mentre il PSIUP era giunto forse al milione di iscritti, il PSI degli anni successivi ne aveva circa la metà<sup>89</sup>, ed il PSLI-PSDI sicuramente non si avvicinò mai a tale cifra. Vi fu insomma un'emorragia di iscritti, parte dei quali non si schierò con alcuna delle due fazioni ma si ritirò dalla vita politica attiva<sup>90</sup>. Anche a livello di gruppo dirigente vi furono settori che non vollero prendere immediatamente posizione: Ignazio Silone, che nel PSIUP unitario si era più volte battuto per preservare l'unità e l'autonomia del partito, dopo l'avvenuta scissione rifiutò di entrare sia nel PSI sia nel PSLI. Tuttavia, egli non abbandonò l'attività politica: dalla direzione di «Europa Socialista», il periodico da lui fondato nel marzo del 1946 come bisettimanale e ora trasformato in settimanale<sup>91</sup>, si dedicò al lavoro di ricucitura della composita trama socialista.

La nuova rivista, nella quale a Silone si erano affiancati prima Tullio Vecchietti come redattore capo, poi Gaetano Russo<sup>92</sup> come vice-direttore, godeva di una vasta schiera di firme italiane ed europee (fra le seconde, ricordiamo André Malraux, Harold Laski, Karl Renner, Benedikt Kautski, Viktor Larock). Nell'ottica di un deciso sostegno ai progetti federalisti<sup>93</sup>, essa si contraddistinse per la presentazione e descrizione delle realtà socialiste (di governo e di opposizione) dei vari paesi del

<sup>88</sup> Cfr. su questo G. GALLI, *Storia... cit.*, p. 192: «La scissione [...] è un fatto traumatico per il quadro socialista intermedio – come per l'elettorato socialista – perché indebolisce entrambe le componenti del PSIUP del 1945–46.»

<sup>89</sup> P. CARIDI, in *La scissione... cit.*, cita F. CAZZOLA, *Il partito come organizzazione*, Ed. Tritone, Roma 1970, dove si afferma che il PSI aveva, al suo XXVI Congresso (1948) 531.000 iscritti.

<sup>90</sup> In INSMLI, FMAR, b. 2, fasc. 24, vi sono infatti alcune lettere provenienti da ex-sezioni del PSIUP non confluite nel PSI né nel PSLI (indirizzate soprattutto a «Critica Sociale», punto di riferimento ideale del socialismo democratico) che descrivono una situazione di grande disorganizzazione e di sostanziale disaffezione della base rispetto alla politica attiva.

<sup>91</sup> Cfr. O. GURGO, F. DE CORE, *Silone, L'avventura di un uomo libero*, Marsilio, Venezia 1998, p. 248; per una disamina più approfondita dell'esperienza della rivista, cfr. D. NAPOLITANO, *Il socialismo federalista di Ignazio Silone: Europa e socialismo nel pensiero siloniano dalle Tesi del Terzo fronte a Europa Socialista*, Centro Studi Ignazio Silone, L'Aquila 1997.

<sup>92</sup> Vecchietti rimane fino al maggio 1946, data in cui la pubblicazione della rivista viene sospesa; alla ripresa, nel novembre dello stesso anno, Vecchietti non compare più fra i redattori, e compare Russo come vice-direttore. Allo stesso modo, cambia la composizione del comitato di redazione; se fino al maggio 1946 esso è composto da Ruggero Amaduzzi, Achille Corona, Vittorio Libera, Franco Lombardi e lo stesso Russo, dal novembre e fino alla chiusura della rivista ne fanno parte Paolo Albertario, Walter Binni, Luigi Carmagnola, Sigfrido Ciccotti, Enzo Forcella, Vittorio Libera, Franco Lombardi, Michele Giua (dopo poco sostituito da Ivan Matteo Lombardo).

<sup>93</sup> Cfr. su questo D. NAPOLITANO, *Il socialismo federalista... cit.*

continente<sup>94</sup>. Al contempo «Europa Socialista» era anche intensamente concentrata sui problemi del socialismo nostrano e dopo la scissione si adoperò per favorire un processo di riunificazione.

La prima serie della rivista si chiudeva dopo la scissione del PSIUP, con un editoriale di Silone significativamente intitolato “Partito in formazione” – sintetica quanto esplicita dichiarazione programmatica – in cui il direttore svolgeva una requisitoria contro i difetti del PSIUP e dei suoi dirigenti, accusati di «misconoscere la funzione autonoma e i compiti del Partito socialista» e di soffrire di «una specie di schizofrenia che il socialismo italiano si porta nel sangue», consistente nella continua e costante discrepanza fra enunciazioni ideologiche e prassi politica<sup>95</sup>. Palazzo Barberini doveva diventare, secondo Silone, «l'inizio di un processo di completa riorganizzazione delle forze politiche del socialismo italiano», che ne superasse le «velleità estremiste» e la speculare «incapacità costruttiva». Tale ricostruzione era anche il programma politico di «Europa Socialista» e conseguentemente la nuova serie esordiva proponendo un'inchiesta su «come riorganizzare il movimento socialista» rivolta a tutti i principali esponenti del socialismo italiano<sup>96</sup>. Ad esso risposero numerose figure di primo piano, appartenenti sostanzialmente a tre aree politiche: da un lato, comparvero in gran numero scritti di rappresentanti del PSLI, fra cui Carlo Andreoni<sup>97</sup>, Ezio Vigorelli<sup>98</sup> e molti deputati alla Costituente; dall'altro, diedero il loro contributo alcuni dei nomi illustri dell'azionismo (Valiani, Codignola, Foa<sup>99</sup>); infine, non mancarono interventi di membri del PSI, fra i quali prevalevano tuttavia coloro che nel giro di pochi mesi avrebbero lasciato il partito guidato da Basso (Ivan Matteo Lombardo, Luigi Carmagnola). Nel complesso, al questionario risposero cinquantacinque fra dirigenti, militanti e semplici simpatizzanti. La mancanza di rappresentanti significativi del PSI è però indicativa. L'azione di Silone non riuscì in realtà a raggiungere il maggiore troncone del vecchio PSIUP, e questo perché la stessa impostazione della rivista era in realtà alternativa alla linea che il partito di Basso aveva fatto propria. Agli occhi dei dirigenti del PSI e nella realtà dei fatti, il richiamo ad un socialismo autonomo era una riedizione delle istanze autonomiste che avevano presieduto alla scissione. Il fatto

<sup>94</sup> Cfr. ad esempio: ES, 1-16 marzo 1946, A. WILLIAMS, *La nazionalizzazione delle miniere in Gran Bretagna*; ES, 16-31 marzo 1946, T. VECCHIETTI, *La nuova dichiarazione dei principi del partito socialista francese* e T. ODE, *La cooperazione nella vita economica della Svezia*.

<sup>95</sup> ES, gennaio 1947, I. SILONE, *Partito in formazione*.

<sup>96</sup> Cfr. ES, 23 febbraio 1947, I. SILONE, *Come riorganizzare il movimento socialista?*.

<sup>97</sup> Del quale non vi è praticamente alcun profilo biografico approfondito. Per qualche informazione di base, cfr. la breve voce a lui dedicata (e piuttosto tendenziosa) in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1968.

<sup>98</sup> Su Vigorelli cfr. M. PANIGA, *Ezio Vigorelli, gli Eca e la battaglia per una riforma dell'assistenza nell'Italia repubblicana*, in «Società e storia», 2011, fasc. 132.

<sup>99</sup> Su Foa, cfr. la sezione speciale a lui dedicata nell'anno della morte in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n° XXIII, 2008.

che Silone non avesse voluto aderire al PSLI non significava che non ne condividesse le istanze, bensì che ritenesse poco opportuna una rottura del partito. Certo, il rifiuto dell'abitudine di lanciare proclami a vuoto e di condurre una politica assolutamente non conseguente investiva anche il PSLI; tuttavia, davanti alla linea di demarcazione strategica che la guerra fredda stava tracciando, Silone si poneva chiaramente da una parte o, per lo meno, contro una parte. Messo alle strette, egli avrebbe ben presto palesato la sua scelta.

Nel frattempo, comunque, lo scrittore abruzzese tentava di porsi come ponte fra i due partiti socialisti: a fianco dell'inchiesta sul socialismo citata, «Europa Socialista» pubblicava una rubrica intitolata *Per l'unità socialista*, in cui si dava notizia di convegni dedicati al tema, di mozioni delle federazioni locali per il superamento della scissione, di iniziative unitarie prese da alcune sezioni azioniste. Un brulichio di iniziative che avrebbe dovuto testimoniare la forza e l'importanza delle istanze unitarie che provenivano dalla base<sup>100</sup> e per le quali la rivista cerca di porsi come referente nazionale, invitando «quei compagni che dopo la scissione [erano] rimasti in posizione indipendente ad aderire o a dar essi stessi vita ai gruppi di 'Europa Socialista'»<sup>101</sup>. Alla funzione di voce del socialismo unitario, il settimanale di Silone andava accostando quella di organizzatore e promotore di un movimento politico: ne è riprova l'annuncio, che comparve sulla rivista il 1 giugno, della costituzione dei Comitati d'Azione per l'Unità Socialista, ai quali chiunque «militi nelle file di un partito socialista o che [...] stia in disparte sfiduciato e stanco»<sup>102</sup> veniva invitato a partecipare. E' però molto difficile stabilire l'entità di questo movimento, che la rivista tendeva a presentare come spontaneo, ma a capo del quale cercò comunque di porsi fin da subito.

In ogni caso, l'inasprirsi dello scontro interno ed internazionale toglieva linfa a simili iniziative, in particolare fra le file del PSI, dove le istanze unitarie e i richiami alla tradizione socialista rischiavano di configurarsi come ulteriori rifiuti della linea del partito. Le iniziative unitarie alle quali Silone cercava di dare voce presentavano lo stesso limite invalicabile dell'inchiesta sul socialismo: non intaccavano il corpo principale del PSI, ormai avviato alla costruzione di un "partito nuovo"<sup>103</sup> sul modello comunista e sordo ai richiami all'unità socialista; al massimo, potevano interessare quelle residue frange autonomiste che ancora restavano nel partito, e che ne sarebbero di lì a poco uscite.

<sup>100</sup> Cfr. ad esempio, ES, 16 marzo 1947, *Per l'unità socialista. Un manifesto dei socialisti dell'Alta Padovana*; 20 aprile 1947, *Per l'unità socialista. I compagni della Svizzera. I compagni della FIOT*; 8 giugno 1947, *Per l'unità socialista. Torino, Carrara, Alessandria, Ferrara, Fabriano*.

<sup>101</sup> ES, 2 marzo 1947, *Gruppi d'Europa socialista*". Cfr. anche ES, 30 marzo 1947, *Gruppi d'Europa Socialista*.

<sup>102</sup> Cfr. ES, 1 giugno 1947, *Comitati d'azione per l'unità socialista*.

<sup>103</sup> Cfr. su questo S. Merli, *Il "partito nuovo"...* cit.; P. Mattera, *Il Partito...* cit.; A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971.

Gli sforzi di Silone per la ricostruzione dell'unità socialista erano quindi destinati allo scacco, come l'alleanza elettorale fra PCI e PSI avrebbe di lì a poco palesato. Già prima della costituzione del Fronte Popolare l'inasprimento dello scontro politico nel corso del 1947 tolse al settimanale la sua stessa ragion d'essere. Esso chiuse così i battenti il 20 luglio 1947, quasi mestamente, annunciando una sospensione per ferie che sarebbe stata definitiva e presentando, nell'ultimo numero, una *Mozione per l'unità socialista*<sup>104</sup> firmata non più dalla redazione ma, significativamente, dal Gruppo Europa Socialista. Il documento, che riprendeva molte delle questioni sollevate sei mesi prima dagli scissionisti del PSIUP, sanciva la trasformazione di «Europa Socialista» in gruppo di pressione organizzato. Il 22 ottobre 1947 fu eletto un comitato centrale del movimento, che riuniva esponenti dei gruppi che avevano collaborato al settimanale, e che doveva coordinare i gruppi locali sorti nel frattempo<sup>105</sup>. L'obbiettivo dichiarato era sempre «costituire un luogo d'incontro fra tutti i socialisti iscritti o no ai diversi partiti», «un punto di partenza per l'attuazione dell'unità socialista». Tuttavia, la condanna senza appello che veniva pronunciata verso i primi segnali della costituzione del Fronte Popolare e l'invito a mettersi «immediatamente in contatto con le Federazioni autonome del partito d'azione» indicavano chiaramente come il movimento ed il suo leader fossero ormai orientati verso l'accordo con le altre sparse realtà del socialismo autonomista. Indirettamente, era una conferma che la rottura di Palazzo Barberini era stata dettata da ragioni strategiche e non contingenti: anche Silone, nell'imminenza dello scontro frontale, era costretto a schierarsi.

#### 1.4 La nascita dell'UdS

Fra le varie truppe sbandate del socialismo che Silone cercava di radunare, le ultime arrivate furono quelle guidate dall'ex-segretario del PSIUP Ivan Matteo Lombardo<sup>106</sup>. Questi era in un primo tempo rimasto nel PSI e ne era quindi uscito in seguito alla decisione, assunta alla fine del gennaio 1948 dal XXVI congresso del partito, di presentare una lista unica con il PCI<sup>107</sup>. Tale decisione segnava la sconfitta definitiva della linea politica che Lombardo seguiva da alcuni mesi e che era incentrata sul tentativo di «far convogliare attorno al PSLI, al gruppo di Silone e alla

<sup>104</sup> ES, 20 luglio 1947, Gruppo «Europa Socialista», *Mozione per l'unità socialista*.

<sup>105</sup> Cfr. INSMLI, FMAR, b. 3 fasc. 26, lettera del Comitato Centrale di Europa Socialista ai gruppi locali di Europa Socialista, e per conoscenza alle federazioni autonome del PdA, ai gruppi cristiano sociali, ai gruppi socialisti di azione cristiana, dove si annuncia la costituzione del Comitato stesso.

<sup>106</sup> Su Lombardo mancano profili biografici accurati. Si rimanda quindi alla breve voce sulla Treccani online [<http://www.treccani.it/enciclopedia/ivan-matteo-lombardo/> url consultato il 07-09-2012]

<sup>107</sup> Sul congresso PSI del 19-22 gennaio 1949, nel quale la mozione di Lombardo prese poco più dello 0.5% dei voti, cfr. F. PEDONE, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. III, 1942 - 1955, Marsilio, Venezia 1983.

grossa area di centro del PSI il consenso necessario per formare un partito di massa autonomo dal PCI»<sup>108</sup>. Si trattava, in fondo, dello stesso progetto di Silone, portato avanti dal di dentro del partito invece che dal di fuori: non a caso, Lombardo scriveva su «Europa Socialista», la sua risposta al questionario su “Come riorganizzare il movimento Socialista” era stata fra le prime ad esser pubblicata sulla rivista<sup>109</sup> ed egli faceva parte del comitato centrale del movimento. Come quello di Silone, però, anche il progetto di Lombardo riproponeva l’alternativa strategica che era stata all’origine della scissione, dato che ogni possibilità di unità socialista doveva passare per la rottura dell’alleanza con i comunisti. Come quello di Silone il progetto di Lombardo fallì, e a questi non restò che prenderne atto e uscire dal partito. Ad attendere lui e gli altri autonomisti del PSI<sup>110</sup>, vi erano «Europa Socialista» ed il Movimento di Azione Socialista–Giustizia e Libertà, che si andavano organizzando e preparavano un Convegno unitario a Milano per l’inizio del 1948. Le fonti documentarie disponibili non permettono di stabilire con precisione quando nacque l’idea di tale convegno e ad opera di chi; tuttavia, si può affermare che esso costituì lo sbocco naturale dell’azione dei diversi gruppi finora analizzati.

Per la metà di gennaio, comunque, il progetto era già consolidato. Il 13 del mese l’ex-azionista e ora membro del MAS–GL Mario Alberto Rollier incontrò Lombardo – ancora ufficialmente nel PSI – per renderlo operativo, e dall’incontro sortirono «la lista degli invitati e l’ordine del giorno»<sup>111</sup> del convegno. Questo si tenne al Castello Sforzesco il 7 e 8 febbraio 1948 e fu organizzato soprattutto da «Europa Socialista» e dagli ex-azionisti, per quanto fossero presenti numerosi altri gruppi della diaspora socialista: nel manifesto di convocazione del convegno<sup>112</sup> si parla di «socialisti indipendenti e rappresentanti di correnti socialiste e democratiche che si trovino sullo stesso piano programmatico e politico», di «sindacalisti indipendenti», di «tecnici socialisti», delle associazioni partigiane “Giustizia e Libertà”, “Matteotti”, alcune “Autonome” e «rappresentanti di formazioni garibaldine» e, infine, dei gruppi di Comunità, unica altra entità chiaramente definita, che tuttavia non sembra avere avuto un ruolo di particolare peso né nel convegno né negli sviluppi successivi<sup>113</sup>. I membri

<sup>108</sup> P. CARIDI, *La scissione... cit.*, p. 361.

<sup>109</sup> In ES, 16 marzo 1947.

<sup>110</sup> Fra questi, lo stesso Gaetano Russo che era caporedattore di Europa Socialista, a testimoniare gli stretti legami fra la rivista e il gruppo di Lombardo, e i costituenti Virgilio Luisetti e Luigi Carmagnola; questi, segretario della Camera del Lavoro di Torino, farà parte delle liste di Unità Socialista.

<sup>111</sup> INSMLI, FMAR, b. 3, fasc. 28, Rollier a Rossi, 13 gennaio 1948.

<sup>112</sup> Ivi. B. 3, fasc. 28.

<sup>113</sup> Questo nonostante lo stesso Rollier si preoccupasse di inviare una lettera riservata a Adriano Olivetti per spiegargli natura e scopi del convegno e invitarlo a partecipare [INSMLI, FMAR, b. 3, fasc. 28, Rollier a Adriano Olivetti, 14 gennaio 1948]

del MAS-GL<sup>114</sup> si muovevano in maniera piuttosto compatta, come si vede dalla corrispondenza di Rollier, che costituisce uno spaccato significativo delle dinamiche di questa componente, che costituì là dove era particolarmente radicata (Piemonte, Toscana) una delle basi più solide del nuovo soggetto politico. Nelle settimane precedenti il convegno di Milano, Rollier ebbe contatti con il gruppo ex-PdA di Torino (Giorgio Agosti, Roberto e Frida Malan, Riccardo Levi, Luigi Barberis<sup>115</sup>), con Paolo Vittorelli, che faceva parte del Comitato Centrale romano del MAS-GL, e con esponenti locali (del centro-nord) del disciolto partito, che avevano rifiutato la confluenza nel PSI<sup>116</sup>. A loro volta, i torinesi si occuparono di gestire i contatti con il gruppo fiorentino e soprattutto di sollecitare “latitante Calamandrei”<sup>117</sup>. Le reti di relazioni che si attivarono in questo caso furono di due tipi: alla rete formale costituita dal MAS-GL si sovrappose quella rete informale di contatti fra amici che era tipica della tradizione azionista. Ad esempio, ad uno scambio di lettere privato fra Agosti e Rollier, nel quale si discute del convegno e delle posizioni che l’associazione torinese assume dinnanzi ad esso, si affianca con una perfetta sincronia l’invito ufficiale al congresso, che viene trasmesso da Rollier a Riccardo Levi<sup>118</sup>. Dal canto suo, il gruppo di «Europa Socialista» (con il quale gli ex-azionisti avevano comunque da tempo stretti contatti<sup>119</sup>) si incaricò degli aspetti più strettamente organizzativi, in collaborazione con gruppi locali<sup>120</sup>, e del «compito di preparare uno schema

<sup>114</sup> A testimonianza della precarietà del movimento, la sua denominazione varia, sia nelle corrispondenze private sia in certi casi nei documenti ufficiali. Nei contatti di Rollier con i torinesi, in effetti, si parla di “Associazione Giustizia e Libertà-Movimento d’Azione Socialista”). Per brevità, sarà d’ora in poi adottata la dicitura “MAS-GL”.

<sup>115</sup> Sui due Malan, cfr. P. EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli: il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Claudiana, Torino 2003; su Riccardo Levi, fratello del più famoso Carlo, cfr. la breve autobiografia R. LEVI, *Ricordi politici di un ingegnere*, Vangelisti, Milano 1997.

<sup>116</sup> Cfr. le numerose lettere di Rollier ad esponenti locali del PdA in INSMMLI, FMAR, b. 3, fasc. 28.

<sup>117</sup> *ivi*, Barberis e Malan a Rollier, 2 febbraio 1948.

<sup>118</sup> *ivi*. Rollier ad Agosti, 14 gennaio 1948; Agosti a Rollier, 19 gennaio 1948; Rollier a Levi, 14 gennaio 1948.

<sup>119</sup> Cfr. ad esempio Ivi, Rollier a Silone, 10 novembre 1947, lettera in cui Rollier dichiara che «la base del Partito d’Azione, specialmente in Piemonte, non ne vuole sapere di andare da Nenni incondizionatamente» e chiede all’abruzzese i punti programmatici di Europa Socialista, per convincere tale base a confluire in un movimento socialista autonomo

<sup>120</sup> In particolare, con tali Savelli, Quarti e Gomasasca, come risulta dalla corrispondenza degli ex-azionisti: cfr. *ivi*, b. 3, fasc. 28, Vittorelli a Rollier, 4 febbraio 1948; Ivi. B. 3, fasc. 28. Rollier a Garosci, 2 febbraio 1948. Gli uomini del MAS-GL avevano un’opinione decisamente bassa di questi tre, che rimangono per altro sconosciuti; solo di Savelli si è riusciti a scoprire che era stato membro del Movimento di Resistenza Partigiana, formazione dissidente da sinistra dal PCI, di cui aveva fatto parte

di mozione che [sarebbe stata] consegnata agli intervenuti il giorno stesso del convegno»<sup>121</sup>.

Per quanto si muovessero di concerto, non sembra che gli organizzatori del convegno avessero però una completa identità di vedute, in particolare circa il rapporto con il principale interlocutore, il PSLI. Se Rollier era fautore non solo di un'alleanza elettorale con tale partito<sup>122</sup>, ma anche di una forma di unificazione immediata con il PSLI<sup>123</sup>, altri ex-azionisti apparivano decisamente più prudenti: Garosci, tramite Vittorelli, invitava Rollier a «sospendere gli inviti ai dirigenti del PSLI»<sup>124</sup> al convegno, e precisava che questo avrebbe dovuto «consentire la creazione (ma solo questo e niente di più) di una specie di Comitato di Coordinamento di tutte le forze socialiste indipendenti, ad esclusione del PSLI, [sottolineato nel testo] per poi poter trattare, a nome di tutti i socialisti autonomi rimasti fuori dai due partiti ufficiali, con il PSLI». Il problema era insomma arrivare all'incontro con il PSLI da una posizione di forza per non essere semplicemente assorbiti dal più strutturato partito di Saragat. Tale posizione dipendeva in gran parte dalla presenza di una figura prestigiosa come Lombardo, il quale tuttavia ancora il 4 febbraio «si riserva[va] effettivamente di decidere sul da farsi dopo aver visto quanto [fosse] serio il Convegno»<sup>125</sup>.

Alla fine, Lombardo al convegno non solo partecipò, ma tenne anche il discorso di chiusura, sancendo così automaticamente la sua uscita dal PSI. Egli infatti impostò tutto il suo intervento sul richiamo alla tradizione socialista, sulla difesa dell'autonomia di tale tradizione dalla morsa soffocante del PCI e sul rifiuto del Fronte Popolare, cui rimproverava la mancanza di democrazia interna e, in generale, la sottovalutazione del valore della libertà e della democrazia<sup>126</sup>: un'altra dimostrazione, in fondo, che ciò che univa i partecipanti era principalmente il rifiuto del legame organico con i comunisti (quando non l'aperto anticomunismo), mentre mancavano precise indi-

anche Carlo Andreoni: una conferma che nella nebulosa socialista democratica si muovevano le figure più diverse, e al contempo che il collante comune a tutti era costituito dall'anticomunismo [cfr. S. CORVISIERI, *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Samona e Savelli, Roma 1968]

<sup>121</sup> Ivi. B. 3 Fasc. 28. Silone a Savelli, Gomarasca, Quarti.

<sup>122</sup> Cfr. *ivi*, fasc. 28, Rollier a Vassalli, 30 gennaio 1948: «Lo scopo politico, almeno nelle mie menti, sarebbe quello di presentare agli elettori [...] accanto alle liste socialcomuniste del fronte [...] una sola lista molto larga, chiaramente socialista e sicuramente autonoma, che potesse essere chiamata la lista del socialismo unitario o dell'Unità Socialista».

<sup>123</sup> Cfr. *ivi*. Rollier a Garosci, 2 febbraio 1947: «nel caso del più completo insuccesso del convegno [...] per conto mio non ci rimane altro che da chiedere l'ingresso nel PSLI alle stesse condizioni di anzianità di tessera, estese automaticamente a tutti gli ex membri del PdA che facciano la domanda di iscrizione».

<sup>124</sup> Ivi, Vittorelli a Rollier, 4 febbraio 1947.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Ivi, discorso di Ivan Matteo Lombardo, 8 febbraio 1948.

cazione programmatiche o ideologiche, il che costituiva il germe di divisioni future.

Per intanto, comunque, «il convegno nazionale dei socialisti indipendenti, riunito a Milano nella sala del Gonfalone del Castello Sforzesco nei giorni 7 e 8 febbraio 1948 per iniziativa di 'Europa Socialista' e con la partecipazione degli autonomisti del PSI, dei Gruppi Socialisti Indipendenti, di Azione Socialista Giustizia e Libertà, di 'Europa Socialista', del partito repubblicano socialista e di socialisti democratici senza partito o rimasti fuori dai partiti» deliberava «di coordinare gli sforzi dei singoli e dei gruppi in un movimento inizialmente federativo col nome di Unione dei Socialisti [sottolineato nel testo]»<sup>127</sup>. Tale movimento non richiedeva lo scioglimento dei gruppi che vi aderivano, ma ne accettava la persistenza, anche se accettava parimenti l'adesione diretta di singoli. Obiettivo strategico dell'UdS era di promuovere, «nell'ambito del socialismo democratico», la «formazione di una efficiente unità delle forze socialiste italiane»<sup>128</sup>; nell'immediato, di fronte alle imminenti elezioni, essa deliberava di «tentare ogni sforzo perché si present[asser] al Paese LISTE DI UNITA' SOCIALISTA [maiuscolo nel testo], con contrassegno proprio». Nel caso che «le forze socialiste democratiche esistenti» non rispondessero positivamente all'appello, l'UdS non avrebbe tuttavia presentato alcun candidato proprio. Si trattava di un invito esplicito al PSLI, accompagnato da un'implicita promessa di non fargli concorrenza come partito organizzato: un'offerta indiscutibilmente allettante, che infatti il partito di Saragat accettò immediatamente. I contatti fra i due soggetti iniziarono subito, e già il 12 febbraio "L'Umanità" e "L'Italia Socialista" davano notizia di colloqui fra le delegazioni, guidate rispettivamente da Alberto Simonini<sup>129</sup>, segretario del PSLI, e da Ivan Matteo Lombardo, che al termine del convegno di Milano era stato eletto segretario della nascente UdS. Il giorno successivo, il 13 febbraio, Simonini e Lombardo depositavano al Viminale il simbolo della liste di Unità Socialista, il sole nascente, primo simbolo socialista e richiamo esplicito alla tradizione<sup>130</sup>. Una settimana dopo, il 20 febbraio, una circolare del Comitato centrale di coordinamento per le liste di unità socialista, firmata da Carlo Andreoni e Paolo Vittorelli, annunciava a tutte le Federazioni PSLI e a tutte le Unioni Provinciali UdS l'accordo raggiunto per le liste unitarie<sup>131</sup>.

<sup>127</sup> Ivi. Mozione finale del Convegno, s.d..

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Su Simonini, eletto segretario del PSLI nel febbraio 1948, cfr. M. DONNO, *Alberto Simonini socialista democratico: da operaio a ministro della Repubblica (1896-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

<sup>130</sup> "L'Umanità", 12 febbraio 1948, *Esaminata la situazione elettorale dal PSLI e dalla Unione Socialista*; IS, 13 febbraio 1948, *I.M. Lombardo e Simonini depositano il simbolo dell'unità socialista*.

<sup>131</sup> ISRT, fondo PSU, B. 2, fasc. 1.



### 1.5 Le liste di unità socialista

Dietro il simbolo del sole nascente si raggruppavano dunque le varie formazioni uscite dalla crisi del PSIUP, che per affrontare una campagna elettorale molto dura misero la sordina ai problemi che sussistevano fra le varie componenti e all'interno di ciascuna di esse.

La formazione di liste unitarie non significò, infatti, una unificazione effettiva dei vari tronconi del socialismo democratico. Al di là dei toni trionfalistici della stampa di partito – “L'Italia Socialista” titolava, il giorno della presentazione delle liste, *Il sole sorge ancora–Depositata a Roma la lista di Unità Socialista*<sup>132</sup> – permanevano ambiguità non risolte sulla linea politica e soprattutto diffidenze e sospetti reciproci. Da parte di molti membri dell'UdS non erano rari dubbi e sospetti sul PSLI e sui suoi componenti, in particolare dopo l'andata al governo del dicembre 1947<sup>133</sup>; lo stesso Codignola, uno dei più attivi leader dell'UdS, una settimana dopo la presentazione delle liste unitarie criticava esplicitamente in una riunione del movimento il PSLI per la “sequela di errori” che aveva commesso, ultimo dei quali l'entrata al governo, e che gli avevano impedito di fare breccia nella classe operaia<sup>134</sup>. Gli uomini del PSLI, d'altro canto, non esitavano a mostrare un certo fastidio verso quelli che apparivano loro gli ultimi arrivati dell'autonomia socialista e a rivendicare una primogenitura nella scelta autonomista, con un richiamo continuo all'orgoglio ed ai sentimenti identitari di partito. Di fronte alla nascita dell'UdS, Simonini aveva già posto dei precisi paletti: «questa Direzione – aveva scritto il segretario del PSLI a Silone e Garosci – non potrebbe certo dare la propria adesione a una qualsiasi proposta di presentazione di più liste socialiste né accogliere nella lista del nostro Partito candidati indipendenti secondo una della ipotesi prospettate [...] Sarebbe cosa grave e nociva alla auspicata unità socialista se noi accettassimo di rinunciare a presentarci agli elettori col nostro contrassegno di Partito»<sup>135</sup>. Lo stile e l'impianto retorico di questa lettera sono già di per se stessi significativi per la tendenza a mascherare, dietro parole d'ordine di cui non si osa mettere in dubbio il valore (in questo caso, l'unità, vero e proprio feticcio dei socialisti di tutte le tendenze<sup>136</sup>), strategie politiche profondamente differenti. Ancor più indicativo è forse l'attaccamento dimostrato verso il simbolo, segno di un richiamo

<sup>132</sup> IS, 6 marzo 1948.

<sup>133</sup> Cfr. ad esempio Istoreto, FAG, b. 20, fasc. 58, Giovana a Garosci, 2 marzo 1948, dove si parla della «dannata stupidità di troppi elementi di primo piano del PSLI»; IS, 1 febbraio 1948, A. G[arosci], *A Napoli il PSLI si porrà il problema di “come essere”*, dove si afferma, in riferimento al PSLI, che «questo aggruppamento ha ancora dinanzi a sé un cammino non piccolo da fare per determinarsi come “il partito” del socialismo democratico».

<sup>134</sup> ACS, MI, Gab., PP, b. 111, 19 febbraio 1948, relazione del prefetto di Firenze su una riunione dell'UdS locale.

<sup>135</sup> Istoreto, FAG, b. 72, fasc. 1432; 6 febbraio 1948, Simonini a Silone e Garosci.

<sup>136</sup> Cfr. su questo P. MATTERA, *Il partito... cit.*

identitario che fu negli anni successivi uno dei temi più evocati dalla destra del partito, e che mostra come nel PSLI, appena un anno dopo la scissione di Palazzo Barberini, si stesse cementando un senso di appartenenza e di distinzione molto forte, incentrato sull'orgoglio di essere stati i primi a prendere la difficile decisione di rompere con i comunisti. Significativi, in tal senso, sono i commenti che "L'Umanità" dedicò al convegno di Milano dal quale nacque l'UdS, che sottolineavano come fosse stato "riconosciuto apertamente" che «se l'aspirazione ad un movimento socialista autonomo [era] stata mantenuta viva e si [era] anzi diffusa nella coscienza di tanta gente, lo si [doveva] al nostro Partito»<sup>137</sup> e si compiacevano, con Piero Caleffi, che al PSLI fosse stato tributato il «riconoscimento di una coraggiosa primogenitura».<sup>138</sup>

All'origine di tale sentimento di orgoglio identitario stava probabilmente la durezza dello scontro a sinistra che si era consumato durante e dopo la rottura del partito unitario. Nelle fasi preparatorie del XXV Congresso del PSIUP lo scontro fra le correnti aveva raggiunto il calor bianco, con gli esponenti delle frazioni contrapposte che si contendevano le federazioni una ad una e i dirigenti nazionali che sollevavano dubbi sulla legittimità dei congressi provinciali. Una volta consumata la scissione, come in ogni separazione lo scontro, invece che affievolirsi, si era aggravato ulteriormente intorno alla questione della divisione dei beni, delle sedi, dei fondi di partito<sup>139</sup>. A ciò andava aggiunta la pressione che veniva esercitata dalla potente struttura organizzativa comunista, tesa ad isolare gli scissionisti nelle organizzazioni di massa e fra i lavoratori.

Anche in questo caso, non è facile valutare l'entità di tale pressione, né le modalità con cui essa veniva esercitata, né infine gli effetti che ebbe sul neonato Partito Socialista dei Lavoratori<sup>140</sup>. E' comunque fuori di dubbio che essa vi sia effettivamente stata e che si sia esercitata in particolare a livello locale. Se anche infatti non si volesse prestare pieno credito alle ripetute denunce de "L'Umanità" circa gli attacchi a sedi di partito compiuti dai comunisti<sup>141</sup>, vi è una documentazione varia, per quanto frammentaria, che accredita tale ipotesi. In varie occasioni, le autorità di pubblica sicurezza segnalavano violente contestazioni ai comizi del PSLI o alle riunioni del partito<sup>142</sup>. In un'intervista a "L'Umanità"

<sup>137</sup> "L'Umanità", 10 febbraio 1948, s.a. *Il convegno di Milano*.

<sup>138</sup> "L'Umanità", 10 febbraio 1948, P. CALEFFI, *Gli indipendentisti si uniscono per favorire l'unità dei socialisti*.

<sup>139</sup> Cfr. su questo P. MATTERA, *Il partito... cit.*

<sup>140</sup> Cfr. comunque P. MATTERA, *Il partito... cit.*

<sup>141</sup> Cfr. su questo M. DONNO, *Socialisti... cit.*

<sup>142</sup> Cfr. ad esempio ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1950, b. 27, 15 ottobre 1947, relazione del comandante dei carabinieri di Bari sui tafferugli ad un discorso di Andreoni; ivi, 19 gennaio 1948, relazione del prefetto di Bologna sulle violente contestazioni che hanno accompagnato Preti nella serie di comizi da questi tenuti in provincia (al punto che il parlamentare PSLI ha dovuto essere «accompagnato a Ferrara con la

del febbraio 1948, Silone spiegava (in maniera ovviamente strumentale) che la “campagna di odio e diffamazione” contro il PSLI aveva dato “un certo risultato” tenendo lontani da tale partito i gruppi operai che si andavano distaccando dal fronte: l’UdS serviva quindi a suo parere dare rappresentanza a tali gruppi<sup>143</sup>. Nello stesso torno di tempo, un militante di base scriveva a «Critica Sociale» descrivendo le difficoltà che trovava a far passare la sezione locale, «uscita intatta dal vecchio PSIUP», dalla parte delle liste di Unità Socialista; e questo a causa sia dei sospetti nutriti verso la politica «saragattiana [...] da alcuni ritenuta troppo destrista» sia del fatto che la maggior parte degli uomini «non [aveva] sufficiente coraggio di affrontare le ire e gli insulti dei progressisti comunisti»<sup>144</sup>.

Nello scrivere al segretario del PSLI di Portovecchio (Piombino), infine, il segretario del MAS–GL toscano Giorgio Spini constatava: «La sciagurata propaganda di calunnie fatta dai comunisti e dai filo comunisti contro il PSLI fa sì che non di rado anche gli autonomisti del PSI si mostrino riluttanti ad aderire al PSLI e preferiscono la formula ‘Unione dei Socialisti’»<sup>145</sup>. In un simile contesto, gli animi dei militanti dovettero surriscaldarsi, le differenze ideologiche esacerbarsi e le distanze fra ex-compagni approfondirsi fino a diventare dei baratri: la reazione identitaria e il richiamo all’orgoglio di partito, fondato proprio sulle difficoltà affrontate e sull’ostracismo di cui si era stati fatti oggetto, non appaiono quindi fenomeni sorprendenti.

Tale forte pressione esterna si sommava ai sospetti ed alle diffidenze fra le varie componenti delle liste di Unità Socialista, sospetti e diffidenze che non sembrano esser stati solo fenomeni di vertice. Luciano Bolis, candidato in quota UdS nella circoscrizione di Como, descriveva un contesto locale in cui PSLI, autonomisti del PSI ed ex-azionisti si muovevano come corpi separati, sospettosi quando non ostili l’uno verso l’altro. A suo parere, a locale sezione PSLI, l’unica con «una seppur modesta organizzazione», utilizzava le proprie forze per sostenere esclusivamente i propri candidati e aveva «una condotta strafottente e provocatoria nei confronti degli alleati»; fra questi, gli ex-azionisti ostentavano “un atteggiamento distaccato e sospettoso”, mentre gli autonomisti usciti dal PSI all’inizio del 1948 facevano mostra di detestare gli ex-compagni che avevano preso la stessa strada un anno prima e rifiutavano di fornire aiuto alla campagna<sup>146</sup>. Enrico Mariani, uscito dal partito con Lombardo e candidato dell’UdS in Veneto, lamentava

scorta di venti militari dell’Arma»); ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 8 febbraio 1948, appunto anonimo di P.S. su una contestazione «di elementi di partiti di sinistra» contro Simonini e Nicola Salerno a Castellammare di Stabia.

<sup>143</sup> “L’Umanità”, 17 febbraio 1948, s.a. *Una Costituente del Socialismo sarà tenuta dopo le elezioni? Colloquio con Ignazio Silone.*

<sup>144</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, fasc. 24, lettera aperta di Mario Perino a «Critica Sociale», 23 febbraio 1948.

<sup>145</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 1, fasc. 2, Spini a Bruno Cristiani, 21 giugno 1948.

<sup>146</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, fasc. 24. Luciano Bolis a Lombardo e Rollier, senza data.

l'atteggiamento non collaborativo del PSLI nei suoi colleghi. «Non riesco ad avere il sostegno completo del PSLI nei miei riguardi in quanto i candidati vedono in me un concorrente»<sup>147</sup>, scriveva a Rollier il 13 marzo, per rincarare la dose il giorno dopo: «Mi si riferisce che le relazioni con il PSLI sono apparentemente buone, ma che sotto sotto cercano di danneggiare l'Unione. Paese che vai, piselli che trovi»<sup>148</sup>. E' significativo in questa seconda lettera, oltre alla descrizione dell'atteggiamento del PSLI, l'utilizzo del nomignolo dispregiativo con il quale i membri di questo venivano apostrofati, a dimostrazione del sospetto e della sufficienza che mostravano i loro stessi alleati. Qualche giorno dopo, Mariani scriveva a Rollier: «A Verona [...] la situazione non è facile perché, disponendo il PSLI di una buona organizzazione, mentre l'Unione è praticamente quasi inesistente, essi non intendono rinunciare ai diritti di primogenitura»<sup>149</sup> – il che conferma quanto detto prima circa l'orgoglio identitario dei membri del PSLI. Non si trattava di casi isolati, o almeno non troppo infrequenti: la corrispondenza di Rollier, il quale, da vice-segretario dell'Unione dei Socialisti, seguì da vicino la campagna elettorale, mostra come situazioni simili venissero segnalate da varie zone del nord Italia: dalla Lombardia<sup>150</sup>, da Bolzano<sup>151</sup>, da Mantova<sup>152</sup>, da Reggio Emilia<sup>153</sup>. Ovviamente, si tratta come già detto di casi singoli, che solo con molte precauzioni si possono considerare significativi e che, inoltre, è probabile venissero segnalati proprio per la loro criticità, laddove altre situazioni di maggiore collaborazione fra le due anime delle liste di Unità Socialista non dovevano richiedere interventi dal centro. Tali testimonianze assumono però maggior valore se messe in relazione agli avvenimenti successivi, che videro crescenti tensioni fra PSLI e UdS, ed ai rapporti a livello di vertice.

Se alla base le tensioni non mancavano di manifestarsi, fra i dirigenti esse venivano smorzate o occultate. Ciò non significa però che vi fosse necessariamente maggiore collaborazione. Le due componenti delle liste svolsero infatti una campagna elettorale tendenzialmente separata, come emerge dalla rispettive testate di riferimento: da un lato, "L'Umanità" dava quotidianamente notizia dei discorsi di membri del PSLI, riservando spazi molto più contenuti alle manifestazioni e ai comizi dei candidati in quota UdS; dall'altro lato, "L'Italia Socialista" compiva una operazione simile. Da rilevare che,

<sup>147</sup> Ivi, Enrico Mariani a Rollier, 13 marzo 1948.

<sup>148</sup> Ivi, Enrico Mariani a Rollier, 14 marzo 1948.

<sup>149</sup> Ivi, Mariani a Rollier, 23 marzo 1948.

<sup>150</sup> Ivi, lettera aperta di Mario Perino a «Critica Sociale», 23 febbraio 1948.

<sup>151</sup> Ivi, lettera aperta di Mario Alparone (Ex-segretario PSIUP di Brunico) a «Critica Sociale», 15 marzo 1948.

<sup>152</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, fasc. 25, Relazione politica sulla provincia di Mantova di Luigi Bellami.

<sup>153</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, fasc. 24, Ennio Pacchioni (membro segreteria UdS del Nord Emilia) a Rollier, 18 marzo 1948.

stando almeno ai resoconti dei due quotidiani, piuttosto rari erano i comizi unitari, che vedessero insieme rappresentanti dell'UdS e del PSLI. Fece eccezione il comizio di chiusura della campagna, che vide Saragat, Greppi e Lombardo insieme a Milano, e che venne pubblicizzato e commentato da entrambi i giornali<sup>154</sup>. Al di là della stampa, comunque, la tendenza alla gestione separata della campagna elettorale sembra emergere anche delle testimonianze interne al MAS-GL. Dalle carte di Rollier, ad esempio, emerge come questi, candidato in Lombardia e in Piemonte, facesse appello per la propria campagna elettorale soprattutto alle reti di relazioni interne al vecchio partito d'azione, oltre che ai legami con la comunità valdese, della quale egli era esponente<sup>155</sup>. Ancora più significativa è la lista dei contatti di Giorgio Spini per l'organizzazione della campagna elettorale in Toscana: Codignola, Calamandrei, Olobardi, Traquandi, Rossi sono i nomi che più ricorrono nell'epistolario che il segretario MAS-GL toscano tenne nella primavera del 1948, per organizzare comizi, spostamenti, propaganda nelle varie province<sup>156</sup>.

Se la campagna elettorale veniva condotta sovente in maniera autonoma dal PSLI e dall'UdS, i temi affrontati non erano significativamente differenti. Fra le tematiche più condivise e unificanti spiccavano gli elementi di polemica verso il Fronte popolare, riconducibili a tre nuclei fondamentali: la critica al modello sovietico e alle democrazie popolari ad esso ispirate, che trasse linfa vitale soprattutto dal colpo di stato comunista in Cecoslovacchia; la difesa del Piano Marshall, i giudizi sul quale erano entusiasti e a volte addirittura eccessivamente speranzosi; infine, il richiamo ai partiti socialisti dell'Europa Occidentale, che proprio in questo torno di tempo – e proprio a causa degli avvenimenti cecoslovacchi – modificarono il loro precedente atteggiamento favorevole al PSI e ruppero con il partito di Nenni e Basso<sup>157</sup>.

La campagna elettorale venne praticamente inaugurata, e in particolar modo per Unità Socialista, dal colpo di stato comunista a Praga all'inizio del 1948. L'attenzione verso le vicende dei paesi dell'Est risaliva agli anni precedenti, che avevano visto il progressivo instaurarsi di regimi a partito unico in Bulgaria, Romania, Ungheria e Polonia. A seguire questi sviluppi erano stati soprattutto i socialisti del PSLI, che avevano incentrato l'attenzione sulla messa fuori legge dei partiti socialisti<sup>158</sup>

<sup>154</sup> Cfr. "L'Umanità", 17 aprile 1948; IS, 17 aprile 1948, *Lombardo, Saragat e Greppi parlano stasera in piazza del Duomo a Milano*.

<sup>155</sup> Cfr. INSMILI, FMAR, B. 2, fasc. 24.

<sup>156</sup> ISRT, fondo PSU, B. 2, fasc. 2, carteggio del gruppo fiorentino di Unità socialista con quelli delle altre province toscane concernenti la campagna di Unità Socialista (1948); fasc. 3, carteggio del gruppo fiorentino di Unità Socialista con altri gruppi in Italia, sempre sulle elezioni del 1948.

<sup>157</sup> Cfr. su questo P. MATTERA, *Il partito.... cit.*, p. 140.

<sup>158</sup> Cfr. ad esempio CS, 15 ottobre 1946, "Fatti e commenti della stampa estera": *An-*

e sul loro smembramento ed assorbimento ad opera dei comunisti<sup>159</sup>. Il caso di Praga, tuttavia, ebbe una risonanza molto maggiore, sia perché si era alle soglie della campagna elettorale e il tono della polemica andava alzandosi, sia perché proprio la Cecoslovacchia era stata, dagli stessi socialisti democratici, portata come esempio di collaborazione virtuosa delle varie anime della sinistra, nonché di ricostruzione economica all'insegna del socialismo<sup>160</sup>. La presa del potere dei comunisti, di conseguenza, venne vista come la prova definitiva della loro incrollabile vocazione totalitaria. Così, dopo il colpo di Praga alle entusiaste descrizioni delle realizzazioni del governo di fronte popolare si sostituirono bruscamente l'indignazione, la delusione, la descrizione della "tragedia del popolo cecoslovacco"<sup>161</sup> e, inevitabilmente, la chiamata alle armi contro il comunismo internazionale e interno, questa volta condivise e sentite anche dagli ex-azionisti che si esprimevano sulle colonne de "L'Italia Socialista"<sup>162</sup>.

La condanna degli avvenimenti cecoslovacchi fu del resto al centro della polemica fra il PSI ed i partiti fratelli del Comisco<sup>163</sup>, polemica che si andò accentuando man mano che la tensione della guerra fredda aumentava e che il PSI rifiutava di rompere con i comunisti e con l'URSS<sup>164</sup>. In parallelo, i socialisti democratici, esclusi in un primo momento dalla ricostituenda Internazionale (che sarebbe tornata tale solo nel 1951), si andarono avvicinando al Comisco<sup>165</sup> e iniziarono ad ottenere dei ri-

*cora sulla Bulgaria; L'Umanità, 24 luglio 1947, I socialisti polacchi nella macina delle persecuzioni.*

<sup>159</sup> Cfr. CS, 16 luglio 1948, "Fatti e commenti della stampa italiana ed estera": *Fine del partito socialista polacco.*

<sup>160</sup> Cfr. CS, 1 giugno 1947, "Fatti e commenti...": *Il piano biennale cecoslovacco*; CS, 1 gennaio 1947, "Fatti e commenti...": *Lettere da Praga*; "L'Umanità", 14 settembre 1947, *A Praga la cultura nasce dalla ricchezza*, tutti articoli dai toni entusiasti circa l'opera del fronte popolare cecoslovacco.

<sup>161</sup> "L'Umanità", 14 marzo 1948, *La tragedia del popolo cecoslovacco.*

<sup>162</sup> Cfr. ad esempio, IS, 25 febbraio 1948, Paolo Vittorelli, *Responsabilità dei socialisti*; 12 marzo 1948, s.a., *Sul feretro di Masaryk i finti fiori degli omaggi ufficiali.*

<sup>163</sup> Cfr. la dichiarazione del Labour Party, pubblicata da "L'Umanità", con evidente soddisfazione, che recita: «La Cecoslovacchia costituisce un banco di prova, e di sincerità. Coloro i quali tentano di perdonare questo delitto mostrano che sono in contrasto con i principi del socialismo democratico per il quale il partito laburista si batte». "L'Umanità", 10 marzo 1948, *Chi giustifica questo delitto non può più dirsi socialista.*

<sup>164</sup> Cfr. "L'Umanità", 21 marzo 1948, *I fusionisti italiani sconfessati dal Comitato Internazionale socialista*: «estrema diffida ai fusionisti italiani e polacchi: o con il Cominform o con il socialismo - La delegazione nenniana abbandona la riunione».

<sup>165</sup> Cfr. "L'Umanità", 17 marzo 1948, *La nostra presenza a Londra è una svolta decisiva per il socialismo*: «E' pervenuto al comitato di coordinamento della lista di Unità Socialista [...] la lettera con la quale il segretario dell'Esecutivo del Labour Party, compagno Morgan Phillips, invita tre rappresentanti delle liste di Unità Socialista a prender parte alla Conferenza dei partiti socialisti dei Paesi aderenti al piano per la ricostruzione europea, che si inizierà a Londra il 21 corrente.»

conoscimenti dai partiti ad esso affiliati<sup>166</sup>, riconoscimenti dei quali si fregiarono e si fecero forti in chiave anti-frontista<sup>167</sup>.

Se sia la polemica antisovietica sia il richiamo ai partiti socialisti occidentali si possono considerare forme di propaganda “negativa”, l’altro grande elemento di distinzione dal Fronte Popolare agitato da Unità Socialista ebbe invece connotati assolutamente positivi. La difesa e l’esaltazione del Piano Marshall furono infatti fra i cardini della propaganda socialista democratica e vennero ribadite e invocate costantemente nei comizi, nei discorsi, nei materiali di propaganda, anche e soprattutto perché costituivano fra le poche armi che si supponeva i socialisti democratici avessero in più rispetto ai loro avversari a sinistra. Il discorso sul piano di aiuti americano era articolato e complesso e si sviluppava su più livelli. Vi erano le forme propagandistiche più elementari e immediate, che davano per scontata la conoscenza e la popolarità dell’ERP nel corpo elettorale: i volantini nei quali si presentavano le liste di Unità Socialista, recavano in evidenza e in caratteri maiuscoli la scritta: «L’unità socialista accetta il piano Marshall quale strumento di ricostruzione economica, di avvantaggiamento della classe lavoratrice, di unità dell’Europa»<sup>168</sup>. Vi erano le argomentazioni finalizzate a difenderne l’utilità, la necessità e la neutralità politica e a presentarne i benefici per la popolazione («non esiste altro progetto di ricostruzione europeo»; «non vi è nessuna clausola politica, nessuna interferenza di carattere economico» «il Piano [...] consentirà di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori»<sup>169</sup>). Vi erano, infine, i ragionamenti più articolati che analizzavano il Piano Marshall alla luce delle prospettive di una politica economica socialista (pianificazione, intervento statale in economia) o della spinta che esso poteva dare ai progetti di integrazione europea, non a caso affidati ad un economista come Tremelloni<sup>170</sup> o ad un federalista come Rollier<sup>171</sup> e indirizzati evidentemente ad un pubblico più colto e sensibile a certe problematiche.

Difesa della democrazia, critica del comunismo, esaltazione del Piano Marshall: questi erano dunque i temi propagandistici più ricorrenti con i quali Unità Socialista affrontò la dura campagna elettorale del 1948, con lo scopo evidente di sottrarre voti ai suoi concorrenti a sinistra, il

<sup>166</sup> Cfr. INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 36, lettera aperta di Morgan Phillips a Lombardo di sostegno alle liste di Unità Socialista, senza data ma durante la campagna elettorale del 1948.

<sup>167</sup> Cfr. “L’Umanità”, 1 aprile 1948, *I compagni francesi inglesi e olandesi fraternamente solidali con “Unità socialista”*.

<sup>168</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, Fasc. 25.

<sup>169</sup> Ivi, Discorso di Lombardo a Biella del 11 aprile 1948.

<sup>170</sup> Cfr. CIRIEC, AT, 1.4.1.2.15. Discorso tenuto a Cosenza il 15 marzo 1948. La numerazione dei documenti dell’archivio Tremelloni segue il seguente ordine: Archivio; Sezione; Partizione; Busta; Fascicolo. Per brevità, nelle citazioni si riportano soltanto le indicazioni numeriche, tenendo presente che esse vanno riferite sempre alla suddivisione sopra indicata.

<sup>171</sup> Cfr. INSMLI, FMAR, B. 2, Fasc. 25, discorso di Rollier del 14 marzo 1948.

PCI e soprattutto il PSI. Non stupisce quindi che i giornali di area accogliessero i risultati elettorali se non con gioia, sicuramente con un certo grado di soddisfazione per la sconfitta delle sinistre (e all'interno di questa il tracollo del PSI) e per la discreta affermazione delle liste socialiste democratiche. A risultati acquisiti, "L'Italia Socialista" titolava: «Tra il Fronte sconfitto e la DC che stravinca si afferma la forza nascente del Socialismo»; e aggiungeva: «L'Unità Socialista impedisce un ulteriore slittamento e si delinea come centro di raccolta del socialismo democratico»<sup>172</sup>. Un preciso programma politico, che però non teneva conto delle debolezze e dell'eterogeneità delle liste del sole nascente.

### **1.6 Dopo il 18 aprile. L'impossibile unificazione**

Le liste che il 18 aprile ottennero un milione e ottocentomila voti, il 7,1%, e 33 deputati erano dunque una formazione eterogenea e composta; le sue diverse anime, inoltre, si trovavano in condizioni organizzative difficili. Se la situazione del PSLI appariva per molti aspetti delicata, quella dell'Unione dei Socialisti era ancora più precaria. Anche in questo caso, le lacune documentarie rendono impossibile tracciare un quadro complessivo della situazione. I pochi sprazzi di luce provengono dal MAS-GL, in particolare dalla sezione toscana, regione in cui esso vantava gli esponenti più in vista e una maggiore solidità. I principali temi trattati nelle corrispondenze fra la federazione regionale, quella nazionale e quelle provinciali sono infatti il censimento degli iscritti, la rilevazione del numero di ex-azionisti che non sono passati al PSI, la richiesta di chiarimenti circa la situazione di PSLI e PSI locali. Per fare qualche esempio, sono del 27 e 28 marzo 1948 due lettere che informano Giorgio Spini dell'avvenuta costituzione delle sezioni locali dal movimento a Pitigliano<sup>173</sup> e a Massa Marittima, in provincia di Grosseto<sup>174</sup>. A queste e a molte altre lettere di tenore simile provenienti dalla periferia, che annunciano la costituzione di nuclei MAS-GL nelle varie province, fanno eco le comunicazioni dal centro regionale, che chiedono informazioni e sollecitano la costituzione dei gruppi il più presto possibile<sup>175</sup>. Insomma, quando già era nata l'UdS e si stava organizzando la campagna elettorale, i dirigenti del MAS-GL dovevano ancora preoccuparsi di censire gli aderenti al movimento, stabilire i contatti con le rappresentanze locali, mettere in piedi un minimo di struttura organizzativa: nella stessa lettera con cui comunicava i risultati del convegno di Milano, Spini chiedeva di sapere quanti azionisti fossero pas-

<sup>172</sup> IS, 21 aprile 1948.

<sup>173</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 1, Fasc. 2, l'Associazione AS-GL di Pitigliano a Spini, 28 marzo 1948.

<sup>174</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 1, Fasc. 2, Angelo Gianni (ex-segretario sezione giovanile PdA) alla direzione regionale AS - GL.

<sup>175</sup> Cfr. ISRT, Fondo PSU, B. 1, Fasc. 2. e B. 2, fasc. 2, Corrispondenza Spini-Verreschi (azionista grossetano).



sati al PSI<sup>176</sup>. Il problema del resto non riguardava solo il MAS-GL, ma l'UdS nel suo complesso: la Direzione nazionale di quest'ultima, infatti, ancora il 5 marzo diramava un questionario alle unioni provinciali per chiedere: «Dei vari raggruppamenti che hanno partecipato alla fondazione dell'Unione dei Socialisti Italiani (“Europa Socialista”, “GL”, Autonomisti usciti dal PSI, socialisti indipendenti, gruppi “Comunità”) quali sono presenti nella vostra unione provinciale?»<sup>177</sup>. Inoltre, erano presenti nel movimento forti sospetti verso le burocrazie di partito, che certo non aiutavano la creazione di una solida organizzazione territoriale: al secondo convegno nazionale Vittorelli, incaricato di relazionare sulla questione, sostenne che l'Unione non dovesse «basarsi su schemi fissi, così cari ai compagni del gruppo PSI, né creare una vera e propria burocrazia di partito», bensì «lasciare ampia libertà d'azione ai singoli e fondarsi sull'autogoverno e sull'autodisciplina»<sup>178</sup>. Era questa una spia di significative differenze di sentire fra il gruppo degli ex-azionisti che Vittorelli rappresentava e coloro che provenivano dalla ben diversa esperienza del PSIUP: non a caso, proprio alcuni esponenti del gruppo di Lombardo espressero forte dissenso sulla questione<sup>179</sup>.

Era dunque in queste condizioni che le due anime delle liste di Unità Socialista si preparavano ad affrontare il periodo post-elettorale, in una situazione caratterizzata dal predominio della DC all'interno del paese e dalla sempre più brutale contrapposizione fra i blocchi a livello internazionale. Le elezioni del 18 aprile avevano infatti segnato la fine della transizione politica e istituzionale<sup>180</sup> e avevano inaugurato una fase di contrapposizione frontale e di “congelamento” degli schieramenti interni, la quale corrispondeva a quella fase “acuta” della guerra fredda che avrebbe raggiunto il suo climax con la guerra di Corea e si sarebbe attenuata solamente a partire dal 1953<sup>181</sup>. In una simile situazione, lo spazio per posizioni intermedie, di “terza forza”, si andava sempre più assottigliando e veniva sostituito dalla linea di demarcazione fra i due schieramenti. Ancora una volta, come nel caso del PSIUP del 1946-1947, questa linea di demarcazione passava all'interno delle liste di Unità Socialista, che avevano sì impostato la lotta elettorale in chiave an-

<sup>176</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 2, fasc. 3, Spini ai compagni, 13 febbraio 1948.

<sup>177</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 2, fasc. 3, circolare della direzione UdS.

<sup>178</sup> ACS, MI, Gab., PP, b. 112, 9 maggio 1948, relazione del questore di Roma sul convegno UdS.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> Cfr. su questo S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Roma 2007.

<sup>181</sup> Per le diverse fasi della guerra fredda, mi rifaccio qui all'efficace sintesi di B. Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001. Sull'argomento, la letteratura è ormai pressoché sconfinata. Fra i testi più recenti, cui si rimanda per una bibliografia approfondita, si ricordano M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD (edited by), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; E. DI NOLFO, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Polistampa, Firenze 2010; C. PINZANI, *Il bambino e l'acqua sporca: la guerra fredda rivisitata*, Le Monnier, Firenze 2011; F. ROMERO, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.

ticomunista ma erano ben lungi dall'essere compattamente favorevoli ad un allineamento alle posizioni democristiane. Le tendenze "terziste" attraversavano trasversalmente sia l'UdS sia il PSLI e si andavano coagulando intorno a due questioni centrali: la partecipazione al governo e il posizionamento internazionale. Allo stesso tempo, restava sullo sfondo del dibattito interno la questione dell'unificazione di tutte le forze socialiste, il cui mito, nonostante due anni di aspri scontri, rimaneva intatto. Per oltre un anno, dall'aprile 1948 al dicembre 1949, questi temi avrebbero dominato la vita dei partiti e movimenti che costituivano l'Unità Socialista, intrecciandosi fra loro e andando a esasperare quelle diffidenze personali, quelle diversità culturali e di sentire, quelle avversioni "antropologiche" che esistevano fra gli uomini delle varie componenti dell'area. Essi non sarebbero sfociati in una chiarificazione definitiva della linea politica e delle scelte strategiche, bensì in un'ulteriore scissione.

Le prime tensioni a livello di vertice si ebbero immediatamente dopo i risultati elettorali, che avevano visto fra i 33 deputati eletti nelle liste di Unità Socialista una schiacciante prevalenza del PSLI (31 deputati; gli unici due eletti dell'UdS erano Lombardo e Calamandrei, passati nel collegio unico nazionale<sup>182</sup>). Dopo un breve scontro intorno all'esclusione di Rollier dal Parlamento, a causa del gioco delle opzioni di Saragat e Calosso<sup>183</sup>, la polemica fra le due direzioni si sviluppò subito attorno alla questione del governo. Già il 30 aprile Vittorelli scriveva a nome dell'UdS a Simonini, segretario del PSLI, per lamentare il mancato rispetto de «l'accordo concluso prima delle elezioni, e confermato in seguito, per la costituzione di un comitato di coordinamento fra PSLI e USI [altra sigla per UdS NdA] onde disciplinare l'attività del gruppo parlamentare di Unità Socialista e quindi determinare la linea da seguire nelle trattative per la formazione del nuovo governo». Le notizie di quei giorni circa contatti con la DC, non smentite dal PSLI, secondo Vittorelli avevano «creato nell'opinione pubblica la precisa sensazione che il PSLI, raggiunto un determinato risultato elettorale [tentasse] di monopolizzare l'Unità Socialista». Egli chiedeva quindi di dare immediata attuazione al suddetto comitato di coordinamento, senza l'approvazione del quale «nessun impegno precedente la costituzione del Comitato, particolarmente se riguardante il problema del governo, potrà essere considerato come valido»<sup>184</sup>. Non ricevendo risposta, e dopo che un comunicato dell'ufficio stampa del PSLI aveva annunciato di aver sottoposto alla DC una dichiarazione programmatica per la partecipazione

<sup>182</sup> Cfr. le schede sul sito [www.camera.it](http://www.camera.it).

<sup>183</sup> Rollier era risultato primo dei non eletti nella circoscrizione di Torino e, stando almeno alle lettere che egli scrive a Lombardo dopo le elezioni e agli appunti di suoi colloqui con Saragat, secondo gli accordi quest'ultimo e Calosso avrebbero dovuto optare per altri collegi in modo da farlo passare, cosa che non avvenne. Cfr. comunque INSMLI, FMAR, B. 4, Fasc. 40.

<sup>184</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, Fasc. 25, Vittorelli a Simonini, 30 aprile 1948.

al governo, Vittorelli rincarò quindi la dose tre giorni dopo, accusando apertamente il PSLI di aver «stabilito unilateralmente le condizioni di una eventuale collaborazione al governo, usurpando una funzione di competenza del comitato di coordinamento dell'Unità Socialista» e «rompendo sul terreno del governo l'Unità Socialista»<sup>185</sup>, e concludeva minacciando le dimissioni di Lombardo da deputato.

Lo scontro non si concluse comunque con una rottura, e anzi le trattative per la formazione del nuovo governo andarono avanti e si conclusero positivamente visto che il 23 maggio si insediava il quinto governo De Gasperi, con Saragat Vicepresidente del Consiglio e Ministro della Marina Mercantile, Lombardo Ministro dell'Industria e Tremelloni Ministro senza portafoglio, con la direzione del CIR (Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, ente che avrebbe dovuto occuparsi della gestione del Piano Marshall). La tregua elettorale era però finita, e i malumori nell'UdS tornavano a farsi sentire; erano in particolare gli ex-azionisti che scalpitavano di fronte alla collaborazione con la DC, ed in generale di fronte all'alleanza con il PSLI: neanche una settimana dopo le elezioni, una delibera dell'esecutivo del gruppo MAS-GL di Ivrea cercava di porre paletti ben precisi al riguardo, affermando che «l'eventuale partecipazione al governo di Unità Socialista [doveva] limitarsi alla collaborazione tecnica per l'applicazione del Piano Marshall, lasciando impregiudicata l'opera di controllo e di critica da esercitare sull'azione governativa»<sup>186</sup>. Due mesi dopo, il comitato provinciale di Torino, a forte presenza ex-azionista, chiedeva che «i compagni che hanno responsabilità governativa non si [lasciassero] invischiare in nessun modo nelle posizioni rappresentate dalla reale politica condotta dal Partito dominante ma [seguissero] una intransigente linea socialista»<sup>187</sup>. Nello stesso torno di tempo, uno degli animatori del MAS-GL piemontese, Giorgio Agosti, si diceva convinto che «una eventuale andata al governo dell'U.S. non [sarebbe stata] affatto condizionata a precisi impegni politici da parte della D.C. ma solo dalla voglia di restare purchessia al potere»<sup>188</sup>.

Sfiducia e poca considerazione verso il PSLI e la maggioranza dei suoi membri non erano novità negli ambienti ex-azionisti e socialisti indipendenti<sup>189</sup>, e sarebbero aumentati negli anni successivi. Fra la primavera e l'estate del 1948, tuttavia, le polemiche venivano ancora contenute, perché da parte di molti si guardava alle vicende interne del PSI nella speranza che la grave sconfitta subita spingesse base e dirigenti a rompere con il PCI e a rivolgersi verso l'area socialista autonomista. Tale

<sup>185</sup> INSMLI, FMAR, B. 2, Fasc. 25, Vittorelli a Simonini, 3 maggio 1948.

<sup>186</sup> ISTORETO, FAG, B. 72, Fasc. 1433, delibera dell'esecutivo del MAS-GL di Ivrea, 23 aprile 1948.

<sup>187</sup> INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 40, delibera del 23 giugno 1948.

<sup>188</sup> ISTORETO, FAG, B. 1, Fasc. 4, Agosti a Garosci, 7 maggio 1948.

<sup>189</sup> Cfr. anche ISTORETO, FAG, B.7, Fasc. 155, Bolis a Garosci, 17 maggio 1948 e *ivi*, B. 1, Fasc. 4, Agosti a Garosci, 4 giugno 1948.

speranza, che sembrò trovare conferma nella vittoria centrista al congresso PSI del giugno 1948, segnò sicuramente la linea politica dell'UdS, o almeno di gran parte dei suoi membri, che speravano di trovare nel Partito socialista quelle "grandi masse operaie" che mancavano loro e «senza l'appoggio delle quali [era] assurdo parlare di unificazione»<sup>190</sup>: a tal fine, essi invitavano ad usare "prudenza e tempestività" per non «allontanare dal socialismo delle grandi masse proletarie»<sup>191</sup>. Per questa ragione, nel maggio 1948 l'UdS demandava a una "costituente del socialismo" la decisione su «i modi e le condizioni per la costituzione di un partito unitario del socialismo democratico»<sup>192</sup>: formula piuttosto ambigua, che non indicando le componenti che avrebbero dovuto confluire in tale partito lasciava aperta la porta alle frange autonomiste del PSI e raccoglieva al contempo i dubbi nutriti da molti verso un'unificazione con il solo PSLI. La varietà di posizioni all'interno dell'UdS, per cui si andava da chi riteneva che finché il PSLI non chiariva i propri programmi si dovesse rimandare la fusione<sup>193</sup> a chi premeva per quest'ultima<sup>194</sup>, fino a Silone che si rifiutava di partecipare a qualsiasi congresso «se ad esso [fosse mancata] l'adesione preventiva di una larga parte del PSI»<sup>195</sup>, non giovava certo ad un'azione politica decisa. Ciononostante, Lombardo fece comunque le sue mosse, inviando due lettere al nuovo gruppo dirigente del PSI, nelle quali indicava le basi su cui si poteva immaginare la «ricostruzione di un partito unificato di tutti i socialisti democratici»<sup>196</sup>; la condizione ovviamente più delicata era l'autonomia «ideologica e organica [...] nei confronti delle due grandi forze ideologiche, politiche e sindacali esistenti oggi in Italia, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista». Autonomia che, nei fatti, significava rottura dell'unità d'azione con il PCI; e proprio questa fu la richiesta che la direzione centrista non poté, o non volle, soddisfare. Alla seconda lettera di Lombardo, del 13 agosto<sup>197</sup>, il segretario del PSI Alberto Jacometti e il direttore dell'"Avanti!" Riccardo Lombardi<sup>198</sup> risposero infatti con una levata di scudi, probabilmente anche per non prestare il fianco agli at-

<sup>190</sup> ACS, MI, Gab., PP, b. 112, 7 maggio 1948, relazione del questore di Roma sul convegno nazionale UdS.

<sup>191</sup> Ivi, 11 maggio 1948, relazione del questore di Roma sul convegno nazionale UdS.

<sup>192</sup> INSMLI, FMAR, B. 4, Fasc. 39.

<sup>193</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, B. 16, Fasc. 405, Agnoletti a Garosci, 18 luglio 1948.

<sup>194</sup> Cfr. INSMLI, FMAR, B. 4, Fasc. 40, Rollier a Garosci, 28 giugno 1948.

<sup>195</sup> ISTORETO, FAG, B. 39, fasc. 1008, Silone ai compagni dell'UdS, 8 settembre 1948.

<sup>196</sup> ISTORETO, FAG, B. 72, fasc. 1437, Lombardo alla Direzione PSI, senza data ma estate 1948.

<sup>197</sup> ISTORETO, FAG, B. 72, fasc. 1437, Lombardo alla Direzione PSI, 13 agosto 1948.

<sup>198</sup> Su Jacometti, cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio... cit., ad nomen*; su Lombardi la bibliografia comincia ad essere consistente: cfr. M. MAFAI, *Lombardi*, Feltrinelli, Milano 1976; A. RICCIARDI, G. SCIROCCO (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004; L. BUFARALE, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943-1957)*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2010.

tacchi della sinistra del partito, e con l'indicazione di tre pregiudiziali necessarie ad aprire un dialogo: uscita dal governo, unità sindacale, neutralismo in politica internazionale<sup>199</sup>.

Per tutta la seconda metà del 1948, l'UdS rimase sostanzialmente in attesa degli eventi, aspettando i risultati delle convulsioni del PSI e sperando che una riunificazione con esso, o con le sue componenti autonomiste, permettesse loro di bilanciare la deriva filogovernativa del PSLI e riallacciare i legami con le masse proletarie che quest'ultimo aveva perduto. Dal canto suo, nemmeno il partito di Saragat mostrava compattezza interna e chiarezza di intenti. Convivevano in esso, fin dalla sua fondazione, anime profondamente diverse fra loro, che andavano dalla sempre più sfilacciata area "iniziativista" (molto indebolita, come si è visto, dalla crisi della Federazione Giovanile, dove era maggioritaria, a inizio 1948) alla sempre più influente e decisa destra filoatlantica e governativa, passando per il centro-sinistra che aveva il suo nucleo più solido nei neo-riformisti di «Critica Sociale». Anche per il PSLI, in ogni caso, si trattava di sciogliere l'intreccio di temi chiave costituito dalla partecipazione al governo, dalle scelte di politica estera e dall'unificazione socialista. Anche per il PSLI, inoltre, bisogna tenere in conto la presenza di un sentire diffuso alla base, speculare e opposto a quello degli ex-azionisti, che si definiva tramite l'orgoglio di partito e il crescente anticomunismo e che costituiva il punto d'appoggio, psicologico ancor prima che politico, della destra del partito.

Le posizioni di quest'ala vennero sintetizzate, ancora prima delle elezioni, dal segretario Simonini in un articolo pubblicato su "L'Umanità" il 9 aprile 1948, nel quale si ricordavano le difficoltà incontrate dagli scissionisti di Palazzo Barberini, non ultima quella di vedersi criticati (e non seguiti) da molti compagni autonomisti, e si metteva l'accento su «gli ultimi avvenimenti interni e internazionali» che avevano «finalmente aperto gli occhi ai molti che non vedevano o, peggio, fingevano di non vedere e ancora si attardavano a condire di "se", di "però" e di "forse" ogni loro giudizio sulla dolorosa ma inevitabile "scissione", *lasciandoci soli a difendere quella che ormai appare a luce meridiana la "verità socialista"*» [corsivo mio]. Simonini chiariva quindi come concepiva il partito socialista unitario: «Il quale già esiste con le sue forze, con i suoi quadri, con il suo entusiasmo e, se volete, con i suoi difetti, ma vivo e forte come lo ha rivelato il recente congresso di Napoli [...] Il Partito socialista c'è ed è quello nato dalla scissione del gennaio 1947, è stato costituito da una forte minoranza di socialisti che hanno lavorato da soli, e duramente, e atteso che la verità finalmente si rivelasse tale per tutti.»<sup>200</sup> Non si trattava insomma di riunire i vari tronconi del socialismo democratico in un nuovo partito, bensì

<sup>199</sup> Cfr. su questo "L'Umanità", 15 agosto 1948, *I dirigenti del PSI invitati a pronunciarsi sull'unità*.

<sup>200</sup> "L'Umanità", 9 aprile 1948, A. SIMONINI, *Dall' "Unità socialista" al "Partito socialista"*.

di confluire tutti nel partito esistente, che aveva pagato più di tutti la difficile scelta di Palazzo Barberini e rifiutava ora di sciogliersi di fronte agli ultimi arrivati. Soprattutto, rifiutava di farsi dettare da questi la linea politica, in primo luogo sulla questione della partecipazione al governo. Era questo infatti il punto dolente del dialogo con l'UdS e, più a distanza, con gli autonomisti del PSI.

Le ragioni che la direzione del PSLI e lo stesso Saragat avevano da sempre addotto per giustificare la partecipazione al governo erano sostanzialmente due: impedire lo slittamento verso destra della Democrazia Cristiana, consolidando in tal modo la neonata democrazia italiana, e imprimere una direzione socialista alla gestione della politica economica e sociale<sup>201</sup>. Come si è visto, tale linea era stata oggetto di scontro fin dai primi mesi di vita del partito, anche se solo alcuni esponenti di Iniziativa Socialista ne avevano tratto l'estrema conclusione di uscire; dopo le elezioni, la questione si ripropose aggravata. Se le ragioni della "difesa democratica" e dell'indirizzo economico restavano in piedi, infatti, il fatto che la DC avesse la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera rendeva meno necessaria, e meno influente, la presenza dei socialisti democratici al governo, costringendoli ad accettare scelte invise all'elettorato di sinistra e rischiando di fare apparire il PSLI come un semplice paravento di quello che PCI e PSI ormai definivano un governo reazionario, clericale, antioperaio e antisindacale. Per queste ragioni, il malcontento per la scelta governativa iniziava ad allargarsi fra le file del partito, soprattutto quando, con il passare del tempo, risultò chiaro quanto i bocconi da mandare giù fossero indigesti, e quanto l'azione socialista democratica fosse di scarsa efficacia<sup>202</sup>. A questo strato di dubbi, che erano principalmente presenti nel centro e nella sinistra del partito, si sovrapposero le prese di posizione contrarie alla partecipazione governativa degli alleati dell'UdS e dell'ala autonomista del PSI che, in lotta all'interno del suo partito contro la linea frontista e l'alleanza con il PCI, faceva della pregiudiziale antigovernativa uno dei propri caratteri distintivi per non essere accusata di tradimento e "degenerazione socialdemocratica". Quando si cominciò a parlare di unificazione socialista, nella primavera e nell'estate del 1948, tale pregiudiziale divenne quindi uno dei punti chiave del dibattito, insieme a quella, speculare, che veniva avanzata dal PSLI e da gran parte dell'UdS relativa alla rottura dell'alleanza con i comunisti.

In tale contesto, il centro e la sinistra del PSLI, ovvero il gruppo di Critica Sociale e l'ala proveniente da Iniziativa Socialista, erano disponibili a accettare la condizione posta dagli autonomisti PSI e sostenuta

<sup>201</sup> Cfr, su questo, G. AVERARDI, *I socialisti democratici... cit.*, p. 60.

<sup>202</sup> Cfr. ad esempio ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1959, b. 20, 6 novembre 1948, relazione del prefetto di Foggia su una riunione del partito locale con il segretario Simolini, dove si legge: «esponenti di Foggia e provincia hanno riferito che la totalità dei socialisti lavoratori italiani desiderano dal loro gruppo parlamentare che si faccia una politica socialista e non di vassallaggio nei confronti del partito al governo».

dall'UdS e a uscire dal governo in nome dell'unità socialista – a patto naturalmente che gli interlocutori troncassero ogni collaborazione con i comunisti<sup>203</sup>. Ben diversa era la posizione della destra del PSLI, che presentò tale condizione come una richiesta di capitolazione inaccettabile e fece leva sul patriottismo di partito per opporvisi. Al contempo, però, essa si mostrava decisamente favorevole all'unificazione immediata con l'UdS, perché innanzitutto riteneva di poter assorbire il movimento di Lombardo senza eccessivi traumi (ed era la stessa ragione per cui questo rifiutava un'unificazione limitata alle componenti delle liste di Unità Socialista); in secondo luogo, perché, proprio nel momento in cui si optava per una linea di progressivo slittamento verso un'alleanza organica con la DC, si cercava di mettersi al riparo dall'accusa di avere ostacolato il processo di riunificazione socialista. Un esempio piuttosto chiaro di questo atteggiamento è la pubblicazione su "L'Umanità" di una dichiarazione della Direzione del PSLI, che si affermava essere stata accettata dall'interlocutore, dove si proponeva all'UdS l'immediata unificazione, costringendo così quest'ultima ad una smentita che la poneva automaticamente nel ruolo di ostacolo all'unificazione<sup>204</sup>.

Era il mito dell'unità che si attivava, forte della presa che aveva su gran parte dei militanti di tutti i raggruppamenti socialisti. Per quanto la destra cercasse di contrapporvi le parole d'ordine dell'orgoglio di partito e della difesa della primogenitura della scelta autonomista, esso era sufficientemente forte da indurre alla prudenza anche i dirigenti più decisamente ostili ad ogni cedimento a sinistra<sup>205</sup>. Ne risultava un atteggiamento altalenante, che alternava dichiarazioni di apertura a brusche frenate e che tendeva a scaricare sugli interlocutori, di volta in volta UdS, autonomisti PSI, direzione centrista di Jacometti, le responsabilità per un eventuale fallimento dell'operazione. Così, lo stesso Saragat, il quale probabilmente aveva chiare più di chiunque altro le ragioni e le necessità che avevano portato il PSLI al governo, intervenendo al convegno dell'UdS del maggio 1948 dichiarava enfaticamente che il PSLI era «pronto a scomparire come partito per lasciare il posto ad una più grande organizzazione socialista»<sup>206</sup>. Anche il segretario Simonini, fra i più gelosi custodi dell'identità e dell'integrità del partito, al Consiglio Nazionale del 13-14 giugno 1948 fece dichiarazioni di apertura, affermando che il partito era

<sup>203</sup> Cfr. ad esempio "L'Umanità", 7 settembre 1948, Gi. Effe. [Giuseppe Faravelli], *Un minimo di autocritica*, dove si chiede agli autonomisti del PSI «la garanzia assoluta della rottura definitiva con quella politica [il frontismo, NdA], che è la causa principale del potenziamento clericale.»

<sup>204</sup> Cfr. "L'Umanità", 24 luglio 1948, *Decisa l'unificazione tra il PSLI e l'Unione dei Socialisti* e 27 luglio 1948, *Si riunisce il 1° agosto il Comitato Centrale dell'USI*.

<sup>205</sup> Cfr. ad esempio "L'Umanità", 6 ottobre 1948, E. VIGORELLI, *Un'opinione*: «Contro l'unità socialista, parola magica e sentimento profondo, nessuno osa prendere aperta posizione».

<sup>206</sup> ACS, MI, Gab., PP, b. 112, 6 maggio 1948, relazione del questore di Roma sul convegno UdS. Cfr. anche "L'Umanità", 7 maggio 1948, *Il PSLI è sempre stato fedele all'ideale dell'Unità Socialista*.

«pronto a mantenere la rinuncia al nome e al simbolo e a compiere qualsiasi sacrificio, rinunciando a qualsiasi privilegio di primogenitura e di prevalenza organizzativa»<sup>207</sup>, e rilevando come il «punto di discordanza» stesse nel «desiderio di una unificazione immediata» da parte del PSLI e nel «desiderio di una unificazione graduale da parte dell'UdS». Poco tempo dopo, però, era di nuovo Saragat a correggere il tiro e a dichiarare: «Se io avessi la sensazione che l'unità socialista sarebbe attuabile con l'uscita del Partito Socialista dei Lavoratori dal ministero, non esiterei un istante a lasciare per primo la collaborazione al Governo. Ma questo non è»<sup>208</sup>.

La Direzione del PSLI si muoveva dunque su un crinale sottile e tortuoso, tra il gioco di pregiudiziali con la direzione del PSI, i difficili rapporti con l'UdS e le tensioni interne che si stavano inasprendo, sia al vertice sia fra i quadri intermedi, sempre intorno alla doppia questione partecipazione al governo-unificazione. Se i leader della sinistra Matteo Matteotti, Giuliano Vassalli e Italo Pietra esprimevano, in una *Lettera ai compagni*, la preoccupazione che la maggioranza della direzione rischiasse di «abbandonare quella linea di intransigente indipendenza dai blocchi interni e internazionali che [era stata] alla base della scissione»<sup>209</sup>, Massimo Punzo affondava il dito nella piaga chiamando direttamente in causa la questione del governo: «I nostri compagni [...] al governo non fanno che i propagandisti involontari ed inconsci della d.c. [...] Perché ci si vuole far correre, fra l'altro, il rischio di essere spruzzati dal sangue del proletariato che potrebbe scorrere domani e che ci ha già macchiati nelle tragiche giornate di luglio?»<sup>210</sup>. A rispondere a tali critiche intervennero Luigi Preti, che accusò i leader della corrente di Iniziativa di astrattismo e scarsa aderenza alla realtà<sup>211</sup> e Ugoberto Alfassio Grimaldi, che affermava l'impossibilità di distinguere fra due opposizioni<sup>212</sup>. Anche a livello locale le posizioni erano divergenti, ol-

<sup>207</sup> "L'Umanità", 15 giugno 1948, *La linea politica dell'Internazionale è il punto d'incontro*.

<sup>208</sup> "L'Umanità", 20 agosto 1948, *Idee chiare*, dove si riportano le opinioni espresse da Saragat in un'intervista concessa a "Il popolo nuovo".

<sup>209</sup> "L'Umanità", 29 luglio 1948, "Tribuna libera": M. MATTEOTTI, I. PIETRA, G. VASSALLI, *Lettera ai compagni*.

<sup>210</sup> "L'Umanità", 12 settembre 1948, "Tribuna libera": M. PUNZO: *Che cosa ci facciamo?* L'accenno al sangue del proletariato versato nel luglio è ovviamente un riferimento ai violenti scontri seguiti all'attentato a Togliatti del 14 del mese.

<sup>211</sup> "L'Umanità", 22 settembre 1948, "Tribuna libera": L. PRETI, *Lettera al Gruppo di "Iniziativa"*.

<sup>212</sup> "L'Umanità", 6 ottobre 1948, "Tribuna libera": U. ALFASSIO GRIMALDI, *Non tiriamo a pari o dispari*. Da notare lo scenario evocato da Grimaldi, indicativo del clima politico, della lettura della situazione fatta da una parte del partito e della diffusione della parola d'ordine della "difesa democratica": «Se noi uscissimo dal governo e per avventura i comunisti attentassero alle libertà democratiche, potremmo convincere il paese che noi eravamo sì all'opposizione, ma in un senso diverso da quello comunista? E soprattutto potremmo noi impedire che ci addossino la responsabilità di aver indebolito, con la nostra uscita, la cittadella statale?».



tre ad essere forse più radicali. Così, mentre alcuni rivendicavano con orgoglio e decisione il ruolo del partito<sup>213</sup> e altri mostravano tutte i loro dubbi sulla reale vocazione democratica dei militanti del PSI<sup>214</sup>, la federazione di Torino invitava ad «abbandonare una collaborazione che [era] divenuta colpevole appoggio all'impadronimento totalitario dello Stato da parte della fazione clerico-conservatrice.»<sup>215</sup>

Tensioni al centro e in periferia, dunque, che erano dovute alla compresenza nel partito e fra i suoi alleati di linee politiche differenti non soltanto della tattica, ma anche della strategia. In un simile contesto di crescente polemica interna, a modificare la situazione e i rapporti di forza intervenne l'uscita dal PSI della componente autonomista guidata da Romita.

### **1.7 Gli autonomisti del PSI fra il 18 aprile ed il XXVIII congresso del partito**

La sconfitta elettorale del 18 aprile, una vera *débâcle* per il PSI, aveva inevitabilmente aperto la strada ad un aspro scontro interno, con duri attacchi alla direzione Basso e richiesta di congresso straordinario, che si tenne a Genova dal 27 giugno al 1 luglio 1948<sup>216</sup>. La sinistra del partito, che aveva guidato la compagine a partire dal gennaio 1947, venne messa in minoranza, anche se il passaggio all'ultimo momento nelle sue file di un dirigente molto amato come Pertini ridimensionò probabilmente la sconfitta. I risultati del Congresso videro così la mozione Nenni-Morandi fermarsi al 31,5%, la destra di Romita raccogliere il 26,5% e la mozione "Riscossa Socialista" ottenere con il 42% la maggioranza relativa<sup>217</sup>. I vincitori erano un fronte composito guidato da personaggi meno noti nel partito quali Alberto Jacometti o Riccardo Lombardi (il primo divenne segretario, il secondo direttore del-

<sup>213</sup> Cfr. "L'Umanità", 19 giugno 1948, "Tribuna libera", E. LUI, *Il problema dell'unità socialista*: «Quelli che a Roma diedero vita al PSLI fra il consenso di milioni di lavoratori [...]; coloro che con fede e passione ne han seguito poi la lineare condotta; le moltitudini che [...] ci diedero i loro consensi votando la lista elettorale del Sole Nascente, tutti costoro, dico, sono evidentemente convinti che il Partito destinato a tradurre in realtà le aspirazioni di milioni di lavoratori esista già e sia il nostro Partito! Niente da costruire ex novo dunque, niente rifusioni in massa, ma porte aperte a coloro che credono nella concezione democratica del socialismo!».

<sup>214</sup> Cfr. in "L'Umanità", 31 agosto 1948, la lettera di un "compagno di Rovigo" che affermava: «la base [del PSI NdA] purtroppo non è come molti al centro credono. Oggi è ancora estremista: per paura o per interesse o per inerzia tende più a sinistra che verso una sana politica di realizzazione».

<sup>215</sup> CIRIEC, AT, Sez. 4, Part. 1, B. 2 Fasc. 10. OdG della Federazione torinese del PSLI del 4 settembre 1948.

<sup>216</sup> Cfr. su questo, e in generale sulle vicende della direzione centrista, M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra... cit.*, G. GALLI, *Storia... cit.*; sulla questione della "rivolta della base", in particolare, cfr. P. MATTERA, *Il partito... cit.*

<sup>217</sup> Cfr. F. PEDONE, *Novant'anni... cit.*

l'“Avanti!”); ad esso avevano aderito alcuni importanti rappresentanti sindacali (in primis il segretario socialista della CGIL Fernando Santi). La Direzione centrista che uscì dal congresso, tuttavia, sprecò le sue già limitate forze nel tentativo di mediare fra le altre componenti del partito, e fra i vari condizionamenti esterni (da un lato il PCI, dall'altro il Comisco, che aveva sospeso il PSI nel giugno 1948, in attesa dei risultati dello scontro interno<sup>218</sup>). Lo scioglimento del Fronte popolare nel luglio fu la prima, ma anche l'unica espressione di una ricerca di maggiore autonomia dal PCI; non si osò mai intaccare il patto di unità d'azione, come richiesto dalla componente autonomista guidata da Romita, dal Comisco e, a più riprese, dal PSLI e dall'UdS. I contatti con l'area socialista democratica si arenarono sul gioco delle pregiudiziali, con la direzione del PSI che non rinunciò mai a porre come condizione irrinunciabile all'apertura di trattative l'uscita della delegazione di Unità Socialista dal governo. Nel frattempo, passato il momento di sbandamento seguito alla doppia sconfitta elettorale e congressuale, la sinistra del partito si riorganizzava, pubblicando le riviste «Quarto Stato» (Basso) e «Mondo Operaio» (Nenni), e si preparava a riconquistare il partito facendo leva sulla debolezza della Direzione, che, priva di una linea politica definita e di un forte controllo sulla struttura del partito, si avviava alla sconfitta.

Ad accentuare la debolezza della leadership Jacometti-Lombardi fu anche il mancato collegamento con la destra del partito che, guidata da Romita, spingeva per la rottura con il PCI e l'apertura di un percorso di riunificazione con le altre componenti socialiste e a tal fine moltiplicava gli incontri e le iniziative unitarie, suscitando le ire della sinistra. La tela intessuta da Romita fra PSI, PSLI e UdS sfociò in un documento – la cui idea sembra esser nata nel corso di un incontro avvenuto il 10 ottobre a Milano in occasione del rimpatrio delle salme di Filippo Turati e Claudio Treves<sup>219</sup> – che invocava la ricostituzione di un partito socialista autonomo, basato sulla piena adesione alla democrazia, sulla differenziazione dal comunismo sovietico (nel quale «l'impulso democratico ed egualitario della rivoluzione operaia si [era] spento nel totalitarismo») e su un programma di “riforme di struttura” grazie alle quali mettere a buon frutto i fondi del Piano Marshall, al quale ci si dichiarava decisamente favorevoli. Pollice verso, invece, per la partecipazione al governo, seppur per motivi non pregiudiziali ma contingenti: «non si potrebbe giungere oggi alla riunificazione senza l'uscita del PSLI e dell'UdS dal governo che, negli attuali rapporti di forza, non consente una collaborazione utile alla classe lavoratrice»<sup>220</sup>.

<sup>218</sup> Cfr. su questo “L'Umanità”, 4 giugno 1948, *Unità Socialista ammessa con pieni diritti all'internazionale*.

<sup>219</sup> Cfr. su questo “L'Umanità”, 15 ottobre 1948, *L'Unità sarà fatta nonostante le scomuniche*.

<sup>220</sup> “L'Umanità”, 16 novembre 1948, *Per l'Unità socialista in Italia*. Si tratta del documento di ottobre, anche se pubblicato un mese dopo.

Il documento, che recava le firme dei principali esponenti dell'UdS (con la significativa eccezione di Lombardo), della destra del PSI e della sinistra del PSLI<sup>221</sup>, ricevette accoglienze diverse presso le direzioni dei tre rami socialisti, cui venne inviato. Il PSI lo respinse richiedendo a Romita e agli altri membri del partito di ritirare la loro firma<sup>222</sup>, aprendo così la strada alla sospensione del socialista alessandrino; e piuttosto fredda apparve anche la reazione della direzione del PSLI. Il testo toccava infatti il punto dolente della partecipazione governativa<sup>223</sup> e ometteva di dichiarare una precisa opzione occidentale in politica estera, in un momento in cui una parte del gruppo dirigente del PSLI vedeva il profilarsi di un maggiore coinvolgimento italiano nel sistema politico-militare occidentale. Ben diversa fu la reazione dell'UdS, del resto massicciamente rappresentata fra i firmatari del documento, il cui esecutivo espresse «il suo consenso di massima nei confronti dei vari punti del documento» e che si dichiarò «pronta a discutere le basi dell'unificazione socialista con le altre forze socialiste che [avessero concordato] sostanzialmente con la piattaforma indicata»<sup>224</sup>.

Visto a posteriori, nelle tre diverse reazioni al documento per l'unificazione apparivano già iscritti quelli che sarebbero stati gli sviluppi futuri. In effetti, si può prendere la pubblicazione di questo documento come la prima attestazione della nuova suddivisione dell'area socialista e socialista democratica. Con esso, infatti, gli autonomisti del PSI guidati da Romita smisero di presentarsi come una delle componenti del partito e iniziarono il percorso verso la costituzione di un soggetto indipendente. Di lì a poco, il 25 novembre, in seguito ad una intervista rilasciata al giornale "La Libertà" nella quale negava che fossero state ritirate delle firme dal suddetto manifesto<sup>225</sup>, Romita venne deferito ai probiviri, che ne decretarono la sospensione per sei mesi dalle attività di partito<sup>226</sup>. Da questo momento, probabilmente, l'ex-ministro dell'Interno incominciò a muoversi nell'ottica di una uscita dal PSI e di un collegamento con gli altri soggetti socialisti che avevano partecipato alla stesura del documento di novembre<sup>227</sup>. Egli decise quindi di pubblicare

<sup>221</sup> Per l'elenco completo, cfr. "L'Umanità", 8 dicembre 1948, *Chi sono i firmatari del documento per l'unità socialista*.

<sup>222</sup> Cfr. su questo F. FORNARO, *Giuseppe Romita... cit.* Cfr. anche "L'Umanità", 6 novembre 1948, *Una nuova fase dell'unificazione socialista*.

<sup>223</sup> Cfr. su questo la dichiarazione della Direzione del PSLI che afferma: «il documento formula infondati apprezzamenti sull'attuale situazione italiana e sulle conseguenti direttive di una politica socialista che suona condanna [sic] per l'azione sin qui seguita dal PSLI e che pertanto la direzione naturalmente respinge», in "L'Umanità", 13 novembre 1948, *Il "documento" costituisce una base di discussione*.

<sup>224</sup> Cfr. "L'Umanità", 10 novembre 1948, *L'Unione dei Socialisti pronta a discutere il documento di unificazione*.

<sup>225</sup> Questa almeno è la versione fornita da "L'Umanità", 27 novembre 1948, *Le vendette di Jacometti*. Cfr. anche F. FORNARO, *Giuseppe Romita... cit.*

<sup>226</sup> Cfr. "L'Umanità", 17 dicembre 1948, *Romita sospeso per sei mesi dal PSI*.

<sup>227</sup> Così sembra in F. FORNARO, *Giuseppe Romita... cit.*; cfr. inoltre la lettera di Romita

una sua rivista, «Panorama Socialista», già nell'aria alla fine del 1948<sup>228</sup>, il cui primo numero uscì con la data 1 gennaio 1949. Romita si preparava in tal modo sia alla battaglia interna al PSI, il cui XXVIII Congresso era stato indetto per il maggio 1949, sia alla creazione di un movimento autonomo, in vista della sua uscita dal partito, uscita che divenne inevitabile dopo gli esiti del congresso. A Firenze, infatti, la sinistra giunse compatta e combattiva, decisa a dare battaglia e a risolvere le residue ambiguità strategiche e organizzative del partito. La lotta nei congressi locali, condotta duramente sia dalla sinistra sia dalla Direzione uscente, entrambe convinte che quella fosse l'occasione definitiva per imporre al partito la propria linea<sup>229</sup>, vide la crescita della sinistra e la riduzione della destra di Romita ad una "entità trascurabile"<sup>230</sup>. Il Congresso si celebrò a Firenze dall'11 al 15 maggio 1949, e fu vinto dalla mozione firmata, fra gli altri, da Nenni, Basso, Morandi e Pertini, che ottenne il 51% dei voti dei delegati e formò la Direzione da sola. Il centro di Jacometti e Lombardi, con il 39% dei voti, passò in minoranza, mentre alla corrente autonomista, che prese meno del 10% dei voti congressuali, non rimase che uscire dal partito. Il giorno dopo la chiusura del Congresso, il 16 maggio, il gruppo di Romita si riuniva con i rappresentanti dell'UdS e del PSLI e concordava la pubblicazione di un appello per una Costituente Socialista, uscito il 21 maggio 1949<sup>231</sup>. A seguito di tale azione, il PSI dichiarava i firmatari fuori dal partito.

a Faravelli, dove si legge: «Per il nostro paese, per la classe lavoratrice per la concordia nazionale, e la pace nazionale, occorre ricostruire l'unico grande forte partito socialista di tutti e dei soli socialisti, partito capace di rovesciare in senso democratico l'attuale situazione politica», in ISSGS, FGR, B. 1, Fasc. 2. Romita a Faravelli, 14 dicembre 1948.

<sup>228</sup> Vi si fa riferimento in ISSGS, FGR, B. 1, Fasc. 2, Faravelli a Romita, 10 dicembre 1948.

<sup>229</sup> Cfr. su questo P. MATTERA, *Il partito... cit.*

<sup>230</sup> P. MATTERA, *Il partito... cit.*, p. 157.

<sup>231</sup> Cfr. su questo F. FORNARO, *Giuseppe Romita... cit.*



## 2. Adesione al Patto Atlantico e partecipazione al governo: la prima rottura nel socialismo democratico 1948 – 1949

### **2.1 L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e l'inasprirsi dello scontro interno alle liste di Unità Socialista**

L'uscita dal PSI di Romita e di un buon numero di dirigenti sindacali socialisti (fra i quali Arturo Chiari, segretario nazionale della Fiom, e Italo Viglianesi, segretario nazionale della federazione dei chimici<sup>1</sup>) apriva la strada ad una potenziale ristrutturazione e riagggregazione dell'area socialista democratica, che del resto costituiva l'obbiettivo di ripiego di Romita, dopo che quello primario di ricostituzione di un partito socialista unico era definitivamente fallito. Il senatore di Alessandria si mosse subito in questa direzione, trovandosi in sintonia con l'Unione dei Socialisti e con una parte del PSLI, e ricevendo la benedizione del Comisco. Tuttavia, l'evolversi della situazione fu tutto fuorché lineare, soprattutto a causa dell'inasprirsi dello scontro all'interno del PSLI, che fra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 aveva subito una brusca accelerazione a causa delle polemiche sull'adesione italiana al Patto Atlantico. Su questo aspetto è dunque necessario soffermarsi, perché fu all'origine di un acuirsi delle differenze interne e, in ultima analisi, contribuì alla rottura del partito; perché costituì la prima scelta davvero controversa che la partecipazione al governo richiese e allo stesso tempo mise in luce chiaramente l'entità dell'influenza che la politica internazionale giocava sugli equilibri interni di partito; perché, infine, fece emergere le linee di frattura più profonde nella cultura politica del socialismo democratico.

L'adesione italiana alla nascente alleanza militare occidentale seguì un percorso tortuoso e accidentato, contrassegnato dalla freddezza degli alleati occidentali (la Gran Bretagna in particolare) verso un coinvolgi-

<sup>1</sup> Cfr. F. FORNARO, *Giuseppe Romita, ... cit.*

mento dell'Italia nel sistema di sicurezza collettivo occidentale e dalle ambiguità di cui lo stesso governo di Roma ammantò la sua politica estera dalle elezioni del 1948 alla firma del trattato nella primavera del 1949<sup>2</sup>. De Gasperi si trovava infatti in una situazione delicata: da un lato, era consapevole che l'adesione alla Nato costituiva un tassello fondamentale della sua scelta filoccidentale e della sua stessa linea politica interna; dall'altro, doveva fare i conti con la prevedibile opposizione frontista, con un'opinione pubblica molto sensibile alle parole d'ordine della pace e della neutralità e con i vasti settori neutralisti della sinistra DC e PSLI<sup>3</sup>. In un simile contesto, il Presidente del consiglio ed il suo Ministro degli Esteri Carlo Sforza procedettero per gradi, inserendo i contatti con gli alleati in un contesto più ampio, che andava dalle questioni legate al trattato di pace alle forme di collaborazione e/o integrazione europea, evitando prese di posizione nette di fronte all'opinione pubblica, cercando sempre di annacquare la specificità dell'alleanza nel contesto più ampio della collaborazione occidentale. In particolare, essi individuavano nelle istanze federaliste la chiave per vincere, o meglio per aggirare, le posizioni neutraliste di certi settori della maggioranza, primi fra tutti quelli socialisti democratici: una linea che essi condivisero con lo stesso leader – per ora non ancora incontrastato – del PSLI, Saragat. Questi aveva individuato il centro della sua visione politica nella contrapposizione frontale fra comunismo e democrazia (della quale il socialismo doveva essere la punta avanzata) fin da prima della scissione del 1947<sup>4</sup> e, ondovago su moltissimi altri temi, si mantenne sempre fedele a tale impostazione di fondo. Per la posizione che ricopriva (era Vicepresidente del Consiglio e Ministro della Marina Mercantile) e per le sue esperienze come esule prima e come ambasciatore a Parigi poi, Saragat era inoltre uno dei socialisti più consapevoli dell'influenza che la politica estera era destinata ad esercitare sulla politica interna italiana del dopoguerra: è quindi verosimile che egli avesse percepito prima di altri la natura effettiva del trattato che si andava profilando e avesse deciso che non vi fossero alter-

<sup>2</sup> Sulle dinamiche dell'adesione dell'Italia alla Nato, e in generale sulla politica estera dei primi governi De Gasperi, cfr., O BARIÉ, *Gli Stati Uniti, l'Unione Occidentale e l'inserimento dell'Italia nell'Alleanza Atlantica*, in ID (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Il Mulino, Bologna 1988; R. QUARTARARO, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili 1945-1952*, ESI, Napoli 1986; A. LIBERTI (a cura di), *1949: il trauma della Nato. Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1989; E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, vol. II, 1945-50, Marzorati, Milano 1990. Sulla linea politica di De Gasperi negli anni del centrismo, cfr. P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>3</sup> Sulla forza dei sentimenti neutralisti e sulle ragioni che, almeno in alcune componenti politiche, li ispiravano, così come sulla identificazione fra politica estera e politica interna, cfr. R. QUARTARARO, *Italia e Stati Uniti... cit.*; B. VIGEZZI, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana fra Patto di Bruxelles e patto atlantico (1948-49)* in «Storia Contemporanea», a. XVIII, n° 1, febbraio 1987.

<sup>4</sup> Cfr. su questo F. FORNARO, *Giuseppe Saragat*, cit.

native all'adesione<sup>5</sup>. Si impegnò quindi a spostare lentamente il partito su posizioni filo-atlantiche e a scongiurare al contempo una contrapposizione interna troppo brutale, che potesse sfociare in una rottura. La sua linea politica, sicuramente la più conseguente fra tutte quelle dei socialisti democratici sul tema, si articolò in due direzioni. Innanzitutto, evitò che il dibattito si concentrasse fin dall'inizio sull'adesione o meno ad un'alleanza militare, dilazionando i tempi, assumendo posizioni di sapore neutralista all'interno del governo, come il rifiuto di prendere in considerazione la possibilità di aderire al Patto di Bruxelles<sup>6</sup> (possibilità cui del resto nemmeno De Gasperi teneva molto<sup>7</sup>) o mostrandosi occasionalmente in sintonia con le sinistre del partito<sup>8</sup>. In secondo luogo, mantenne la barra della politica estera del PSLI saldamente orientata verso l'integrazione europea, economica e politica prima che militare, convincendo la Direzione PSLI che il fine del governo fosse «difendere la pace e contribuire alla costituzione della Federazione europea»<sup>9</sup> e facendo trapelare sui giornali di area notizie che sembravano indicare come gli sforzi italiani fossero concentrati eminentemente a tale fine e non, o solo in subordine, su trattati militari<sup>10</sup>.

Saragat, insomma, utilizzò le tematiche federaliste e europeiste al fine di smussare le differenze e di confondere i piani della questione, aiutato in questo dall'identico atteggiamento che avevano De Gasperi e Sforza e dalla stessa tendenza americana a ritenere strettamente legati patto atlantico e forme di integrazione euro-occidentali<sup>11</sup>. Coronamento finale di questa ambiguità sarebbe stata la gestione saragattiana del secondo congresso del partito. Prima di trattare di esso, tuttavia, occorre ancora soffermarsi sulle posizioni delle altre componenti del partito e delle liste di Unità Socialista, posizioni che si possono ridurre sostanzialmente a tre: quella atlantista delle destre del PSLI, quella neutralista e "terzista" del centro e della sinistra del partito e quella dell'UdS, sostanzial-

<sup>5</sup> Cfr. su questo, e in particolare sull'esperienza parigina di Saragat, M. DONNO, *Socialisti... cit.*

<sup>6</sup> Cfr. questo "L'Umanità", 23 ottobre 1948, s.a. *La Federazione europea è la meta degli accordi di Parigi.*

<sup>7</sup> Cfr. su questo R. QUARTARARO, *Italia e Stati Uniti... cit.*

<sup>8</sup> Per fare un esempio, sulla questione del patto di Bruxelles, Zagari stesso si dichiara concorde con «la tesi anti-isolazionista di Saragat» e con la posizione di questi circa la «inaccettabilità dell'incameramento della nostra politica estera nel patto di Bruxelles» [IS, 1 ottobre 1948, s.a. *La politica estera pietra di paragone dei partiti socialisti.*].

<sup>9</sup> "L'Umanità", 26 ottobre 1948, s.a. *Il congresso del Partito a Milano in Gennaio.*

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio "L'Umanità", 2 dicembre 1948, s.a. *Un chiarimento necessario*, dove riporta l'affermazione di Saragat, in realtà piuttosto sibillina, che l'indirizzo che De Gasperi «intende dare alla politica estera italiana si concilia con quello del nostro Partito»; IS, 2 dicembre 1948, *Distensione nel governo dopo un chiarimento sui patti militari*, in cui si riferisce di un colloquio De Gasperi-Saragat, nel quale il primo avrebbe rassicurato il secondo sul fatto che «noi siamo orientati verso la federazione, non verso i patti militari».

<sup>11</sup> Cfr. su questo O. BARIÉ, *Gli Stati Uniti... cit.*, e R. Quartaro, *Italia e Stati Uniti... cit.*



mente in linea con il centro-sinistra del PSLI ma più esplicita nelle sue affermazioni e conclusioni<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda le destre del PSLI, esse in parte sposarono le posizioni di Saragat, magari forzandole leggermente in direzione atlantista<sup>13</sup>, in parte invece si dichiararono più apertamente orientate verso una scelta di campo fra uno dei due blocchi e rifiutarono “un’impossibile neutralità”<sup>14</sup>, che rischiava di inchiodare il partito «per l’eternità nell’umiliante posizione di malinconici acchiappanuvole destinati a restare ai margini della storia»<sup>15</sup>. In generale, anche le destre si trovavano in una posizione equivoca, molto simile a quella di Saragat, che si richiamava come le sinistre alle ipotesi di federazione europea, e che si differenziava principalmente per la critica alle posizioni neutraliste, giudicate irrealistiche<sup>16</sup>.

Le componenti di centro-sinistra del PSLI svilupparono discorsi più articolati e variegati, che andavano dal neutralismo integrale e internazionalista degli eredi di Iniziativa Socialista alle più moderate posizioni “terziste” e europeiste di Critica Sociale. La sinistra “iniziativista”, invocava una neutralità “completamente disarmata”<sup>17</sup>, bocciava ogni ipotesi federalista legata alle “esigenze della politica statunitense”<sup>18</sup> e cercava di porre una distinzione netta fra l’idea di Europa “terzista” e mediatrice fra le due potenze e quella “occidentalista” e militarizzata che veniva adombrata dai progetti di Patto Atlantico<sup>19</sup>: posizioni certo coerenti, ma fortemente ideologizzate e ignare dei rapporti di forza internazionali.

<sup>12</sup> Le vicende del dibattito interno al PSLI sulla politica internazionale negli anni 1946-1949, e in particolare sull’adesione dell’Italia al Patto Atlantico, sono ricostruite con accuratezza e dovizia di particolari in A. DE FELICE, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell’Italia, 1947-1949... cit.*; a tale opera si rimanda quindi per una storia dettagliata dell’evolversi delle posizioni delle diverse correnti del PSLI sulla questione, mentre in questa sede ci si concentrerà principalmente sui temi chiave del dibattito e soprattutto sulle implicazioni di questo nella definizione della linea politica e dell’identità culturale e ideologica del partito, nonché sull’impatto che esso ebbe sui rapporti con le altre componenti della “nebulosa socialista democratica”.

<sup>13</sup> Cfr. “L’Umanità”, 19 ottobre 1948, P. TREVES, *Le vecchie formule non bastano più*, dove si sostiene l’accettabilità di accordi anche militari, purché siano inseriti in un contesto di integrazione politica e economica fra le sedici nazioni aderenti al Piano Marshall.

<sup>14</sup> “L’Umanità”, 21 ottobre 1948, C. ANDREONI, *Sotto il segno della realtà*.

<sup>15</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1948, Carlo Andreoni a Giuseppe Faravelli del 28 ottobre 1948, nella quale si afferma polemicamente che il partito «a grande maggioranza ha auspicato infatti la graduale trasformazione del Patto dei Sedici in un patto che sia anche politico-militare e apra le porte alla costituzione della Federazione Europea».

<sup>16</sup> Cfr. anche A. DE FELICE, *Il PSLI e la scelta occidentale... cit.*

<sup>17</sup> “L’Umanità”, 24 novembre 1948, Tribuna Libera, M. PUNZO, *Prima neutralisti, poi federalisti*.

<sup>18</sup> “L’Umanità”, 16 ottobre 1948, Tribuna Libera, G. VASSALLI, *Dobbiamo restare neutrali*.

<sup>19</sup> *Atti parlamentari - Camera dei Deputati, Discussioni*, vol. IV, p. 5067, cit. in A. DE FELICE, *Il PSLI e la scelta occidentale... cit.*, p. 95.

Più ambigua era la posizione dei rappresentanti di Critica Sociale. Mondolfo si soffermò più volte sui progetti di federazione europea (occidentale, anche se potenzialmente estendibile ai paesi dell'Est) come «unico mezzo per difendere l'indipendenza dell'Europa» dalle speculari pressioni sovietiche e americane<sup>20</sup> e come una «“Terza Forza” compatta e salda, capace di esercitare una funzione di equilibrio tra le altre due, e di dare il beneficio di una pace vera»<sup>21</sup>. Tale posizione, che Mondolfo condivideva con tutta Critica Sociale<sup>22</sup> appariva in realtà piuttosto fragile: essi si basava infatti sull'idea, piuttosto peregrina, che fosse interesse delle due stesse superpotenze (una delle quali, l'URSS, veniva al contempo descritta come impegnata a «espandere indefinitamente il proprio dominio ed influsso nel mondo»<sup>23</sup>) favorire la costruzione di una stabile realtà politica estesa a tutto il continente. Tale “naïveté” neo-riformista non si spiega solo con una notevole ingenuità e una sostanziale cecità di fronte alle dinamiche geopolitiche, derivanti dall'insofferenza verso la *realpolitik* – cecità e insufferenza che pure vi erano e che, detto per inciso, costituivano una delle differenze “antropologiche” rispetto a buona parte dell'ala saragattiana del PSLI<sup>24</sup>. Dietro tale impostazione, si scorge il disperato tentativo di porre la propria parte politica al riparo dalle conseguenze della divisione in blocchi del panorama internazionale. A differenza della sinistra radicale, che concepiva la neutralità in termini principalmente ideologici e dottrinari, i neo-riformisti si battevano per essa per ragioni contingenti. Ritenendo reale la minaccia sovietica, non erano contrari in linea di principio ad un'alleanza difensiva occidentale<sup>25</sup>. Tuttavia – ed era la considerazione preminente – temevano che un coinvolgimento diretto dell'Italia in un patto antisovietico sarebbe sfociato inevitabilmente in una polarizzazione dello scontro interno e in una deriva autoritaria o in “una vera guerra civile”<sup>26</sup>, nella quale le posizioni del socialismo democratico avrebbero definitivamente perso

<sup>20</sup> CS, 1 ottobre 1948, UGM, *Atmosfera torbida*.

<sup>21</sup> CS, 16 ottobre 1948, UGM, *Per una pace vera*.

<sup>22</sup> Cfr. A. DE FELICE, *Il Psli e la scelta occidentale (1948 - 1949)*, cit. CS, 1 novembre 1948, P. GALLARDO, *Parliamo ancora di politica estera*; CS, 16 dicembre 1948, B. CIALDEA, *Considerazioni sulla politica estera*.

<sup>23</sup> CS, 15 novembre 1949, UGM, *Appello alla saggezza*.

<sup>24</sup> Sul rifiuto del realismo politico e sulla rivendicazione dell'idealismo come strumento di azione politica e come elemento costitutivo della cultura socialista, cfr. CS, 1 marzo 1949, UGM, *Ancora sul Patto Atlantico*, dove si legge «Questa dichiarazione potrà sembrare infirmata di un'inverosimile ingenuità agli occhi di coloro che tengono soprattutto ad essere seguaci della “Realpolitik”; [ma] se non ci fosse una certa dose di idealismo in tutte le nostre aspirazioni, potremmo e dovremmo rinunciare anche ad essere socialisti».

<sup>25</sup> Cfr. CS, 16 dicembre 1948, U.G. MONDOLFO (discorso alla Camera), *La politica estera dell'Italia-la posizione di Unità Socialista*, dove si afferma: «Noi crediamo di poter ravvisare [...] un carattere puramente difensivo e perciò uno scopo sostanzialmente pacifico del Patto di Bruxelles e forse anche del preannunciato patto Atlantico».

<sup>26</sup> CS, 16 gennaio 1949, UGM, *Il compito del nostro Congresso*.

la propria ragion d'essere. Faravelli palesò tale timore al congresso del gennaio 1949, accusando la destra PSLI di aver «accettato l'ineluttabilità del ricorso alle armi, alla forza, alla polizia, come strumento normale di lotta contro il bolscevismo, favorendo così l'evoluzione verso stati reazionari e da ultimo dittatoriali»<sup>27</sup>; gli fece eco ad assisi concluse Giuliano Pischel, il quale dichiarò che l'inevitabile scontro conseguente al Patto Atlantico avrebbe condotto «ad una rottura tra la maggior parte della classe lavoratrice ed i partiti democratici e di democrazia socialista (con conseguente loro involuzione interna)», con il risultato che «non [sarebbe restato] per fronteggiare una simile situazione che rafforzare un regime poliziesco ad un tempo di prevenzione e di repressione»<sup>28</sup>. La terza via in politica estera proposta dai neo-riformisti era insomma soprattutto funzionale alle posizioni di questi ultimi in politica interna: no alla Nato perché essa avrebbe aggravato la frattura interna del paese, quindi; sì invece ad una federazione europea che sostenesse quel sogno di terza forza fra comunisti e democristiani che essi continuavano a perseguire. In sintesi, erano queste le posizioni del gruppo di Critica Sociale, che in questo si trovava in accordo pressoché totale con l'Unione dei Socialisti. Vittorelli, dalle colonne de "L'Italia Socialista", auspicava la creazione di «questa barriera contro la guerra, questa potenza socialista europea capace di imporre a tutte le altre potenze mondiali il rispetto per le proprie convinzioni, per le proprie aspirazioni di vita, per quel tanto di socialismo che già in tante parti dell'Europa occidentale si [era] realizzato»<sup>29</sup>. Egli precisava inoltre che i socialisti democratici «non [potevano] contemplare con leggerezza i turbamenti che [sarebbero potuti] derivare nella situazione interna italiana da un'adesione a un patto militare, perché non [potevano] essere disposti ad avallare una politica di repressione antioperaia»<sup>30</sup>, e che «[era] ben noto che una attuale adesione a un blocco militare [avrebbe compromesso] fortemente la stabilità interna»<sup>31</sup>. Fu però Garosci a cogliere con acutezza la portata dello scontro in atto, dentro e fuori il PSLI, al di là della fumosità del dibattito in corso. Analizzando le correnti che si stavano preparando al congresso, egli individuava due linee politiche essenziali: per una (sostenuta da Andreoni e, più velatamente, da Simonini) il PSLI doveva

<sup>27</sup> IS, 26 gennaio 1949. s.a. *La difficile via del Socialismo nella lucida impostazione di Faravelli*; cfr. anche G. AVERARDI, *I socialisti...cit.*, p. 77.

<sup>28</sup> CS, 1 febbraio 1949, G. PISCHEL, *Prospettive del Patto Atlantico*.

<sup>29</sup> IS, 19 ottobre 1948, p. v.[ittorelli], *Posizioni aventiniane*. Cfr. anche IS, 13 novembre 1948, p. v., *L'Italia e il Patto Atlantico*.

<sup>30</sup> IS, 9 gennaio 1948, p. v. *E' utile l'adesione italiana al Patto Atlantico?* Da notare che Vittorelli afferma anche che «se i socialisti avessero in Italia la forza che hanno in Inghilterra, essi potrebbero assumere qualsiasi impegno, poiché la loro forza sarebbe una garanzia delle finalità pacifiche dell'impegno stesso e sarebbero anche in grado di persuadere la classe operaia di queste finalità.» Il che costituisce un'ulteriore dimostrazione del fatto che il cuore del problema risieda nelle ricadute politiche e propagandistiche del patto.

<sup>31</sup> IS, 11 gennaio 1949, p. v., *Politica militare degli S. U. in Europa*.

«considerare che il cerchio chiuso in cui sembra[va] muoversi il mondo [era] – almeno finché [fosse esistita] una Russia sovietica – definitivo e assettarsi pertanto in esso: accettare cioè la politica necessaria dei blocchi militari, offensivi o difensivi, non importa, comunque condotti con estrema decisione, per “salvare l’occidente”; la politica del pugno di ferro e dello stato di polizia, la fatalità di una maggioranza conservatrice, all’interno della quale [poteva] essere consentito ai socialisti di operare per alleviare le sofferenze dei lavoratori e mantenere certe elementari libertà». A fianco di questa posizione stava «un’altra tesi: [...] il PSLI [doveva] restare un partito socialista democratico e accettare solo quelle azioni che spost[assero] essenzialmente l’attuale mondo verso un equilibrio socialista democratico». Il socialismo, in sintesi, doveva «credere che si po[tesse] salvare la pace, e che il contributo italiano a questa pace non [fosse] nelle sette divisioni dell’esercito del trattato, ma nell’iniziativa politica che tend[esse] a risolvere il caos occidentale»<sup>32</sup>.

Le posizioni di Critica Sociale e dell’UdS erano insomma opposte e speculari a quelle di Saragat: concentrati sulla politica interna i primi, su quella estera il secondo, entrambi trovarono nelle posizioni federaliste e europeiste la giustificazione della loro linea politica. Per i primi, certo, si trattava di convinzioni molto più radicate e, soprattutto, di un cardine del loro programma politico, mentre per il secondo la scelta appariva decisamente più strumentale; tuttavia, tutti giocarono, ciascuno a suo modo, su degli equivoci voluti, convergendo così nel trasformare il federalismo in una cortina di fumo che nascondeva la vera entità dello scontro. Sul breve periodo, Saragat ne avrebbe tratto maggiore profitto, mentre i suoi avversari all’interno del partito avrebbero dovuto scontare la debolezza del loro progetto politico. Tuttavia, la posizione dei suoi avversari non era per nulla assurda; in un certo senso, si può anzi dire che fossero proprio queste componenti a vedere più lontano, sia nello scorgere il rischio di uno schiacciamento del vaso di coccio del socialismo democratico fra i vasi di ferro delle opposte “chiese”, sia nell’adombrare l’involuzione dello stesso PSLI. Tuttavia, era una visione presbite, che non riusciva a realizzare quanto l’appello al federalismo europeo fosse, fra la fine del 1948 e l’inizio del 1949, vano e condannato a cadere nel vuoto o, nella migliore delle ipotesi, costituisse un orizzonte a lunghissimo termine; a breve termine, nel frattempo, esso era un’arma a doppio taglio, che venne utilizzata con destrezza da Saragat e da De Gasperi, con meno abilità dalle destre del PSLI, per confondere le acque in vista dell’approvazione del trattato. Lo svolgersi del secondo congresso PSLI e gli eventi successivi furono una conferma di ciò.

Le assisi generali del Partito Socialista dei Lavoratori si aprirono a Milano il 23 gennaio 1949. Il partito vi arrivò diviso e frammentato, con due relazioni della direzione uscente (una, di maggioranza, del segretario Alberto Simonini, l’altra della minoranza di sinistra presentata da

<sup>32</sup> IS, 16 dicembre 1948, A. G[arosci], *Mozioni PSLI*.

Giuliano Vassalli), con cinque mozioni nazionali e numerose mozioni locali. I principali contendenti erano la sinistra di Vassalli, Zagari, Pischel, Matteotti, Pietra, il centro-sinistra di Mondolfo e Faravelli, la destra moderata di Spalla e Simonini e quella più radicale di Andreoni<sup>33</sup>. I problemi sul tappeto erano molti, e molte soprattutto le ragioni di scontro interno: dalla partecipazione al governo alle scelte di politica estera, passando per i problemi sindacali e l'eterno dilemma dell'unificazione socialista, vi erano una serie di nodi collegati fra loro che richiedevano di essere sciolti. Il II Congresso non prese apparentemente posizioni chiare su nessuno di tali nodi, il che testimoniava sia la profondità della scontro, sia il timore che questo, se portato alle estreme conseguenze, sfociasse in una nuova scissione. In realtà, tuttavia, esso segnò una vittoria delle destre del partito e soprattutto di Saragat che ad esse si appoggiava, il quale fu il protagonista dei lavori congressuali e colui che ne determinò gli esiti.

Le quattro mozioni principali erano giunte a Milano in un contesto di grande incertezza, che rendeva difficile fare previsioni circa i risultati dell'assemblea. Pare che sinistra e centro-sinistra sembrassero avere buone probabilità di vittoria, stando almeno ai resoconti – seppur da parte – che “L'Italia Socialista” faceva dei congressi provinciali<sup>34</sup> e alle informazioni che circolavano nelle agenzie di stampa<sup>35</sup>. Il congresso si strutturò sostanzialmente intorno al confronto fra due posizioni tattiche, ciascuna delle quali implicava una scelta strategica. Da un lato, le due mozioni di destra (Andreoni e Spalla-Simonini) giocarono in difesa, attestandosi sulle posizioni assunte dal partito, sostenendo la partecipazione al governo, restando volutamente ambigui sulla politica estera, criticando gli interlocutori dell'UdS e dell'area autonomista del PSI per la richiesta pregiudiziale di passaggio all'opposizione, appellandosi all'identità ed all'orgoglio di partito per respingere le critiche provenienti da questi settori e per frenare il processo di unificazione<sup>36</sup>. Così, Spalla ribadiva: «l'unità socialista non è per noi la riunione di diversi gruppi, ma la

<sup>33</sup> Sulle varie mozioni presentate al II Congresso del PSLI, cfr. G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*

<sup>34</sup> Cfr. IS, 12 gennaio 1949, *Democristiani e socialisti si preparano alla spiegazione*; 13 gennaio 1949, *Accentuata prevalenza del centro e della sinistra nei congressi provinciali del PSLI*; 14 gennaio 1949, *Apertura degli autonomisti del PSI per l'unificazione del socialismo democratico*; 15 gennaio 1949, *La sinistra del PSI chiede la ricostituzione del Fronte*, nei quali si riportano i dati di una serie di congressi provinciali (fra i quali quelli di Roma, Milano, Genova e di molte città del centro-nord) che sembrano mostrare una netta prevalenza delle due mozioni in questione; nel primo articolo citato, si afferma esplicitamente che «Sinistra e centro appaiono, da queste prime prove congressuali, assai rafforzati rispetto allo scorso anno».

<sup>35</sup> Cfr. CIRIEC, AT, 1.4.1.2.10. Lancio stampa ARI, 15 dicembre 1948.

<sup>36</sup> E' indicativo che Spalla faccia riferimento a coloro che «fino a pochi mesi fa continuavano ad insolentirci», si richiami «alle ragioni fondamentali della nostra scissione» e rifiuti di «rinunciare a quello che siamo in cambio di una facile popolarità» [G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*, p. 80].

confluenza in un unico organismo [naturalmente, il PSLI *NdA*] di tutti coloro che credono fermamente nella strada che noi abbiamo scelta e che ancora oggi riteniamo sia quella giusta». Sul Patto Atlantico, invece, egli si limitava a vaghe enunciazioni di principio («la difesa della nostra autonomia e della nostra indipendenza [...] sta nella solidarietà con gli altri popoli che si trovano nelle stesse condizioni») per poi dichiarare di non sentirsi all'altezza di trattare un tema tanto complesso: «ponendosi dal punto di vista dei più umili lavoratori, per i quali è impossibile esprimere quali sono gli obiettivi da raggiungere in questo campo» egli proponeva di affidare «a chi [era] meglio provveduto»<sup>37</sup> la scelta. Come si vedrà, era una linea molto simile a quella sviluppata da Saragat.

Dall'altro lato, sinistra e centro-sinistra si trovarono invece a dover andare all'attacco, per spezzare la dinamica che, partendo dalla partecipazione al governo, andava a impedire l'unificazione socialista e avrebbe finito per costringere il partito ad accettare il Patto Atlantico. Così, Pischel apriva l'illustrazione della sua mozione dichiarando esplicitamente e addirittura enfatizzando la natura della posta in gioco: «Questo Congresso è invece decisivo per le sorti dell'unità socialista. Di qui o si esce facendo risolutamente un passo avanti verso di essa; o alla unificazione socialista, se accettassimo certe posizioni patrocinate dalla destra, infliggeremmo uno scacco che se non porrà una pietra sepolcrale su questo problema, schiuderà comunque una involuzione, un arretramento e un disperdimento delle forze che oggi convergono su di noi»<sup>38</sup>. Dopo aver difeso il documento sull'unità sostenuto dalla sua mozione e aver speso una parola sul tema dell'unità sindacale, egli si scagliava quindi contro la partecipazione al governo, che considerava ormai strettamente legata alla questione del Patto Atlantico, al punto di dichiarare: «nel caso di un nostro rifiuto [del patto] non ci sarebbe possibile continuare a condividere le responsabilità di un Gabinetto che a tale riguardo è ormai decisamente avviato». Nell'espone quindi le ragioni della totale contrarietà della sinistra del PSLI a qualsiasi patto militare, Pischel affermava che una eventuale accettazione di questo da parte del partito avrebbe rappresentato «non solo la rottura con la classe lavoratrice, fatale per il socialismo democratico, ma la spaccatura del paese in due blocchi avversi»<sup>39</sup>. E' lo stesso timore più volte espresso da Mondolfo e sul quale, si è visto, insistette Faravelli durante il suo intervento al congresso, nel corso del quale il direttore de "L'Umanità" ribadì anche le posizioni del gruppo di Critica Sociale a favore dell'unità socialista e contro la partecipazione al governo.

Destra e sinistra del partito si trovavano dunque su due linee opposte, abbastanza omogenee al loro interno nonostante la presenza di diverse sfumature. Fu Saragat che intervenne a sbloccare la situazione, non fornendo una soluzione di compromesso bensì compattando la destra

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> Ivi, p. 74.

<sup>39</sup> Ivi, p. 75-76.

intorno a sé e spostando sullo sfondo del dibattito il tema più urgente, l'adesione italiana al Patto. Nella discussione in direzione sulla politica estera, avvenuta il 7 gennaio 1949 e nella quale egli aveva riferito sul dibattito interno al governo, il vicepresidente del consiglio aveva ottenuto di rimandare la questione all'imminente congresso<sup>40</sup>. Riuscendo sostanzialmente a «far passare inosservato il suo assenso alla linea di politica estera seguita dal governo»<sup>41</sup>, Saragat si presentò così al congresso in una posizione libera, sganciato almeno formalmente da qualsiasi mozione, e vi giocò il ruolo di padre nobile e ideologo – nonché quello di ago della bilancia. La sua relazione iniziale appariva ispirata, volava alto, si richiamava ai principi ispiratori del socialismo, ricordava le motivazioni della scelta governativa: l'utilizzo dell'ERP in favore dei lavoratori, la difesa della libertà e della democrazia. Sulla questione dell'unità, Saragat si dichiarò disposto a uscire dal governo se un futuro congresso di unificazione l'avesse richiesto; anche se attaccò gli autonomisti PSI perché ancora «legati a un partito [il PSI] vincolato a un patto coi comunisti». Soprattutto, evitò accuratamente di proclamarsi apertamente favorevole ad un accordo militare e, di nuovo, confuse le acque, giocò sulla dissoluzione della specificità del Patto Atlantico, girò attorno alla questione con espressioni sibilline: asserì che non si poteva «porre il problema della sicurezza unicamente sotto un aspetto militare», ma che andavano tenuti in conto «l'aspetto della politica interna e anche della politica sociale interna»; parlò in maniera piuttosto oscura di un «punto di massima sicurezza» da raggiungersi con un equilibrio fra esigenze di politica estera e di politica interna, che difendesse la democrazia e – unica dichiarazione esplicita sul tema – mantenesse saldi «i rapporti di amicizia con l'America». Dopodiché – e qui sta tutto il senso del suo intervento – sposò sostanzialmente la linea di Spalla e invitò il Congresso a non esprimersi e a limitarsi a dare alla futura Direzione «un orientamento [che] non le leg[asse] troppo le mani in una materia tanto delicata e complessa»<sup>42</sup>, conscio di quanto sarebbe stato più facile mettere il partito di fronte al fatto compiuto. La strategia si rivelò vincente: smussando i toni, evitando di porre i congressisti di fronte a scelte di schieramento nette e mostrandosi al contempo sensibile a certe istanze della sinistra, Saragat riuscì ad evitare che la Direzione finisse in mano alla sinistra. Egli propose quindi una mozione, denominata «Concentrazione socialista», che unificava quelle di centro-destra, che firmò insieme a Ludovico D'Aragona e che riuscì a raccogliere l'adesione di quasi la metà dei delegati. Si trattava di un documento che rispecchiava in pieno la linea del vicepresidente del consiglio, mantenendosi nell'ambiguità su quasi tutte le questioni sul tappeto. Esso esordiva affermando che «la unità di tutti i socialisti democratici costitui[va] un

<sup>40</sup> Cfr. «L'Umanità», 8 gennaio 1949, *La relazione di Saragat sulla politica estera*; IS, 8 gennaio 1949, *Il PSI riscriverà al Comisco, il PSLI rinvia tutto al Congresso*.

<sup>41</sup> A. DE FELICE, *Il PSLI e la scelta occidentale...* cit., p. 101.

<sup>42</sup> G. AVERARDI, *I socialisti...* cit., pp. 82–87, *passim*.

obbiettivo fondamentale della politica del Partito»; proseguiva affermando che «la partecipazione [...] a governi di coalizione non [poteva] essere esclusa o affermata sulla base di posizioni aprioristiche», ma doveva essere valutata in base agli obiettivi raggiunti o raggiungibili e che, «ove il raggiungimento di tali obiettivi si [fosse rivelato] irraggiungibile, [sarebbe stato] compito della Direzione del Partito porre termine ad una partecipazione governativa» divenuta «sterile e dannosa»; concludeva infine, relativamente alla politica estera, indicando come obiettivi fondamentali del partito la ricostituzione dell'Internazionale Socialista e la Federazione Europea, e dando «mandato alla Direzione del Partito di ispirare la sua azione politica ai principi su esposti»<sup>43</sup>.

Il Congresso si concluse con la vittoria della mozione presentata da Saragat, che prese il 49,44% dei voti; alla mozione della sinistra andò il 32,85% dei voti, mentre quella di Mondolfo e Faravelli prese il restante 17,71%<sup>44</sup>. La strategia di Saragat era risultata vincente, essendo riuscita a coagulare attorno a sé un blocco di centro-destra quasi maggioritario, che appoggiava pienamente il leader e che sembrava aver compiuto ormai una scelta di campo netta in favore della collaborazione con la Democrazia Cristiana e del Patto Atlantico. La bandiera dell'unità socialista, sventolata dalle sinistre e da Mondolfo e Faravelli, sembrava venire momentaneamente ammainata dal partito. Le scelte che questo compì a Milano non mancarono di avere effetti sui suoi interlocutori più immediati, primi fra tutti gli uomini dell'Unione dei Socialisti. Pochi giorni dopo la chiusura delle assisi del PSLI, si riunì infatti la direzione dell'UdS per commentare i risultati del congresso degli alleati: sfumata la possibilità di un'unificazione immediata cui il movimento puntava, si trattava infatti di aggiornare la propria posizione politica. All'incontro del 30 gennaio si confrontarono due linee differenti. La prima, sostenuta da Lombardo e Rollier, preso atto dell'allontanamento delle prospettive di unificazione sosteneva la necessità di sciogliere l'UdS e di confluire nel PSLI<sup>45</sup>. Su posizioni opposte, anche se con qualche perplessità circa la continuazione dell'attività dell'Unione<sup>46</sup>, si trovarono invece la maggioranza degli ex-azionisti, Ignazio Silone e Luigi Carmagnola. Gli uomini del MAS-GL, in particolare, vedevano nei risultati del congresso PSLI l'imbocco di una china pericolosa, che avrebbe portato all'assorbimento dei socialisti nei due blocchi contrapposti e nella perdita della loro ragion d'essere. Non avrebbe potuto essere più esplicito Garosci quando affermava: «Il congresso [...] ha prospettato nel PSLI

<sup>43</sup> Ivi, p. 92.

<sup>44</sup> Dati tratti da G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*

<sup>45</sup> Cfr. IS, 1 febbraio 1949, *Mutate organizzazione e prospettive nel gruppo della "Unione dei Socialisti"*.

<sup>46</sup> Dagli appunti che Mario Alberto Rollier prese in occasione dell'incontro sembra infatti che, almeno in un primo tempo, Silone, Garosci e Vittorelli ritenessero che l'UdS avesse perso ormai ogni utilità, e che andasse sciolta. [Cfr. INSMILI, FMAR, B. 3, Fasc. 30].



il pericolo della formazione di un partito «andreoniano» cioè, tanto per intenderci, un partito che sente la democrazia politica solo in funzione anticomunista»<sup>47</sup>. Un simile partito, nel quale era venuta alla luce «l'esistenza di una destra che [era] già fuori dal socialismo democratico»<sup>48</sup> non poteva essere accettabile per gli uomini che avevano sognato la rivoluzione democratica e che, da quando si era sciolto il Partito d'Azione, erano andati cercando nelle varie formazioni socialiste uno strumento adatto a portare avanti il loro programma. Più consono doveva sembrare loro il progetto ormai apertamente ventilato da Romita, di una riunificazione da realizzarsi «tra la parte del PSLI che è veramente socialista», senza «coloro che a quel Congresso hanno dimostrato di essere soltanto dei radicali, e la parte del PSI che accetta la indipendenza assoluta del nostro partito dal PCI»<sup>49</sup>. Era il progetto che avrebbe portato alla nuova rottura nell'area socialista democratica e che avrebbe fatto proseguire la ricomposizione di questa per altri due anni. Nell'immediato, però, l'UdS deliberava di «sciogliere da ogni impegno gli aderenti all'Unione», decisione in conseguenza della quale il suo stesso leader Lombardo, assieme ad altre figure significative quali l'ex-azionista Rollier e l'ex-socialista Secondo Ramella<sup>50</sup>, lasciavano la formazione e aderivano al PSLI<sup>51</sup>. I membri restanti si riunivano poco dopo a Firenze e decidevano di «tenere ancora in vita l'Unione dei Socialisti e di continuare nell'azione per l'unificazione socialista»<sup>52</sup>. Essi dovevano però registrare la crisi definitiva del giornale che aveva accompagnato le loro battaglie per quasi due anni: «L'Italia Socialista» chiuse infatti i battenti il 22 febbraio 1949, per ragioni finanziarie<sup>53</sup> probabilmente non del tutto slegate dalla fine del rapporto fra Lombardo e gli ex-azionisti<sup>54</sup>, dopo aver visto il fallimento del progetto politico che aveva sostenuto.

I progetti di Saragat, invece, sembravano procedere a gonfie vele. De Gasperi e Sforza, senza ancora renderlo pubblico, avevano ormai deciso l'adesione al Patto Atlantico<sup>55</sup>. Superato lo scoglio del congresso, il leader PSLI non sembrava avere più problemi a portare il suo rilut-

<sup>47</sup> IS, 1 febbraio 1949, A. G[arosci], *Il dibattito nell'Unione dei Socialisti*.

<sup>48</sup> IS, 22 febbraio 1949, A. G., *Congedo e appuntamento*.

<sup>49</sup> IS, 16 febbraio 1949, *Cordiale polemica tra Faravelli e Romita*. Stando alle carte di Rollier sulla riunione del 30 gennaio, Vittorelli aveva espresso tale opinione, riportata in un appunto che recita «autono. PSI + sinistra PSLI = Vero Part. Soc.» [INSMLI, FMAR, b. 3, Fasc. 30].

<sup>50</sup> Sul quale cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio... cit., ad nomen*.

<sup>51</sup> Cfr. ACS, MI, Gab., PP, b. 112, 8 febbraio 1949, relazione del questore di Roma.

<sup>52</sup> Ivi, 23 aprile 1949, relazione del questore di Roma.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Cfr. su questo D. PIPITONE, «L'Italia Socialista»... *cit.*

<sup>55</sup> La richiesta formale venne inviata dall'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani, il 1 marzo 1949; la risposta positiva americana giunse esattamente una settimana dopo, l'8 marzo. Cfr. su questo O. BARIÉ, *Gli Stati Uniti... cit.*; R. QUARTARARO, *Italia e Stati Uniti... cit.*; A. LIBERTI (a cura di), *1949: il trauma... cit.*

tante partito in questa direzione. La sua vittoria di fine gennaio non era però stata completa. Se pure la sua mozione aveva sfiorato la maggioranza assoluta, la Direzione era risultata composta da sette membri di Concentrazione Socialista, cinque della sinistra e tre del centro di Critica Sociale: se pure segretario era stato riconfermato Alberto Simonini, che aveva ritirato la sua mozione per aderire a quella Saragat-D'Aragona, la maggioranza dell'organo dirigente del partito era in teoria orientata verso la neutralità, e lo stesso quotidiano ufficiale, "L'Umanità", aveva mantenuto come direttore Giuseppe Faravelli<sup>56</sup>. Nelle settimane convulse che precedettero il dibattito alla Camera sulla richiesta da parte del Governo del mandato a trattare l'adesione al Patto, questa maggioranza neutralista della Direzione avrebbe cercato di ribaltare la situazione.

Non è il caso in questa sede di ricostruire nel dettaglio le vicende che portarono l'Italia a partecipare alle trattative formali di costituzione dell'Alleanza Atlantica, né di seguire l'evolversi giorno dopo giorno dello scontro interno al PSLI, argomenti che sono stati già oggetto di studi approfonditi<sup>57</sup>. Lo scontro raggiunse il culmine nelle prime due settimane di marzo, dopo che per tutto il mese di febbraio le due parti nelle quali si era diviso il partito erano andate ribadendo le proprie posizioni. Alla riunione della direzione del 4 marzo passò per otto voti contro sette una delibera proposta da Ugo Guido Mondolfo, nella quale si dichiarava che «l'Italia [doveva] essere mantenuta libera da impegni militari in un atteggiamento di neutralità»<sup>58</sup>. Nei giorni successivi emerse come questa votazione avesse segnato la saldatura fra le due correnti di centro e di sinistra: il segretario Simonini si dimise e venne sostituito da Mondolfo, con una mossa che, nei fatti, ribaltava il risultato del Congresso<sup>59</sup>. La vittoria dei neutralisti in Direzione non ebbe comunque gravi effetti sul voto in Parlamento circa il mandato del governo a trattare sul Patto: i gruppi parlamentari erano infatti composti in gran parte da esponenti della destra, che il 12 marzo deliberarono a maggioranza di votare a favore, lasciando ai parlamentari contrari libertà di astensione e rompendo di fatto con la Direzione del partito<sup>60</sup>. A questa mossa di plateale sconfessione, la Segreteria guidata da Mondolfo sostanzialmente non reagì, accettando nei fatti il compromesso della neutralità e rinunciando ad ogni tentativo di imporsi sui parlamentari. Ovviamente, un simile tentativo avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili, oltre che

<sup>56</sup> Cfr. "L'Umanità", 4 febbraio 1949, *Alberto Simonini segretario del PSLI*.

<sup>57</sup> Per quanto riguarda l'adesione dell'Italia, cfr. in particolare A. LIBERTI (a cura di) *1949: il trauma... cit.*; per quanto riguarda le vicende interne del PSLI, cfr. A. DE FELICE, *Il PSLI e l'adesione al Patto Atlantico*, cit.

<sup>58</sup> "L'Umanità", 5 marzo 1949, *La Direzione a maggioranza si è pronunciata contro i patti militari*.

<sup>59</sup> Cfr. "L'Umanità", 8 marzo 1949, *Il congresso straordinario convocato per giugno a Roma. Mondolfo Segretario del Partito - Faravelli direttore de L'Umanità*.

<sup>60</sup> Cfr. "L'Umanità", 13 marzo 1949, *La riunione dei parlamentari di «Unità Socialista»*.

semplicemente andare a vuoto: una minoranza forte di oltre il 49% dei voti congressuali e della maggior parte degli eletti in Parlamento non si riconduce all'ordine facilmente. Il punto centrale è però proprio questo, ossia che i gruppi di sinistra e centro-sinistra evitarono di giungere ad una rottura sulla questione della NATO, come lo stesso Mondolfo si preoccupava di precisare nel corso della discussione alla Camera<sup>61</sup>. Non si trattava solamente di una consapevolezza della propria impotenza, o del timore di provocare una scissione. Tale scelta apparentemente "morbida" derivava in realtà dalla stessa impostazione politica data alla battaglia interna al partito dal gruppo di Critica Sociale e seguita, in questo caso, dalla sinistra.

I due schieramenti che si erano formati sulla Nato coincidevano infatti con i filo e gli anti governativi, e con i filo e gli anti unitari; essi presentavano due differenti modi di concepire il rapporto fra politica estera e politica interna e di valutare la scelta sul Patto Atlantico. Per la destra, difendere quest'ultimo significava difendere la collaborazione governativa e rifiutare di farsi dettare la linea politica dagli interlocutori a sinistra; significava, in altri termini, tenere dritta la barra nella direzione che era stata segnata nel corso dell'anno precedente. A questo sentire comune si andò a sovrapporre la posizione di Saragat, che non vi è ragione di dubitare fosse genuinamente favorevole ad una alleanza occidentale, vista tutta l'evoluzione che la concezione della politica estera – e in particolare dei rapporti fra comunismo e democrazia – del futuro Presidente della Repubblica aveva conosciuto dal 1946 in poi. Per quanto riguarda le sinistre, in particolare ma non solo quella di Critica Sociale, si è visto come la scelta neutralista sorgesse anche, se non principalmente, dal timore di esacerbare la contrapposizione frontale fra la DC e il Fronte e di perdere le residue possibilità di attrarre il voto popolare, oltre che dalla volontà di non rompere con gli altri socialisti autonomisti. Esse privilegiavano, nei fatti se non nelle dichiarazioni, la politica interna e, soprattutto, la realizzazione della mitica unità socialista. Fu questo privilegiare la politica interna la causa della sconfitta delle sinistre PSLI, che non capirono come le loro posizioni "terziste", europeiste, federaliste fossero improponibili nel contesto della guerra fredda e non potessero costituire una valida, realistica alternativa alla NATO. Tuttavia, fu anche il motivo per cui esse non spaccarono il partito su questo tema, preferendo conservare la fragile posizione conquistata in Direzione per spingere – questa volta sì con tutte le loro forze – per l'accelerazione di quel processo unitario cui subordinavano ogni altro obiettivo tattico e strategico. Il fatto che vi fossero degli interlocutori esterni cui essi guardavano (l'UdS e gli autonomisti che, in questo torno di tempo, stavano uscendo dal PSI) rendeva molto più probabile la rottura. Questa si sarebbe infatti consumata non sulla politica estera, sulla quale Mondolfo e compagni, ma anche Zagari o Vassalli, furono più morbidi del previsto, ma sulla questione, questa sì per essi centrale, dell'unità socialista.

<sup>61</sup> Cfr. su questo A. DE FELICE, *Il PSLI e l'adesione...*, cit.

Il mandato al Governo per condurre le trattative sull'adesione al Patto Atlantico venne quindi votato dalla maggioranza dei parlamentari del partito, nelle sedute alla Camera del 18 marzo e al Senato del 27 marzo 1949<sup>62</sup>. La vittoria di Saragat e delle destre del PSLI fu netta: avendo i gruppi parlamentari socialisti democratici approvato a maggioranza l'operato del Governo, non si pose nemmeno il problema del ritiro dei ministri di Unità Socialista, ritiro che del resto non fu chiesto nemmeno dal centro-sinistra ora alla guida del Partito. Ciò non significava che le tensioni fossero state superate e che una volta aggirato lo scoglio del Patto Atlantico il partito avrebbe potuto ritrovare compattezza. Al contrario, le tensioni in quelle che erano state le liste di Unità Socialista continuarono a crescere. Ingoiato il boccone amaro della Nato, le sinistre del PSLI e ciò che restava dell'UdS si andarono organizzando unitariamente in vista del vero obiettivo cui puntavano: l'unificazione di tutti i socialisti che rifiutavano l'alleanza con il PCI. L'uscita del gruppo di Romita dal PSI rendeva tale prospettiva concreta e, al contempo, costituiva una possibilità di ribaltare gli equilibri di forze con le destre del PSLI. Queste ultime, dal canto loro, erano decise a difendere la strategia imperniata sul binomio anticomunismo-partecipazione al governo; escluse da una manovra di vertice dalla Segreteria, convinte di avere la maggioranza all'interno del PSLI, guidate dalla leadership incontrastata di Saragat, le destre puntavano decisamente alla riconquista del partito. Tutto si giocava, ormai, nella battaglia sull'unità socialista.

## **2.2 Dalle prospettive unitarie alla rottura: la nascita del PSU**

La decisione di andare ad un congresso straordinario era stata presa in concomitanza con il cambio di segreteria, a testimonianza che quest'ultimo non era considerato nemmeno dai suoi protagonisti una possibile sistemazione stabile della Direzione del partito. Il terzo congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani venne indetto per il giugno del 1949 a Roma<sup>63</sup>; esso fu, probabilmente, il più duro della breve storia del partito. La battaglia pregressuale si svolse in un clima di feroce scontro interno, in cui ogni componente tendeva ormai apertamente a delegittimare gli avversari e a dipingerli come estranei allo spirito del partito; in questo modo, da entrambe le parti si preparava, più o meno consapevolmente, la scissione. A complicare le cose si aggiunse il fatto

<sup>62</sup> Cfr. su questo A. DE FELICE, *Il PSLI e l'adesione...*, cit., pp. 284-286, dove si indicano in 15 i deputati di Unità Socialista che votarono favorevolmente all'Ordine del Giorno sulla fiducia al Governo sulla politica estera (11 gli astenuti, 3 gli assenti, un no di Calamandrei) e in 10 i senatori che fecero la medesima scelta (3 gli astenuti, un assente)

<sup>63</sup> Cfr. "L'Umanità", 8 marzo 1949, *Il congresso straordinario convocato per giugno a Roma*, in cui si indicano le date del 10, 11 e 12 giugno per la riunione delle assise del partito. Esse saranno in seguito spostate leggermente più in là nel tempo e si apriranno il 16 di giugno.

che solo due delle tre principali forze in campo erano interne al PSLI, mentre la terza, composta da UdS e autonomisti usciti dal PSI, esercitava pressioni sempre più forti dall'esterno, accelerando le tendenze disgregatrici. Lo scontro si imperniava sempre sugli stessi punti: il riconoscimento della Nato, la partecipazione al governo, le modalità e finalità dell'unificazione socialista (contro la quale nessuno osava pronunciarsi apertamente), cui si cui si sommò, ma in una posizione più sfumata, la questione sindacale, che nella primavera del 1949 era stata agitata dall'uscita dalla CGIL di molti dei sindacalisti del PSLI<sup>64</sup>. Tuttavia, se fino a questo momento i vertici si erano mostrati più prudenti e intenzionati a scongiurare una rottura, il clima da resa dei conti che si era instaurato dopo la spaccatura sulla NATO e la sensazione che fosse oramai in gioco il controllo sul partito spinsero quegli stessi vertici a fare appello ai sentimenti più estremi presenti nella base, esacerbando le tensioni presenti in essa e bruciando progressivamente tutte le possibilità di una composizione dello scontro.

Delle due tendenze interne al partito, la destra si presentava indubbiamente come la più compatta e decisa. Poco dopo l'estromissione dalla Segreteria, essa si raccolse intorno al settimanale "Democrazia Socialista", espressione della corrente di Concentrazione Socialista formatasi al congresso precedente<sup>65</sup>. Accusando la Segreteria di Mondolfo di «monopolizzare tutte le cariche» e dichiarando «antidemocratico e antistatutario il divisamento di Faravelli di dirigere il giornale, organo di tutto il partito, con criteri frazionistici»<sup>66</sup>, la corrente guidata da Saragat impostò la battaglia pregressuale sulla base delle parole d'ordine della libertà interna e dell'indipendenza del PSLI. Come già accennato in precedenza, il richiamo all'orgoglio e all'identità di partito costituirono il vessillo polemico della destra, l'ombrello sotto il quale essa riconduceva a unità la difesa della partecipazione al governo, la scelta atlantica, l'uscita dalla CGIL, il sospetto e l'animosità nei confronti dell'UdS e degli autonomisti del PSI. Era una linea che, a quanto è dato rilevare, sembrava esercitare una certa presa sulla base. Ad essa si rifaceva un militante che, intervenendo sulla "Tribuna congressuale" del quotidiano di partito, attaccava quei dirigenti i quali «onde non compromettere il processo della chimerica unificazione socialista [stavano] sgretolando l'unico partito socialista che potrebbe dare un certo affidamento al popolo italiano»<sup>67</sup>; un altro accusava i "cari compagni" della sinistra di portare

<sup>64</sup> Secondo il questore di Roma, che seguiva attentamente tutte le vicende interne all'area, le principali questioni erano la partecipazione al Governo e l'unificazione socialista. Cfr. ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 19 maggio 1949, relazione del questore di Roma

<sup>65</sup> La rivista, che aveva cadenza settimanale, pubblicò in tutto undici numeri, dal 6 aprile all'11 giugno 1949; essa era direttamente finalizzata alla battaglia pregressuale.

<sup>66</sup> "L'Umanità", 11 marzo 1949, *Una dichiarazione della minoranza*.

<sup>67</sup> "L'Umanità", 8 aprile 1949, Tribuna congressuale: D. FABBRINI, *Mentre la casa brucia*.

«alla liquidazione questo nostro partito che è l'unica organizzazione politica esistente in Italia» a condurre una politica autenticamente socialista<sup>68</sup>; su “Democrazia socialista”, altri ancora accusavano gli avversari di “demagogica intransigenza”, di essere “affossatori del socialismo” e “vili pecoroni”<sup>69</sup>. Tale aggressività verbale era probabilmente stimolata e sicuramente amplificata e sfruttata dai dirigenti stessi (senza l'avvallo dei quali difficilmente avrebbe trovato posto nella stampa di area), in quanto funzionale al loro obiettivo di delegittimare le correnti di centro e di sinistra. I vertici di “Concentrazione”, abbandonata ogni ipotesi di mediazione, non erano infatti da meno quanto a toni ultimativi: non erano casi isolati quelli di Andreoni, secondo il quale il congresso doveva «solo confermare l'esistenza del PSLI come partito socialista democratico [...] o dichiarare che il partito non [aveva] più ragione di esistere»<sup>70</sup>, o di Spalla, che sentimentalmente ricordava: «Il Partito nostro è il frutto del sacrificio di tanti modesti militanti che in alcuni luoghi non hanno fatto calcoli di convenienza ma che tutto hanno arrischiato, che per esso ha posto [sic] a repentaglio la tranquillità loro e delle loro famiglie ed a volte [sic] anche la loro stessa esistenza»<sup>71</sup>. Del resto, campione di tale impostazione tesa a presentare gli avversari come nemici del partito fu lo stesso Saragat il quale, abbandonati gli abituali toni concilianti ed altisonanti, si scagliava contro il “sordido opportunismo” degli avversari, riversava su Romita «per i suoi precedenti e per il modo della sua azione il sospetto che non tutto il suo rumoroso fervore [fosse] volto alla nobile causa», ribadiva come «l'unità [dovesse] realizzarsi in seno al PSLI e non altrove»<sup>72</sup> e giungeva ad attaccare frontalmente Calamandrei: «...eletto coi nostri voti, un bel giorno sbatte le porte e se ne va, insalutato ospite. Pochi giorni dopo ce lo ritroviamo dinnanzi in veste di sollecitatore di una Costituente»<sup>73</sup>. A titolo puramente indicativo, per mostrare come tale tentativo del leader socialista democratico di intercettare le pulsioni di difesa identitaria della base avesse quanto meno terreno fertile, si può citare una lettera che la sezione del PSLI di Pistoia indirizzò a Mondolfo, concernente proprio il giurista fiorentino: in tale missiva, Calamandrei era violentemente attaccato per aver tradito il mandato conferitogli dagli elettori del PSLI, veniva definito “punta avanzata del fusionismo” ed era accusato di “arrivismo” e “malafede”<sup>74</sup>.

<sup>68</sup> “L'Umanità”, 24 aprile 1949, Tribuna congressuale: E. RICCI, *Noi della destra*.

<sup>69</sup> “Democrazia Socialista”, 5-11 maggio 1949, rubrica: “La voce della base”.

<sup>70</sup> “L'Umanità”, 24 maggio 1949, Tribuna congressuale: C. ANDREONI, *Due politiche*.

<sup>71</sup> “L'Umanità”, 6 giugno 1949, Tribuna congressuale: G. SPALLA, *Perché difendiamo il nostro Partito*.

<sup>72</sup> “Democrazia Socialista”, 14-20 aprile 1949.

<sup>73</sup> “Democrazia Socialista”, 9-15 maggio 1949, G. SARAGAT; *Unità e lealtà*. Il riferimento è al voto contrario che il giurista fiorentino, solo fra i deputati di Unità Socialista, esprime sul Patto Atlantico.

<sup>74</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, la sezione del PSLI di Pistoia a Mondolfo, 16 aprile 1949.

Se Concentrazione Socialista scelse come bandiere di lotta l'identità di partito e la difesa di questo dagli attacchi esterni (e infatti scelse come proprio nome ufficiale "Concentrazione socialista per la difesa del Partito"), il centro-sinistra impostò la sua battaglia sull'unificazione socialista e sulla critica della politica seguita dal PSLI nell'anno precedente. I toni furono, se possibile, ancora più duri di quelli degli avversari, ormai apertamente ritenuti al di fuori dell'alveo del movimento socialista. Anche nel caso del centro-sinistra, il quale si mosse in maniera meno lineare e più frammentata degli avversari, giungendo al congresso con più mozioni separate, si riscontra la stessa rispondenza (anche qui, probabilmente istigata dai dirigenti) fra umori della base e posizioni dei vertici. Dalla Calabria si invitavano i parlamentari a «recarsi in provincia [...] per rendersi esatto conto delle situazioni locali» e di come «con l'avvallo [...] dato alla politica della DC [...] la clericalizzazione del paese [fosse] quasi un fatto compiuto»<sup>75</sup>; dall'Abruzzo si invitava Saragat a «non avallare con la nostra partecipazione al governo l'azione conservatrice e anche reazionaria della Democrazia Cristiana»<sup>76</sup>. La partecipazione al governo democristiano era sovente considerata un vero tradimento del socialismo: «Ma quale delusione ha provocato la destra! Quanta miseria!», esclamava un corrispondente alessandrino di Faravelli, che riteneva «urgente e indispensabile oggi trovare un chiaro limite di demarcazione a destra per distinguere dal pseudo socialismo piccolo borghese»<sup>77</sup>; rivolgendosi a Saragat dalle colonne della "Tribuna congressuale", due militanti concludevano lapidari: «Ma abbiamo imparato altro da te. Che quando un socialista arriva allo scrittoio lucente di un ministero, dimentica di ragionare per classi e ragiona per Stati. Proprio come un comunista»<sup>78</sup>. Altrettanto definitivi erano i giudizi dei dirigenti, in particolare di quelli di Critica Sociale, per i quali l'alternativa era «semplicemente questa: o mantenere il nostro partito sulla strada maestra del socialismo o trasformarlo in un partito di radicalismo borghese»<sup>79</sup>. Di fronte a tale prospettiva, che pensava avrebbe portato a «una crisi insanabile tale da far prevedere scissioni, sfaldamenti e disorientamenti», Ugoberto Alfassio Grimaldi non esitava a rivolgere ad uno dei dirigenti della destra ritenuto più deciso nel perseguirla, Carlo Andreoni, il seguente consiglio: «...abbandoni un momento la penna,

<sup>75</sup> "L'Umanità", 11 maggio 1949, Tribuna congressuale; G. CAPUTO (segretario della Sezione di Cerisano-Cosenza), *Ritornare a Palazzo Barberini*.

<sup>76</sup> "L'Umanità", 3 giugno 1949, Tribuna congressuale; T. CICCONE (Sulmona), *Le possibilità dell'opposizione*.

<sup>77</sup> SU, FUGM, B. 3, Fasc. 4, Vero Porta a Faravelli, 19 marzo 1949.

<sup>78</sup> "L'Umanità", 13 aprile 1949, Tribuna Congressuale; L. FAENZA, A. AZZARONI, *lettera a Saragat*.

<sup>79</sup> "L'Umanità", 10 aprile 1949, Tribuna congressuale; A. POGGI, *Ma dove andiamo?* Cfr. anche "L'Umanità", 22 aprile 1949, Tribuna Congressuale; U. ALFASSIO GRIMALDI, *La funzione del centro*, dove si afferma che il PSLI avrebbe finito per «cessare di essere socialista se la maggioranza assoluta [fosse toccata] alla destra».

vada a prendere lo specchio, vi si rimiri a lungo e si vergogni»<sup>80</sup>.

In generale, i leader neo-riformisti erano convinti che la partecipazione al governo stesse conducendo il partito verso un progressivo slittamento su posizioni conservatrici estranee al socialismo. E' quanto traspare da una lettera di Faravelli a Mondolfo nella quale, in riferimento al fatto che in alcuni comuni in provincia di Messina «i socialdemocratici [erano] entrati in liste di monarchici fascisti del MSI, “indipendenti di destra” e simile genia», si commentava ironicamente: “Nuovi orizzonti collaborazionistici”<sup>81</sup>. Lo stesso Mondolfo, in una missiva di poco successiva, constatava con amarezza che «anche in mezzo ai membri della direzione gli orizzonti collaborazionistici [andavano] sempre dilatandosi verso destra»<sup>82</sup>. Al contrario, essi propugnavano una linea di “terza forza”, neutralista in politica internazionale e di “alternativa democratica” sul piano interno, considerata la sola linea che potesse «fermare sulla via della deriva antidemocratica il malcontento (giustificatissimo) delle classi lavoratrici per l'inerzia sociale del Governo»<sup>83</sup>.

Si trattava di una linea difficile da seguire, che rischiava continuamente di oscillare in maniera eccessiva verso uno dei due campi principali e che minacciava di schiacciare il partito in una posizione sterile e, soprattutto, difficilmente sostenibile a livello economico e organizzativo. Da questo punto di vista, infatti, il PSLI si trovava nel 1949 in una condizione estremamente precaria. Si è visto come la scissione di Palazzo Barberini non avesse sortito gli effetti che alcuni dei suoi propugnatori avevano forse sperato e come il partito non potesse contare che su una piccola parte del patrimonio materiale, organizzativo e di iscritti del vecchio PSIUP (il cui principale erede, d'altra parte, stava attraversando esso stesso un periodo di gravissime difficoltà<sup>84</sup>). Nonostante il sostegno ricevuto dai sindacati italo-americi - evidentemente non continuativo o non sufficiente - nel 1949 la situazione finanziaria del partito era decisamente compromessa. Per tutto l'anno, “L'Umanità” fu a rischio di chiusura e si trovò costretta a lanciare continuamente

<sup>80</sup> “L'Umanità”, 17 maggio 1949, Tribuna congressuale: U. ALFASSIO GRIMALDI, *Atlantismo e celerismo al congresso socialista*.

<sup>81</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Faravelli a Mondolfo, 7 aprile 1949.

<sup>82</sup> FT, FLD, B. 5 (corrispondenza 1949), Mondolfo a Faravelli, 12 aprile 1949.

<sup>83</sup> “L'Umanità”, 6 giugno 1949, Tribuna politica - G. QUAZZA, *Conformismo: ecco il nemico*. Lo stesso tema è ripreso da Giuliano Pischel, il quale parla tuttavia di “alternativa socialista” [“L'Umanità”, 11 giugno 1949, Tribuna congressuale - G. PISCHEL, *Alternativa Socialista*]. Le due definizioni non sono in contraddizione; stanno piuttosto a indicare che per i rappresentanti del centro-sinistra socialismo e democrazia fossero consustanziali e, soprattutto, che solo nel socialismo fosse possibile trovare un'alternativa allo scontro frontale fra bolscevismo e conservatorismo democristiano. La terza forza, per questi autori ancora legati ad una concezione rivoluzionaria (nei fini, anche se non nei mezzi), si incarnava e si esauriva nel socialismo, senza compromessi con i riformismi “piccolo-borghesi”.

<sup>84</sup> Sulle difficoltà economiche e organizzative del PSI in questo periodo, cfr. P. MATTERA, *Il partito...*, cit.,



sottoscrizioni d'emergenza, la cui stessa ricorrenza è dimostrazione del fatto che esse si rivelavano costantemente insufficienti<sup>85</sup>. Del resto, che la situazione fosse tragica è dimostrato da una lettera inviata dal responsabile finanziario del partito, Carlo Casati, al Segretario ed alla Direzione, nella quale si parla di «progressivo inaridirsi delle fonti d'entrata», si indicano passività a brevissima scadenza per 29 milioni di lire e si conclude che «la situazione [...] è tale che non tollera nel modo più assoluto dilazioni di sorta»<sup>86</sup>. In una simile situazione, la partecipazione al Governo e l'assunzione di impegni ministeriali non erano probabilmente visti soltanto come strumenti alternativi di propaganda delle posizioni del partito, ma anche come fonti non secondarie di finanziamento, diretto o indiretto. Naturalmente, è questo un terreno di difficile esplorazione per la ricerca, mancando praticamente documenti a riguardo; ciò nonostante, in alcuni rari casi emergono dalle fonti elementi che sembrano confermare indirettamente tale ipotesi. La federazione di Torino, ad esempio, già nel settembre del 1948 si trovava in gravi ristrettezze economiche e chiedeva alla Direzione nazionale di «richiamare i compagni Ministri, Deputati, Senatori e quanti ricoprono cariche a cui sono stati designati dal Partito all'obbligo morale e politico di soccorrere il Partito stesso, sia con sovvenzioni dirette qualora abbiano (come spesso accade) proventi multipli, sia con l'interessamento, almeno nel proprio collegio, per la ricerca di fondi e per il disbrigo di pratiche utili ai compagni ed al Partito»<sup>87</sup>. Si può supporre che da più parti, soprattutto all'interno del pur scarso apparato del partito, si vedesse la presenza al Governo come uno strumento insostituibile per supplire alla mancanza di fonti di finanziamento e di strumenti di influenza. Proprio la debolezza organizzativa, del resto, poteva a ben vedere rendere più presente la necessità di garantirsi tali fonti e di tali strumenti. Tutto ciò, ovviamente, giocava a favore della destra «partecipazionista», la quale sembrava godere inoltre di appoggi superiori alle altre frazioni del partito. Secondo Faravelli, sempre attento alle questioni finanziarie e organizzativa, i «concentrati [...] dispon[evano] di larghi mezzi»: essi infatti pubblicavano «l'orribile settimanale "Democrazia Socialista", [...] altri settimanali che, evidentemente riforniti di mezzi, [avevano] ingrandito il loro formato, [uscivano] a quattro pagine e [erano] distribuiti gratuitamente in tutte le sezioni del Partito»<sup>88</sup>. Fra gli altri sostenitori della

<sup>85</sup> Le campagne per esortare gli iscritti a leggere il quotidiano di partito sono una costante di questo periodo. Vignette, comunicati, riquadri pubblicitari ricorrono continuamente sulle prime pagine de "L'Umanità", mentre vengono periodicamente pubblicate liste di sottoscrittori (siano essi singoli o sezioni e federazioni) con l'entità di loro contributi.

<sup>86</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Carlo Casati al Segretario e alla Direzione del PSLI, 10 giugno 1949.

<sup>87</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.10, OdG del Comitato Direttivo della Federazione di Torino del 4 settembre 1948.

<sup>88</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Faravelli a Mondolfo e Cossu, 12 aprile 1949.

destra del partito parevano esserci anche quegli stessi sindacalisti italo-americi che avevano, seppure con qualche dubbio<sup>89</sup>, appoggiato la scissione di Palazzo Barberini. Essi sembravano “furibondi” con il centro e la sinistra, ed in particolare con il loro principale referente, lo stesso Faravelli, a causa delle posizioni neutraliste che tali correnti avevano assunto, mentre Andreoni pareva fosse divenuto “il loro cucco”<sup>90</sup>. Che i rappresentanti dello IALC spingessero per una adesione al Patto Atlantico pare confermato da una lettera che Vanni Montana indirizzava a Giuseppe Saragat a fine 1948, nella quale si criticava il leader PSLI per aver minacciato le dimissioni dei ministri del partito dal governo in caso di accordi militari<sup>91</sup> e nella quale gli si ricordava che in caso di voto contrario al Patto, i socialisti democratici avrebbero perso «gli amici ed i compagni che [erano] stati al loro fianco, anche da soli, e contro tutti, fin dai momenti più difficili». La stessa lettera conferma inoltre che i rapporti di Montana con Faravelli si stavano brutalmente deteriorando, dato che il primo pregava Saragat di risparmiargli «gli insulti di “ricattatore” ecc. ecc., con cui Faravelli rispose ad una lettera consimile». Oltre che dalla questione del Patto Atlantico, Montana sembrava preoccupato soprattutto dai problemi sindacali; egli si mostrava decisamente favorevole alla creazione di un sindacato unico degli anticomunisti, il che significava, in concreto, una fusione fra la LiberaCGIL di Giulio Pastore e la Federazione Italiana del Lavoro, nata dall’uscita dei sindacalisti PSLI dalla CGIL nella primavera del 1949<sup>92</sup>. L’obiettivo di Montana non si realizzò mai, visto che anche nella destra di Concentrazione socialista «gli avversari arrabbiati della fusione immediata tra la FIL e la LCGIL [erano] numerosissimi»<sup>93</sup> (fra questi si trovava lo stesso Andreoni, che sembra abbia cominciato ad allontanarsi dalla sua corrente a partire da questo momento). Tuttavia, sembra evidente che le preferenze e gli eventuali appoggi dei sindacati italo-americi fossero orientati verso le destre del PSLI, il che potrebbe contribuire a spiegare la forza che queste dimostrarono nella fase pregressuale<sup>94</sup>.

<sup>89</sup> Sul fatto che i rappresentanti dello IALC non avessero fin da subito fatto pressioni per la scissione e avessero continuato, a tutto il 1946, a finanziare il PSIUP nel suo insieme, cfr. P. CARIDI, *La scissione... cit.*

<sup>90</sup> SU, FUGM, B. 3, Fasc. 4, Faravelli a Mondolfo, 14 marzo 1949.

<sup>91</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, Montana a Saragat, 2 dicembre [senza anno, ma 1948]. La voce che Saragat avesse minacciato le dimissioni dei ministri socialisti democratici, che Montana dichiara essergli “venuta da un amico serio”, non trova conferme nei resoconti de “L’Umanità”, né in A. DE FELICE, *Il PSLI e la scelta occidentale... cit.* E’ vero comunque che alla fine del 1948 il Vicepresidente del Consiglio aveva posizioni ancora ambigue circa le alleanze militari, posizioni che, come si è visto, non si sarebbero chiarite se non dopo il II Congresso del Partito.

<sup>92</sup> Cfr. su questo FT, FLD, B. 5, corrispondenza politica, Montana a Andreoni, s.d., lettera allegata a una missiva di Andreoni a D’Aragona del 27 settembre 1949.

<sup>93</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, Andreoni a D’Aragona, 29 settembre 1949.

<sup>94</sup> L’appoggio statunitense (non solo dello IALC, ma anche dell’ambasciata americana a Roma) alle correnti di destra del socialismo democratico ed alla loro stampa

Tale forza fu ben presto chiara sia alla destra, che non mancava occasione per segnalare le proprie vittorie ai congressi locali<sup>95</sup>, sia al centro ed alla sinistra, come dimostra una relazione inviata da Mondolfo al Comisco sullo stato del processo di unificazione. In tale relazione, il segretario del PSLI constatava che «i congressi provinciali già avvenuti in preparazione del Congresso Nazionale e le votazioni compiute nelle singole sezioni [avevano dimostrato] che [era] notevolmente cresciuto il numero dei nostri compagni favorevoli alla partecipazione al Governo», al punto che «essi avrebbero [avuto] certo la maggioranza se [si fosse discusso] del problema della partecipazione in un Congresso dei soli iscritti PSLI»<sup>96</sup>. Era per questa ragione che i leader del centro-sinistra desideravano trasformare il congresso straordinario del 16 giugno in un congresso di unificazione: secondo Mondolfo, le destre avrebbero potuto «rimanere in minoranza se [si fosse discusso della partecipazione al governo] in un congresso a cui [avessero partecipato] anche i compagni usciti dal PSI»<sup>97</sup>. Era per questo che le sinistre guardavano con tanto interesse al gruppo di Romita ed all'UDS<sup>98</sup>. Ed era questo nodo gordiano che legava unificazione e linea politica del PSLI che il congresso doveva sciogliere. Di conseguenza, le tappe fondamentali dello scontro pregressuale furono scandite dai momenti delle trattative per l'unificazione, intavolate e portate avanti dalla segreteria Mondolfo in contrasto più o meno aperto con la destra. Il percorso di queste trattative fu convulso e sarebbe eccessivo seguirlo nel dettaglio. Indicarne i momenti chiave sarà però utile a mostrare l'atteggiamento delle altre componenti in gioco, l'UDS e gli autonomisti del PSI.

L'UDS innanzitutto, o meglio ciò che ne restava dopo la confluenza di Lombardo nel PSLI, ovvero il MAS-GL ed il gruppo di Europa Socialista.

periodica è sostenuto su basi documentarie, ma relativamente al 1952, in G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.*

<sup>95</sup> Cfr. ad esempio, "Democrazia Socialista", 12-18 maggio 1949, 19- 25 maggio 1949, 26 maggio-1 giugno 1949.

<sup>96</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Mondolfo alla Commissione del Comisco Bruxelles, 5 giugno 1949.

<sup>97</sup> *Ibidem*. Il fatto che Mondolfo facesse dichiarazioni tanto esplicite in una lettera inviata al Comisco fa supporre che questo avesse già espresso, anche informalmente, una posizione sostanzialmente contraria alla collaborazione al governo democristiano; posizione che, del resto, sarà ribadita dopo la nascita del PSU. Sulla ricorrente ostilità dell'organo dei socialisti europei ed in particolare del Labour alla linea filo-governativa e filo-americana del PSLI cfr. G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.* Anche i documenti di polizia attestano la preferenza dei laburisti per le correnti di sinistra del socialismo democratico, anche se si tratta di "voci" di cui non è verificabile l'attendibilità. Cfr. ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 7 settembre 1949, relazione del questore di Roma.

<sup>98</sup> Cfr. anche SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Faravelli a Mondolfo e Cossu, 12 aprile 1949: «se veramente fossero intavolate trattative, noi potremmo mettere la nostra destra con le spalle al muro e trasformare il nostro Congresso in un congresso di unificazione».

Fortemente critica verso la corrente di Saragat, l'UdS, ora guidata da Silone, aveva salutato il cambio di maggioranza che aveva portato Mondolfo alla segreteria del PSLI come una «svolta politica [...] quanto mai salutare e tempestiva»<sup>99</sup>. Si trattava di un'apertura di credito praticamente immediata, che ebbe però un seguito solo dopo che la tempesta in casa socialista democratica sul Patto Atlantico si placò momentaneamente, in coincidenza con l'avvicinarsi del congresso del PSI di Firenze. Quando ormai questo era già in corso ed appariva chiaro che la corrente di Romita sarebbe uscita dal partito, nelle vicende italiane intervenne il Comisco, con una lettera inviata ai due partiti socialisti italiani e a Silone (in rappresentanza dell'UdS). L'organizzazione dei partiti socialisti occidentali deplorava «un atteggiamento con il quale la grande maggioranza dei dirigenti del PSI si esclude[va] essa stessa dalla organizzazione socialista internazionale», rivolgeva «un appello solenne ai socialisti italiani appartenenti a qualsiasi formazione, fedeli alla indipendenza e alla democrazia, alla pace e alla libertà dei popoli, affinché si racco[gliessero] in un solo partito socialista, libero da qualsiasi vincolo con il comunismo e con il Cominform» e si impegnava «a dare a tale partito il suo appoggio fraterno e senza riserve»<sup>100</sup>. Lo stesso giorno, il quotidiano del PSLI dava notizia del discorso di Romita al Congresso del PSI, con il quale il senatore alessandrino dichiarava la sua rottura con la maggioranza del partito<sup>101</sup>.

Nel mese successivo, gli eventi si susseguirono frenetici. In essi svolse un ruolo significativo il Comisco, che nel 1949 mostrò un livello di interventismo nelle vicende italiane che non aveva avuto in precedenza e non avrebbe più avuto in seguito<sup>102</sup>. Il 16 maggio, il giorno dopo la chiusura del XXVIII Congresso del PSI, sempre a Firenze si riunivano «su invito del [...] Comisco» Romita e i suoi, Silone e altri membri dell'UdS e lo stesso Mondolfo<sup>103</sup>. «Rispondendo all'appello solenne della conferenza internazionale di Baarn» (del Comisco), essi dichiaravano di «considerare la realizzazione dell'unificazione al primo piano delle loro preoccupazioni immediate»<sup>104</sup>. Di fronte a tale dichiarazione, che la presenza di Mondolfo al convegno sembrava avvallare come posizio-

<sup>99</sup> "L'Umanità", 17 marzo 1949, *Evitare a qualunque costo la formazione di un terzo partito - dichiarazioni di Silone sulla situazione socialista in Italia*.

<sup>100</sup> "L'Umanità", 15 maggio 1949, *Solenne appello a tutti i socialisti democratici perché si raccolgano in un unico grande partito*. Il Comisco, che già aveva duramente criticato la scelta frontista del PSI alle lezioni del 1948 (alle quali, si è visto, aveva dato il suo appoggio alle liste di Unità Socialista), aveva definitivamente espulso il partito di Nenni dalle sue fila l'8 marzo. Cfr. su questo A. VARSORI, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-48)*, in AA. VV., *I socialisti e l'Europa*, Angeli, Milano 1989 e I. FAVRETTO, *The Long Search for a Third Way: the British Labour Party and the Italian Left since 1945*, Palgrave-Macmillan, London 2003.

<sup>101</sup> "L'Umanità", 15 maggio 1949, *Gli autonomisti del PSI rompono con il fusionismo*.

<sup>102</sup> Cfr. su questo G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.*

<sup>103</sup> Cfr. su questo ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 23 maggio 1949, relazione del questore di Roma.

<sup>104</sup> "L'Umanità", 17 maggio 1949, *Il testo del documento sottoscritto a Firenze*.

ne della direzione del PSLI, Saragat interveniva subito a raffreddare gli entusiasmi, invitando autonomisti PSI e UdS a confluire, *sic et simpliciter*, nel PSLI: «Il dovere di tutti i militanti del PSLI è di spalancare le porte della loro casa a tutti i nuovi compagni. Quello dei socialisti autonomisti del PSI e dei socialisti democratici isolati è di accogliere l'appello del Comisco, e di unirsi a noi per la lotta comune contro ogni forma di oppressione e per il trionfo del socialismo democratico»<sup>105</sup>.

L'UdS e gli autonomisti non avevano tuttavia alcuna intenzione di entrare nel partito di Saragat alla spicciolata e cominciarono da subito a muoversi unitariamente<sup>106</sup>, mentre in alcune realtà locali si formavano, anche con la partecipazione delle sezioni del PSLI, comitati di coordinamento fra le tre componenti in vista dell'unificazione<sup>107</sup>. A dimostrazione di come lo stesso processo di unificazione costituisse una carta essenziale da giocare nella battaglia congressuale, va rilevato che "L'Umanità" si preoccupava sovente di dare notizia di tali iniziative locali, cercando di creare l'immagine di una forte spinta dal basso in favore della linea unitaria del suo direttore Faravelli e del segretario Mondolfo<sup>108</sup>. Il 23 maggio, il direttivo degli autonomisti del PSI e i rappresentanti dell'UdS inviavano una lettera alla Direzione del PSLI, nella quale si invitava a porre «il problema dell'unità prima e al di sopra di tutti gli altri» e a «partecipare insieme con noi e d'intesa con la Conferenza socialista internazionale, alla convocazione di un Congresso Generale di unificazione». In concreto, si proponeva che tale congresso fosse «chiamato ad asservire [sic] tutte le altre istanze congressuali in corso», ad «assorbire tutti i poteri degli organismi che ad esso [avessero partecipato] e a risolvere le questioni politiche – da quelle fondamentali e quelle contingenti – che travaglia[va]no la vita del socialismo italiano». In risposta a tale lettera, la Direzione del PSLI deliberava pochi giorni dopo di approvare l'operato di Mondolfo, di recepire le esortazioni del Comisco e di impegnarsi a «proporre al proprio congresso straordinario che si [sarebbe tenuto] il 16 giugno a Roma la

<sup>105</sup> "L'Umanità", 17 maggio 1949, *Dichiarazioni del compagno Saragat*.

<sup>106</sup> Cfr. "L'Umanità", 19 maggio 1949, *Una intesa a Milano tra UdS e autonomisti*, dove si dà notizia che «presso l'Unione dei Socialisti di Milano si è costituito un comitato di coordinamento fra l'UdS e la corrente autonomista del PSI al fine di concordare i modi e le forme per procedere alla riunificazione dei socialisti democratici.»

<sup>107</sup> Cfr. ISRT, fondo PSU, B. 1, fasc. 3, sottofasc. Grosseto, il Com. Coord. Reg. a tale Sommovigo, 30 maggio 1949, nella quale si dà notizia della nascita del Comitato di Coordinamento per l'unificazione socialista, «costituitosi a Firenze con l'adesione di compagni del PSLI, dell'UdS e dei gruppi degli autonomisti usciti dal PSI, e con lo scopo di operare sul piano regionale per accelerare il processo ormai in atto di riunificazione di tutte le forze democratiche e socialiste». Nella stessa lettera si parla di un «Congresso di unificazione che sarà tenuto alla metà di giugno».

<sup>108</sup> Cfr. per esempio, "L'Umanità", 19 maggio 1949, *Una intesa a Milano tra UdS e autonomisti*, 22 maggio 1949, *Gli autonomisti espulsi in nome della democrazia!*, 31 maggio 1949, *La via dell'unità socialista seminata di insidie dai suoi nemici*, 1 giugno 1949, *Felicemente avviate le trattative per l'unificazione*.

sua immediata trasformazione in Congresso di unificazione»<sup>109</sup>. Cominciarono a questo punto una serie di contatti frenetici fra gli esecutivi dei tre soggetti in questione, che si incentrarono sui problemi collegati del computo dei voti da attribuire a ciascuna componente in sede congressuale e dei poteri da attribuire alle assisi straordinarie. Agli autonomisti PSI che chiedevano che, «nella momentanea impossibilità materiale di documentare il numero degli aderenti alla corrente» venisse loro attribuito «come minimo il numero di voti riportato al congresso di Firenze»<sup>110</sup>, la direzione del PSLI rispose proponendo di limitarsi a riunire il congresso per sancire l'unificazione, lasciando momentaneamente «impregiudicata ogni soluzione dei problemi politici attuali» – ovvero continuando provvisoriamente la collaborazione governativa – e demandando ad un futuro nuovo congresso unitario la «determinazione delle direttive politiche che il nuovo partito [avrebbe dovuto] seguire in materia di partecipazione al Governo, di politica estera, di politica interna ed economica e così via»<sup>111</sup>. UdS e autonomisti respinsero una simile proposta, rifiutando di «accettare, in attesa del comune congresso, la politica di [...] proseguire nella collaborazione governativa»<sup>112</sup>. Gli incontri proseguirono infruttuosamente, invischianti sempre più nel gioco delle pregiudiziali, finché non si decise di richiedere l'intervento di una delegazione del Comisco per ricomporre lo scontro<sup>113</sup>. Dato che l'arrivo in Italia di tale delegazione era previsto per il 15 giugno, appena un giorno prima del congresso del PSLI, UdS e autonomisti chiesero a quest'ultimo di rimandare l'inizio dei lavori di qualche settimana «per consentire ai compagni del Comisco la possibilità di svolgere quell'opera di mediazione che [era] stata di comune accordo sollecitata»<sup>114</sup>. La segreteria di Mondolfo portò tale proposta di rinvio in Direzione, dove tuttavia essa fu respinta, grazie al voto contrario del terzo esponente della corrente di Mondolfo e Faravelli in segreteria, Martoni<sup>115</sup>. Le conseguenze furono immediate: Mondolfo si dimise da Segretario, Faravelli da direttore de "L'Umanità", Matteotti e

<sup>109</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, delibera della Direzione del PSLI, 25 maggio 1949; cfr. anche "L'Umanità", 26 maggio 1949, *La Direzione del PSLI proporrà al Congresso di trasformarsi in Congresso di unificazione*.

<sup>110</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Dichiarazione della corrente autonomista proveniente dal PSI, 31 maggio 1949.

<sup>111</sup> "L'Umanità", 6 giugno 1949, Ugo Guido Mondolfo, *Scopi e limiti del congresso di unificazione*.

<sup>112</sup> SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Nota verbale della corrente autonomista, 1 giugno 1949; cfr. anche ivi, nota verbale dell'UdS all'Esecutivo del PSLI, 1 giugno 1949.

<sup>113</sup> Cfr. su questo, ivi, Verbale della seduta della commissione per l'unificazione socialista, 1 giugno 1949.

<sup>114</sup> Ivi, Romita a Mondolfo, 8 giugno 1949; cfr. anche ivi, dichiarazione dell'esecutivo dell'Unione dei Socialisti Indipendenti, 7 giugno 1949.

<sup>115</sup> Sul quale, del resto, lo stesso Faravelli aveva tempo prima espresso dubbi circa il fatto che egli stesse venendo "circuitato da Simonini" [SU, FUGM, B. 3, fasc. 4, Faravelli a Mondolfo e Cossu, 12 aprile 1949]

Cossu dall'Esecutivo. Il gruppo di Concentrazione stabilì una segreteria collegiale e mandò alla direzione del quotidiano di partito Andreoni, Treves e Valeri<sup>116</sup>. Di fronte al rifiuto di concedere un rinvio, l'UdS «dichiarava decaduta ogni possibilità di ulteriori discussioni», mentre gli autonomisti affermavano di aver essere disposti a «riprendere le trattative solo all'arrivo dei rappresentanti del Comisco»<sup>117</sup>. Nel suo articolo di congedo, l'ormai ex-direttore de "L'Umanità" si scagliava duramente contro la destra del partito, che non aveva voluto «rinunciare a una consacrazione congressuale di una vittoria ormai certa per la quale non ha badato a mezzi» e praticamente annunciava la scissione, affermando: «L'eventuale naufragio dell'unità socialista non potrà avere complici noi che [...] abbiamo fatto sul serio dell'unità socialista il criterio informatore della nostra azione». Per Faravelli l'unificazione era infatti questione di vita o di morte: «Senza di essa la democrazia socialista degenera in un riformismo paternalistico e burocratico che non meno del bolscevismo ne è la perfetta negazione, del quale già si vedono purtroppo gli indizi premonitori e che segnerà la sua fine»<sup>118</sup>.

La scissione non ebbe tuttavia luogo, in quanto al Congresso si pervenne ad una sorta di compromesso. Conviene però procedere con ordine. Alle assisi straordinarie del 16 giugno il PSLI giunse con sette mozioni; di queste, tre erano le principali, espressioni delle tre correnti di destra ("Concentrazione socialista per la difesa del partito"), di centro ("Per la difesa del socialismo") e di sinistra ("Una politica socialista per l'unità socialista")<sup>119</sup>. Se paragonate all'entità e alla durezza dello scontro pregressuale, tali mozioni appaiono singolarmente tendenti ad un compromesso. Tutte e tre sembrarono cercare di smorzare i toni su alcuni dei principali problemi che si dibattevano nel partito. Rispetto alla NATO, ad esempio, la mozione di destra si impegnava ad adoperarsi «affinché il Patto atlantico [permanesse] come strumento efficace per facilitare la formazione delle Federazione Europea»; la mozione di Faravelli accettava di «considerare il Patto atlantico come un fatto compiuto» e si accontentava di «impedire che [diventasse] all'interno uno strumento militaresco di reazione»; la mozione della sinistra, infine, pur ribadendo la sua opposizione ad esso, parlava anch'essa di "fatto compiuto". Sembrava insomma che nessuna delle principali componenti fosse intenzionata a concentrare lo scontro sull'alleanza atlanti-

<sup>116</sup> "L'Umanità", 12 giugno 1949, *La proposta di un breve rinvio del congresso respinta con un voto di maggioranza*.

<sup>117</sup> "L'Umanità", 14 giugno 1949, *Il congresso del PSLI riaffermerà la volontà unitaria della democrazia socialista*.

<sup>118</sup> "L'Umanità", 15 giugno 1949, s.a. [ma Giuseppe Faravelli], *Congedo*.

<sup>119</sup> Per i testi delle sette mozioni, cfr. G. AVERARDI, *I socialisti...cit.* Averardi attribuisce erroneamente la mozione della sinistra a Mario Tanassi e, viceversa, quella proposta da quest'ultimo ("Per una politica socialista più aderente alla realtà"), di orientamento di centro-destra, a Pischel, Vassalli, Vigorelli e Zagari. Per una corretta attribuzione, cfr. i testi delle due mozioni in "L'Umanità", 5 maggio 1949.

ca. Allo stesso modo, le posizioni sulla questione sindacale differivano solamente per sfumature di toni, ma tutte parlavano di creare «una forza orientata al sindacalismo autonomo e democratico» (sinistra), di «ricondurre il movimento sindacale sul terreno che gli [era] proprio, liberandolo da ogni ipoteca politica e confessionale» (destra), di «riportare i sindacati italiani (dentro la CGIL o, se questo non è possibile, fuori di essa) alle loro gloriose tradizioni» (centro).

I veri punti di divisione erano la partecipazione al governo e la questione dell'unità socialista. Solamente sulla prima lo scontro era però palese e diretto. La mozione di Faravelli e Mondolfo infatti, constatando che «in nessuna parte l'opera del presente governo risponde[va] a direttive socialiste», chiedeva che «il Congresso deliber[asse] l'uscita della [...] delegazione dal Governo». I centristi furono gli unici a palesare quale fosse il vero punto di scontro del Congresso, rilevando come «da puramente tattica la collaborazione [stesse] diventando strategica» e come «per garantirla, il Partito non solo [fosse] spinto a considerare concluso il processo dell'unità socialista, ma rischia[sse] di mettere a repentaglio la sua stessa unità interna». La mozione di sinistra, paradossalmente, era meno diretta nel suo attacco alla linea avversaria e preferiva concentrarsi sull'elenco delle inadempienze del governo e sul «progressivo slittamento a destra» di questo, per concludere che «solo il passaggio all'opposizione [poteva] ridare ai socialisti la possibilità di adempiere alla loro funzione». La mozione di Concentrazione socialista, dal canto suo, confermava implicitamente le critiche rivolte dagli avversari alla partecipazione governativa, motivando quest'ultima non tanto con ragioni di ordine economico o sociale, quanto piuttosto con la parola d'ordine della difesa democratica: essa infatti considerava «utile la collaborazione al governo con tutti i partiti che si [ponevano] risolutamente e sinceramente sul terreno della democrazia politica», collaborazione che aveva «come risultato essenziale il rafforzamento delle istituzioni repubblicane [...] premessa insostituibile per condurre in modo efficace la lotta per le rivendicazioni economiche sociali della classe lavoratrice». Per quanto riguardava l'unificazione socialista, la mozione della destra ribadiva la linea già indicata: «il PSLI si rivolge in modo particolare agli «autonomisti» che militano ancora nel PSI ed a tutti coloro che [...] si attardano in formazioni marginali, e li esorta a portare il loro contributo di pensiero e di azione nella casa che è anche la loro».

La vittoria, ampiamente prevista, della mozione di Concentrazione Socialista (che prese il 63,88% dei voti contro il 35,15% delle due mozioni di centro e di sinistra che si erano unificate<sup>120</sup>), costituì dunque un'aperta conferma della linea filo-governativa ed una più velata sconfessione delle prospettive unitarie a breve scadenza<sup>121</sup>. Tuttavia

<sup>120</sup> Cfr. G. AVERARDI, *I socialisti...cit.*; cfr. anche «L'Umanità», 20 giugno 1949, *I risultati delle votazioni*.

<sup>121</sup> Una sconfessione che appare sancita dalle manifestazioni di insofferenza che la platea congressuale mostrò verso gli interlocutori a sinistra. Cfr. ACS, MI, Gab., PP,



nemmeno la battagliera e infervorata destra del PSLI osò pronunciarsi apertamente contro il mito dell'unificazione e, nel concreto, contro le proposte del Comisco, intervenuto apposta per risolvere le divergenze fra i tre gruppi dell'area<sup>122</sup>. Tali proposte, del resto, consentivano di procrastinare il momento dell'unificazione e lasciavano quindi spazio ad ulteriori manovre: esse indicavano il congresso unitario il 25 agosto 1949 e stabilivano la nomina di commissioni paritetiche per la verifica degli effettivi di ciascuna componente. Un ordine del giorno, approvato per acclamazione, le accolse "senza riserve"<sup>123</sup>. Forte della netta vittoria, e probabilmente ansioso a questo punto di smarcarsi dal ruolo troppo di parte assunto nei mesi precedenti, Saragat si spinse ancora più in là e, nel discorso conclusivo del congresso, affermò: «io dichiaro fin da oggi che se per ipotesi al congresso unificato dovesse vincere una maggioranza di carattere anticollaborazionistico, non solleverò nessuna obiezione e mi impegno fin da ora a dare nello stesso istante le dimissioni dal Governo»<sup>124</sup>.

La linea politica del PSLI, in questo modo, rimaneva ibrida e caratterizzata da tendenze contrastanti. La vittoria congressuale della destra – la quale, grazie ad una modifica statutaria proposta da Giuseppe Spalla e approvata dal Congresso<sup>125</sup>, poteva ora contare sui quattro quinti dei membri della direzione – garantiva la permanenza del partito nella coalizione governativa; tuttavia, non si scioglieva il nodo dell'unificazione e ciò rendeva la strategia del PSLI, come aveva affermato lo stesso Saragat, provvisoria. Lo scontro fra le varie anime, interne ed esterne al partito, proseguì dunque con la stessa asprezza e con le stesse parole d'ordine del periodo pregressuale mentre, in modo per certi versi paradossale, si svolgevano i contatti fra la Direzione del PSLI (guidata ora del neo-segretario Ludovico D'Aragona), l'UdS e i gruppi autonomisti usciti dal PSI.

Il 25 giugno, il comitato centrale dell'UdS accettò in linea di massima le proposte del Comisco riguardo il processo di unificazione e demandò al proprio esecutivo di portare avanti le trattative sulla base di quattro punti programmatici: la «solidarietà di tutti i lavoratori nella difesa delle loro condizioni di vita, delle loro aspirazioni sociali, della lotta contro le classi padronali»; la «lotta politica su due fronti»; una «politica internazionale socialista indipendente dalla politica estera delle

b. 110, 16 giugno 1949, relazione del questore di Roma sul congresso del PSLI, dove si afferma che «gli umori della maggioranza del congresso [...] nettamente di destra» si manifestarono nelle ripetute proteste, «sempre più violente e clamorose», che interruppero più volte la lettura del messaggio dell'UdS, «fortemente critico all'indirizzo dei rappresentanti del PSLI nel governo».

<sup>122</sup> Come si è detto, la commissione del Comisco giunse a Roma il 15 giugno e intraprese subito una serie di incontri con i rappresentanti di PSLI, UdS e autonomisti PSI. Cfr. su questo "L'Umanità", 16 giugno 1949, *Documenti sul problema dell'unità socialista*.

<sup>123</sup> "L'Umanità", 9 giugno 1949, *Il Congresso accetta le proposte del Comisco*.

<sup>124</sup> "L'Umanità", 20 giugno 1949, *L'appuntamento è al 25 agosto*.

<sup>125</sup> Cfr. su questo "L'Umanità", 19 giugno 1949, *Approvate le modifiche all'art. 53 dello statuto*.

grandi potenze» e, infine, la «democrazia interna di partito»<sup>126</sup>. Nelle comunicazioni di tale direttiva alle unioni regionali si trova una delle pochissime indicazioni generali sul numero di iscritti dell'Unione dei Socialisti, che vengono stimati intorno ai 10.000–15.000<sup>127</sup>: un numero molto esiguo, se si tiene conto che il PSLI, per quanto debole, vantava un numero di iscritti dieci volte superiore.

I gruppi di autonomisti usciti dal PSI che si radunarono quattro giorni dopo in un convegno nazionale a Firenze non sembravano del resto esser molto più consistenti, se dal computo delle deleghe risultava un totale di 21.213 voti<sup>128</sup>. Tali gruppi, tuttavia, stavano ancora organizzandosi e cercando di portare con sé la maggior parte possibile di iscritti e di sezioni del PSI, il che costituiva probabilmente una delle ragioni per cui non si mostravano disponibili a compromessi con la destra del PSLI: eventuali cedimenti in senso filo-governativo avrebbero infatti costituito un potente disincentivo per quegli iscritti del PSI che, pur non apprezzando il sempre più stretto legame con i comunisti, rifiutavano di farsi «complici» dei governi centristi. E' quanto traspare dalla corrispondenza di Giuseppe Romita con alcuni notabili locali del PSI che l'ex-Ministro dell'Interno cercava di portare con sé nel nuovo partito. Emerico Luna, deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana, si diceva ad esempio avverso alla dipendenza dai comunisti, ma temeva di fare la fine del PSLI: «ma temo il pericolo saragattiano, e cioè l'iniezione nel Partito nostro di gente che è socialista solo a parole. Saragat è un traditore! Perché poteva anche staccarsi dal suo partito, ma non doveva garantire la dittatura nera!»<sup>129</sup>. Il vecchio riformista siciliano finì per convincersi della scelta di Romita e lo seguì nel nascente Partito Socialista Unitario<sup>130</sup>, ma non tutti fecero la stessa scelta. Piero Fornara, socialista novarese di idee autonomiste ed ex-deputato alla Costituente, declinò l'invito di Romita spiegando: «non riesco a pensare che alleati, volenti o nolenti, ai saragattiani decisi a restare nel governo (e tu sai che ci resteranno sempre o almeno finché non saranno scacciati dai DC come limoni spremuti) voi possiate far nulla di buono in senso socialista»<sup>131</sup>. Di fronte a quello che doveva essere uno stato d'animo diffuso tra le file autonomiste ancora indecise se aderire all'ennesima scissione dal corpo del PSI, soprattutto dopo i risultati del congresso del PSLI, Romita e i suoi non potevano dunque mostrarsi cedevoli sui temi dell'opposizione al governo democristiano e

<sup>126</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 4, fasc. 3, *Dichiarazione politica* dell'Unione dei Socialisti; cfr. anche *L'Umanità*, 26 giugno 1949, *L'Unione dei Socialisti aderisce al congresso di unificazione*.

<sup>127</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 4, fasc. 3, lettera inviata alle unioni regionali dell'UdS.

<sup>128</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 4, fasc. 6, elenchi dei delegati al Convegno Nazionale di Firenze del 19 giugno 1949.

<sup>129</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Luna a Romita, 25 luglio 1949.

<sup>130</sup> Cfr. ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Luna a Romita, 22 settembre 1949, dove si legge: «Presentai lunedì le dimissioni dal PSI, e sono nel vostro movimento».

<sup>131</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Fornara a Romita, 10 luglio 1949.

al Patto Atlantico. La mozione finale del convegno di Firenze del 29 giugno 1949, per quanto ribadisse che «la unificazione delle forze socialiste costitui[va] l'unica possibilità di sbloccare la situazione politica italiana», non esitava quindi a esprimere «il proprio dissenso dai risultati del congresso del PSLI» e a ribadire tutti gli elementi di disaccordo con gli interlocutori. Tale mozione indicava i principali punti programmatici che avrebbero dovuto caratterizzare il nuovo partito unificato, mostrando di non avere alcun desiderio di compromesso con la destra del PSLI: «a) solidarietà incondizionata con la lotta che i lavoratori del braccio e della mente conducono per la instaurazione di una società socialista [...] b) opposizione volta a dare al socialismo la direzione politica del paese [...] c) resistenza alla invasione democristiana che tende a trasformare la Repubblica in regime conservatore e clericale [...] d) opposizione ad alleanze e patti militari, e quindi anche al Patto Atlantico [...] e) autonomia del partito, che deve essere liberato da patti e legami permanenti con qualsiasi altra organizzazione politica»<sup>132</sup>.

A fianco di UdS e autonomisti, che all'inizio del luglio del 1949 deliberarono «di costituirsi in federazione, sotto il nome di Movimento di Unificazione Socialista, al fine di coordinare i loro sforzi in vista del Congresso di unificazione socialista»<sup>133</sup>, si schierarono nell'attacco alla nuova Direzione del PSLI le sinistre di questo partito, sconfitte sul piano congressuale, ma determinate a pervenire comunque ad un'unificazione che cambiasse i rapporti di forza interni. In un documento steso da Faravelli a nome della «Corrente per l'unità socialista», che univa centro e sinistra del PSLI, si rilevava la «crescente invadenza della Democrazia Cristiana in tutte le forme di vita del paese» e si constatava che «nessun alito socialista si [riusciva] ad infondere in nessuna delle varie forme dell'azione governativa»; per queste ragioni, un'ulteriore permanenza dei ministri del PSLI nel governo rischiava di «corrompere lo strumento stesso della nostra lotta: il Partito nel quale, per la sempre crescente influenza che vi esercita[va]no ceti conservatori, sta[va] verificandosi un lento e quasi inavvertito [...] degenerare dello spirito socialista in un riformismo paternalistico e oligarchico che non [aveva] niente a che fare col socialismo democratico»<sup>134</sup>. I toni molto aspri di tale documento

<sup>132</sup> «L'Umanità», 30 giugno 1949, *La mozione al Convegno autonomista sul problema dell'unità socialista*.

<sup>133</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 4, fasc. 3, «lettera ai compagni» del 4 luglio 1949. In tale lettera si indica anche che «le basi ideologiche e politiche fondamentali del Movimento restano segnate, oltrechè [sic] dal DOCUMENTO ROMITA [maiuscolo nel testo, si tratta probabilmente del documento del novembre 1948] dalla mozione «per il socialismo» presentata dagli autonomisti al Congresso di Firenze del PSI; dalla dichiarazione politica dell'USI; e dalla mozione votata a Firenze, il 29 giugno u.s. al Convegno Nazionale degli Autonomisti del PSI.»

<sup>134</sup> INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 41, Dichiarazione per la «Corrente per l'unità socialista» di Giuseppe Faravelli, s.d. ma dell'estate del 1949. Faravelli fu stigmatizzato dalla Direzione del PSLI per la pubblicazione di volantini «frazionistici» e insultanti per il partito: cfr. «L'Umanità», 28 luglio 1949, *L'onore del partito al disopra delle tendenze*.

non costituivano un caso isolato: all'inizio di luglio, D'Aragona scriveva a Romita, rinfacciandogli i durissimi attacchi rivolti alla destra del partito, accusata di adoperare senza scrupoli i vantaggi dati dalla posizione governativa. Sul numero del 16 giugno della sua rivista «Panorama Socialista», Romita aveva infatti parlato di «infinita rete di complicità che si otten[eva] attraverso i favori governativi, l'appoggio dei prefetti, delle camere di commercio, delle concessioni industriali»<sup>135</sup>. D'Aragona concludeva chiedendosi, e chiedendo al leader autonomista, se fossero quelli i toni adatti per giungere ad un congresso di unificazione.

A questi attacchi la Direzione del PSLI rispose con durezza, ribadendo la scelta governativa e criticando gli atteggiamenti delle sinistre del partito e degli interlocutori esterni, considerati antiunitari<sup>136</sup>; soprattutto, essa rifiutò di rendere conto a chicchessia delle scelte del partito, considerando le richieste di chiarimenti che giungevano da UdS e autonomisti come indebite ingerenze. A Silone che domandava delucidazioni circa la “quasi completa assenza di reazione” del PSLI ai progetti di leggi sindacali e di legge elettorale maggioritaria ventilati dal governo<sup>137</sup>, l'esecutivo del PSLI rispondeva con sussiego, minimizzando le questioni e nascondendosi dietro questioni di procedura o di adeguata informazione, e concludeva: «Abbiamo voluto rispondere ai punti da voi indicati per una ragione di pura cortesia, perché della nostra azione dobbiamo rispondere esclusivamente agli organi di partito»<sup>138</sup>.

Sospetti e insofferenze caratterizzavano insomma i rapporti fra le varie componenti che avrebbero dovuto condurre le trattative per l'unificazione. Queste presero comunque il via il 21 luglio 1949, con la richiesta di Romita di spostare il Congresso «dal 25 agosto al periodo novembre-dicembre del corrente anno»<sup>139</sup>, richiesta che venne prontamente accolta dagli interlocutori. A fine agosto, la data del congresso venne definitivamente individuata nel 4 dicembre<sup>140</sup>, mentre nel corso del mese successivo vennero messe a punto le regole per la nomina delle commissioni paritetiche e per la verifica degli iscritti<sup>141</sup>. Nel frattempo, tutte le frazioni si mobilitavano per giungere all'appuntamento congressuale nelle posizioni più forti possibili. La corrente di Concen-

<sup>135</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, D'Aragona a Romita, 1 luglio 1949.

<sup>136</sup> Cfr. ad esempio, “L'Umanità”, 30 luglio 1949, *Una dichiarazione sull'unificazione socialista*.

<sup>137</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, Silone al Comitato Esecutivo del PSLI, 5 agosto 1949.

<sup>138</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, Il Comitato Esecutivo del PSLI al C.E. dell'UdS, 11 agosto 1949.

<sup>139</sup> “L'Umanità”, 22 luglio 1949, *La prima riunione del Comitato Misto*.

<sup>140</sup> Cfr. “L'Umanità”, 31 agosto 1949, *Il congresso di unificazione si terrà dal 4 al 12 dicembre*.

<sup>141</sup> Cfr. “L'Umanità”, 7 settembre 1949, *Approvate le norme per il congresso*; 8 settembre 1949, *Definite le norme per la preparazione del Congresso*. Cfr. anche ISRT, Fondo PSU, B. 6, fasc. 3, circolari nn° 1 e 2 del Comitato Centrale di Coordinamento e di Controllo per l'unificazione socialista, del 15 e 30 settembre 1949.

trazione socialista invitava i suoi membri a «vigilare su tutte le nuove iscrizioni per evitare infiltrazioni comuniste, che [avrebbero potuto] snaturare completamente l'indirizzo politico del Partito», a «fare opera di proselitismo portando nel Partito nuove forze sinceramente orientate verso il socialismo democratico», ad «aumentare in questi mesi il numero delle sezioni del Partito, in modo che in autunno il Partito [potesse] contare sull'attività di almeno 500 nuove sezioni»<sup>142</sup>. Gli autonomisti<sup>143</sup> e l'UdS, dal canto loro, avevano ben chiaro quale fosse l'obiettivo fondamentale del congresso: «battere la tendenza impersonata da Saragat»<sup>144</sup>. A tal fine, essi cercarono di fare opera di proselitismo fra gli indecisi del PSI e i gruppi più dispersi della diaspora socialista<sup>145</sup>. Quanto successo riscuotessero, è difficile da quantificare. Tuttavia, in un promemoria presentato al Congresso di Firenze di fondazione del PSU, si indicano circa 30.000 iscritti per l'UdS e fra i 60 e gli 80.000 per i gruppi di autonomisti<sup>146</sup>, il che, in rapporto alle cifre fornite in precedenza, sembrerebbe attestare un certo successo del lavoro pregressuale. Stando a tale promemoria, la somma dei voti di queste due componenti e del centro-sinistra del PSLI (che si riteneva disponesse di circa 50.000 voti) avrebbe minacciato di mettere in minoranza il gruppo di Saragat, che poteva contare approssimativamente su 100.000 voti congressuali e che per questa ragione avrebbe deciso di abbandonare il congresso di unificazione. E' piuttosto difficile verificare la veridicità di tale interpretazione, che comunque sembra essere stata condivisa dalle autorità di polizia che seguivano le vicende, timorose (senza reale

<sup>142</sup> INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 41, lettera ai componenti della corrente di Concentrazione socialista, s.d. ma dell'estate del 1949.

<sup>143</sup> In un momento imprecisato successivo al convegno di Firenze del 29 giugno, gli autonomisti assunsero la denominazione di Movimento Socialista Autonomista. Tale denominazione, tuttavia, non sempre compare nei documenti, nei quali talvolta si parla di "gruppi autonomisti", talaltra di Movimento di Unificazione Socialista in riferimento ai soli autonomisti. Per questa ragione, e per il fatto che tutti questi gruppi ebbero vita quanto mai effimera, finendo per confluire nel PSU nel dicembre del 1949, ci si riferirà ad essi come ai gruppi di autonomisti usciti dal PSI, senza soffermarsi sulle denominazioni di volta in volta assunte.

<sup>144</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 1, fasc. 3, E[nzo] E[nriques] Agnoletti (per la segreteria UdS) ai compagni, 9 ottobre 1949. La stessa espressione figura in una circolare del Movimento di Unificazione Socialista, s.d., in ISRT, Fondo PSU, B. 4, fasc. 3, dove si parla espressamente di una alleanza fra UdS, autonomisti e centro-sinistra del PSLI al fine di battere le destre.

<sup>145</sup> Cfr. ad esempio, ISRT, Fondo PSU, B. 1, fasc. 3, dove è conservata la corrispondenza fra il comitato di coordinamento toscano del MUS e vari esponenti locali dell'area socialista; anche ivi, B.4, fasc.5 e B. 10, fasc. 10, fasc. 11. Per quanto riguarda i contatti di Romita, cfr. la sua non ricchissima corrispondenza, della quale si sono già citate alcune lettere, in ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, in particolare Gino Colajanni a Romita, 3 giugno 1949; Enrico Paresce a Romita, 11 settembre 1949; il Comitato di coordinamento unificazione socialista di Treviglio (Bergamo) a Romita, 6 ottobre 1949.

<sup>146</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 8, fasc. 4, Promemoria per la stampa a cura dell'ufficio stampa del congresso di unificazione socialista.

motivo, per altro) di uno sbandamento dei socialisti democratici verso posizioni filo-comuniste<sup>147</sup>. Una conferma indiretta sembra potersi trarre dai toni degli interventi pregressuali che i principali esponenti della destra del PSLI fecero su “L’Umanità”. Se infatti fino a metà ottobre gli articoli del direttore del giornale, Carlo Andreoni, seguivano il solito schema di attacco agli autonomisti, che si fondava sull’accusa di favorire il comunismo e sulla difesa dell’operato del partito criticato da Romita e dall’UdS<sup>148</sup>, nella seconda metà del mese una nuova tematica entrava nel discorso dei membri della Concentrazione Socialista. A proporla era Giuseppe Spalla, che già nella primavera era stato il portavoce della difesa “sentimentale” del partito e che ora spiegava così la strategia delle sinistre del PSLI e dei loro alleati: «Costruire un altro Partito! Ma l’impresa non è facile perché il distruggere è assai meno faticoso del costruire; si gioca allora la carta grossa: il Congresso. Se si conquista la maggioranza si ha a disposizione lo strumento che gli altri hanno faticosamente forgiato, o diversamente ci si vale del Congresso come palcoscenico per montare il fatto clamoroso di una scissione che consenta di trascinare con sé una parte del nostro Partito [...]. Ed a questo gioco si prestano molto volentieri quegli stessi nostri iscritti che affannosamente si adoperano per creare l’atmosfera del dissolvimento interno»<sup>149</sup>. Carlo Andreoni esprimeva, in maniera molto più brutale, ma con identici intenti, lo stesso convincimento quando parlava di «questo fatto nuovo nella storia politica, costituito dal tentativo di «rubare» un partito»<sup>150</sup>. Non è quindi assurdo ipotizzare che l’andamento

<sup>147</sup> Cfr. ad esempio ACS, MI, Gab., PP, b. 110, 13 novembre 1949, rapporto del questore di Roma in cui si descrive la situazione “caotica” venuta a crearsi dopo la rottura – di cui si parlerà a breve – nel PSLI: in esso si parla di «manovre poco chiare dei gruppi autonomisti e dell’Unione dei Socialisti relative all’immissione nei gruppi stessi di elementi del PSI, di estranei e addirittura dei comunisti», manovre che avrebbero spinto la direzione del PSLI, «prevedendo un esito sfavorevole al congresso dell’unificazione e considerando il pericolo incombente sul partito» di «cadere nelle mani di Romita ed affiancare, quindi, la politica social-comunista», a ritirare l’adesione allo stesso. Da rilevare che, probabilmente, i sospetti di infiltrazioni comuniste riportati dal questore vanno ricondotti da un lato ai timori degli apparati polizieschi, dall’altro agli argomenti polemici usati dalle destre del PSLI, ai quali evidentemente il documento è ispirato. Di fatto il PSU non sembra esser mai stato in alcun modo “inquinato” dai comunisti.

<sup>148</sup> Cfr. “L’Umanità”, 14 settembre 1949, C. A[ndreoni], *Quesiti a Romita*; 18 ottobre 1949, Carlo ANDREONI, *Il mito dell’unità*.

<sup>149</sup> “L’Umanità”, 20 ottobre 1949, G. SPALLA, *Lettera ai compagni*.

<sup>150</sup> “L’Umanità”, 21 ottobre 1949, C. A[ndreoni]. *Quale unificazione?* In maniera più indiretta, lo stesso timore compare in un articolo successivo, dove si legge: «E’ possibile che questi compagni in ritardo, trattenuti ancora su posizioni anacronistiche e superate, negative e segnate dal marchio inesorabile della sconfitta, possano confluire con noi in un unico Congresso, portatori attardati delle rancide parole d’ordine di Nenni e Togliatti, per gettare sulla bilancia congressuale il peso dei loro voti, trasformando così inevitabilmente quello che poteva essere un Congresso di unificazione in un Congresso di confusione e di scissione?» [“L’Umanità”, 27 ottobre 1949,

delle operazioni di verifica della consistenza dei gruppi a livello locale e regionale, operazioni che dovevano terminare il 31 ottobre e che quindi erano probabilmente in fase conclusiva<sup>151</sup>, si stesse rivelando sfavorevole alla corrente di Concentrazione.

Tale ipotesi sembra trovare un'ulteriore, per quanto sempre indiretta, conferma dalla tempistica con cui la Direzione del PSLI decise di ritirarsi dal congresso e dalle motivazioni che essa addusse per tale decisione. Il giorno stesso in cui si chiudeva la raccolta e la verifica delle adesioni al nuovo partito, infatti, l'organo direttivo del partito si riunì e emise un comunicato che segnava una brusca inversione di rotta. Esso attaccò la mozione presentata in comune dall'UdS e dagli autonomisti<sup>152</sup>, accusandola di «non avere ancora trovato un reale assestamento sulla comune piattaforma socialista democratica quale si [era] venuta precisando in questi ultimi anni in tutti i partiti socialisti del mondo libero», definendone il linguaggio «offensivo e ingiurioso» nei confronti del PSLI e denunciando le «forme plebiscitarie» di reclutamento messe in atto dai suoi firmatari<sup>153</sup>. Se le accuse di aver portato avanti una politica di tesseramento eccessiva sono difficilmente verificabili, non vi è dubbio che quelle relative agli attacchi al PSLI avevano un certo fondamento: la mozione di UdS e autonomisti parlava infatti, in riferimento all'azione del PSLI fino a quel momento, di «linea politica dettata dalla sfiducia nell'avvenire del socialismo», di scelta di «fiancheggiare e sostenere un regime conservatore», di volontà di «subordinare gli interessi [del Paese] a una qualsiasi influenza imperialistica»<sup>154</sup>. In realtà, ciò che stava accadendo era che finalmente le contraddizioni fra due linee politiche antitetiche, i cui rappresentanti rifiutavano di scendere a compromessi sui punti chiave, erano giunte al punto di rottura.

E la rottura questa volta avvenne. Il centro-sinistra del PSLI, che la aveva evitata in occasione dello scontro sul Patto Atlantico e che la aveva solo ventilata al III Congresso, la mise in atto quando vide che le sue residue speranze di ribaltare la situazione interna al partito andavano in fumo. Il 3 novembre 1949, il «comitato centrale della corrente di Unità Socialista», ovvero del centro-sinistra, dichiarava di «non poter prendere atto della deliberazione della Direzione del PSLI» perché illegittima e in contrasto con il mandato congressuale. Esso

C. ANDREONI, *La parola al Partito.*]

<sup>151</sup> Cfr. su questo ISRT, Fondo PSU, B. 6, fasc. 3, Circolare n° 1 del Comitato centrale di coordinamento, 15 settembre 1949.

<sup>152</sup> Tre erano le mozioni nazionali presentate al comitato di coordinamento dei tre gruppi: quella della destra del PSLI, «Per il socialismo democratico», quella del centro-sinistra, «Mozione di unità socialista» e quella di UdS e autonomisti, «Con i lavoratori, per il socialismo». Cfr. «L'Umanità», 28 ottobre 1949, *Tre mozioni nazionali per il congresso di unificazione.*

<sup>153</sup> «L'Umanità», 1 novembre 1949, *Il Partito ritira l'adesione al Congresso di unificazione e invita i ministri socialisti a rassegnare il mandato.*

<sup>154</sup> Cfr. «L'Umanità», 28 ottobre 1949, *Tre mozioni nazionali...cit.*

«constata[va] che la competenza e i poteri del comitato centrale di coordinamento per la unificazione socialista [permanevano] immutati e lo invita[va], pertanto, a continuare la sua opera, rivolta a condurre tutte le forze socialiste democratiche al congresso di unificazione»<sup>155</sup>. Era l'annuncio della scissione, che veniva confermata da un comunicato dell'8 novembre, nel quale si dichiaravano "illegali" le decisioni della Direzione e si invitavano le sezioni e le federazioni a proseguire nei lavori pregressuali<sup>156</sup>. Il giorno prima, il Comitato centrale di coordinamento e di controllo per l'unificazione socialista, composto dai rappresentanti di UdS e autonomisti e da Mondolfo e Faravelli per il centro-sinistra del PSLI, aveva «preso atto dell'assenza degli esponenti della destra del PSLI»<sup>157</sup> ed aveva deliberato di proseguire i suoi lavori. A fine novembre, la corrente di centro-sinistra dichiarò di «assumere [...] integralmente la rappresentanza del patrimonio del PSLI, di tener fede agli impegni assunti verso il socialismo italiano e il socialismo internazionale e di continuare l'organizzazione per la partecipazione del PSLI al congresso di unificazione in programma a Firenze dal 4 all'8 dicembre»<sup>158</sup>. Su 33 deputati di Unità Socialista, 13 scelsero di aderire alla scissione. A questi (fra i quali vi erano Mondolfo, Zagari, Vigorelli, Calamandrei, Corrado Bonfantini e Matteo Matteotti) si aggiunse Giuseppe Lupis, uscito dal PSI al seguito di Romita<sup>159</sup>. Dieci furono i senatori che aderirono al nuovo partito, quattro provenienti dal PSLI (Gaetano Pieraccini, Luigi Carmagnola, Luigi Rocco, Francesco Zanardi) e sei dal PSI (Giovanni Cosattini, Emidio Leopardi, Virgilio Luisetti, Salvatore Molè, Giuseppe Romita, Tommaso Tonello)<sup>160</sup>. Il 4 dicembre 1949, al teatro Niccolini di Firenze, si apriva il congresso di fondazione del Partito Socialista Unitario.

<sup>155</sup> "L'Umanità", 3 novembre 1949, *Un comunicato del centro-sinistra*.

<sup>156</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 6, fasc. 3, circolare del comitato Centrale di Unità Socialista (Centro-sinistra del PSLI), 8 novembre 1949.

<sup>157</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 6, fasc. 3, dichiarazione del Comitato centrale di coordinamento e di controllo per l'unificazione socialista, 7 novembre 1949.

<sup>158</sup> "L'Umanità", 27 novembre 1949, *L'ultima "dichiarazione" del centro-sinistra*.

<sup>159</sup> Per l'elenco completo dei deputati del gruppo del PSU, costituitosi ufficialmente il 31 gennaio 1950, cfr. il sito della Camera dei Deputati, [www.camera.it](http://www.camera.it), alla sezione "Legislature precedenti".

<sup>160</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, B. 67, fasc. 1401, Verbale della seduta plenaria del 7 dicembre 1949.





### 3. Culture politiche fra marxismo, democrazia e anticomunismo

All'indomani delle prime elezioni della Repubblica, il panorama del socialismo democratico italiano appariva dunque quanto mai frantumato e confuso. Lungi dall'essere radunati in un solo partito, coloro che a vario titolo si richiamavano ad esso erano dispersi in una pluralità di formazioni di vario genere e entità, impegnate in un dialogo serrato e complesso, i cui lineamenti centrali non sempre risultavano evidenti. Come già si è detto, ciò dipendeva in buona parte dal fatto che l'area socialdemocratica era attraversata dalla linea di frattura della guerra fredda, che in questo torno di tempo si andava rapidamente approfondendo: come si vedrà più avanti, fu proprio tale linea di frattura che, esigendo scelte di campo nette e inconciliabili, fece precipitare gli scontri interni all'area in una serie di rotture alla fine insanabili. Ad essa inoltre si sommavano le notevoli differenze di età, mentalità, esperienza politica e formazione culturale che intercorrevano fra gli uomini – dirigenti e base – che gravitavano all'interno della “nebulosa socialdemocratica”, differenze che emergevano costantemente e investivano ogni aspetto della vita del socialismo democratico. Alcune di esse, le più immediatamente legate alle vicende politiche contingenti, sono già state messe in luce – la diffidenza degli azionisti verso il PSLI e la reazione identitaria di quest'ultimo, le diverse matrici culturali dei gruppi che avevano condotto la scissione di Palazzo Barberini, le opposte sensibilità di fronte alla questione governativa ed ai temi internazionali; altre saranno analizzate nel prosieguo del discorso.

Tuttavia, a fianco di profonde differenze e diffidenze stavano significativi elementi di vicinanza politica e consonanza ideale che sarebbe sbagliato omettere, non fosse altro perché proprio su di essi si fondava la comune volontà di confluire in un soggetto unitario. Si è visto come tali elementi rimandassero tutti ad un modello di socialismo autonomo, che ogni componente tendeva a declinare alla propria maniera. Elementi cardine di questo modello erano da un lato il pieno e definitivo inserimento della democrazia, come teoria e come prassi, all'in-

terno del socialismo, dall'altro il rifiuto del comunismo, così come si era realizzato in Unione Sovietica e come veniva prospettato dal PCI in Italia. Non si trattava certo di una novità nella storia del socialismo. Il rapporto con la democrazia borghese, con i suoi valori ed i suoi istituti aveva costituito un *leit motiv* del dibattito interno al movimento operaio europeo praticamente fin dai suoi albori. La Rivoluzione d'Ottobre non aveva fatto che acuirlo, calandolo nella pratica di un confronto diretto con i partiti della Terza Internazionale e trasformandolo così in uno dei principali fattori di rottura all'interno del socialismo: la critica all'URSS ed il rifiuto del comunismo erano stati dalla gran parte dei socialisti argomentati proprio in nome dei valori democratici e dei diritti di libertà.

Le diverse correnti che componevano l'area socialista democratica italiana nel secondo dopoguerra recavano tutte, in maniere differenti, nel proprio bagaglio culturale l'eredità di queste battaglie: dal leader Saragat che della difesa della democrazia aveva fatto al sua bandiera agli ex-azionisti eredi di Rosselli, dai giovani di Iniziativa Socialista che rifiutavano il modello burocratico sovietico fino al gruppo di Critica Sociale, il più conseguente erede del riformismo turatiano. L'individuazione della democrazia come uno dei cardini della teoria e della prassi socialiste costituiva insomma il denominatore comune a tutti i gruppi appartenenti all'area socialista democratica. La nozione di democrazia era però alquanto ambigua, e veniva declinata in maniere anche profondamente differenti dai diversi soggetti in campo. A trasformarla in un fattore unificante era, negli anni quaranta più che negli anni venti e trenta, la sua assunzione a discriminante fondamentale nei rapporti con il comunismo, un comunismo che non era più l'ideologia di una piccola minoranza e di un paese lontano, bensì il sol dell'avvenire di un grande partito di massa e la dottrina ufficiale di una superpotenza le cui armate si erano installate nel cuore dell'Europa. E' nel fuoco della battaglia contro quella che veniva vissuta come l'incombente minaccia comunista, insomma, che i socialisti democratici forgiarono la loro concezione della democrazia, e la assunsero come carattere distintivo della loro cultura politica. Certo, era ancora vivo il ricordo della dittatura fascista, in primis ma non solo tra le file degli ex-azionisti. La natura antidemocratica del fascismo era però cosa assodata, patrimonio comune delle forze politiche che stavano scrivendo la costituzione: una concezione della democrazia come mero antifascismo era allo stesso tempo troppo condivisa per costituire un fattore identificativo del socialismo democratico e troppo generica, troppo declinata in senso negativo per fornire un programma politico<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Un discorso un po' differente andrebbe fatto per gli ex-azionisti, provenienti da un partito che dell'antifascismo aveva cercato di fare la discriminante politica fondamentale. Ma si trattava di un antifascismo che si riempiva di numerosissimi contenuti positivi, finalizzato non solo ad abbattere la dittatura ma ad estirpare dalla società italiana tutti gli elementi che la avevano resa possibile; un antifascismo pura-

Il fascismo era un pericolo (passato, ma pochi allora ne avevano piena consapevolezza), contro il quale bisognava cautelarsi, costruendo un sistema che ne impedisse il risorgere; ma il comunismo era un problema, anzi *il* problema, dalla cui soluzione dipendeva il futuro stesso del socialismo democratico. Perché il criterio ispiratore fondamentale di quest'ultimo non era la democrazia *sic et simpliciter*, ma l'integrazione di essa nella tradizione socialista (comunque si intendesse quest'ultima) e, allo stesso tempo, la contrapposizione sempre in nome suo al comunismo, come sistema, come partito e come ideologia.

Il trittico democrazia-anticomunismo-socialismo si situava dunque al cuore dell'elaborazione culturale del socialismo democratico. Non era però privo di problematicità, né immediatamente fruibile come elemento fondante di una cultura politica. Dei tre termini, il primo – la democrazia – appariva quello meno ambiguo, non per sua natura ma perché concepito principalmente come orizzonte di riferimento ideale e non come programma politico concreto (ciononostante, si vedrà più avanti come non appena dell'empireo dell'ideale si scese a più terrene questioni circa gli istituti deputati a concretizzare i valori democratici, quali i diritti di libertà e soprattutto le forme di organizzazione della rappresentanza, i conflitti insorsero immediatamente); gli altri due, a grandi linee identificabili con la *pars destruens* e la *pars construens* del socialismo democratico, furono sovente fonte di fraintendimenti, polemiche, divisioni. Rifiutare il modello sovietico era un conto, spiegare perché lo si rifiutava un altro; soprattutto, se accordarsi sulla necessità di opporsi al comunismo era facile, ben più arduo appariva trovare un'intesa circa le modalità di tale opposizione e, in particolare, sull'entità dei compromessi che in nome di essa andavano fatti. Allo stesso modo, proclamarsi socialisti era una cosa, chiarire cosa ciò significasse, quali obbiettivi ci si ponessero e come si intendesse realizzarli un'altra. Nel nuovo contesto del dopoguerra, e ancor più dopo aver compiuto la scelta fondamentale di rottura con il comunismo, la risposta a questi problemi appariva a molti, in particolare ma non esclusivamente agli intellettuali, indispensabile alla definizione della natura del socialismo democratico. Prima di proseguire l'analisi cronologica delle travagliate vicende del socialismo democratico italiano fra costituente e prima legislatura repubblicana, non è dunque inutile – anzi, è essenziale ai fini del discorso – soffermarsi sull'elaborazione programmatica, culturale e dottrinarica che a tali vicende si accompagnò. Con alcune necessarie precisazioni.

In primo luogo, è opportuno ribadire che tale elaborazione non va identificata con la cultura politica *tout court*; più precisamente, quest'ultima non si esaurisce nelle ideologie, nelle dottrine e nei programmi ma comprende elementi quali rappresentazioni collettive, miti, tradizioni, ricorrenze, simbologie: in sintesi, tutti i segni che denotano e costru-

mente negativo era tanto inadeguato a fondare la nuova democrazia per gli ex-azionisti quanto per gli altri socialisti democratici.

scono un'appartenenza politica. Se ci si concentra qui sul livello più specifico del dibattito dottrinario e delle discussioni programmatiche è per una serie di ragioni. Innanzitutto, molti degli altri aspetti citati (il mito dell'unità socialista, la retorica della difesa del partito, l'attaccamento ai simboli del movimento dei lavoratori) sono già emersi nel corso dell'analisi fin qui svolta e verranno nuovamente chiamati in causa quando si tornerà alla ricostruzione delle vicende politiche dell'area. Questo perché uno degli obbiettivi di questo saggio è proprio spiegare ed analizzare le evoluzioni politiche del socialismo democratico anche attraverso le evoluzioni della sua cultura politica, e quindi di inserire il discorso sulle culture politiche all'interno del discorso sulla storia politica: un'analisi a se stante delle più rarefatte sfere della speculazione teorica e della specificazione dottrinaria non è tanto conseguenza di una loro supposta separazione dalla sfera degli interessi immediati e delle scelte contingenti, bensì soprattutto una scelta funzionale a rendere più agevole l'analisi di argomenti e tematiche più complesse e articolate. In secondo luogo, sovente è proprio a questo livello che vengono elaborati, codificati e modificati i *topoi* culturali e retorici che informano di sé i miti e le rappresentazioni collettive; questo vale in particolare nel caso di una cultura politica come quella socialista, in cui l'elaborazione dottrinaria e l'analisi "scientifica" della realtà giocano da sempre un ruolo centrale. In terzo luogo, gli approfondimenti analitici e le disquisizioni teoriche, lungi dall'essere unicamente un approccio oggettivo e razionale alla realtà, vanno considerate anche come il modo specifico in cui una cultura politica si dà ai gruppi dirigenti, ovvero la forma che fra questi assumono le rappresentazioni identitarie che per la base sono costituite da miti, simboli, feste e tradizioni: analizzarle significa quindi mettere in luce i *frame* concettuali e gli schemi mentali con i quali le élite hanno letto e interpretato la realtà in cui erano immerse. In quarto luogo, non di rado (anche se mai in maniera esclusiva) è a questo livello del discorso che una cultura politica dialoga maggiormente con le altre e con la cultura complessiva della società in cui è inserita, cercando spunti e strumenti di mutamento e adattamento al contesto in cui agisce.

Va poi ricordata una circostanza empirica non irrilevante ai fini della ricerca: per il piano del dibattito ideologico e programmatico fra élite è disponibile una quantità di fonti incomparabilmente maggiore (e molto più variegata) che per ogni altri livello di studio di una cultura politica; ragion per cui è possibile sviluppare relativamente ad esso analisi molto più articolate e dettagliate. Tale abbondanza di materiali pone però allo stesso tempo un problema di individuazione dei criteri di selezione e di organizzazione degli stessi, criteri che non possono che dipendere dalle finalità della ricerca stessa, dai problemi cui essa intende dare una risposta e dagli assunti teorici e metodologici da cui muove. Per quanto riguarda questo studio, si è già spiegato che uno dei suoi obbiettivi centrali è cogliere una cultura politica in un momento di mutamento e ridefinizione seguito ad un radicale cambiamento del contesto complessivo in cui agisce, e al contempo individuare e analiz-

zare i legami che essa ha con l'evolversi del contesto politico generale e specifico dell'area cui essa fa riferimento. A tal fine, ci si concentrerà sul trittico democrazia-anticomunismo-socialismo e sulle problematiche che esso implica: la definizione articolata del rapporto democrazia-socialismo, mediata dall'adozione del termine di paragone negativo del comunismo sovietico; l'analisi di quest'ultimo; la definizione di un programma socialista alternativo a quello "leninista"; la ricerca degli istituti giuridici, politici ed economici atti alla realizzazione dello stesso e, nel contingente, alla costruzione del nuovo stato repubblicano.

E' importante precisare che l'ordine di significatività cambia a seconda dei livelli ai quali si studia una cultura politica. Le suddette problematiche, centrali per la creazione di un'identità teorico-dottrinarie del socialismo democratico e quindi cuore del confronto fra gruppi dirigenti e intellettuali, appaiono in gran parte svuotate di senso se si guarda alla politica quotidiana, alla vita del partito (dei partiti), agli umori e ai valori della base. A quel livello, come già si è in parte mostrato e ancora più emergerà in seguito, altre tematiche appaiono centrali: gli opposti miti dell'identità di partito e di unità della classe (o, in subordine, del socialismo), il rapporto con le altre forze politiche, sovente vissuto in maniera viscerale, il legame sentimentale con la tradizione e la mitologia socialista, le stesse scelte politiche contingenti (partecipazione o no al governo, voto favorevole o contrario al Patto Atlantico). I due livelli sono qui analizzati separatamente per ragioni di semplicità concettuale e chiarezza espositiva, ma non vanno pensati come nettamente distinti bensì come collegati in un continuum, in cui ciascuno influenza più o meno direttamente e più o meno intensamente l'altro. Del resto, si vedrà più avanti come tale influenza reciproca abbia conseguenze non poco significative.

Da un punto di vista metodologico, si è scelto di concentrarsi sul dibattito interno all'area più che sui programmi ufficiali dei partiti e dei movimenti studiati. Questo perché, come si è detto più volte, l'elaborazione culturale interessa più per il suo ruolo, implicito e sovente celato agli attori, di fornitrice di senso e di identità che per la funzione ufficiale, ma quasi mai effettiva, di guida all'azione pratica dei partiti di riferimento. In altri termini, non si guarda qui ai programmi come testimonianza di ciò che intendevano fare i socialisti democratici, bensì di quello che pensavano di essere e di quello che volevano diventare. Da questo punto di vista, i documenti programmatici ufficiali appaiono meno significativi, e sono stati richiamati principalmente quando forniscono, in filigrana, indicazioni circa le strutture identitarie e gli schemi mentali dei soggetti coinvolti nella loro elaborazione. La fonte principale è stata invece individuata nelle riviste di approfondimento e di dibattito e, in misura minore e limitatamente ad alcuni temi più legati all'attualità, nei quotidiani di partito. Naturalmente, così facendo risultano sovrarappresentati quei gruppi intellettuali che, quasi per definizione, si dedicano all'elaborazione teorica e dottrinarie, con il rischio tra l'altro di una non corrispondenza fra l'analisi degli orienta-

menti ideologici e quella degli schieramenti di partito: come si vedrà, sono soprattutto le componenti “di sinistra” del socialismo democratico a sentire l’esigenza dell’approfondimento ideologico, mentre quelle “di destra”, con alcune rilevanti eccezioni (Roberto Tremelloni, lo stesso Saragat) sembrano sostanzialmente disinteressarsene. Quanto detto in precedenza, però, da un lato mostra il valore che riveste uno studio del livello più “alto” delle culture politiche, dall’altro mette al riparo dal rischio di attribuire a tale livello ed a coloro che ne sono rappresentanti un valore ontologicamente diverso, e maggiore, del livello di base. E se poi si dovesse rilevare una non corrispondenza fra l’evoluzione dei discorsi degli intellettuali e gli indirizzi prevalenti nella base e nei quadri dei partiti, sarebbe già di per sé un risultato significativo dal punto di vista storiografico.

In ultimo, va sottolineata una caratteristica peculiare del socialismo democratico di questo periodo, conseguenza inevitabile della natura polimorfa di esso: la mancanza di una linea dottrinarica ufficiale a cui possa fare riferimento, in positivo o in negativo, il dibattito ideologico. Non si trova nell’area qualcosa di simile ad una rivista ufficiale, quali possono essere considerate, con tutte le cautele necessarie, «Rinascita» o «Socialismo», e questo perché non vi è mai, tranne che per un breve e conflittuale periodo, un partito che riunisca al suo interno tutte le componenti in campo. Non vi è insomma un polo centrale, politico o dottrinario, che funga da centro gravitazionale dell’area e che fornisca un nucleo solido sufficientemente ampio e articolato da garantire una coesione di fondo alle diverse linee che si contrappongono. Di conseguenza, il dibattito dottrinario tende inevitabilmente a investire i fondamenti stessi dell’identità comune e, quindi, a rendere quest’ultima una questione problematica più che una fonte di solidità.

Fatte queste necessarie premesse, è ora possibile affrontare in maniera analitica il discorso sull’elaborazione ideologica e programmatica dell’area, incentrandolo su quel trittico democrazia-anticomunismo-socialismo che si è visto essere il nucleo centrale di essa; e fra i tre termini, converrà cominciare dal secondo, ovvero da quell’anticomunismo che costituisce il collante originario del socialismo democratico.

### **3.1 L’anticomunismo**

Utilizzare il concetto di anticomunismo in riferimento a tutti i socialisti democratici costituisce probabilmente una semplificazione eccessiva, e sarebbe più corretto parlare di una volontà comune di mantenersi autonomi dal PCI e di una critica condivisa all’Unione Sovietica. L’adozione del termine “anticomunismo” è giustificata però dalla sostanziale mancanza di espressioni alternative altrettanto efficaci e dalla molteplicità di realtà che sotto tale termine vengono sussunte dalla stessa ricerca storiografica. E’ ormai infatti opinione consolidata che non si possa parlare di un unico anticomunismo, né a livello italiano né a livello internazionale, e che abbia maggiore valore euristico impostare la ricerca

intorno allo studio dei diversi anticomunismi che si sono manifestati nel corso di tutto il secolo breve e intorno alle analogie e differenze fra di essi<sup>2</sup>. La situazione italiana presenta un'ampia gamma di anticomunismi: le varie forme di anticomunismo cattolico, le diverse tendenze dell'anticomunismo "a sinistra del PCI", l'anticomunismo liberale del "Mondo" di Mario Pannunzio, quello di destra e neofascista e infine quello, variegato, dell'area del socialismo democratico.

Quest'ultimo, al suo interno, ripropone alcune delle variazioni presenti nel più ampio panorama nazionale, ribadendo in tal modo la sua natura composita e eterogenea. Con una certa dose di semplificazione, si possono individuare tre tendenze principali: un anticomunismo "di destra", in quanto espresso principalmente, ma non esclusivamente, dalle destre del PSLI, radicale, intransigente fino a divenire in certi casi ossessivo e a volte semplificatorio; un anticomunismo della sinistra PSLI, non meno duro ma più articolato, attento, anche se non sempre, a non confondersi con le posizioni conservatrici o reazionarie; un anticomunismo, infine, degli ex-azionisti, in qualche modo esterno alla tradizione socialista e quindi meno coinvolto nella lotta tra fratelli nella quale erano invece immersi coloro che provenivano dalle file del PSIUP, e di conseguenza da un lato meno viscerale e militante, dall'altro però anche meno analitico e approfondito. Nel complesso, si tratta di una gamma di posizioni che spazia dalla tendenza - in linea con le pressioni della guerra fredda - a fare dell'opposizione politica e ideologica al comunismo la principale determinante politica, che caratterizza le destre del PSLI, ad un atteggiamento per certi versi conciliante nei confronti del PCI (più raramente dell'URSS), di cui si riconoscono le istanze

<sup>2</sup> Cfr, su questo A. AGOSTI e B. BONGIOVANNI, *Traiettorie dell'anticomunismo* e P. SODDU, *Anticomunismo/anticomunismi*, in *Anticomunismo, anticomunismi: momenti e figure della storia italiana*, numero monografico di «Quaderno di storia contemporanea», n. 38 (2005) e R. PERTICI, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960). Lineamenti di una storia*, in E. GALLI DELLA LOGGIA e L. DI NUCCI (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003. La bibliografia sull'anticomunismo in Italia e nell'occidente euro-americano è ampia e variegata. Per citare alcuni titoli, cfr. M. GERVASONI, *Un miroir abîmé: l'anticommunisme dans le socialisme italien 1917-1997*, in «Communisme», nn° 62-63, 2000; A. LEPRE, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997; G. PETRACCHI, *Russofilia e russofobia: mito e antimito dell'URSS in Italia 1943-1948*, in «Storia contemporanea», a. XIX, n° 2, Aprile 1988; *Aspects de l'anticommunisme*, numero monografico di «Communisme: revue du Centre d'étude d'histoire et de sociologie du communisme», nn° 62-63, 2000; P. GRÉMION, *Intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la Liberté de la Culture à Paris (1950-1975)*, Fayard, Paris 1995; A. MARIUZZO, «La Russia com'è». *L'immagine critica dell'Unione Sovietica e del blocco orientale nella pubblicistica italiana (1948-1955)*, in «Ricerche di storia politica», n° 2, 2007; R.G. POWERS, *Not without honor: the history of American anticommunism*, New Haven, London 1998; M. TEODORI, *L'anticomunismo democratico in Italia: liberali e socialisti che non tacquero su Stalin e Togliatti*, Firenze, Liberal Libri, 1998; D. SASSOON, *Italian images of Russia, 1945-56*, in C. DUGGAN, C. WAGSTAFF (a cura di), *Italy in the cold war: politics, culture and society 1948-1958*, Berg, Oxford 1995.



progressive e il contributo alla instaurazione di un regime democratico in Italia, i cui rappresentanti più autorevoli sono la rivista «Il Ponte» ed il suo fondatore, Piero Calamandrei<sup>3</sup>. Denominatore comune di queste diverse tendenze è, come si è detto, la volontà di rimanere autonomi e distinti dal Partito Comunista, che va di pari passo con la convinzione che esso non esaurisca le possibili posizioni di sinistra, anche di una sinistra radicale e rivoluzionaria. Assumendo in tale accezione il significato di anticomunismo, è corretto affermare che esso costituisce il collante originario dell'area, più delle convinzioni democratiche o della fede socialista; più precisamente, esso rappresenta la discriminante politica effettiva alla quale gli altri due elementi del trittico finiranno per essere subordinati.

Delle tre tipologie di anticomunismo sopra indicate la più complessa e ricca di suggestioni è indubbiamente quella che trova spazio sulle colonne di «Critica Sociale». Ad essa ci si volge dunque ora.

### **3.2 «Critica Sociale»: l'anticomunismo e le sue contraddizioni**

#### *3.2.1 La natura del comunismo e la critica alla forma-partito comunista*

«Critica Sociale» nasce – o più precisamente rinasce, che la continuità con la tradizione riformista prefascista è esplicitamente rivendicata<sup>4</sup>, anche se si cerca di non limitarsi ad un semplice *heri dicebamus*<sup>5</sup> – nel

<sup>3</sup> Ci si è finora soffermati relativamente poco sulla rivista e sul suo direttore, vista la posizione tutto sommato marginale rispetto alla lotta politica quotidiana interna all'area socialista democratica che essi hanno ricoperto. Tuttavia, tale marginalità non implicò un disinteresse verso il dibattito interno al socialismo democratico, né tantomeno una rinuncia a intervenire su temi di rilevanza politica nazionale. Per queste ragioni, al «Ponte» e a Calamandrei ci si volgerà più spesso nell'analisi delle culture politiche, e in particolare di quella di matrice azionista. Sul giurista fiorentino esiste una ricca e variegata letteratura, della quale si citano, senza pretesa di esaustività: P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di Giorgio Agosti, La nuova Italia, Scandicci (Fi) 1997; Id., *Zona di guerra. Lettere, scritti, discorsi (1915-1924)* a cura di Silvia Calamandrei e Alessandro Casellato, Laterza, Roma 2006; A. MONDOLFO, *Bibliografia degli scritti di Piero Calamandrei (1906-1958)*, Morano, Napoli 1985; A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Garzanti, Milano 1987; R. GAMBACCIANI LUCCHESI, *Piero Calamandrei: i due volti del federalismo*, Polistampa, Firenze 2004; M. CAPPELLETTI, *Piero Calamandrei e la difesa giuridica della libertà*, Centro studi Piero Calamandrei, Jesi 1996; per quanto riguarda «Il Ponte», cfr. L. POLESE REMAGGI, «Il Ponte»... *cit.*; M. STUPIA, *Un uomo e una rivista tra i fermenti del dopoguerra. Storia de "Il Ponte" di Piero Calamandrei (1945-1956)*, La fiaccola, Ragusa 1993.

<sup>4</sup> Cfr. su questo l'editoriale del primo numero, CS, 15 settembre 1945, *Al lavoro. Scopi e direttive della nostra azione*.

<sup>5</sup> Cfr., CS, 15 settembre 1945, A. GREPPI, *Il ritorno di Turati*, nel quale a fianco di un panegirico del fondatore del socialismo si trova l'affermazione che «marxismo e riformismo sono [...] inconciliabili», in quanto il marxista è rivoluzionario e mira a cambiare le fondamenta della società, il riformista si limita a cercare di migliorare lo

settembre del 1945, pochi mesi dopo la Liberazione. Fin da subito, essa si inserisce nel dibattito interno al PSIUP come la voce più autorevole delle frange autonomiste del partito, contrarie alla fusione con il PCI e critiche nei confronti dell'esperienza sovietica. La questione dei rapporti con il PCI (e con il PSI suo alleato) e del giudizio che si dà dell'Unione Sovietica rimane sempre al cuore dell'interesse della rivista, così come è al centro della linea politica dei socialisti democratici tutti. Non stupisce quindi che essa chiami a raccolta tutte le sue forze per analizzare il comunismo quasi sotto ogni aspetto, ideologico, storico, economico e politico, al fine di fornirne un'interpretazione il più possibile organica e strutturata, che possa sostanziare a tutti i livelli, ma soprattutto a quelli più "alti" dello scontro ideologico, la battaglia del socialismo democratico. «Critica Sociale», tuttavia, rimane una rivista di ispirazione marxista, ancorata ad una certa interpretazione dei fatti sociali e ad una determinata concezione dello sviluppo storico, la qual cosa la porta da un lato a recepire in maniera limitata e a volte semplicistica tutte quelle analisi critiche del fenomeno comunista che si basano su presupposti teorici radicalmente differenti (è il caso del concetto di totalitarismo), dall'altro a trovarsi continuamente di fronte al complesso problema di contrastare il comunismo facendo riferimento allo stesso orizzonte ideologico di quest'ultimo. E' di qui che conviene prendere le mosse per analizzare l'anticomunismo del gruppo di «Critica Sociale», dal problema primario che essa deve affrontare – ovvero dimostrare che da un punto di vista marxista l'Unione Sovietica e il comunismo sono realtà da condannare e avversare – e dal suo immediato corollario – dimostrare come il comunismo sia strutturalmente e totalmente al di fuori del marxismo autentico, del quale costituisce una degenerazione o uno snaturamento.

A tal fine, essi fanno largo uso dell'armamentario polemico messo a punto nel corso dei precedenti trent'anni dalle varie correnti socialiste antibolsceviche e dalla stessa dissidenza bolscevica<sup>6</sup>. Si ritrovano così nei vari articoli argomentazioni poi divenute classiche nella polemica anticomunista e, in generale, nell'analisi del fenomeno bolscevico. Di questo si sottolineano e si criticano più volte la dimensione volontaristica, estranea al pensiero di Marx e giudicata una pericolosa forzatura di esso, e la conseguente tendenza a forzare, con risultati ovviamente nefasti, i tempi dell'evoluzione socioeconomica<sup>7</sup>. Come fa notare Fau-

*status quo*: affermazione che sembra recepire le critiche di sinistra al riformismo e al contempo negarne la validità se applicate al riformismo storico italiano.

<sup>6</sup> Sulla critica marxista al comunismo, cfr. per una panoramica generale M. SALVADORI, *La critica marxista allo stalinismo*, in *Storia del marxismo*, vol. III, tomo 2, Einaudi, Torino 1981 e B. BONGIOVANNI, *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Feltrinelli, Milano 1975.

<sup>7</sup> Cfr. CS, 1-16 agosto 1946, IGNOTUS, *Socialismo e dittatura*; 1 giugno 1949, F. PAGLIARI, *Marxismo e bolscevismo 1848-1948*, nel quale tra le altre cose si collega tale aspetto del pensiero di Lenin a Blanqui, a Babeuf e agli stessi giacobini, definiti «dittatoriali e terroristi».

sto Pagliari, uno dei principali collaboratori della rivista, la dottrina di Lenin viola le leggi storiche individuate da Marx cercando di edificare il socialismo in un contesto non pronto ad accoglierlo, mentre il socialismo democratico segue fedelmente le analisi marxiane e attende l'inevitabile mutare dei rapporti di produzione<sup>8</sup>.

E' dunque la revisione operata da Lenin del marxismo ad essere individuata come l'origine della degenerazione bolscevica<sup>9</sup>, un concetto questo che – detto per inciso – appare perfettamente specularmente a quello di “degenerazione socialdemocratica”, cavallo di battaglia della polemica comunista e socialista, e che costituisce un'ulteriore dimostrazione di come lo scontro dottrinario, forse ancora più di quello politico, si muova all'interno di matrici ideologiche e orizzonti culturali comuni. L'aspetto più significativo e più pericoloso di tale revisione appare senza dubbio il ruolo che viene assegnato al partito, come sostiene Benedikt Kautsky<sup>10</sup>. Sembra particolarmente appropriato che sulla questione si soffermi il figlio di uno dei leader storici della socialdemocrazia europea. Si tratta infatti di un tema polemico classico, che data fin da prima della rivoluzione russa e che viene ampiamente ripreso da tutti i socialisti democratici. Su «Critica Sociale» vi fanno riferimento i due leader della corrente omonima, Faravelli, che vi vede una delle principali differenze fra socialismo e bolscevismo<sup>11</sup>, e Mondolfo, che sostiene come un partito guidato «da un Dittatore o da un sinedrio di Dittatori» sia incompatibile con una reale democrazia<sup>12</sup>.

Più approfondita e anche più indicativa della reale natura della critica alla dottrina leniniana del partito sembra essere l'analisi che compare in un articolo di J. J. Schreider; in essa si afferma che la teoria della supremazia del partito costituisce lo sbocco inevitabile del revisionismo di Lenin, che ha preso le mosse dalla teorizzazione della dittatura “di operai e contadini”, è passato all'individuazione degli operai come unica classe rivoluzionaria ed è pervenuto infine a privilegiare “l'avanguardia operaia”, ovvero il partito<sup>13</sup>. Se si parte dal presupposto che la costruzione di una società socialista richieda necessariamente un'organizzazione dittatoriale – ragione il collaboratore di «Critica Sociale»

<sup>8</sup> Cfr. CS, 16 giugno 1949, F. PAGLIARI, *Dall'utopismo al totalitarismo bolscevico*. Sulle conseguenze della presa del potere prima che i tempi siano maturi, cfr. anche CS, 1 dicembre 1947, R. R. ABRAMOVITICH, *Dall'utopia socialista all'impero totalitario*.

<sup>9</sup> Esplicita è l'affermazione che si ritrova in un articolo di R. DI LAURO, in CS, 16 febbraio 1949, intitolato *La torre di Babele del comunismo*: «la degenerazione staliniana [...] in fondo non è che il più logico sviluppo della politica rivoluzionaria leninista».

<sup>10</sup> CS, 1 marzo 1949, B. KAUTSKY, *Marxismo e leninismo*

<sup>11</sup> CS, 1-16 aprile 1946, GI EFFE [Giuseppe Faravelli], *Fusionismo aperto e fusionismo larvato*.

<sup>12</sup> CS, 16 aprile 1947, OBSERVER, *Il Principe del Machiavelli e la democrazia comunista*. Observer era pseudonimo utilizzato da Claudio Treves nella «Critica Sociale» prefascista e ripreso da Mondolfo dopo la guerra, come segnalato in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio... cit.*

<sup>13</sup> CS, 16 aprile 1947, J.J. SCHREIDER, *Metamorfosi della dittatura bolscevica* (I)

– allora il passaggio dalla «dittatura democratica di operai e contadini»<sup>14</sup> (che, fa notare Schreider, va considerata solo in linea teorica, non avendo mai avuto applicazione pratica) a quella del partito appare logicamente giustificabile.

Emerge qui come il problema non sia tanto nel volontarismo bolscevico, nella tendenza a forzare i tempi dell'evoluzione storica fissati così rigidamente dall'analisi marxiana. Questi sono sicuramente considerati errori concettuali, ma la loro gravità viene individuata soprattutto nel fatto che aprono la via alla svalutazione della democrazia, alla soppressione della libertà, all'instaurazione della dittatura. Del resto, è proprio nella difesa della democrazia e nel rifiuto di soluzioni autoritarie che i socialisti democratici vedono la differenza di fondo fra loro ed i comunisti: già nel dicembre del 1945 «Critica Sociale» afferma chiaramente che la distinzione fra il marxismo vero (cioè il socialismo democratico) ed il comunismo risiede proprio nella convinzione di quest'ultimo dell'ineluttabilità di una transizione violenta e nella sua disponibilità all'eliminazione delle libertà e all'instaurazione di un regime dittatoriale<sup>15</sup>. Per inciso, la difesa della democrazia è un tema che ha una doppia valenza polemica: alle accuse al PCI di voler instaurare una dittatura si accompagnano infatti le critiche alla mancanza di democraticità interna al partito di Togliatti, descritto da Faravelli come «antidemocratico e oligarchico»<sup>16</sup> e dominato da un «apparato militarmente organizzato e disciplinato»<sup>17</sup>.

«Critica Sociale» non si ferma comunque alla constatazione dell'intrinseca antidemocraticità del revisionismo leniniano ma ne ricerca le origini, ovviamente in correnti di pensiero estranee al marxismo, all'influenza delle quali andrebbe imputata la degenerazione bolscevica. Alcuni autori individuano tali correnti nel filone "giacobino" che percorre tutta la storia dei movimenti rivoluzionari europei fin dal 1793, passando per Babeuf e Blanqui<sup>18</sup>: elitarismo, volontarismo, autoritari-

<sup>14</sup> *Ibidem*

<sup>15</sup> CS, 31 dicembre 1945, Redazione, *Noi e i comunisti*. Cfr. anche il già citato articolo di G. FARAVELLI, *Fusionismo aperto...* e CS, 16 giugno 1948, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale (IV)*.

<sup>16</sup> "L'Umanità", a. I, n° 252, 23 dicembre 1947. GI. EFFE, *Il Fronte comunista e la terza forza*.

<sup>17</sup> CS, 15 novembre 1945, GI EFFE, *Il significato dei deliberati del Comitato Centrale e il contegno della minoranza*.

<sup>18</sup> Sono soprattutto due autori che si occupano del tema: Fausto Pagliari e J. J. Schreider, in vari articoli fra i quali cfr. CS, 16 aprile 1948, F. PAGLIARI, *Bolscevismo e capitalismo*; CS, 16 maggio 1949, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale (VII)*; CS, n° 12, 1 giugno 1949, F. PAGLIARI, *Marxismo e bolscevismo. 1848-1948*; cfr anche il già citato CS, 31 dicembre 1945, Redazione, *Noi e i comunisti*. L'analogia fra giacobini e comunisti non è una novità di «Critica Sociale», bensì una tematica che si presenta fin da prima della Rivoluzione d'Ottobre fra le file del movimento marxista, sia da parte bolscevica sia da parte antibolscevica, sia in termini positivi sia in termini negativi. Cfr. su questo M. SALVADORI, *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, in *Europa America Marxismo*, Einaudi, Torino 1990.

simo e disponibilità all'uso della violenza sarebbero tutti caratteri che il bolscevismo ha ereditato dai gruppi radicali nati con la Rivoluzione Francese. Altri autori (o anche gli stessi, in alcuni casi) invece si concentrano sui legami che sembrano esservi fra comunismo e tradizione russa: è indicativa la pronta e positiva ricezione di un'opera estranea alla cultura marxista come *Le fonti e lo spirito del comunismo russo* del filosofo Berdjajeff, secondo la quale il bolscevismo è l'adeguamento del marxismo allo spirito russo: in una società autocratica, priva di borghesia e pervasa da un intenso senso escatologico, il bisogno di miti cui dare un'adesione religiosa e l'attesa messianica di una rivoluzione avrebbero forgiato un comunismo integralista e dogmatico, che incarna la via orientale al socialismo<sup>19</sup>. Si tratta di un tema più complesso del precedente, che chiama in causa una lunga tradizione da un lato di suggestioni varie relative allo "spirito russo" ed alle sue peculiarità rispetto ai suoi cugini europei, alle quali non è estraneo lo stesso Marx<sup>20</sup>, e dall'altro alla polemica di parte socialdemocratica circa l'irrealizzabilità dell'esperimento bolscevico in un paese arretrato e ancora in gran parte pre-capitalista come la Russia<sup>21</sup>. «Critica Sociale» lo declina soprattutto in relazione alla dimensione politica e ideologica, come appare logico in una critica dottrinale del leninismo: il bolscevismo avrebbe ereditato dalla Russia prerivoluzionaria la tradizione mistica ortodossa<sup>22</sup>, i sogni panslavisti e le tendenze espansioniste di Pietro il Grande e dei suoi successori<sup>23</sup>, la decisa avversione per l'occidente democratico e individualista<sup>24</sup>. «Critica Sociale» non si limita alle proprie analisi. Con un'operazione che le è consueta, nella sua continua ricerca di un armamentario polemico contro il comunismo capta e diffonde le voci straniere che si occupano del tema: dal socialista belga Viktor Larock, passando per il "Nation" di New York, fino al giornalista americano (e co-autore del famoso *Dio che è fallito*<sup>25</sup>) Louis Fischer<sup>26</sup>.

Il cerchio così si chiude: il comunismo è ricondotto alla revisione leninista, e questa è a sua volta fatta risalire a correnti estranee al mar-

<sup>19</sup> CS, 1-16 gennaio 1946, P. CRESPI, *Le fonti e lo spirito del comunismo russo*. Il libro uscì in Italia nel 1945.

<sup>20</sup> Circa l'opinione, o meglio le opinioni anche contrastanti, di Marx sulla Russia, cfr. B. BONGIOVANNI, *Da Marx alla catastrofe dei comunismi*, Unicopli, Milano 2000.

<sup>21</sup> Cfr. su questo, ed in particolare sulla diffusione e la declinazione di tali posizioni nella socialdemocrazia tedesca prima e dopo la Grande Guerra, M. SALVADORI, *Dopo Marx. Saggi su socialdemocrazia e comunismo*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>22</sup> CS, 16 dicembre 1948, A. POGGI, *Cultura e bolscevismo*

<sup>23</sup> CS, 16 dicembre 1946, F. MILANI, *Linee fondamentali e presupposti ideologici della politica estera sovietica*

<sup>24</sup> CS, 1 novembre 1948, F. PAGLIARI, *Panslavismo e bolscevismo*

<sup>25</sup> *The god that failed, six studies in Communism*. With an introduction by Richard Crossman, Hamilton, London 1950 [trad. It. AA. VV., *Testimonianze sul comunismo. Il dio che è fallito*. Milano, Edizioni di Comunità, 1950].

<sup>26</sup> CS, 16 marzo 1947, "Fatti e commenti della stampa italiana ed estera", *La libertà nella Russia sovietica*.

xismo: l'esperimento sovietico è quindi qualcosa di profondamente differente rispetto al socialismo preconizzato da Marx, i cui interpreti autentici sono i socialisti democratici. Si tratta di una tesi che presenta alcune importanti implicazioni. La prima – in realtà un semplice corollario – riguarda il rapporto fra la Rivoluzione d'Ottobre e lo stalinismo. Una volta stabilita una rigida consequenzialità fra la dottrina di Lenin e la natura antidemocratica e dittatoriale del sistema che a tale dottrina apertamente si rifà, è infatti quasi inevitabile vedere nell'evoluzione conosciuta dall'URSS all'epoca di Stalin una naturale conseguenza delle basi poste dai predecessori di questo. E' ciò che fa «Critica Sociale»: la maggior parte degli autori che si soffermano sulle radici dottrinarie del leninismo esprimono la convinzione che vi sia un rapporto diretto di consequenzialità fra questo e lo stalinismo<sup>27</sup>. La svolta totalitaria degli anni Trenta viene quindi vista come il compimento di un percorso che era segnato fin dai tempi di Lenin: «Lenin è morto, ma il leninismo è ancora vivo» nell'opera di Stalin<sup>28</sup>, che non è altro che «la logica evoluzione peggiorativa»<sup>29</sup> delle fondamenta poste dal padre del bolscevismo. Si tratta indubbiamente di un'argomentazione molto forte non solo contro l'URSS ma contro lo stesso PCI, e come tale viene usata da «Critica Sociale»; in effetti, essa risulta di scarsa valenza euristica e apertamente finalizzata alla polemica ideologica più di quanto sia abitudine della rivista diretta da Mondolfo.

Ciò non accade per le altre implicazioni cui si accennava sopra, che presentano al contrario degli aspetti di approfondimento teorico e interpretativo in certi casi piuttosto significativi. Una volta assodata la natura non marxista del leninismo e, di conseguenza, del sistema che sulla base di tale dottrina è stato costituito, rimangono infatti ancora due domande che richiedono una risposta: cos'è l'URSS? – e, di conseguenza, cosa vogliono i comunisti che ad essa si ispirano? E come si può spiegare la sua natura, rimanendo all'interno degli schemi marxisti?

### 3.2.2 *Struttura economica e struttura politica dell'URSS. Il totalitarismo*

Se espungere il leninismo dall'alveo del marxismo ortodosso è un compito primario per l'anticomunismo dei socialisti democratici, negare la natura autenticamente socialista della struttura economica dell'URSS riveste un'importanza forse ancora maggiore, e questo per due ordini di ragioni. Innanzitutto, si tratta di preservare la dottrina marxista dalle critiche che, attraverso l'Unione Sovietica, possono esserle rivolte. Più precisamente, si tratta di difendere la pianificazione e la collettivizzazione dei mezzi di produzione, che costituiscono – come

<sup>27</sup> Tale tesi è presente nei già citati articoli di R. DI LAURO, *La torre di Babele del comunismo*, di B. KAUTSKY, *Marxismo e leninismo* e di F. PAGLIARI, *Dall'utopismo al totalitarismo bolscevico*.

<sup>28</sup> CS, 1-16 gennaio 1950, «Ciò che si stampa», D. SHUB, *Lenin, a biography*.

<sup>29</sup> CS, 16 febbraio 1950, J. J. SCHREIDER, *Socialismo e lavoro forzato nella dottrina bolscevica*.

si vedrà più avanti – i cardini della proposta di politica economica dei socialisti democratici, dalle accuse di essere costitutivamente foriere di soluzioni autoritarie o totalitarie.<sup>30</sup> In secondo luogo, è fondamentale per i socialisti democratici controbattere all'immagine dell'URSS come paradiso dei lavoratori proposta dal PCI e dai suoi alleati, in primis il PSI. Tale immagine è infatti al cuore del mito sovietico diffuso fra le masse comuniste e socialiste, forse ancora più di quella dell'alleanza antifascista e della pur fondamentale memoria di Stalingrado: «E' il tema più sentito, quello che è considerato il paradigma decisivo per giudicare di una società [...] L'URSS, agli occhi dei lavoratori, è più il paese dove la dignità operaia è salvaguardata che la culla della rivoluzione: è il luogo dove il riconoscimento sociale del lavoro manuale e produttivo è superiore a qualsiasi altro posto»<sup>31</sup>. E' ovvio che una parte politica che, almeno in linea di principio, si rivolge all'elettorato operaio non può non tentare di contrastare la diffusione ed il radicamento di simili convinzioni fra le masse.

Da questo punto di vista, la via da percorrere è obbligata: bisogna smentire la propaganda avversaria mostrando le reali condizioni dei lavoratori nell'URSS, condizioni che erano in effetti ben diverse dalle immagini dipinte dai comunisti. Ovviamente, l'efficacia di tale contropropaganda è alquanto dubbia, vista la solidità e la forza del mito sovietico fra i lavoratori italiani e visto il suo radicamento in un contesto di gravi squilibri sociali e di forte compressione dei diritti e del tenore di vita delle classi subalterne<sup>32</sup>. Comunque, i collaboratori di «Critica Sociale» si cimentano nell'impresa, con risultati quasi nulli da un punto di vista politico ma di qualche rilevanza da un punto di vista culturale e scientifico. In effetti, al di là della vis polemica che permea molti articoli e della profonda antipatia verso l'Unione Sovietica che trapela da essi, lo sforzo compiuto da alcuni autori di fondare le proprie analisi e i propri giudizi su dati empirici, di tipo economico o legislativo, rappresenta un caso piuttosto raro nel panorama dell'anticomunismo italiano dell'epoca e fornisce a volte a tali analisi uno spessore che va al di là della semplice propaganda. Una certa differenza rispetto al contesto italiano sembra potersi evincere anche dal fatto che le fonti di «Critica

<sup>30</sup> Sul ruolo della pianificazione e, in misura minore, del collettivismo nelle rielaborazioni dottrinarie del socialismo europeo nel periodo fra le due guerre, cfr. D. SASSOON, *Cento anni... cit.*

<sup>31</sup> M. FLORES, *Il mito dell'URSS nel secondo dopoguerra*, in P.P. D'ATTORRE, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991.

<sup>32</sup> Sul mito dell'Unione Sovietica in Italia nel secondo dopoguerra, cfr. AA.VV., *L'URSS, il mito e le masse*, Franco Angeli, Milano 1991; G. BOFFA, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo*, Laterza, Bari 1982; P.P. D'ATTORRE, *Nemici per la pelle... cit.*; F. FIUME, *Nel nome di Stalin: mito e culto dell'Urss in Italia dalla ricostruzione al miracolo economico*, Pagano, Napoli 2003; M. FLORES, F. GORI (a cura di), *Il mito dell'URSS: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano 1990; M. FLORES, *Il mito dell'URSS: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano 1990.

Sociale» sono sovente pubblicazioni estere, siano esse raccolte statistiche, inchieste di periodici, resoconti di viaggio o opere di studiosi che si sono dedicati alla realtà sovietica<sup>33</sup>. Basandosi su tali fonti «Critica Sociale» pubblica i dati circa il tasso di inflazione e l'andamento dei salari reali in Unione Sovietica<sup>34</sup>, sottolinea la tendenza a privilegiare gli investimenti nell'industria pesante e nei beni d'investimento<sup>35</sup>, denuncia il drenaggio del reddito dei contadini da parte dello stato e la conseguente diminuzione della produttività agricola<sup>36</sup>.

L'esempio più significativo di questo atteggiamento è comunque quello fornito da una serie di articoli di Fausto Pagliari<sup>37</sup> dedicati a "i sindacati operai in Russia", sicuramente fra i più documentati e approfonditi apparsi in questo periodo sulla rivista. In essi l'autore ripercorre l'evoluzione dei sindacati nella Russia sovietica, della loro struttura, del loro ruolo effettivo e di quello che si vedono assegnare nei vari momenti dall'ideologia bolscevica. Lo studio delle vicende delle organizzazioni sindacali diviene allora un'ottica privilegiata per un'analisi di alcune delle fasi principali della storia russa successiva al 1917, quali il comunismo di guerra e la Nep, le purghe e la costruzione della dittatura, la collettivizzazione forzata e l'industrializzazione. La ricchezza dei riferimenti bibliografici, alcuni dei quali di notevole livello (Schumpeter, Polanyi, Labriola), unita con dei toni che, pur essendo spesso aspri, non scadono mai nella polemica triviale, conferisce agli articoli una dose di credibilità ed autorevolezza che non sempre è raggiunta da altri collaboratori di «Critica Sociale». La chiave di lettura principale dei mutamenti nella politica sindacale e in generale delle scelte politiche ed economiche del gruppo dirigente bolscevico viene individuata nei problemi legati allo sviluppo industriale di un paese profondamente arretrato quale era la Russia nel 1917. Il comunismo di guerra è interpretato come la risposta bolscevica alla necessità di ripristinare l'autorità statale e l'efficienza produttiva dopo la fase di anarchia iniziale, cosa che avviene a prezzo del sacrificio di molte delle libertà conquistate dalle masse popolari<sup>38</sup>. Sia in questa fase sia in quella successiva della Nep le esigenze della produzione sembrano richiedere un incremento del

<sup>33</sup> Cfr. ad esempio, CS, 16 gennaio–17 febbraio 1947, R. BALDUCCI, *Notizie dall'URSS.*, dove si citano i dati pubblicati dalla United Press il sei maggio 1947; 1 giugno 1947, R. BALDUCCI, *Salari e razionamento in Russia.*

<sup>34</sup> CS, 16 aprile 1948, "Fatti e commenti della stampa italiana ed estera": *Dopo gli operai anche i contadini colpiti in Russia.*

<sup>35</sup> CS, 16 agosto, 1 settembre 1948, "Fatti e commenti della stampa italiana ed estera": *Lo sviluppo industriale in Russia.*

<sup>36</sup> CS, 1 febbraio 1948, "Fatti e commenti della stampa italiana ed estera": *L'economia russa nel dopoguerra.*

<sup>37</sup> Fausto Pagliari (1878–1960), economista e storico del movimento operaio, fu in epoca prefascista segretario della Società Umanitaria di Milano, presso la quale fu docente anche nel secondo dopoguerra [Cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio... cit., ad nomen.*]

<sup>38</sup> CS, 16 maggio 1946, F. PAGLIARI, *I sindacati operai in Russia.*



controllo sulla forza lavoro, controllo che viene garantito proprio dai sindacati, progressivamente privati di ogni autonomia e ridotti al ruolo di cinghia di trasmissione della volontà del potere politico<sup>39</sup>. Allo stesso modo, la svolta della seconda metà degli anni Venti, il lancio dei piani quinquennali e la collettivizzazione forzata vengono ricondotte all'esigenza di velocizzare l'accumulazione primaria di capitale, che viene realizzata a spese sostanzialmente del mondo contadino<sup>40</sup>: interessante in questo caso il paragone (mutuato da altri autori quali i coniugi Webb<sup>41</sup>) con la mobilitazione puramente economica di enormi masse contadine avvenuta in Inghilterra agli albori della Rivoluzione industriale<sup>42</sup>. Con la seconda metà degli anni Trenta e l'affermazione definitiva di Stalin, si verifica infine una saldatura fra la sempre più brutale dittatura politica, una severa disciplina industriale (che si concretizza nell'eliminazione dei contratti collettivi e nella reintroduzione del cottimo) finalizzata unicamente all'incremento della produzione e l'irreggimentazione del mondo del lavoro attraverso la propaganda incessante<sup>43</sup>. L'analisi di Pagliari rappresenta sicuramente il momento analitico più approfondito delle interpretazioni dell'URSS presenti su «Critica Sociale». Essa, pur ricercando tendenze di fondo e elementi strutturali nelle vicende russe del 1917-1939, sembra evitare prudentemente il richiamo a modelli interpretativi astratti, mantenendo un costante riferimento ai dati empirici e fornendo un'interpretazione di questi che, con una certa forzatura, si potrebbe definire "deideologizzata". In questo modo, si pone al riparo delle contraddizioni fra modelli teorici e realtà concrete, fra dottrina e analisi empirica; manca tuttavia di rispondere a quelle domande (che cos'è l'Unione sovietica e qual è la sua natura?) che rivestono un ruolo fondamentale nell'approntare un armamentario dottrinario adeguato alla polemica con i comunisti.

Il tentativo di rispondere a tali domande, che molti autori di «Critica Sociale» compiono, non può però che mettere capo ad alcune contraddizioni difficilmente sanabili, riconducibili alla fedeltà dei neo-riformisti alla tradizione marxista (nella sua versione ortodossa "classica", da Seconda Internazionale). Per tale tradizione, è l'esistenza stessa dell'Unione Sovietica, in fondo, a costituire un problema. E' infatti indubbio che questa non possa essere più considerata uno stato capitalista, avendo pressoché totalmente abolito la proprietà privata ed il libero mercato; tuttavia, il postulato dei socialisti democratici è che essa non è uno stato socialista. Deve di conseguenza essere qualcosa d'altro, una nuova realtà economica e sociale che esula della contrapposizione bi-

<sup>39</sup> CS, 14 luglio 1946, F. PAGLIARI, *Sindacalismo e comunismo in Russia*.

<sup>40</sup> CS, 1 gennaio 1947, F. PAGLIARI, *Industrializzazione e sindacati operai in Russia*.

<sup>41</sup> In particolare dal resoconto del loro viaggio in Unione Sovietica, S. WEBB e B. WEBB, *Soviet communism: a new civilization?*, New York, 1936

<sup>42</sup> CS, 16 gennaio-1 febbraio 1947, F. PAGLIARI, *Accumulazione primitiva e sindacati operai in Russia*.

<sup>43</sup> CS, 16 febbraio 1947, F. PAGLIARI, *I "sistemi incentivi" e i sindacati operai in Russia*.

naria capitalismo–socialismo. Una simile constatazione mette però in discussione una delle fondamenta del marxismo tradizionale, ovvero l'idea che il capitalismo sia destinato, per le sue proprie dinamiche interne, a porre le condizioni per il suo stesso superamento – superamento che coincide con l'avvento della società socialista<sup>44</sup>. Non vi è spazio, in questo schema, per un terzo sistema economico–sociale, a meno che non si tratti di un esperimento effimero e transitorio, un «fenomeno patologico e antistorico», come alcuni collaboratori della rivista sono tentati di sostenere<sup>45</sup> – un tentativo, però, palesemente fragile di fronte al comunismo trionfante di questi anni. Il fatto poi che l'URSS sia il paese che più di ogni altro al mondo ha fatto ricorso alla pianificazione economica non può che peggiorare le cose. «Critica Sociale» affronta il problema facendo ricorso ad una formula molto diffusa all'epoca: il concetto di “capitalismo di stato”<sup>46</sup>.

Anche in questo caso, in realtà, si fa riferimento alle socialdemocrazie europee, che adottano tale categoria interpretativa in una mozione del Comisco del luglio 1948, dove in riferimento alla neonate democrazie popolari dell'Est si afferma: «politicamente questi regimi sono la negazione dei diritti civili e delle libertà più elementari. Economicamente essi tendono a sostituire il capitalismo di stato al capitalismo privato»<sup>47</sup>. In sintesi, e scontando la costitutiva ambiguità del concetto, il capitalismo di stato può essere definito come una sistema socioeconomico in cui ad un modo di produzione non capitalistico si associano dei rapporti di produzione che ancora hanno i caratteri del capitalismo: in concreto, esso consiste nell'eliminazione della proprietà privata e nel controllo dei mezzi di produzione da parte dello Stato, che tuttavia non

<sup>44</sup> Per due esempi della presenza e della forza di tale alternativa binaria nella cultura degli uomini di «Critica Sociale», cfr. CS, 1 maggio 1949, J. J. SCHREIDER, *confusione ideologica e disorientamento morale*. (VI), dove si afferma: «il capitalismo e il socialismo si presentano come due fenomeni il rapporto di forza tra i quali [è determinato] dal fatto che il capitalismo [...] è condannato a sparire, mentre il socialismo [...] invece è destinato a trionfare e a sostituire il suo avversario»; anche CS, 1–16 agosto 1946, C. PAGLIERO, *Per il trapasso all'economia collettivistica*, dove si legge: «il capitalismo sta perdendo la sua forza politica nell'attesa di perdere quella economica. [...] Pare dunque che stia sorgendo l'era del socialismo».

<sup>45</sup> CS, 16 maggio 1949, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale* (VII).

<sup>46</sup> La formula del “capitalismo di stato” ha in effetti una storia molto lunga e travagliata, che sarebbe in questa sede impossibile ripercorrere anche solo per sommi capi. Essa viene infatti utilizzata dagli stessi bolscevichi, sia in relazione all'Unione sovietica della Nep sia alle forme assunte dal capitalismo durante la guerra; si diffonde poi fra marxisti e non marxisti con un'accezione prevalentemente (ma non esclusivamente) negativa, per definire il particolare regime economico vigente in URSS. Proprio per questa diffusione, il “capitalismo di stato” rimane tuttavia un concetto dai tratti confusi e dai confini incerti, tanto utilizzato quanto criticato. Sull'argomento, in ogni caso, cfr. G. BOFFA, *Il fenomeno Stalin... cit.*

<sup>47</sup> CS, 1 luglio 1948, “Fatti e commenti della stampa italiana ed estera”: *Socialismo e democrazia*.

elimina ma, al contrario, accentua le disuguaglianze fra i cittadini. Non un nuovo sistema sociale, quindi, ma un ibrido, che ha sostituito al privato lo Stato ma non ha eliminato lo sfruttamento tipico del capitalismo. Si tratta di un concetto molto simile a quello espresso da Léon Blum nella prefazione (che «Critica Sociale» riporta quasi per intero) al libro di James Burnham, *The Managerial Revolution*<sup>48</sup>; pur non parlando di capitalismo di stato ma, appunto, di società manageriale, Blum afferma che essa non è un nuovo emergente sistema sociale, ma è semplicemente una forma di capitalismo la quale, pur avendo eliminato la proprietà privata, «mantiene l'insieme dei rapporti economici e sociali che essa aveva generati»<sup>49</sup>. La nozione di capitalismo sembra qui espandersi fino ad includere ogni sistema che mantenga le disuguaglianze tipiche dei regimi a proprietà privata, al di là della sussistenza o meno della proprietà privata stessa o di altre istituzioni qualificanti quali il libero mercato. La stessa focalizzazione sulla permanenza delle disuguaglianze, riferita esplicitamente al concetto di capitalismo di stato, compare in altri articoli o nelle rassegne della stampa estera<sup>50</sup> e giunge alle sue estreme conseguenze nei già citati articoli di Rodolfo di Lauro e di J. J. Schreider. Nel primo il Capitale, che «esce indenne da ogni rivoluzione» e in Unione Sovietica è giunto ad identificarsi con lo Stato<sup>51</sup>, sembra assurgere a personificazione quasi metafisica del male, origine di ogni ingiustizia e oppressione. Nel secondo si afferma che l'unico paese al mondo che non si sta avviando verso la transizione al socialismo è proprio l'URSS, «soggiogata, insieme con i suoi satelliti, ad un ferreo regime di dittatura reazionaria», ad un «capitalismo statale, dove, nel clima di una totalitaria oppressione politica e spirituale, lo sfruttamento del lavoro e dei lavoratori si manifesta in maniera molto più aspra che nei paesi capitalistici»<sup>52</sup>. Emergono qui le contraddizioni latenti nell'utilizzo del concetto di capitalismo di stato o, più precisamente, le contraddizioni che tale concetto non riesce in fondo ad eliminare. Esso sembra infatti sfociare da un lato in una estensione indebita del concetto di capitalismo, dall'altro in uno snaturamento profondo del legame che, nell'ortodossia marxista, sussiste fra struttura e sovrastrut-

<sup>48</sup> J. BURNHAM, *The managerial revolution*, New York, 1941. Trad. it. *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946. Il libro preconizza l'avvento di un nuovo tipo di società né capitalista né socialista, fondata sul controllo (non sulla proprietà) dei mezzi di produzione da parte dei manager, succeduti ai capitalisti ai vertici della piramide sociale. Su James Burnham, ex-trotzkista e esponente di spicco dell'anticomunismo americano, la sua biografia e la sua diffusione in Europa e in Italia nel dopoguerra, cfr. G. BORGOGNONE, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Stylos, Aosta 2000.

<sup>49</sup> CS, 1-16 agosto 1947, L. BLUM, *Rivoluzione socialista e rivoluzione dei tecnici*.

<sup>50</sup> Cfr. ad esempio, CS, 1 luglio 1947, "Fatti e commenti della stampa italiana ed estera": *Impressioni sulla Russia*; 16 novembre 1947, H. MERKER, *Paura della libertà in Russia*.

<sup>51</sup> CS, 16 febbraio 1949, R. DI LAURO, *La torre di Babele del comunismo*.

<sup>52</sup> CS, 16 maggio 1949, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale (VII)*.

tura, per cui si tende a riconoscere che un sistema sociale possa non solo sopravvivere al sistema economico che lo ha generato, ma addirittura bloccarne l'evoluzione e pervenire alla costruzione di un sistema nuovo e differente. Tale serie di contraddizioni non è del tutto ignota al gruppo dei neo-riformisti. Sulle colonne della loro rivista, essa è messa in luce da Fausto Pagliari e, soprattutto, dalla pubblicazione di un famoso scritto di Rudolf Hilferding del 1940, incentrato proprio su questi temi.

Pagliari non disdegna di far ricorso alla formula in questione, che egli ricollega alla sua analisi del processo di industrializzazione forzata dell'URSS: il «capitalismo di stato» consiste per lui nella sostituzione volontaristica dello Stato alle forze economiche impersonali, nella pretesa di realizzare «a marce forzate [...], colla industrializzazione forzata e la violenta e barbarica collettivizzazione della terra e le purghe e i campi di lavoro» un «capitalismo gigante all'americana». Con un'analogia che gli è familiare, egli spiega che «la pianificazione industriale forzata e la violenta collettivizzazione agraria hanno avuto in Russia la stessa funzione [...] dei metodi violenti dell'accumulazione primitiva del capitale nella rivoluzione industriale inglese»<sup>53</sup>. Il capitalismo di stato sarebbe insomma una sorta di via sovietica – accelerata e brutale – alla modernizzazione. Una simile definizione chiama direttamente in causa la pianificazione, che è stata lo strumento principale del processo di industrializzazione guidata dall'alto dell'URSS. Ed è proprio in rapporto al problema della pianificazione che Pagliari giunge a rilevare le antinomie di un certo orientamento interpretativo. Egli, facendo riferimento al dibattito internazionale sul tema, afferma che il problema fondamentale «sta nel determinare se la soluzione totalitaria sia un fenomeno peculiare alle circostanze e al modo della pianificazione sovietica, come ritengono i Webb e altri dopo di loro, o sia fenomeno connesso necessariamente col sistema dei piani, come affermano Hayek, Roepke e altri». Secondo Pagliari, la pianificazione sovietica non ha nulla di socialista, ma è «una terza forma» di economia, «oltre il capitalismo e il socialismo, verso la quale tenderebbe, per la stessa evoluzione economica dell'attuale capitalismo dei monopoli, il regime capitalista». Rifacendosi a Schumpeter, secondo il quale la pianificazione socialista potrebbe benissimo funzionare, ma difficilmente sarebbe compatibile con la democrazia, Pagliari constata che «questo è un socialismo molto simile, nella sua meccanica, al sistema di economia pianificata istituito nell'intento di meglio utilizzare le risorse produttive [...] di cui parla il Dami [autore citato nell'articolo *N.d.A.*] o al regime dei dirigenti del Burnham»<sup>54</sup>. L'analisi approfondita delle forme e della funzione della pianificazione in Unione Sovietica porta dunque l'autore a mettere in dubbio i fondamenti stessi dell'ortodossia marxista, in particolare l'inevitabilità della transizione dal capitalismo al socialismo.

<sup>53</sup> CS, 1-16 agosto 1949, F. PAGLIARI, *L'imperialismo sovietico*; cfr. anche CS, 16 giugno 1949, F. PAGLIARI, *Dall'utopismo al totalitarismo bolscevico*.

<sup>54</sup> CS, 16 ottobre 1947, F. PAGLIARI, *La pianificazione in teoria e in pratica*.

Quelli che in Pagliari appaiono dei dubbi e delle incertezze erano già stati affrontati di petto e portati alle logiche conseguenze da Rudolf Hilferding, in un saggio pubblicato nel maggio del 1940 sulla rivista dei menscevichi in esilio a New York, il «Messaggero socialista», scritto per confutare il socialista inglese Worrall, che l'anno precedente sulla rivista «Left» aveva definito l'URSS un «capitalismo di stato»<sup>55</sup>. Hilferding nega recisamente la validità di tale definizione, affermando che non si tratta di altro che di una contraddizione in termini: «Una economia capitalistica è governata dalle leggi del mercato e l'autonomia di queste leggi costituisce il segno decisivo del sistema capitalistico di produzione. Una economia di Stato, tuttavia, elimina precisamente l'autonomia delle leggi economiche. Essa rappresenta un'economia non di mercato ma di consumo»<sup>56</sup>. La vera, grande novità delle vicende russe consiste secondo l'economista socialdemocratico nella progressiva presa di autonomia della dimensione politica, che è giunta ad affermare la propria supremazia su quella economica e a forzare quest'ultima nella direzione voluta. Il tradizionale rapporto fra economia e politica, fra società e stato è ribaltato e, con esso, anche la concezione marxista delle relazioni fra struttura e sovrastruttura. L'analisi della situazione sovietica porta dunque Hilferding a mettere in discussione le basi stesse della scienza sociale marxista, e a riconoscere la loro insufficienza a spiegare il nuovo modello sociale che egli vede affermarsi in URSS, e non solo in URSS. Vi sono infatti somiglianze non superficiali fra ciò che accade in Russia e ciò che accade in Germania e in Italia. Sulla scia di teorie che conobbero il loro acme proprio fra 1939 e 1941, Hilferding individua la caratteristica comune a tali società nella crescita abnorme del politico e nell'affermazione del suo dominio assoluto su ogni altro ambito della società e della vita individuale. E' un nuovo, mostruoso modello sociale che si affaccia nella storia del mondo, il totalitarismo: un modello impreveduto dalla teoria marxista, che non può essere compreso con le categorie proprie di questa. La critica di Hilferding alla teoria del capitalismo di stato sfocia così in una critica al marxismo stesso, o almeno a quello più schematico: «Il fedele crede solo nel cielo e nell'inferno come forze determinanti; il marxista settario solo nel capitalismo e nel socialismo, nelle classi: borghesia e proletariato. Il marxista settario non sa afferrare l'idea che l'attuale potere statale, avendo raggiunto l'indipendenza, sta spiegando la sua enorme forza in conformità alle sue proprie leggi, assoggettando le forze sociali e costringendole a servire ai suoi fini per un breve o lungo periodo di tempo»<sup>57</sup>. Scritta poco prima che l'autore scomparisse nel sistema concentrazionario tedesco, tale critica sembra attagliarsi perfettamente alla cultura politica espressa dal gruppo di «Critica Sociale» nel dopoguerra.

<sup>55</sup> Su Hilferding, cfr. W. SMALDONE, *Rudolf Hilferding: the tragedy of a German social democrat*, Northern Illinois university press, Dekalb 1998.

<sup>56</sup> CS, 1-16 agosto 1947, R. HILFERDING, *Capitalismo di stato o economia totalitaria di stato?*

<sup>57</sup> *Ibidem*

Al contempo, l'analisi di Hilferding mette in luce come le contraddizioni insite nel concetto di capitalismo di stato riconducano direttamente alla questione della natura del sistema politico sovietico. E' infatti al livello dell'organizzazione politica che tale modello individua le peculiarità del sistema sovietico. D'altra parte, è proprio nel sistema politico, nella dittatura e nell'eliminazione di libertà e democrazia che i socialisti democratici individuano il principale aspetto negativo dell'URSS e del comunismo che ad essa si ispira. Non stupisce quindi che sulle colonne di «Critica Sociale» abbondino i tentativi di sviluppare un'analisi della natura politica e sociale dell'Unione Sovietica, o anche solo di trovare una definizione che sintetizzi gli aspetti essenziali di tale natura. Alcuni autori parlano di machiavellismo, soprattutto per spiegare la politica estera sovietica<sup>58</sup>. Altri preferiscono il concetto di degenerazione burocratica, richiamandosi chi a Burnham<sup>59</sup>, molto "à la page" in questi anni, chi direttamente a colui che aveva ispirato Burnham stesso, Lev Trockij, recuperato al di là degli abissi ideologici proprio per la sua analisi critica della natura dell'URSS<sup>60</sup>.

Tuttavia, ad imporsi è un altro modello teorico, che conosce una grandissima fortuna a partire dagli anni Trenta per il suo presentarsi come spiegazione di un fenomeno più generale che riguarda non solo l'Unione Sovietica e che sembra proporsi come una nuova, terribile alternativa globale alla democrazia liberale: la teoria del totalitarismo.

"Totalitarismo" e "totalitario" sono fra i termini più frequentemente utilizzati dai socialisti democratici per definire l'URSS e il comunismo, in linea con una tendenza che proprio nel periodo considerato si va affermando in tutto l'anticomunismo occidentale. Nato e sviluppato prima della guerra con una valenza preminentemente comparativa, come nuova tipologia di sistema politico atta a rilevare le somiglianze fra regimi - in primis la Germania hitleriana e l'Unione Sovietica - che secondo i canoni tradizionali sarebbero molto diversi fra loro, il concetto di totalitarismo assume, dopo la fine del nazismo e parallelamente allo sviluppo della guerra fredda, una connotazione fortemente anticomunista<sup>61</sup>. E' nella polemica politica e ideologica che tale slittamento

<sup>58</sup> Cfr. ad esempio i già citati articoli di B. KAUTZKY, *Marxismo e leninismo* e di OBSERVER (Mondolfo), *Il Principe del Machiavelli e la democrazia comunista*; anche CS, 16 luglio 1949, F. PAGLIARI, *La dittatura mondiale sovietica*.

<sup>59</sup> Oltre alla già citata prefazione di Blum alla traduzione francese dell'opera, cfr. CS, 16 giugno 1946, A. VALERI, *La rivoluzione dei dirigenti*; 16 luglio 1948, F. PAGLIARI, *Imperialismo e bolscevismo*; 1-16 agosto 1946, C. PAGLIERO, *Per il trapasso all'economia collettivistica*.

<sup>60</sup> Cfr. CS, 16 marzo 1948, "Ciò che si stampa": L. TROCKIJ, *Stalin*; CS, 16 agosto-1 settembre 1948, E. PISCHEL, *Apparato e partito*; L. TROCKIJ, *Apparato e partito*. Sulle interpretazioni dello stalinismo come degenerazione burocratica, cfr. E. TRAVERSO, *Il totalitarismo*, Bruno Mondadori, Milano 2002, S. FORTI, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma 2001, G. BOFFA, *Il fenomeno Stalin...cit.*

<sup>61</sup> Non è il caso di dilungarsi in questa sede sulla storia del totalitarismo, come termine, come concetto che tale termine sottintende e come realtà che vuole descrivere.

appare più netto, più che nel dibattito scientifico – per fare un esempio, il grande affresco di Hanna Arendt, forse l'esempio più famoso di uso comparativo del termine, esce al principio degli anni Cinquanta<sup>62</sup>. Ed è proprio nel contesto della sempre più accesa polemica con i comunisti che esso viene utilizzato dai socialisti democratici, sia dalle correnti di destra sia da quelle di centro-sinistra che, da questo punto di vista, non si differenziano in maniera così netta. Nella stessa «Critica Sociale», il concetto di totalitarismo appare non di rado semplificato e depotenziato delle sue accezioni più originali, mentre il termine corrispondente viene ridotto sostanzialmente ad un sinonimo, forse con una sfumatura più “estrema”, di dittatura: a causa della sua indubbia efficacia retorica ed evocativa, sulle valenze euristiche del concetto di totalitarismo fanno spesso aggio le urgenze della lotta contro il comunismo e contro l'URSS. Proprio per questo stretto legame con le contingenze politiche, inoltre, è all'origine dei sensibili cambiamenti nella frequenza con cui il termine ricorre nella rivista.

Il totalitarismo compare praticamente da subito sulle colonne di «Critica Sociale», in riferimento al fascismo<sup>63</sup> o al problema della presa del potere da parte dei partiti socialisti<sup>64</sup>. Per utilizzarlo in esplicito riferimento all'URSS, la rivista sembra però aspettare l'inasprimento dello scontro politico: quando Saragat, al congresso PSIUP dell'aprile 1946, parla di «natura totalitaria del comunismo»<sup>65</sup>, Faravelli è pronto a riprendere il suo discorso su «Critica Sociale» giungendo a citare letteralmente il passaggio nel quale si afferma che «tutti i fenomeni che abbiamo constatato nel totalitarismo borghese si verificano, su un ben diverso piano umano, ma con una simmetrità singolare, nel totalitarismo proletario»<sup>66</sup>. Tuttavia, per ancora per quasi un anno l'uso del termine rimane quanto mai sporadico: non più di qualche occorrenza<sup>67</sup>, in certi casi per di più indiretta<sup>68</sup>.

Sulla questione, cfr. S. FORTI, *Il totalitarismo...* cit.; E. TRAVERSO, *Il totalitarismo...* cit.; B. BONGIOVANNI, *Revisionismo e totalitarismo*, in *Da Marx...* cit.

<sup>62</sup> H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, New York 1951. Trad. It. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

<sup>63</sup> Cfr. CS, 31 dicembre 1945, Redazione, *Noi e i comunisti*, dove si parla di «residui psicologici di totalitarismo» in riferimento al passato regime.

<sup>64</sup> Cfr. CS, 1 marzo 1946, U.G. MONDOLFO, *Dopo la conferenza di Londra*, in cui si sostiene che «non appare opportuno il salto nel buio della conquista e della trasformazione violenta e totalitaria».

<sup>65</sup> G. SARAGAT, discorso al XXIV Congresso del PSIUP a Firenze, 13 aprile 1946, in ID., *Quarant'anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965*, Milano, 1966, p. 295.

<sup>66</sup> CS, 1 maggio 1946, GI EFFE [Faravelli], *Dopo il congresso di Firenze: Socialismo e Bolscevismo*.

<sup>67</sup> Cfr. ad esempio, CS, 15 novembre 1946, “Fatti e commenti...”, *La situazione interna in Russia*, dove si afferma che «il totalitarismo russo non intende allentare la sua azione».

<sup>68</sup> Ad esempio Fausto Pagliari parla di un «punto di contatto [...] tra la legislazione

Nel 1947, dopo la scissione di Palazzo Barberini e in concomitanza con l'inasprirsi dello scontro internazionale, il termine e il concetto si impongono definitivamente. Ne parlano Fausto Pagliari, nell'ambito del discorso intorno alla pianificazione<sup>69</sup> e Francesco Milani, anch'egli collegandolo ai problemi del collettivismo e dell'economia pianificata<sup>70</sup>. Compaiono inoltre due articoli che affrontano il problema del totalitarismo in maniera più profonda e articolata, uno, già citato, di Rudolf Hilferding<sup>71</sup> e l'altro dell'esule menscevico Raphael Abramovitch<sup>72</sup>. Significativamente, nessuno dei due è scritto apposta per la «Critica sociale», ma si tratta in entrambi i casi di traduzioni di interventi pubblicati su riviste americane.

A partire dal 1948, infine, l'uso del termine "totalitarismo" diventa sempre più frequente: già nel primo numero, si trova un articolo di Alfredo Poggi che distingue fra «il socialismo, che è democratico per eccellenza [e il] bolscevismo, che è totalitario per preconcetto»<sup>73</sup>. La rubrica "Fatti e commenti" cita un discorso del premier britannico Attlee, il quale riconosce forza propulsiva al comunismo ma rifiuta il suo modello sociale, e lo intitola «Democrazia e stato totalitario secondo Attlee»<sup>74</sup>. J. J. Schreider afferma che «dato il totalitarismo autoritario del regime bolscevico, in esso la fatale necessità (intrinseca ad ogni ordinamento non basato sul riconoscimento dell'invulnerabilità dei fondamentali diritti dell'uomo) di ridurre la libertà politica in esclusivo patrimonio e vantaggio del sempre più ristretto gruppo governante si è manifestata con maggior evidenza e in modo più brutale che in altri regimi analoghi»<sup>75</sup>. La valenza comparativa, se pure innegabile, perde qui buona parte del suo valore euristico: il totalitarismo (sovietico) appare semplicemente come uno dei tanti regimi che violano i diritti umani, ma quali siano i suoi caratteri propri (a parte forse una maggiore brutalità) rimane oscuro.

Non è un caso isolato. A partire da questo momento e in maniera crescente negli anni successivi, il termine tende a diventare di uso comune ed il suo utilizzo in collegamento con l'URSS diviene quasi un fatto abituale e scontato. Si verifica così una sorta di processo di "canonizzazione" del termine, per il quale l'uso diventa più semplice e meno ambiguo, il riferimento a certe categorie concettuali più chiaro, la posizione

sovietica e la legislazione degli stati totalitari», in CS, 16 maggio 1946, F. PAGLIARI, *I sindacati operai in Russia*.

<sup>69</sup> CS, 16 ottobre 1947, F. PAGLIARI, *La pianificazione in teoria e in pratica*.

<sup>70</sup> CS, 16 novembre 1947, F. MILANI, *Crisi del capitalismo crisi della civiltà*.

<sup>71</sup> CS, 1-16 agosto 1947, R. HILFERDING, *Capitalismo di stato o economia totalitaria di stato?*.

<sup>72</sup> CS, 1 dicembre 1947 e 16 dicembre 1947, R.R. ABRAMOVITCH, *Dall'utopia socialista all'impero totalitario*.

<sup>73</sup> CS, 1 gennaio 1948, A. POGGI, *Il compito del congresso*.

<sup>74</sup> CS, 16 febbraio 1948, "Fatti e commenti..." *Democrazia e stato totalitario secondo Attlee*.

<sup>75</sup> CS, 1 febbraio 1948, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale*. (II)



nell'ambito di una certa impalcatura teorica e ideologica più stabile. In sostanza, il totalitarismo entra nel linguaggio comune della teoria politica della rivista e per questa ragione conosce un cristallizzarsi del suo significato. Esso non sembra descrivere un preciso regime politico-sociale, quanto piuttosto sintetizzare alcune caratteristiche, alquanto generiche e mai univocamente definite, tipiche di regimi dittatoriali o autoritari: accade spesso che la parola sia utilizzata come sinonimo di "dittatura" o genericamente di "sistema autoritario ed oppressivo". Per un neologismo che ha poco più di vent'anni e che è stato coniato per spiegare fenomeni nuovi e irriducibili alle categorie tradizionali non è cosa da poco: il suo uso generico e scontato sembra più che altro nascondere una certa approssimazione.

Ciononostante, si possono comunque mettere in luce alcune valenze generali che il totalitarismo assume sulle pagine della rivista. Innanzitutto, è un termine riferito in primo luogo alla dimensione politica e in questa trova il suo significato più proprio: si tratta di un modo particolarmente brutale e autoritario di concepire il rapporto fra governanti e governati, un rapporto a senso unico che vede i secondi impotentemente sottoposti alla discrezionalità dei primi. In questa accezione esso non si differenzia qualitativamente dalla dittatura o dall'autoritarismo, ma appare solo come una forma esasperata di questi. Per fare altri esempi oltre a quelli richiamati in precedenza, il già citato J. J. Schreider definisce il «comunismo, nella sua interpretazione bolscevica, autoritario, dittatoriale e totalitario»<sup>76</sup>: un climax ascendente in cui non vi è differenza qualitativa fra i termini, ma solo quantitativa e di intensità. Fausto Pagliari descrive un «totalitarismo sovietico, carnefice di ogni libertà, borghese e proletaria» in cui «lo Stato che, coll'abolizione delle classi, sarebbe dovuto sparire, [...] più vivo e più stato di polizia alla russa che mai, ha compiuto, a mezzo della onnipotente e universale dittatura del Partito, l'intero ciclo della ricostituzione, enormemente potenziata, di tutti quei poteri repressivi [...] che la Comune, archetipo della rivoluzione leninista, aveva voluto per sempre distruggere»<sup>77</sup>. In un altro articolo, lo stesso autore afferma che «quella che la terminologia marxista chiama la «sovrastruttura» [...] in Russia ha assunto la struttura autocratica di un totalitarismo tirannico»<sup>78</sup>. Autocrazia, tirannia, totalitarismo convergono e si sovrappongono dunque a definire il medesimo regime, che, si specifica, costituisce la sovrastruttura della società sovietica: in termini non marxisti, la società politica dell'URSS.

Tale accezione del totalitarismo è certamente la più diffusa sulla rivista, e per certi versi ciò appare logico se si considera che la dimensione

<sup>76</sup> CS, 1 maggio 1949, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale* (VI). In un altro articolo, lo stesso autore accosta il totalitarismo alla generica tirannia e alle monarchie assolute [cfr. CS, 1 luglio 1948, J. J. SCHREIDER, *Confusione ideologica e disorientamento morale* (IV).]

<sup>77</sup> CS, 1 giugno 1949, F. PAGLIARI, *Marxismo e bolscevismo: 1848-1948*.

<sup>78</sup> CS, 16 aprile 1948, F. PAGLIARI, *Bolscevismo e capitalismo*.

politica è quella propria di questa categoria concettuale; tuttavia, essa appare in questo caso declinata in maniera piuttosto banalizzante, probabilmente perché funzionale in primo luogo alla polemica contingente. In alcuni casi, però, altre suggestioni interpretative arricchiscono il significato del termine. Fra queste suggestioni, una delle più importanti è sicuramente quella relativa alla sfera economica. La connessione fra il totalitarismo e le forme assunte dall'economia pianificata è – si è visto – messa in luce da alcuni autori della rivista<sup>79</sup>. Fra questi, Fausto Pagliari è sicuramente quello che vi insiste più sopra giungendo, nello sviluppare il discorso sul capitalismo di stato<sup>80</sup>, fino all'orlo del precipizio, ovvero alla messa in discussione dell'ortodossia marxista; grazie ad una notevole ricchezza di riferimenti culturali, solo parzialmente noti in Italia (Burnham, Schachtman, Hayek, Trockij, per citare alcuni nomi), Pagliari elabora una visione più articolata e complessa del totalitarismo, che non viene inteso semplicemente come una forma estrema di oppressione politica, ma più come una particolare maniera di gestire i rapporti sociali in generale, fondata su un'ingerenza appunto totalitaria del potere in ogni sfera, e soprattutto in quella economica<sup>81</sup>. Il tema comparativo, se pure in tono minore, emerge invece in alcuni articoli che tentano un parallelismo fra comunismo sovietico e regimi fascisti. E' il caso di un intervento di Rodolfo di Lauro<sup>82</sup> e soprattutto di uno del belga Viktor Larock, che rileva «profonde somiglianze» fra il regime nazista e quello staliniano: «come il Reich nazista, l'Unione sovietica è una dittatura» e «come il Reich nazista, l'URSS è totalitaria». Il totalitarismo (che, va rilevato, è implicitamente ritenuto qualcosa di diverso da una semplice dittatura) viene qui definito attraverso la comparazione sistematica della due realtà considerate: «allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo si è sostituito lo sfruttamento dell'uomo

<sup>79</sup> Cfr. ad esempio, CS, 16 novembre 1947, F. MILANI, *Crisi del capitalismo e crisi della civiltà*, dove si parla di collettivismo «che molti non sanno vedere se non nella forma totalitaria del bolscevismo russo», e CS, 16 giugno 1949, G. RAPONI, *Crisi del marxismo?*, dove si afferma che «la statalizzazione indiscriminata e totalitaria dei mezzi di produzione non consegue la liberazione degli uomini, ma è la via verso la schiavitù, poiché conduce al capitalismo di stato».

<sup>80</sup> Cfr. ad esempio, CS, 16 luglio 1948, F. PAGLIARI, *Imperialismo e bolscevismo*, dove si parla di «capitalismo di stato totalitario».

<sup>81</sup> In un articolo egli rileva come «l'indirizzo verso un intervento totalitario dello stato non possa non manifestarsi con tutta la sua intensità anche nei rapporti di lavoro» [CS, 16 maggio 1946, F. PAGLIARI, *I sindacati operai in Russia.*]; in un altro, si parla di «totalitarismo staliniano nel quale la missione rivoluzionaria del capitalismo [...] viene assunta dal capitalismo di stato» [CS, 16 giugno 1949, F. PAGLIARI, *Dall'utopismo al totalitarismo bolscevico.*]

<sup>82</sup> Nel quale, in relazione alla questione della presa del potere da parte di un partito autoritario e antisistema, si può leggere: «sorge così lo Stato totalitario fascista o si origina lo Stato totalitario staliniano. Il primo è stato totalitario borghese, il secondo è stato comunista o monopolista» [CS, 16 febbraio 1949, R. DI LAURO, *La torre di Babele del comunismo.*]

da parte dello Stato. [...] Ai miti hitleriani della nazione e della razza corrisponde il mito sovietico della società senza classi [...] Un partito organizzato su base autoritaria, e che si appoggia a un onnipotente apparato poliziesco, regola sovranamente l'uso delle libertà individuali e dei diritti collettivi. [...] Lo sviluppo della scienza e della cultura, il movimento delle idee sono sottomessi [...] ad un controllo incessante»<sup>83</sup>. Oltre a costituire l'esempio migliore di uso comparativo del concetto di totalitarismo, in questo articolo compaiono alcune ulteriori suggestioni interpretative: all'attenzione al ruolo del partito ed alla dittatura di questo, si aggiungono infatti l'analisi della funzione dell'apparato repressivo-poliziesco e dell'ideologia, aspetti centrali di molte delle teorie del totalitarismo che normalmente vengono lasciati in ombra sulle colonne di «Critica Sociale»<sup>84</sup>.

Nel complesso, sembra potersi ribadire riguardo al totalitarismo quanto già rilevato in relazione all'analisi del sistema economico sovietico: la gran parte degli autori della rivista, pur cercando di dare spessore teorico alle proprie critiche al comunismo, si arresta di fronte alle implicazioni dottrinarie di tali critiche, e non sviluppa appieno le nuove suggestioni teoriche cui fa ricorso. Non è senza significato che, di nuovo, siano gli articoli di due autori stranieri a proporre la descrizione più completa e conseguente del modello totalitario. Su Hilferding ci si è già soffermati, e basterà ricordare come al cuore della sua concezione del totalitarismo si trovi la progressiva e crescente autonomizzazione del potere politico da ogni altra istanza presente nella società, fino a giungere a soggiogare e a rimodellare la stessa struttura economica: esso, «ottenuta l'indipendenza, sta compiendo enormi sforzi, secondo le sue proprie leggi, per soggiogare le forze sociali e costringerle a servire ai suoi fini»<sup>85</sup>. Meno incentrata sul rapporto fra economia e politica e più attenta ad altri aspetti delle società totalitarie sembra essere l'analisi sviluppata dal menscevico Raphael R. Abramovitch, in un articolo pubblicato sulla rivista americana «Modern Review» e tradotto dalla «Critica Sociale», molto interessante sia per la vicinanza alle tesi di Hilferding, al quale fa esplicito riferimento, sia per l'analisi, particolarmente articolata e completa, delle vicende russe nei trent'anni che separano la Rivoluzione d'Ottobre dalla pubblicazione dell'articolo.

Il punto di partenza di Abramovitch è la constatazione, comune alla critica marxista al comunismo, del sovvertimento da parte bolscevica delle leggi che regolano lo sviluppo storico. La necessità di non soccombere all'arretratezza ed all'imaturità della società russa sarebbe stata la causa dell'opzione dei bolscevichi per l'accentramento del potere nelle mani del partito il quale, nella mancanza assoluta di una classe di rife-

<sup>83</sup> CS, 1 aprile 1948, V. LAROCK, *L'URSS e la pace*.

<sup>84</sup> Anche in questo caso, bisogna rilevare l'eccezione costituita da Fausto Pagliari, che parla del «predominio totalitario del partito comunista e della sua ideologia su tutta la vita sovietica» [CS, 1 maggio 1950, F. PAGLIARI, *La Russia sovietica postbellica*.]

<sup>85</sup> CS, 1-16 agosto 1947, R. HILFERDING, *Capitalismo di Stato...cit.*

rimento, si sarebbe fatto esso stesso classe dominante: «La rivoluzione utopistica ha avuto successo nel mantenere il potere conquistato perché si è trasformata in un regime totalitario, è riuscita a diventare indipendente dall'economia, dal popolo e si è identificata con lo "Stato"»<sup>86</sup>. Dall'accentramento del potere nelle mani del Partito e dalla necessità di conservarlo si innesca una dinamica perversa, per cui l'unica maniera di consolidare tale potere sembra consistere nell'incrementarlo, nello spazzare via ogni forma di possibile opposizione, nel tendere ad un controllo totale della società: è quella che Abramovitch chiama la "spirale totalitaria", che conduce il potere politico ad allargare illimitatamente il proprio campo d'azione, fino ad inglobare ogni aspetto della vita sociale. La società che ne deriva è una novità assoluta nella storia umana, è un'entità dai caratteri peculiari e a se stanti: l'eliminazione di ogni libertà personale, l'istituzione di un universo concentrazionario di dimensioni mai viste nella storia, il completo assoggettamento dei sindacati allo stato controllato dal partito, la costruzione di nuove gerarchie sociali e di brutali diseguaglianze sono tutti aspetti sui quali Abramovitch si sofferma. Con toni quasi orwelliani o arendtiani, egli mette in luce i cambiamenti psicologici e antropologici cui va incontro la società totalitaria: «un partito che diventa parte integrante di un regime totalitario [...] attraverso il sacrificio di milioni di vite, cessa di essere un partito nel senso tradizionale della parola. Esso diventa un "microcosmo" totalitario, una riproduzione in miniatura dello Stato che governa. La libertà intellettuale e spirituale è finita. Nessuna evoluzione, nessun pensiero indipendente, nessun dissenso è permesso o è possibile. La parola del capo del partito sostituisce teorie, discussioni, analisi, scambi di punti di vista. [...] La giovane generazione è allevata in una disciplina acritica [...] in uno spirito di amoralità e di illimitato machiavellismo, che uccide nell'anima di questa gioventù ogni nozione di decenza, di umanità, di pietà, di compassione» E' questa un'analisi della *forma mentis* totalitaria che manca nell'articolo di Hilferding e che trova pochissime corrispondenze negli altri articoli della «Critica Sociale»<sup>87</sup>; essa suggella la conclusione che ci si trovi di fronte ad un nuovo sistema, che rappresenta un'alterità radicale rispetto ad ogni forma di reggimento politico conosciuto: come già per Hilferding, per Abramovitch esso si caratterizza per l'allargamento smodato del fattore politico ad ogni altro ambito della società, e per la strutturale illimitatezza delle sue ambizioni di dominio. Come e più che per Hilferding, esso ha caratteri

<sup>86</sup> CS, 1 dicembre 1947, R.R. ABRAMOVITCH, *Dall'utopia socialista all'impero totalitario (I)*.

<sup>87</sup> Ancora una volta, va citato Fausto Pagliari che, parlando delle nuove generazioni sovietiche, afferma: «educata nello spirito del totalitarismo staliniano e nel culto di Stalin al quale deve la sua posizione nella società sovietica, la generazione presente, salvo durante la seconda guerra mondiale, ha avuto il minimo di contatti con il mondo esterno, da cui è stata deliberatamente isolata, e perciò per lei tutta la tradizione della democrazia occidentale [...] è senza significato». [CS, 1 maggio 1950, F. PAGLIARI, *La Russia sovietica postbellica*.]

sociali unici e strutture organizzative peculiari: «la formazione di una società totalitaria presuppone ben più che cambiamenti superficiali nella struttura politica od economica di un paese. Esso è un processo che incide nel profondo, che trasforma la vera struttura di tutta una società, i suoi tessuti, i suoi processi cellulari, la sua “biochimica”»<sup>88</sup>. Come per Hilferding, infine, esso ha le sue leggi e la sue dinamiche: «La legge naturale di un sistema totalitario è espressa nella “spirale totalitaria”. Nessuna evoluzione verso la democrazia è neppure apparsa possibile in simili stati [...] la natura del sistema totalitario è quello di perpetuare sé stesso all’infinito»<sup>89</sup>.

Le fonti e i riferimenti di Abramovitch sono, evidentemente, numerosi e variegati. Dietro questo scritto si trova probabilmente buona parte dell’elaborazione teorica sul totalitarismo che fra gli anni Trenta e Quaranta si era andata sviluppando fra gli esuli e gli apoliti che avevano trovato rifugio negli Stati Uniti; gli stessi ambienti, del resto, nei quali viveva e scriveva Abramovitch. Come già in altri casi, quindi, la sua presenza sulle colonne di «Critica Sociale» da un lato mette in luce per contrasto i limiti dell’impostazione culturale e ideologica della rivista, dall’altro mostra gli sforzi che questa compiva per aggiornarsi e mettersi al passo con i referenti internazionali della propria cultura politica, ovvero con tutte le frange del pensiero marxista anticomunista.

### 3.3 L’anticomunismo militante

Con tutti i limiti evidenziati, il tentativo di «Critica Sociale» di sviluppare un’analisi strutturata del fenomeno comunista e dell’URSS rappresentano un caso unico all’interno del socialismo democratico. Esso non costituisce tuttavia l’unica manifestazione dell’anticomunismo della rivista e del gruppo che ad essa fa riferimento. Accanto a questo livello “alto” di dibattito teorico, si trova infatti il livello dell’anticomunismo militante, della polemica quotidiana e del muro contro muro, che la corrente di «Critica Sociale» condivide con le altre componenti dell’area. A tale livello acquisisce un ruolo fondamentale la dimensione propagandistica e retorica, finalizzata a rispondere colpo su colpo alla propaganda avversaria e, soprattutto, a mettere in evidenza l’entità e la gravità della minaccia comunista. Le parole d’ordine della difesa della libertà e della democrazia dispiegano qui tutto il loro potenziale polemico; i comunisti diventano semplicemente i nemici della democrazia; le distinzioni concettuali e le sfumature semantiche perdono di significato, i termini “totalitarismo”, “tirannia”, “dittatura” si immergono nella polemica quotidiana e divengono sostanzialmente sinonimi; l’obiettivo del discorso pubblico non è più comprendere o spiegare la natura dell’avversario politico, bensì convincere i potenziali interlocutori della sua pericolosità. E’ un campo comune a tutte le componenti

<sup>88</sup> CS, 16 dicembre 1947, R.R. ABRAMOVITCH, *Dall’utopia socialista all’impero totalitario (II)*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

di tradizione marxista del socialismo democratico; in esso si distinguono le destre del PSLI, sostanzialmente disinteressate all'analisi del comunismo e dell'Unione Sovietica e concentrate quasi unicamente sulla battaglia politica contingente, ma non ne restano fuori nemmeno gli uomini di «Critica Sociale», come dimostra ad esempio la durezza polemica di certi interventi di Faravelli.

Naturalmente, questa distinzione fra due diversi livelli dell'anticomunismo risponde principalmente ad una necessità euristica e non descrive né due impostazioni contrapposte né una realtà a compartimenti stagni. In senso lato, tutte le analisi dell'URSS sviluppate dai socialisti democratici hanno come obiettivo la dimostrazione della natura antidemocratica e liberticida di questa; al contempo, non è raro che gli stessi autori si dedichino contemporaneamente, a volte anche nel medesimo articolo, all'elaborazione teorica ed alla polemica contingente. Così, è proprio «Critica Sociale», prima rivista dell'area ad essere edita, a iniziare la pubblicazione di denunce e di notizie che cercano di evidenziare le politiche oppressive e dittatoriali del regime comunista; gli articoli già citati relativi al sistema economico sovietico rispondono anche a questo obiettivo; fin dal 1946 la rubrica "Fatti e commenti della stampa estera" cerca inoltre di mettere in luce come, dopo un allentamento della presa durante la guerra, il regime di Mosca stia realizzando un nuovo giro di vite autoritario: vengono descritti lo «spirito prussiano» che denoterebbe l'armata rossa<sup>90</sup>, le modifiche in senso centralista della costituzione sovietica<sup>91</sup>, la relativa repressione delle minoranze nazionali nel paese<sup>92</sup>. Con il 1947 e, soprattutto, il 1948 tali denunce si infittiscono e si estendono ai quotidiani che nel frattempo, consumatasi la scissione del PSIUP, il nuovo partito comincia a pubblicare, fino a creare una trama di temi e di argomenti con l'obiettivo di mostrare nel concreto in cosa consista la natura totalitaria del regime sovietico. Non si tratta mai di analisi strutturate, bensì di articoli informativi, che fanno riferimento a diverse tipologie di fonti (documenti alleati, testimonianze di singoli, inchieste di periodici europei e americani). Essi rispondono ad una duplice esigenza: da un lato, per quanto riguarda «Critica Sociale», costituiscono la base empirica su cui fondare le analisi più articolate che la rivista tenta di sviluppare; dall'altro lato sono fra le più importanti armi polemiche di tutti i socialisti democratici impegnati nella battaglia anticomunista. I temi specifici sono vari: si va dalle già citate questioni del militarismo<sup>93</sup> e della repressione delle nazionalità<sup>94</sup> alla politica di controllo della chiesa<sup>95</sup> e di persecuzione del-

<sup>90</sup> CS, 1-16 agosto 1946, "Fatti e commenti...": *Lo spirito prussiano nell'armata rossa*.

<sup>91</sup> CS, 16 settembre 1946, "Fatti e commenti...": *Modifiche alla costituzione in Russia*.

<sup>92</sup> CS, 25 novembre 1946, "Fatti e commenti...", *La situazione interna in Russia*.

<sup>93</sup> CS, 1 ottobre 1947, "Fatti e commenti...": *Militarismo russo*.

<sup>94</sup> CS, 16 giugno 1947, "Fatti e commenti...", *La costituzione sovietica si modifica*; 1 luglio 1949, "Fatti e commenti...", *Fagocitazione dei popoli*.

<sup>95</sup> CS, 1-16 agosto 1947, "Fatti e commenti...", *Le chiese nell'Unione Sovietica*.

le minoranze religiose<sup>96</sup> e all'ironia nei confronti della scienza piegata all'ideologia ufficiale<sup>97</sup>. Particolare attenzione sembra essere rivolta, naturalmente, al sistema dei campi di concentramento ed alla repressione poliziesca, sia mediante la ricezione di studi e pubblicazioni estere<sup>98</sup> sia, soprattutto, attraverso la diffusione di testimonianze dirette, di esuli o prigionieri rimpatriati<sup>99</sup>.

Il tema sul quale l'attenzione si concentra maggiormente è però quello dell'avanzata sovietica verso occidente, dell'occupazione dell'Europa orientale, delle minacce di guerra che sembrano pendere sul continente. In effetti, sembra che lo spauracchio di un'invasione russa e di una conseguente nuova dittatura sia giudicato molto più efficace come arma propagandistica rispetto alla denuncia del regime interno sovietico: sulle colonne de "L'Umanità" gli articoli dedicati alla politica internazionale dell'URSS ricorrono con molta più frequenza di quelli dedicati alla sua politica interna, al sistema concentrazionario, alle condizioni di vita del popolo russo. Del resto, è proprio la nuova posizione internazionale assunta dall'Unione Sovietica a segnare la principale differenza fra l'anticomunismo socialista precedente alla Seconda Guerra Mondiale e quello successivo, ad aggiungere una nuova e decisiva ragione di critica al comunismo. Se già prima della guerra le critiche e le condanne del sistema sovietico erano tutt'altro che rare, è infatti solo dopo il 1945 che l'URSS comincia ad essere diffusamente percepita anche dai socialisti come una minaccia incombente. Ai timori di stampo conservatore nei confronti di una rivoluzione comunista si aggiungono allora le paure, molto più generalizzate, di un'invasione sovietica diretta. Se a questo si somma la nuova forza politica del PCI, si capisce come l'avversione prevalentemente dottrinale per il comunismo si trasformi per i socialisti democratici nella sensazione di condurre una battaglia per la propria sopravvivenza.

Che cosa ci si debba aspettare nel caso di una invasione sovietica, sembra del resto ben chiarito dal destino cui vanno incontro fra il 1945 ed il 1948 i paesi liberati dall'Armata Rossa. La sovietizzazione dell'Europa orientale è un tema particolarmente sentito dai socialisti democratici di ogni tendenza. Al centro dei loro timori, non vi è solamente l'occu-

<sup>96</sup> CS, 16 febbraio 1949, "Fatti e commenti...", *La persecuzione degli uniati*.

<sup>97</sup> "L'Umanità", 29 agosto 1948, *Ottiene un pomodoro di paraffina con la genetica marxista-stalinista*. Anche «Critica Sociale» si sofferma sul rapporto fra ricerca scientifica e ideologia e sulle aberrazioni che la commistione fra le sue produce; cfr. CS, 16 aprile 1948, A. CORTI, *Scienza sperimentale e materialismo dialettico*.

<sup>98</sup> Cfr. ad esempio, "L'Umanità", 4 aprile 1948, L. G. ARNOLD, *Il lavoro forzato in Russia*, recensione dell'omonima opera di Dallin e Nicholaevsky; "L'Umanità", 22 febbraio 1948, *In Russia ci sono mille Mauthausen*, concisa descrizione del sistema dei Gulag tratta da un rapporto pubblicato dalla American Federation of Labor.

<sup>99</sup> Cfr. "L'Umanità", 14 marzo 1948, M. PIASCEKI, *Attraverso la cortina di ferro raccontano del "paradiso sovietico"*; "L'Umanità", 20 luglio 1948, *Tre prigionieri tornati dalla Russia*,

pazione territoriale da parte dell'URSS, ma anche – forse soprattutto – l'imposizione nei paesi occupati di regimi politici e sociali ricalcati sul modello sovietico. Le vicende di Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia sembrano riproporre di volta in volta uno schema predefinito, che si ritiene verrebbe imposto anche in Italia nel caso di una vittoria comunista o di un'invasione sovietica. In primo piano vi sono la liquidazione degli avversari politici e il progressivo scioglimento o assorbimento dei partiti politici, vicende che vengono seguite con una certa costanza: in Bulgaria, si segnalano l'arresto arbitrario e l'infondata condanna a morte del leader dell'Unione Agraria, Petkov<sup>100</sup>; in Ungheria, si seguono con apprensione le vicende che portano alla messa sotto accusa e all'esilio del presidente del consiglio Ferenc Nagy ed alla «totale liquidazione» del partito dei Partiti dei Piccoli Proprietari<sup>101</sup>, vicende che si concludono con lo scioglimento del «primo e ultimo libero parlamento ungherese»<sup>102</sup>. Con più attenzione sono seguite le vicende polacche, in particolare il processo di sgretolamento, divisione e assorbimento del partito socialista<sup>103</sup>: «Critica Sociale» pubblica un «Appello ai socialisti stranieri» del Partito Socialista polacco, nel quale si denunciano gli arresti arbitrari di numerosi esponenti socialisti<sup>104</sup>. Anche «L'Umanità» denuncia tali arresti e, in generale, lo «stato di aperta violazione di ogni libertà esistente» nel paese<sup>105</sup>. Lo smantellamento e l'assorbimento dei partiti socialisti sono visti dagli uomini del PSLI con un misto di preoccupazione per i rischi che si troverebbero a correre nel caso di una vittoria comunista e di compiacimento per la conferma dei propri timori e della propria scelta di rottura<sup>106</sup>. Al contempo, la repressione che colpisce i socialisti polacchi è lo spunto anche per rinfocolare la polemica, sempre molto aspra, che il quotidiano porta avanti contro il gruppo dirigente del PSI e contro Nenni in particolare: questi è accusato, di ritorno da un viaggio in Polonia, di non aver visto, o di non aver voluto vedere, il dramma del socialismo di quel paese<sup>107</sup>.

<sup>100</sup> «L'Umanità», 7 giugno 1947, *L'inquisizione dall'Ungheria alla Bulgaria.*; «L'Umanità», 24 settembre 1947, *Petkov impiccato – gli alleati protestano*; «L'Umanità», 15 ottobre 1947, *Petkov ha accusato i nemici della libertà.*

<sup>101</sup> «L'Umanità», 30 maggio 1947, *Ondata di arresti a Budapest compiuti dalle autorità sovietiche.* Cfr. anche «L'Umanità», 31 maggio 1947, *Nagy non ritorna in patria e il presidente della repubblica si adegua* e «L'Umanità», 7 giugno 1947, *L'inquisizione dall'Ungheria alla Bulgaria.*

<sup>102</sup> «L'Umanità», 26 luglio 1947, *A Vienna: blandizie russe. A Budapest: sciolto il parlamento..*

<sup>103</sup> Cfr. ad esempio CS, 16 gennaio–1 febbraio 1947, «Fatti e commenti...»: *Le elezioni polacche.*

<sup>104</sup> CS, 1 agosto 1947, «Fatti e commenti...»: *Arresti di socialisti in Polonia.*

<sup>105</sup> «L'Umanità», 24 luglio 1947, *I socialisti polacchi nella macina delle persecuzioni.*

<sup>106</sup> Cfr. ad esempio, CS, 16 luglio 1948, «Fatti e commenti...», *Fine del partito socialista polacco*.

<sup>107</sup> «L'Umanità», 16 settembre 1947, *In Polonia Nenni non ha visto il dramma del socialismo.*



Il paese in cui la presa comunista del potere suscita più risonanza e scalpore – non solo fra i socialisti democratici – è però la Cecoslovacchia. Questa, infatti, è la più occidentale, geograficamente e culturalmente, delle nazioni slave; è industrialmente ed economicamente molto più avanzata delle sue vicine orientali; è, infine, l'unico paese ad Est dell'Elba che abbia creato e mantenuto una struttura democratica fino all'invasione nazista: abbandonata a Monaco dalle potenze occidentali, la Cecoslovacchia sembra ora in procinto di essere abbandonata una seconda volta nelle mani sovietiche. A tutte queste ragioni, per i socialisti se ne aggiungono altre, di natura politica ed economica. A Praga, infatti, è al potere un governo di fronte popolare, liberamente eletto, nel quale il partito comunista coesiste pacificamente e democraticamente con i socialisti e i partiti della sinistra non marxista. Per di più, tale governo si è fatto promotore di importanti riforme economiche e sociali, all'insegna della pianificazione e della nazionalizzazione dei più importanti settori produttivi. In sostanza, la Cecoslovacchia sembra essere un modello ideale di governo di fronte popolare, e come tale viene esaltato dai socialisti democratici fino all'inizio del 1948. In una visione molto più articolata rispetto a quella degli altri paesi dell'Est, convivono così su «Critica Sociale» commenti positivi al piano biennale presentato dal governo<sup>108</sup> e diffusi timori per la progressiva occupazione dei gangli vitali dell'apparato statale da parte dei comunisti<sup>109</sup>, mentre «L'Umanità» pubblica un articolo entusiasta, dai toni quasi elegiaci, sulla via cecoslovacca al socialismo, che recita trionfale nell'occhiello che «in Cecoslovacchia la disoccupazione non esiste»<sup>110</sup>. Il colpo di stato del febbraio 1948 distrugge le speranze dei socialisti democratici sull'evoluzione della situazione cecoslovacca. I toni degli articoli cambiano allora drasticamente e, in un certo senso, si “normalizzano” esattamente come e nella stessa misura in cui si normalizza la situazione a Praga. E' soprattutto sulle pagine de «L'Umanità» e di «Mondo Nuovo» (quotidiano torinese diretto da Corrado Bonfantini) che il cambiamento si riscontra in maniera più netta e drammatica: gli avvenimenti praguesi di inizio anno sono seguiti con trepidazione e angoscia, e all'esaltazione dell'esperimento cecoslovacco si sostituisce bruscamente la violenta condanna del colpo di stato comunista. Viene denunciato il suicidio sospetto del Ministro degli Esteri Jan Masarick<sup>111</sup>, di cui si seguono con toni commossi i funerali<sup>112</sup>. Si criticano le epurazioni, le repressioni ed il fermento sociale che causano, si parla dell'affollarsi di centinaia, migliaia di profughi alle frontiere occidentali, si sottolinea come il regime si regga solo sul terrore<sup>113</sup>. Si insiste, infine, sull'inesistenza di qualsiv-

<sup>108</sup> CS, 1 giugno 1947, «Fatti e commenti...»: *Il piano biennale cecoslovacco*.

<sup>109</sup> CS, 1 gennaio 1947, «Fatti e commenti...»: *Lettere da Praga*.

<sup>110</sup> «L'Umanità», 14 settembre 1947, *A Praga la cultura nasce dalla ricchezza*.

<sup>111</sup> «Mondo Nuovo», 11 marzo 1948, *Jan Masarik si è ucciso a Praga*.

<sup>112</sup> «L'Umanità», 14 marzo 1948, *La tragedia del popolo cecoslovacco*.

<sup>113</sup> «L'Umanità», 18 settembre 1948, *Solo il terrorismo sostiene il regime di Gottwald*.

glia minaccia reazionaria in Cecoslovacchia, e si accusano i comunisti di aver ordito un colpo di stato solo e unicamente per timore di non detenere il potere assoluto<sup>114</sup>.

Il colpo di Praga segna la conclusione di un periodo di speranze e delusioni, per i socialisti e per i democratici in generale, chiude definitivamente la questione dei regimi dei paesi occupati dall'armata rossa e cala completamente una cortina di ferro nel cuore dell'Europa. Lo spazio per l'equidistanza fra i due blocchi si fa sempre più scarso, e, man mano che pare diventare evidente la natura della politica estera sovietica, sembra imporsi la necessità di schierarsi. All'interno del PSLI, coloro che più rapidamente e con meno esitazioni mettono da parte gli indugi e si lanciano in una polemica senza quartiere sono gli esponenti della destra. Non si tratta più, a questo punto, di informare, spiegare, ammonire, bensì di combattere con ogni mezzo l'avanzata comunista, tanto più odiosa in quanto sostenuta dagli ex-compagni di partito ora nel PSI. Al primo congresso del PSLI, la mozione unitaria, ricalcata in questo sulla bozza presentata da esponenti della destra, dichiara che «la lotta non si esaurisce più soltanto nell'antitesi proletariato-borghesia dato che in seno alla classe lavoratrice sono sorte forze che tendono pur esse, a somiglianza di quelle capitalistiche, ad organizzare la società in forma totalitaria»; da ciò consegue che «l'azione del socialismo debba svilupparsi in lotta fra due fronti contro la reazione sociale da una parte e contro la reazione neo-imperialistica del bolscevismo dall'altra»<sup>115</sup>. E' una chiamata alle armi, e al contempo una precisa dichiarazione di linea politica, tanto definitiva che nei numerosi congressi successivi non si riterrà necessario nemmeno ribadirla: da questo momento in poi, la battaglia anticomunista diviene una sorta di principio fondatore del partito, che per ciò stesso non viene mai messo in discussione. Con il tempo, diverrà poi evidente che dei due fronti su cui dovrebbe svilupparsi la lotta, una grossa fetta dei socialisti democratici privilegia completamente quello a sinistra. Del resto, l'avversione per i comunisti sembra raggiungere in certi settori del partito livelli di guardia: per Carlo Andreoni, anticomunista fin da prima della fine della guerra (ma all'epoca lo era "da sinistra") e aduso ad assumere posizioni viscerali, il nemico principale è rappresentato dal «nazismo stalinista», contro il quale è possibile solo «una lotta senza quartiere»<sup>116</sup>; siamo nella prima metà del 1949, uno dei momenti di maggior tensione interna a causa dell'adesione italiana al Patto Atlantico, e secondo l'esponente delle destre del PSLI non ha senso nemmeno una linea terzista o di mediazione: «Ogni socialista dovrebbe intanto proporsi una prima scelta tra il socialismo democratico e il comunismo dittatoriale, e sapere che le solu-

<sup>114</sup> "Mondo Nuovo", 18 marzo 1948, H. LASKY, *La nuova dittatura - Praga, perché?*

<sup>115</sup> G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*, p. 62. Per la mozione della destra, cfr. "L'Umanità", 15 gennaio 1948. *Per la pace e il socialismo*.

<sup>116</sup> "L'Umanità", 16 gennaio 1949 Tribuna pregressuale: C. ANDREONI, *Ultima svolta*.

zioni intermedie o supposte tali [...] sono contraddittorie e negative»<sup>117</sup>. Altre voci si levano in questo torno di tempo per invitare i compagni di partito alla battaglia, in base all'idea che siano i comunisti ad aver «creato nel Paese questo stato di pre-guerra civile»<sup>118</sup>; fra queste, indicativa dell'atmosfera arroventata cui le destre del PSLI si adeguano è quella di Giuseppe Maranini, per il quale sembra che la guerra civile sia già in atto: «Dire che il problema comunista non è un problema di polizia ma di riforme sociali è un luogo comune. La nostra funzione di Partito socialista è senza dubbio di lottare per le riforme e di imporle. Ma bisogna avere l'onestà di dire che il problema comunista è anche un problema di polizia. Si tratta di reprimere le azioni di una quinta colonna ciecamente manovrata da una potenza straniera [...] Se a lunga scadenza il problema ha carattere di problema sociale, come problema immediato è problema prima di tutto di polizia. Scelba potrà fare bene o sbagliare: ma è disonesta una posizione di avversione preconcepita contro un'azione che se non fosse svolta da un ministro democristiano dovrebbe essere svolta da un ministro socialista; contro un'azione che dopo tutto rende materialmente possibile la nostra resistenza al terrorismo comunista»<sup>119</sup>. I timori che proprio in questo torno di tempo venivano espressi dagli esponenti del centro-sinistra del PSLI, che in nome della lotta al comunismo e della solidarietà occidentale si accettassero soluzioni autoritarie, sembrano trovare in dichiarazioni di questo tenore una chiara conferma. Nella lotta contro di esse, i neo-riformisti di «Critica Sociale» si trovano nuovamente alleati agli ex-azionisti.

### **3.4 Gli ex-azionisti fra i timori per l'avanzata sovietica e il rifiuto dell'anticomunismo da guerra fredda**

Restano da affrontare, per concludere la panoramica dei vari anticomunismi dei socialisti democratici, gli ex-azionisti riuniti nel MAS-GL. Questi meritano un discorso a parte per le peculiari radici dottrinarie e culturali che hanno e per come queste influenzano il loro rapporto con il comunismo. Non è il caso di addentrarsi nei meandri di tali radici<sup>120</sup>. Del resto, il gruppo qui analizzato non costituisce un campione rappresentativo di tutte le culture politiche presenti nel disciolto PdA, bensì una frangia specifica che, per la stessa scelta di guardare all'area socialista democratica, si differenzia in partenza dagli altri gruppi in cui si è dispersa la diaspora azionista.

<sup>117</sup> "L'Umanità", 24 maggio 1949 Tribuna congressuale: C. ANDREONI; *Due politiche*.

<sup>118</sup> "L'Umanità", 8 aprile 1949 Tribuna congressuale: D. FABBRINI; *Mentre la casa brucia*

<sup>119</sup> "L'Umanità", 5 maggio 1949, Tribuna congressuale: G. MARANINI; *Scegliere tra bolscevismo e democrazia socialista*.

<sup>120</sup> Meandri che sono per certi versi estremamente complessi e ramificati, anche in ragione del fatto che all'interno del PdA si incontrarono e convissero - spesso in maniera conflittuale - culture e ideologie profondamente diverse fra loro. Cfr. su questo G. DE LUNA, *Storia... cit.*

Il punto che è importante considerare in questo contesto è che, a differenza di tutti i loro interlocutori, gli uomini del MAS-GL non sono marxisti. Con i comunisti essi condividono molte cose, forse più dei loro temporanei compagni di strada, ma non la matrice ideologica o l'impostazione dottrinarina. La questione, così essenziale per gli uomini di «Critica Sociale», dell'espunzione del leninismo dalla famiglia marxista non ha per loro valore; allo stesso modo, la struttura economica e sociale dell'URSS non pone loro particolari problemi teorici o dilemmi dottrinari perché, per quanto alcuni di essi non siano insensibili agli schemi interpretativi marxiani, nessuno li assume in maniera rigida o esclusiva: il socialismo per gli ex-azionisti non è una necessità dell'evoluzione storica bensì un obiettivo politico; la sua realizzazione, auspicata e sperata, non è inscritta in alcuna legge scientifica. La polemica con i comunisti, insomma, non è per gli ex-azionisti una "questione di famiglia"; se per coloro che provengono dall'esperienza del PSIUP è una lotta fratricida, per gli uomini del MAS-GL essa è al massimo una lite con dei lontani cugini, sul cui conto non si sono mai nutrite soverchie illusioni e la rottura con i quali non comporta traumi particolari o lacerazioni profonde. Soprattutto, è molto meno sentita la questione della spartizione dell'eredità ovvero, fuor di metafora, della rappresentanza della classe operaia. Se infatti da un lato il gruppo di ex-azionisti che si muove nell'area del socialismo democratico ambisce a rivolgersi alle masse proletarie e ad averle al fianco nell'azione politica, dall'altro non intende assumerne, nemmeno a livello di proclama, la rappresentanza di classe. Da un simile obiettivo sono allontanati, oltre che da una oggettiva distanza sociale, dalle stesse radici della cultura azionista, che pone al centro del proprio orizzonte politico il cittadino, lo stato e il rapporto che sussiste fra questi due soggetti, non la classe come soggetto collettivo e i rapporti di classe come determinante fondamentale.

La lotta anticomunista, che pure gli ex-azionisti sono convinti di dover combattere, ha quindi un carattere soprattutto contingente, determinato dalla situazione politica del dopoguerra, dalla minaccia che si ritiene rappresenti l'Unione Sovietica e dalle tentazioni totalitarie che si teme alberghino nel PCI. Una volta esauritasi o attenuatasi tale minaccia, l'attenzione degli uomini del MAS-GL non impiega molto a spostarsi altrove. E' indicativo, in questo senso, quanto confida Ernesto Rossi, uno dei meno indulgenti nei confronti dei comunisti all'interno di questo gruppo, ad Aldo Garosci nel 1954: «Siamo anticomunisti perché vogliamo le libertà politiche e civili; non perché vogliamo difendere i miliardi dei grandi baroni italiani e americani. Per conto mio, se dovessimo abbandonare le nostre posizioni democratiche, mi metterei di nuovo con i comunisti. Sarebbe una compagnia meno spiacevole di quella dei preti, dei generali, dei Montagna, dei latifondisti e dei "capi-tani" delle industrie parassitarie... almeno fino a quando non avremo i soldati sovietici in Italia»<sup>121</sup>. Anche scontando il gusto dell'autore per

<sup>121</sup> ISTORETO, FAG, B. 35, fasc. 920, Rossi a Garosci, 14 settembre 1954.

l'iperbole e il paradosso, si tratta di una dichiarazione significativa: il periodo più "caldo" della guerra fredda è ormai alle spalle, la crisi coreana è superata e la minaccia di una presa del potere comunista in Italia sembra essersi allontanata; al contempo, la battaglia contro la legge truffa ha portato alla ribalta i timori di un consolidamento del potere - dello strapotere, per gli ex-azionisti - democristiano, particolarmente avversato per le tendenze oscurantiste e confessionali mostrate. In un simile contesto, a Rossi i comunisti non appaiono più - o almeno non solo - come nemici, bensì come possibili compagni di lotta, come del resto era stato per tutti questi uomini durante la Resistenza (e il ricordo di questa collaborazione, detto per inciso, ha forse un'eco più profonda di quanto si possa ipotizzare a partire dalle dichiarazioni pubbliche).

Questo approccio meno viscerale ma anche più distaccato all'anticomunismo non è senza conseguenze: da un lato, gli ex-azionisti tendono a manifestare una virulenza polemica minore e meno costante nel tempo nei confronti dell'URSS e del PCI, in quanto è loro estranea la necessità urgente di fare i conti con gli avversari a sinistra; dall'altro lato, però, per le stesse ragioni mostrano un minore interesse nei confronti dell'analisi e della comprensione della realtà sovietica e della natura del comunismo internazionale. Un'analisi de "L'Italia Socialista" servirà a chiarire i termini della questione. I temi trattati sono costituiti, inevitabilmente, soprattutto dalla politica internazionale, che è il campo in cui la minaccia comunista appare immediata, dalla spinta espansionistica sovietica e dall'asservimento dell'Europa orientale: gli stessi temi sui quali più fa leva l'anticomunismo "militante" del PSLI. Domina sostanzialmente l'aspetto della polemica quotidiana, che emerge principalmente quando la minaccia si fa (o viene percepita) pressante e non è esente da errori o leggerezze di valutazione.

A inaugurare la polemica con i comunisti è il direttore della testata, Aldo Garosci, fra i membri del gruppo uno dei più duri e decisi contro l'URSS e il PCI, che descrive la politica estera di Mosca come una politica «condannata all'eternità dell'imperialismo», caratterizzata dalla «incapacità di abbandonare le posizioni di guerra»<sup>122</sup>. Gli stessi giudizi Garosci riconferma in seguito nel corso di una polemica con Nenni, quando dichiara: «Le zone d'influenza sono state molto comode alla Russia sovietica, al governo della Russia sovietica, per installare, sotto l'egida dell'armata rossa (il peso dell'armata rossa è sensibile almeno in Ungheria, non è vero, Nenni?) regimi totalitari o paratotalitari»<sup>123</sup>. Al di là delle ragioni contingenti della polemica con il leader PSI (la costituzione del Fronte popolare, che elimina le residue speranze di una conversione dei socialisti all'autonomia<sup>124</sup>), sono da notare l'utilizzo - piut-

<sup>122</sup> IS, 23 agosto 1947, A.G[arosci], *La guerra continua*.

<sup>123</sup> IS, 30 dicembre 1947, A.G., *Sovietizzare tutta l'Europa e trattare poi con l'America*.

<sup>124</sup> In un editoriale di poco precedente, Garosci aveva criticato l'idea dei blocchi elettorali, perché a suo parere essi equivalevano «in ultima analisi all'accettazione della guerra civile» IS, 11 novembre 1947, A.G., *Noi diciamo no*.

tosto generico, in verità – della nozione di totalitarismo e soprattutto la denuncia della politica sovietica nell'Europa dell'Est. Come già per gli uomini del PSLI, l'imposizione di dittature sul modello russo nei paesi occupati è uno dei fenomeni più traumatici per gli ex-azionisti. Essi sembrano però accorgersene più in ritardo rispetto ai loro compagni di lotta: è indicativo, ad esempio, che le elezioni ungheresi del settembre 1947 vengano trattate come normali elezioni in un paese libero, e anzi si critichi la «politica bloccarda» imposta dai comunisti perché ha permesso il successo dei partiti conservatori<sup>125</sup>.

E' in questo torno di tempo, in concomitanza con l'inasprirsi dei toni in vista della campagna elettorale, che si può rilevare una svolta nell'atteggiamento della rivista verso la politica russa: la fondazione del Cominform nell'ottobre 1947 viene salutata come una riedizione del Comintern<sup>126</sup>. Nel gennaio 1948 si parla di «cricca comunista dominante» in Romania e si assume un tono decisamente più critico verso gli avvenimenti balcanici e la politica sovietica, che si ritiene interpreti la spartizione di Yalta come assegnazione di zone di controllo esclusivo e assoluto<sup>127</sup>. L'attenzione per questa politica conosce un crescendo costante fino alla fine di febbraio e all'inizio di marzo del 1948, quando le vicende cecoslovacche sembrano segnare un punto di svolta nelle posizioni degli ex-azionisti. Come gli altri socialisti democratici, anche gli uomini di "Italia Socialista" vedono nel colpo di Praga la fine di ogni speranza di un'evoluzione democratica se non dell'URSS, almeno dell'Europa orientale, speranza che era ancora viva nel novembre 1947, quando la vittoria degli autonomisti nel partito socialdemocratico ceco era stata salutata come «una svolta» che si riteneva avrebbe rafforzato «una politica estera di intesa con l'occidente e di mediazione fra i due blocchi»<sup>128</sup>. Anche quando scoppia la crisi, il giornale cerca comunque inizialmente di mantenere un tono neutro, referenziale, pur lasciando trasparire la sua simpatia per i socialisti cechi<sup>129</sup>. Solo in un secondo momento, quando la situazione precipita e diviene chiaro che i comunisti hanno deciso di andare fino in fondo, esso si allinea ai toni drammatici e concitati de "L'Umanità": si evocano parallelismi con l'occupazione nazista mentre si riferisce il commento del laburista "Daily Herald" secondo il quale «nessuna democrazia può riporre alcuna fede nelle affermazioni dei comunisti "senza mettere a repentaglio la propria esisten-

<sup>125</sup> IS, 2 settembre 1947, *Liquidazione in Ungheria dei piccoli proprietari* (a dispetto del titolo, si fa riferimento semplicemente alla loro sconfitta elettorale); 3 settembre 1948, *La politica bloccarda ha permesso il successo dei cattolico – qualunquisti*.

<sup>126</sup> IS, 7 ottobre 1947, *Contro Bevin, Blum e Saragat rinato il Comintern in Europa*.

<sup>127</sup> IS, 1 gennaio 1948, *Liquidate le resistenze nei Balcani dopo l'abdicazione di re Michele Molotov reclama un sollecito accordo sulla Germania*; 2 gennaio 1948, *La Romania rompe i ponti con l'Occidente*.

<sup>128</sup> IS, 18 novembre 1947, *I socialisti cechi si pronunciano per l'autonomia*.

<sup>129</sup> Cfr. IS, 20 febbraio 1948, *Si approfondisce al crisi cecoslovacca*; 24 febbraio 1948, *I socialisti respingono l'invito di Gottwald*.

za” o permettere alle “quinte colonne” dei comunisti di installarsi in qualsiasi posto di comando della Nazione»<sup>130</sup>; si seguono con apprensione le dimissioni dei ministri non comunisti, l’epurazione negli apparati della pubblica sicurezza, la chiusura dei giornali e le manifestazioni di piazza comuniste<sup>131</sup>; si denuncia la «natura totalitaria e imperialistica della cosiddetta “nuova democrazia”» mentre si commemora il presunto suicidio del ministro degli esteri Jan Masaryk<sup>132</sup>; si saluta con favore, infine, la scelta del Labour Party di rompere con i partiti socialisti che non condannano l’accaduto<sup>133</sup>. Come per i socialisti del PSLI, le vicende praguesi hanno per gli ex-azionisti un doppio significato: da un lato, esse suggellano la definitiva condanna della politica sovietica; dall’altro, suonano come un monito ai socialisti occidentali circa il destino loro riservato dai comunisti. Le vicende cecoslovacche segnano l’acme dell’anticomunismo de “L’Italia Socialista”. Da questo momento in poi e fino alla chiusura della testata, il giudizio sull’URSS e su coloro che ad essa si ispirano si stabilizza e si cristallizza intorno ad alcuni elementi chiave. Per analizzare tali elementi, è forse opportuno prendere le mosse da un intervento di Garosci.

Nei giorni cruciali della crisi cecoslovacca, il direttore pubblica un editoriale nel quale prende spunto da una conversazione avuta a pranzo con Italo Pietra, Renato Guttuso, Emilio Sereni e un non specificato “compagno del PSI”, nel corso della quale gli animi si sono accesi attorno alla questione di Praga e Guttuso avrebbe posto perentoriamente l’alternativa fra «stare con Gottwald» e stare «con Franco». Garosci riconosce la potenza inesorabile della logica binaria sottesa a tale impostazione: «se, in una marcia inesorabile verso il totalitarismo e la tirannia, i comunisti si mettono a eliminare successivamente i loro avversari, quegli avversari “per loro” sono tutti identici»<sup>134</sup>; rifiuta però di accettarla e, con toni polemici ma anche angosciati ricorda come la stessa tattica fosse stata usata dai nazisti e dai fascisti. Egli accusa quindi i comunisti di avere spezzato, così facendo, «l’unità dell’antifascismo e della resistenza» e conclude dichiarando che, insieme ad un «nucleo, piccolo e limitato che sia, di quelli che resistono senza compromessi», non ha intenzione di stare a guardare mentre una simile terribile logica viene portata fino alle estreme conseguenze. Più che per quello che dice, tale articolo è interessante per quello che lascia intendere, per lo spaccato di mondo che fa intuire: un mondo di intellettuali, innanzitutto, di comune sentire progressista ma non di uguale appartenenza politica; un mondo sospeso fra un passato ancora vivissimo segnato dall’esperienza dell’antifascismo e della Resistenza e un presente ed un

<sup>130</sup> IS, 25 febbraio 1948, *Gli studenti di Praga riprendono la lotta del '39*.

<sup>131</sup> IS, 26 febbraio 1948 *Benes insiste per un governo parlamentare*.

<sup>132</sup> IS, 12 marzo 1928, *Sul feretro di Masaryk i finti fiori degli omaggi ufficiali*; cfr. anche 11 marzo 1948, *Masaryk suicida questa notte a Praga*.

<sup>133</sup> IS, 10 marzo 1948, *Rottura del Labour Party con i partiti favorevoli a Gottwald*.

<sup>134</sup> IS, 28 febbraio 1948, A. GAROSCI, *Ragionando coi comunisti*.

futuro in cui all'unità antifascista si sta sostituendo la divisione comunisti/anticomunisti; un mondo, infine, sul quale il colpo di Praga e, più generale, la guerra fredda, si abbattono violentemente. Traspone, dalle parole di Garosci, più che un'ostilità preconcepita verso i comunisti un'insofferenza verso la logica implacabile della contrapposizione manichea, che lo costringe su posizioni non sue e, soprattutto, che spezza il paradigma antifascista e resistenziale tanto caro agli ex-azionisti. Risiede qui la radice delle scelte politiche di questi ultimi, nella volontà di ribellarsi ad una nuova divisione del mondo in campi antitetici che passa esattamente nel cuore dell'antifascismo. Sette mesi prima di pubblicare l'articolo citato, Garosci scriveva a Venturi, a proposito della crisi del Partito d'Azione: «Le posizioni intermedie sono maciullate e siamo alla crisi definitiva della posizioni create da noi, o meglio create da voi, della resistenza»<sup>135</sup>.

L'anticomunismo degli ex-azionisti, che pur si consolida fra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, rimane comunque molto meno violento e viscerale di quello delle destre del PSLI e, al contempo, meno articolato e approfondito di quello di «Critica Sociale». La polemica contro il PCI e soprattutto contro il PSI è ricorrente ed è condotta principalmente da parte di Vittorelli e Garosci, direttore e vice-direttore della testata, ma non presenta particolari suggestioni interpretative né spunti di riflessione. Lo stesso si può affermare in relazione all'Unione Sovietica. A partire dall'inizio del 1948, vi sono molti articoli che trattano di questa e delle vicende del blocco orientale, ma sono soprattutto articoli di cronaca, che, data per assodata la natura totalitaria del comunismo dell'Est, si occupano soprattutto di riferire gli avvenimenti, senza tentare analisi approfondite di essi; non sono rari i toni polemici, ma scarseggiano invece le analisi del comunismo, italiano o sovietico. Si può notare, per quanto riguarda gli articoli di fondo e gli editoriali, il verificarsi di una certa divisione dei compiti: mentre Garosci segue principalmente le vicende interne alla nebulosa socialista, ad occuparsi dell'URSS è soprattutto Vittorelli, che sembra sviluppare una sorta di cremlinologia ante litteram, visto che analizza ogni mossa dell'Unione Sovietica sullo scacchiere internazionale secondo chiavi di lettura che si potrebbero definire "geopolitiche" o comunque improntate ad un realismo che svaluta l'ideologia e privilegia la ricerca di concreti interessi di potere. Parlando della sovietizzazione dei paesi dell'Est, ad esempio, Vittorelli commenta: «La Russia, ottenuta la concessione di alcune posizioni da parte di Churchill e di Roosevelt, cerca ora di riavere anche le posizioni che ottenne nel biennio agosto '39-giugno '41 da Hitler e di occupare il massimo possibile delle posizioni»<sup>136</sup>; un anno dopo, a proposito della vittoria comunista in Cina dichiara: «La lotta gigantesca per le zone di influenza, fra il blocco americano e quello sovietico, si è tutt'a un tratto

<sup>135</sup> ISTORETO, FAG, B. 43, fasc. 1097, Garosci a Venturi, 30 luglio 1947.

<sup>136</sup> IS, 29 febbraio 1948, P.V[ittoirelli], *Le alternative della politica russa in Europa*. Cfr. anche IS, 4 aprile 1948, P.V. La crisi di Berlino.



spostata, per il crollo di Ciang Kai Shek, dallo scacchiere più particolare europeo, dove si era esercitata fino al colpo di Stato di Praga [...] ad uno scacchiere mondiale»<sup>137</sup>.

La minaccia costituita dall'espansionismo sovietico e la rottura dell'unità antifascista sono quindi i due elementi principali della polemica condotta dagli ex-azionisti nei confronti del PCI e dell'URSS. In tale polemica, essi fanno ricorso a categorie concettuali tipiche dell'anticomunismo, senza però soffermarsi sulla loro validità euristica e sulle loro implicazioni teoriche<sup>138</sup>. Il concetto di totalitarismo, ad esempio, ricorre con una certa frequenza sulle colonne del quotidiano diretto da Garosci, ma il suo utilizzo è piuttosto vago; esso solitamente è riferito all'Unione Sovietica, ma a volte descrive le dittature fasciste<sup>139</sup>, altre volte viene esteso ai regimi dell'Europa dell'Est<sup>140</sup>; sempre, comunque, esso appare come una semplice forma estrema di autoritarismo, sostanzialmente un sinonimo di tirannia, dittatura, oppressione. E' indicativo che in un articolo nel quale si affronta la questione del sistema dei campi di lavoro in URSS esso non compaia: la connessione, fra le più caratteristiche di molte interpretazioni del totalitarismo, fra sistema totalitario e universo concentrazionario viene completamente ignorata<sup>141</sup>. E' questo uno dei rarissimi interventi dedicati alla descrizione ed all'analisi della realtà sovietica la quale, nel complesso, non viene particolarmente indagata, come se fosse priva di sostanziale interesse o come se si trattasse di qualcosa di scontato e noto a tutti. Si tratta di un'altra riprova che, in fondo, al gruppo degli ex-azionisti non interessa particolarmente smitizzare il modello comunista e dimostrare la "vera natura" dell'URSS.

Tale affermazione trova un'ulteriore conferma se si guarda ad una delle più autorevoli voci della diaspora azionista, la rivista «Il Ponte». Se infatti si può immaginare che sulle colonne di un quotidiano quale «L'Italia Socialista» non vi sia spazio per soffermarsi sulle analisi approfondite o sulle inchieste dettagliate, ciò non si può dire riguardo alla rivista fondata da Piero Calamandrei. Naturalmente, va sottolineato che

<sup>137</sup> IS, 2 gennaio 1949, P.V., *Incidenze della politica sovietica*.

<sup>138</sup> Un esempio di tale ricorso alle categorie tipiche dell'anticomunismo è fornito dalla già citata lettera di Leo Valiani a Garosci, nella quale il sistema economico sovietico viene definito un «capitalismo di stato» [ISTORETO, FAG, B. 42, fasc. 1070, Valiani a Garosci, 12 giugno 1948].

<sup>139</sup> Ad esempio in IS, 8 gennaio 1948, A.G., *Democrazia "popolare"*, in cui Garosci, riferendosi alla democrazia parlamentare, afferma: «Al di fuori di essa, chiusa la fase della lotta contro il totalitarismo, non c'è che il ricorso alla forza, cioè la dittatura».

<sup>140</sup> Cfr., oltre al già citato IS, 30 dicembre 1947, A.G., *Sovietizzare...cit.*, IS, 13 febbraio 1949, A. CILIGA, *Il collasso del Cardinale. Note sul caso Mindszenty*.

<sup>141</sup> Cfr. IS, 4 aprile 1948, W.S., *Il lavoro obbligatorio nell'economia sovietica*. Il lavoro forzato è in questo articolo interpretato come una nuova forma di produzione, un modo simile alla schiavitù di ottenere manodopera a costo zero, ma se ne nega apertamente la funzione repressiva: «sia chiaro che questo non è un metodo di punizione, ma un sistema di lavoro sovietico».

«Il Ponte» non può essere considerata, almeno non completamente, una rivista appartenente all'area del socialismo democratico, e questo nonostante il suo fondatore e direttore sia eletto nel 1948 nelle liste di Unità Socialista. L'ampiezza del progetto culturale della rivista, la qualità e la provenienza di molti dei suoi collaboratori e gli stessi tratti fondamentali del suo progetto politico-culturale da un lato fanno sì che essa trascenda la dimensione politica immediata, dall'altro contribuiscono a connotarla come erede diretta dell'azionismo, piuttosto che come espressione di una versione particolare di socialismo democratico. Tuttavia, essa è anche espressione di quella frangia dell'azionismo che non riesce a confluire né nel Partito Repubblicano né nel PSI, la stessa cui appartengono gli uomini del MAS-GL e coloro che fra questi tentano la via del socialismo democratico; ragion per cui la si può utilizzare come fonte indiretta di definizione della cultura politica di questi gruppi.

Per quanto riguarda il comunismo e l'Unione Sovietica, ciò che emerge dall'analisi del «Ponte» è in questo senso indicativo. Lontano dalla battaglia politica quotidiana, l'attenzione nei loro confronti sfuma e diminuisce di molto. Alla patria dei soviet si rivolge uno sguardo quasi di sfuggita, non particolarmente attento e approfondito, che sovente coglie alcuni elementi isolatamente dal contesto e di rado tenta un'analisi complessiva del sistema. Così, i pochissimi articoli che portano una critica diretta all'Unione Sovietica si occupano di temi tutto sommato marginali quali il controllo del regime sulle arti<sup>142</sup> o le condizioni in cui si sono trovati i prigionieri di guerra italiani<sup>143</sup>. Per il resto, i temi sovietici sono presenti sulle pagine della rivista fiorentina attraverso le recensioni di opere, italiane e soprattutto straniere, ad essi dedicate. La ricezione di tali opere costituisce, di per sé, un segno dell'apertura culturale della rivista; tuttavia, essa dà anche l'impressione che quello verso l'URSS sia principalmente un interesse di riflesso, dovuto più all'attenzione che a tali tematiche era tributata dalla letteratura internazionale che ad una diretta spinta della redazione della rivista. Le recensioni costituiscono comunque un'occasione per soffermarsi su temi quali la filosofia e la dottrina di Lenin<sup>144</sup>, di cui si criticano soprattutto gli aspetti

<sup>142</sup> «Il Ponte», a. IV, n° 7, luglio 1948, N. BASSECHES, *Il Cremino e le arti*; cfr. anche «Il Ponte», a. V, n° 12, dicembre 1949, M. PITTALUGA, *Un'interpretazione sovietica del Tintoretto*.

<sup>143</sup> «Il Ponte», a. VI, n° 11, novembre 1950, Valter ZILLI, *Fascisti e antifascisti in Russia*; si noti che uno dei temi chiave della polemica dell'articolo è l'effetto controproducente che il misto di maltrattamenti e tentativi di indottrinamento da parte sovietica avrebbero avuto sui prigionieri italiani, i quali avrebbero per questa ragione sviluppato un violento anticomunismo, pericoloso in quanto naturalmente portato a virare a destra: «la maggior parte dei reduci della prigionia sovietica manifesta attualmente un violento anticomunismo, che per istintiva contrapposizione rinnova certi aspetti di esasperato nazionalismo propri del fascismo»: insomma, dalle condizioni di vita dei prigionieri italiani in Russia si passa al tema veramente caro agli ex - azionisti, ovvero all'antifascismo.

<sup>144</sup> Cfr «Il Ponte», a. I, n° 7, ottobre 1945, C. GRASSI, recensione di *Lenin*, «Stato e Rivo-

antidemocratici e autoritari, molto meno quelli volontaristici e “eretici” rispetto al marxismo ortodosso (cosa che è invece al centro dell’attenzione del gruppo dei neo-riformisti) o la storia del bolscevismo, che viene giudicato «incompatibile con la libertà, cioè con la conquista più preziosa della civiltà moderna» ma a cui si dà atto che grazie ad esso «la Russia rinnovata è tornata [...] nel novero delle grandi potenze»<sup>145</sup>. Soprattutto, attraverso le recensioni si recepisce una parte del dibattito internazionale sul totalitarismo, con gli inevitabili richiami, diretti o indiretti, che esso fa all’Unione Sovietica: tuttavia, se a volte sembra accettata una delle idee che stanno alla base del concetto di totalitarismo, ovvero che esso serva a descrivere tanto la Germania nazista quanto la Russia comunista (ad esempio, si parla di «dispotismo degli stati totalitari fascisti e comunisti»<sup>146</sup>), le opere più violentemente anticomuniste, più calate nel clima della guerra fredda come, ad esempio, *La lotta per il mondo* di James Burnham<sup>147</sup>, sono pesantemente stroncate e irrise (nella fattispecie, il libro in questione è bollato come una «edizione americana di *Mein Kampf*, elaborata ad uso e consumo dei paesi capitalistici»)<sup>148</sup>.

Emerge qui un ultimo elemento relativo all’anticomunismo degli esazionisti che va messo in luce, ovvero la sua natura contingente e relativa: non si tratta quasi mai, anche nelle sue espressioni più dure, di un anticomunismo “assoluto” e totale, bensì di una critica all’URSS e ai partiti che ad essa si ispirano che vuole essere limitata ad alcuni aspetti ed incentrata su determinati elementi, mentre altri aspetti ed altri elementi vengono invece a volte riconosciuti come positivi, almeno in potenza. A suscitare ammirazione sembra essere in particolare lo straordinario progresso economico conosciuto dall’URSS sotto la guida bolscevica e che sembra essere dovuto all’adozione di un sistema di pianificazione dello sforzo produttivo<sup>149</sup>; in effetti, in questo caso il giudizio sull’Unione So-

luzione”; «Il Ponte», a. III, nn° 11–12, O. BELTRAMI, recensione a Annibale Pastore: “La filosofia di Lenin”.

<sup>145</sup> «Il Ponte», a. II, n° 2, F. DE BARTOLOMEIS, recensione a Arthur Rosemberg: “Storia del bolscevismo”.

<sup>146</sup> «Il Ponte», a. I, n° 4, luglio 1945, N. ORSINI, recensione di Dwight Mac Donald, “The future of democratic values”.

<sup>147</sup> J. BURNHAM, *La lotta per il mondo*, Milano, Mondadori, 1948

<sup>148</sup> «Il Ponte», a. IV, n° 10, ottobre 1948, V. BACCI, recensione di James Burnham, “La lotta per il mondo”. Per altre opere sulla tematica del totalitarismo, che non sempre si occupano in realtà direttamente dell’Unione Sovietica, cfr. «Il Ponte», a. I n° 1, Aprile 1945, A. LEVASTI, recensione di Maurice Blondel, “Lutte pour la civilisation et philosophie de la paix”; «Il Ponte», a. II, n° 10, ottobre 1946, C. GRASSI, recensione di James Burnham, “La rivoluzione manageriale”; «Il Ponte», a. II, n° 12, dicembre 1946, N. BOBBIO, *Società chiusa e società aperta* (recensione dell’omonimo libro di Karl Popper, pubblicato nel 1945 ma tradotto in Italia solo trent’anni più tardi)

<sup>149</sup> Nella recensione, per altro ferocemente critica, del famoso libro di V. KRAVCHENKO *Ho scelto la libertà*, Valfredo Bacci ricorda che «nel 1927–28 i salari reali avevano già toccato il 122,5% del 1913 e [...] le condizioni di vita generali erano assai superiori a quelle della Russia pre-rivoluzionaria», parla del «risanamento dell’economia

vietica è probabilmente influenzato dalla difesa di forme di intervento dello stato in economia che costituiscono un elemento importante della proposta economica del «Ponte»<sup>150</sup>. L'elemento fondamentale è però probabilmente il rifiuto di confondersi con l'anticomunismo viscerale e totalizzante delle destre conservatrici e anche di certi settori del socialismo democratico, con i quali pure si collabora. Significativo è quanto afferma Enzo Enriquens Agnoletti (il quale, se pure in maniera defilata, partecipa all'esperienza dell'UdS, delle liste di Unità Socialista e dei tentativi di unificazione del socialismo democratico): «Concentrare i colpi contro l'URSS [...] vuol dire riconoscere che l'URSS è il nemico n. 1. Il che [...] ha per inevitabile corollario: per il momento nessun nemico all'infuori dell'URSS»<sup>151</sup>. La polemica contro gli eccessi dell'anticomunismo ricorre sovente sulla rivista di Calamandrei, anche con toni violenti come quelli riservati all'esule russo Viktor Kravchenko, liquidato come «una fastidiosa figura di eroe da due soldi», in preda ad una «isterica foga» accusatoria<sup>152</sup>; essa tuttavia sfocia a volte in manifestazioni di notevole ingenuità rispetto alla realtà sovietica, come quando si minimizza la portata della repressione staliniana parlando di «episodi di violenza che si verificarono talvolta durante il periodo della collettivizzazione e della esecuzione del primo piano quinquennale»<sup>153</sup>, o come quando lo stesso redattore per la parte economica, Alberto Bertolino, spiega che «per fronteggiare questa penuria di forza lavoro [...] è sorto in Russia il sistema dei "lavoratori del sabato e della domenica"», i quali «volontariamente, ossia su iniziativa dei sindacati [*sic*], offrono il loro lavoro nei giorni di riposo senza alcun compenso»<sup>154</sup>. Simili sbandamenti nel giudizio sul comunismo sovietico sono da ricondurre, probabilmente, alla volontà di distinguersi dall'anticomunismo militante conservatore; ciò nondimeno, e anzi forse anche per questa ragione, essi sono una riprova del carattere limitato dell'anticomunismo degli ex-azionisti.

In conclusione, si può affermare che tutti i socialisti democratici accettano l'anticomunismo come discriminante strategica imposta dalla guerra fredda, anche se sovente obtorto collo. Si tratta però di una discriminante solamente negativa, che non riesce a costituire il nucleo di un'identità comune e condivisa e si differenzia molto, in questo, dal paradigma antifascista. Dall'analisi fin qui condotta, emergono ora più chiaramente le ragioni di questa insufficienza dell'anticomunismo socialista democratico: mentre una consistente fetta del PSLI (con la si-

e della finanza» e esalta la «grande impresa dell'organizzazione e della diffusione dell'istruzione» [«Il Ponte», a. IV, n° 3, marzo 1948, V. BACCI, recensione di *Victor Kravchenko, "I chose freedom (ho scelto la libertà)"*].

<sup>150</sup> Cfr. su questo L. POLESE REMAGGI, «*Il Ponte*»... *cit.*

<sup>151</sup> «*Il Ponte*», a. VI, n° 2, Febbraio 1950, E.E. AGNOLETTI, *Ritrovo: La polemica Sartre-Rousset*..

<sup>152</sup> «*Il Ponte*», a. IV, n° 3, marzo 1948, V. BACCI, *cit.*

<sup>153</sup> *Ibidem.*

<sup>154</sup> «*Il Ponte*», a. V, n° 2, febbraio 1949 «Ritrovo», A. BERTOLINO, *Il lavoro in Russia*

gnificativa eccezione del gruppo di «Critica Sociale»), nella sua urgenza di vincere la battaglia a sinistra, finisce per accettarlo come il principale criterio ispiratore della propria azione politica, gli ex-azionisti rifiutano categoricamente tale impostazione. Essi accettano di far fronte alla minaccia totalitaria sovietica finché la sentono incombente, ma non intendono in nome di tale lotta perdere di vista i loro obiettivi democratici e rivoluzionari (se pur di un genere particolare); soprattutto, non intendono allentare la lotta contro la conservazione, che resta il loro vero, strutturale nemico. Mentre l'anticomunismo della maggioranza dei socialisti democratici – che finirà per improntare di sé il partito unificato – diventa rapidamente un anticomunismo ideologico e militante, quello degli ex-azionisti è e resta principalmente un anticomunismo strumentale, contingente.

Anche i destinatari dei rispettivi discorsi polemici sono del resto differenti: si è detto che, mentre per coloro che provengono dal PSIUP il primo referente della polemica anticomunista è idealmente la classe operaia, che va liberata dalle sirene dello stalinismo, per gli ex-azionisti non è così. Si può aggiungere, al termine dell'analisi, che nei fatti il discorso sviluppato da questi ultimi è rivolto soprattutto a quel cetto di intellettuali antifascisti e progressisti dal quale proviene la quasi totalità di loro. Così infatti, oltre che con l'estraneità alla cultura marxista, sembrano potersi spiegare lo scarso interesse per la descrizione e l'analisi del sistema sovietico e il sostanziale disinteresse per la polemica dottrina con il PCI: i destinatari del loro discorso pubblico difficilmente sono affascinati dalle sirene della propaganda comunista, o almeno non lo sono allo stesso modo della classe operaia, e non è quindi necessario spendere eccessive energie per confutare tale propaganda. L'immagine mitica e utopistica del paradiso dei lavoratori non può far più di tanta breccia fra i ranghi di un'intelligenza progressista che non può non essere a conoscenza delle notizie provenienti da Mosca, che è memore delle grandi purghe, della lotta contro il socialfascismo e soprattutto del patto Molotov-Ribbentrop. Di conseguenza, l'obiettivo principale dell'anticomunismo degli ex-azionisti non sembra essere quello di demolire il mito sovietico, bensì quello di mettere in guardia circa il pericolo immediato costituito dall'URSS e, soprattutto, dal Partito Comunista Italiano; un pericolo che per loro non consiste tanto, o non solo, nell'instaurazione di una dittatura, quanto piuttosto nella divisione, interna e internazionale, in due campi contrapposti, divisione che schiaccerebbe ogni possibilità di realizzare quella integrazione nella democrazia liberale delle istanze espresse dal socialismo che, fin dai tempi di Giustizia e Libertà, è al cuore del programma politico di questo gruppo. Una volta che tale pericolo svanisce o si attenua, anche l'anticomunismo per gli ex-azionisti passa in secondo piano. In questo modo, però, aumentano i già forti attriti con quell'ala destra del PSLI che ha invece fatto dell'anticomunismo la sua bandiera. I due anticomunismi, dopo il periodo 1946-1953, finiranno così per separare le loro strade, mantenendo la propria fisionomia e anzi approfondendola e

specificandola. Quello che invece resterà in mezzo al guado, e subirà un processo di impoverimento e disgregazione, sarà l'anticomunismo espresso dal gruppo dei neo-riformisti, che non si rassegna né ad una deriva verso l'area democristiana né a riconoscere al PCI un sostanziale monopolio della dottrina marxista e della classe operaia.

Se dunque l'anticomunismo, che costituisce il collante negativo della precaria unità del socialismo democratico, si rivela alla lunga insufficiente, resta da vedere se e quanto sopravvivano quelle istanze di riforma economica, politica e istituzionale che, nel primo periodo repubblicano, sono al centro del programma dei socialisti democratici. Ad esse, a quella che dovrebbe essere la *pars construens* del socialismo democratico, si volge quindi ora l'analisi.



## 4. Una grande riforma delle istituzioni

Se stabilire una corrispondenza netta fra le diverse posizioni di fronte al comunismo e la suddivisione in correnti dell'area socialista democratica risulta a volte schematico, ancora meno è possibile una simile operazione per quanto riguarda le elaborazioni programmatiche ed i progetti di riforma dello stato, delle istituzioni e dell'economia, che dovrebbero costituire il nucleo programmatico positivo del partito del socialismo democratico. Ovviamente, diverse sensibilità si riflettono in diversi ordini di priorità, per cui, ad esempio, mentre gli ex-azionisti prestano grande attenzione alle questioni istituzionali e costituzionali, i neo-riformisti si concentrano molto di più sui temi economici e sociali. Non è però possibile individuare una suddivisione netta sulla base di elaborazioni programmatiche differenti, né sarebbe di conseguenza utile impostare l'analisi in base a tale divisione. E' questa - in fondo - un'altra conseguenza di quella mancanza di un centro di attrazione attorno al quale possano gravitare le differenti culture politiche e elaborazioni programmatiche che è già stata rilevata.

Più chiara e scorrevole sarà quindi un'impostazione tematica, che cerchi di ricostruire le posizioni dei socialisti democratici nel loro complesso intorno ad alcune questioni fondamentali, che sono in definitiva le questioni che si pongono a tutti i partiti socialisti e socialdemocratici europei nel secondo dopoguerra: l'ordinamento dello stato, la politica estera, la politica economica e sociale. Sono questi i temi sui quali ci si soffermerà in questo capitolo e nel prossimo. Il filo conduttore sarà, naturalmente, sempre il trittico democrazia-anticomunismo-socialismo: se nel capitolo precedente ci si è soffermati sul secondo termine, ci si concentrerà ora sugli altri due, cercando di mettere in luce come i socialisti democratici si propongano di realizzarli nell'Italia del dopoguerra. In un certo senso, si può affermare che il presente capitolo tratta della democrazia, ovvero degli istituti che vengono considerati necessari alla sua realizzazione, ed il prossimo del socialismo, ovvero delle strutture economiche che si ritiene debbano presiedere alla sua costruzione. Non si vuole però dare troppa rigidità a tale distinzione: se da un lato demo-



crazia e socialismo appaiono i principi ispiratori rispettivamente della proposta politica e di quella economica del socialismo democratico (di tutto il socialismo democratico, nelle sue varie declinazioni), dall'altro lato essi sono delle istanze universali che, nell'ottica dei soggetti studiati, devono informare di sé ogni aspetto della vita collettiva; da questo punto di vista, per i socialisti democratici una struttura politica democratica ma non socialista non ha senso, tanto quanto un sistema economico socialista ma non democratico.

Che cosa intendono dunque concretamente i socialisti democratici per democrazia? A quali orizzonti concettuali fanno riferimento quando ne parlano? E quali istituti immaginano utili a costruirla e difenderla? La risposta a queste domande costituisce l'oggetto del presente capitolo, il quale prende le mosse, quasi inevitabilmente, dai progetti elaborati nella fase della Costituente.

#### **4.1 La costruzione del nuovo stato: la Costituzione**

Se l'anticomunismo, variamente declinato e con risultati anche profondamente differenti, costituisce il collante negativo delle diverse anime del socialismo democratico, la sua motivazione principale, ovvero la difesa della democrazia come fine e non solo come mezzo e dei diritti di libertà, è, specularmente, uno dei più importanti collanti positivi. In particolare, su tale principio convergono le due più organiche tendenze dottrinarie presenti nell'area, gli ex-azionisti ed i neo-riformisti, e il principale leader del PSLI, Giuseppe Saragat. Questi, che su altri aspetti del programma socialista democratico mostra scarso interesse<sup>1</sup>, ha sin dai tempi dell'esilio concentrato la propria autonoma elaborazione dottrina proprio intorno ai temi della democrazia e della libertà, intese come elementi essenziali e non accessori del marxismo, ovvero come diritti universali da confermare e da sostanziare in una società socialista e non da superare in quanto espressione del dominio di classe borghese<sup>2</sup>. In sede di dibattito all'Assemblea Costituente, Saragat tiene soprattutto a ribadire tali principi e a chiarirne alcune importanti specificazioni. Nell'unico intervento che fa in seduta plenaria, egli insiste sul fatto che «i diritti di libertà sono diritti inalienabili in qualsiasi tipo di società», e fa esplicito riferimento alla critica che ad essi è stata mossa dai socialisti nel passato, dichiarandola superata: «Queste limitazioni dei vecchi diritti dell'uomo, dei diritti che si chiamavano "diritti borghesi", sono a mano a mano superate dalla natura stessa delle cose, dalla possibilità che hanno le classi lavoratrici di poterne beneficiare nel modo più vasto; ed è assurdo ripetere oggi certe critiche che avrebbero potuto avere

<sup>1</sup> Questo vale in particolare per i programmi economici, concepiti da Saragat in maniera essenzialmente strumentale: «Il fine è la libertà umana, il mezzo è la lotta di classe» [CS, 16 gennaio-1 febbraio 1947, *Il discorso di Saragat al Congresso del PSLI*]

<sup>2</sup> Cfr. su questo, F. FORNARO, *Giuseppe Saragat*, cit.

un senso cinquanta anni fa»<sup>3</sup>. La democrazia e il suffragio universale, in sostanza, avrebbero cancellato la natura di classe che i diritti di libertà avevano nella società borghese e li avrebbero in qualche modo restituiti alla loro intrinseca natura universale. Per poter svolgere appieno questo ruolo, tuttavia, la democrazia richiede di essere sostanziata da un altro ordine di diritti, i diritti sociali, i quali sono «un complemento necessario dei diritti di libertà»: la capacità di garantire tali diritti secondo l'ex-presidente dell'Assemblea «è un problema di vita e di morte della democrazia politica», in quanto le tensioni sociali che tale mancata garanzia innescherebbe porterebbero inevitabilmente alla rovina anche dei diritti di libertà.

Giustizia e libertà, si potrebbe dire. Un binomio che avvicina decisamente Saragat agli azionisti, se non fosse che il suo discorso più a che conciliare le due istanze mira a difendere la seconda dalla prima, ovvero è tutto orientato a impedire che l'affermazione dei diritti sociali sfoci in una compressione dei diritti di libertà: la sua difesa dei “diritti borghesi” è indirizzata apertamente al socialismo primonovecentesco ma implicitamente ai comunisti ed agli ex-compagni del PSIUP. La stessa vibrante difesa dei “principi del 1789” si ha del resto nel discorso che Saragat tiene a Palazzo Barberini alla fondazione del PSLI, in cui afferma: «La critica di Marx sui Diritti dell'Uomo è la critica delle limitazioni borghesi di questi diritti [...] Lungi dal rinnegare il contenuto umano che è implicito nella libertà e nella democrazia borghese bisogna esaltarla ed affermarla con la soppressione delle sue limitazioni»<sup>4</sup>. Ad ulteriore riprova del fatto che il centro del discorso di Saragat è in realtà costituito da una indiretta polemica con le sinistre, si può ricordare la sola critica che nel discorso davanti all'Assemblea egli rivolge al progetto di Costituzione, ovvero quella relativa al mancato disciplinamento dei partiti politici, richiesto a suo parere dallo stesso ruolo essenziale che essi vengono ad assumere nelle democrazie moderne: in maniera attenuata (dopo aver rilevato che le migliori garanzie del funzionamento democratico dei partiti stanno nell'attenuazione o eliminazione degli antagonismi sociali e nel senso civico dei militanti) Saragat afferma che «un accenno a questo problema e qualche garanzia devono pur essere formulati nella costituzione [...] Un certo controllo analogo a quello sul funzionamento dei giornali si sarebbe potuto, a mio avviso, elaborare per quanto si riferisce alla vita interna dei partiti politici»<sup>5</sup>. Se si pensa

<sup>3</sup> AAC, Vol. III, seduta pomeridiana del 6 marzo 1947.

<sup>4</sup> CS, 16 gennaio-1 febbraio 1947, *Il discorso di Saragat...cit.*

<sup>5</sup> AAC, Vol. III, seduta pomeridiana del 6 marzo 1947. Anche nel citato discorso di Palazzo Barberini il leader PSLI solleva la questione della democrazia interna al partito, che del resto è uno dei temi caldi della scissione [«La democrazia è la partecipazione di tutti i compagni alla vita del partito. La differenza che passa tra noi e i comunisti è questa: mentre i compagni comunisti fanno partecipare i loro militanti alla vita interna del Partito per tutto ciò che si riferisce alla parte organizzativa [...] li escludono però dalla formulazione delle linee direttive generali, che vengono sempre dettate dall'alto»]

che uno dei temi chiave delle polemiche interne al PSIUP negli anni precedenti era stato proprio lo scontro intorno alla democrazia interna e al modello di organizzazione di partito da adottare<sup>6</sup>, si capisce meglio a quali formazioni siano rivolti i timori del leader del PSLI<sup>7</sup>.

Su questa linea di difesa dei diritti di libertà e degli istituti atti a garantirli, Saragat si trova dunque molto più vicino agli azionisti (e in specie a Calamandrei, che sul ruolo dei diritti di libertà nella nuova repubblica democratica si sofferma insistentemente<sup>8</sup>) che ai propri ex-compagni di partito, i quali a volte oscillano verso una concezione strumentale della democrazia politica, per la quale «il tema dell'assetto istituzionale dello Stato si configura come tema tipicamente "sovrastutturale" e, quindi, secondario e marginale nella linea teorica del partito»<sup>9</sup>. Anche «Critica Sociale», del resto, segue in questo il leader del nuovo partito. Per quanto nel 1945 la mozione dell'omonima corrente sposi ancora la ufficiale linea "giacobina" del PSIUP sulla Costituente – ovvero si opponga «ad ogni tentativo di limitarne i poteri e di falsarne lo spirito e i compiti» e respinga «ogni forma di *referendum* o di plebiscito, come incapace ad esprimere genuinamente la volontà del paese»<sup>10</sup> – già nell'agosto del 1946 si preoccupa di elaborare un sistema di pesi e contrappesi che eviti degenerazioni dittatoriali o plebiscitarie: «Bisogna evitare che lo sforzo di creare quella stabilità [dell'esecutivo Nda] faccia incorrere nel pericolo di assegnare al governo un potere praticamente sottratto a quelle sanzioni senza cui il controllo della rappresentanza popolare perderebbe ogni efficacia. Si tratta pertanto di trovare quella giusta via intermedia, che salvi la democrazia dai due opposti pericoli che pos-

<sup>6</sup> Cfr. su questo P. CARIDI, *La scissione... cit.* e F. TADDEI, *Il socialismo italiano... cit.*

<sup>7</sup> Il disciplinamento costituzionale dei partiti politici, che non verrà inserito nella carta, non è comunque soltanto un tema strumentalmente richiamato da Saragat. Anche Calamandrei – confermando ulteriormente una certa convergenza con l'ala scissionista del PSIUP sui temi della libertà e delle sue garanzie – per un certo periodo insiste sulla questione. Cfr. su questo, P. MANTINI, *La disciplina dei partiti politici nel pensiero di Calamandrei e nella Costituente*, in AA. VV. *Piero Calamandrei e la Costituzione*, Quaderni della FIAP, Milano, 1995; F. LANCHESTER, *I partiti e il sistema elettorale nel pensiero di Calamandrei*, in P. BARILE (a cura di), *Piero Calamandrei, ventidue saggi su un grande maestro*, Giuffrè, Milano 1990. Per un'interpretazione di questa istanza (e del suo mancato inserimento nella Carta) alla luce degli sviluppi politici e istituzionali successivi, cfr. P. SCOPPOLA, *La repubblica... cit.*

<sup>8</sup> Cfr. A. GALANTE GARRONE, *I diritti di libertà da Ruffini a Calamandrei* e A. PACE, *Diritti di libertà e diritti sociali nel pensiero di Calamandrei*, entrambi in P. BARILE (a cura di), *Piero Calamandrei, cit.*. Sul pensiero giuridico di Calamandrei e in particolare sulla sua attività di costituente la letteratura è estremamente vasta e articolata. Per un inquadramento panoramico aggiornato, cfr. S. MERLINI (a cura di), *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico*, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>9</sup> F. TADDEI, *La Costituente nella politica del PSI*, in R. RUFFILLI (a cura di) *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, tomo II, *L'area socialista. Il Partito Comunista Italiano*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 61.

<sup>10</sup> CS, 15 novembre 1945, *Gli "Amici della Critica Sociale" a convegno*.

sono insidiare la sua vitalità»<sup>11</sup>. Preoccupazioni di simile tenore sono avanzate su «Critica Sociale» anche dal giurista Alessandro Levi<sup>12</sup>, quando parla de «l'opportunità di attribuire alla Costituzione un carattere rigido, fornendo alle libertà ed ai diritti da essa sanciti una particolare guarentigia istituzionale»<sup>13</sup>.

Levi segue puntualmente i lavori costituzionali dalle colonne della rivista di Mondolfo, con una serie di interventi che, per la loro periodicità<sup>14</sup> e per il loro soffermarsi sui singoli temi di dibattito, sembrano quasi configurare una rubrica fissa sull'argomento. Non è privo di significato che ad occuparsi dei problemi istituzionali su «Critica Sociale» sia un uomo che si trova «ai margini della tradizione socialista»<sup>15</sup> e che fa parte della generazione dei “padri del socialismo” come Levi; da un lato, ciò mostra come il legame con il riformismo prefascista sia per la rivista non solo un richiamo dottrinario ma anche una questione di uomini e di reti di relazioni che si riallacciano (in parte) dopo il ventennio<sup>16</sup>; dall'altro, è una prova della debolezza culturale dei neo-riformisti sui temi istituzionali, debolezza che va a sua volta ricondotta alla loro dottrina marxista. In questo, si può affermare riguardo agli uomini di «Critica Sociale» quanto è stato detto degli altri partiti marxisti del dopoguerra, ovvero che si presentano all'appuntamento costituzionale con una notevole fragilità di cultura istituzionale, fragilità che li rende

<sup>11</sup> CS, 1-16 agosto 1946, Prefazione della redazione a A. MADDALENA, *Per la stabilità del governo*.

<sup>12</sup> Nato nel 1881 a Venezia, professore di Diritto dal 1920, Levi fu vicino al riformismo socialista nel periodo a cavallo della Grande Guerra, collaboratore di «Critica Sociale» e de «La Giustizia» del cognato Claudio Treves. Il suo impegno antifascista data dai tempi della firma del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce, ma non giunse al rifiuto del giuramento di fedeltà al regime nel 1931. Escluso dall'insegnamento in seguito alle leggi razziali, egli subì il confino a partire dal 1940 e fino al 1943, anno in cui riparò in Svizzera. Morì a Berna nel 1953. Cfr. cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio... cit., ad nomen*.

<sup>13</sup> CS, 1 settembre 1946, A. Levi, *I Partiti e la Costituzione*. Cfr. anche CS, 1 maggio 1946, Id., *Appunti per la nuova Costituzione*, II: «Una guarentigia, almeno formale, per tutti i diritti di libertà e gli altri fondamentali diritti degli individui, che saranno proclamati nella Costituzione, si potrà avere nel carattere di *rigidità* [corsivo nel testo], per usare un termine tecnico, da attribuirsi alla stessa»

<sup>14</sup> Il carattere di periodicità è confermato e rafforzato dal fatto che in tutto il 1946, molti degli articoli che trattano della Costituente sono intitolati “Appunti per la nuova Costituzione”. Cfr., oltre all'articolo testé citato, CS, 16 febbraio 1946; 15 maggio 1946; 1 giugno 1946; 15 settembre 1946.

<sup>15</sup> G. ARFÈ, Introduzione a F. TADDEI, *La Costituente nella politica del PSI*, cit., p. 15.

<sup>16</sup> Levi non è il solo esempio, naturalmente. Lo stesso Mondolfo è solo leggermente più vecchio (nasce sei anni prima di Levi), così come altri collaboratori importanti della rivista, quali Rinaldo Rigola, Gian Battista Maglione, Ludovico D'Aragona, Alessandro Schiavi, Fausto Pagliari. Il discorso sulle reti di relazione è però troppo vasto e forse troppo incentrato su «Critica Sociale» per essere affrontato in questa sede; esso meriterebbe comunque uno studio a se stante, soprattutto per quanto riguarda le permanenze e le dissoluzioni delle reti successivamente al ventennio.

su questi temi subalterni alle dottrine del liberalismo classico; se però i socialisti del PSI e i comunisti sopperiscono almeno in parte a tale debolezza con una concezione che vede nel sistema istituzionale sostanzialmente una sovrastruttura, ciò non vale per i socialisti democratici: per loro, la scarsa elaborazione di una teoria dello stato<sup>17</sup> si risolve in una sostanziale accettazione dei principi liberali, accettazione che, del resto, è in linea con la rivalutazione “da sinistra” delle libertà borghesi. Nel discorso costituzionale, i neo-riformisti privilegiano così alcuni elementi, che sono per lo più connessi a quelli che sono i loro interessi primari: l’economia e il lavoro.

Levi, come del resto Saragat, ritiene i diritti sociali uno degli elementi cardine del futuro ordinamento costituzionale. Tuttavia, egli avanza dei dubbi sulla possibilità pratica dell’inserimento di essi (e di alcuni in particolare) nella carta. Rifacendosi apertamente a Calamandrei, egli rileva che «i tradizionali diritti di libertà hanno, in sostanza, un contenuto negativo, mentre i nuovi diritti sociali hanno come termine complementare un obbligo positivo dello Stato»<sup>18</sup>, obbligo del quale «è assai più gravoso» richiedere l’adempimento, sia da parte dello Stato sia da parte di eventuali soggetti privati (i datori di lavoro): il timore di Levi è che l’affermazione di simili diritti (in particolare il diritto al lavoro) difficili da garantire per legge porti ad una svalutazione della Costituzione agli occhi dei depositari dei diritti stessi che dovessero sentire tali diritti conculcati<sup>19</sup>. Sono gli stessi timori espressi da Piero Calamandrei quando afferma: «Bisogna evitare che nel leggere questa nostra Costituzione gli Italiani dicano, dopo aver letto ognuno dei suoi articoli: non è vero nulla»<sup>20</sup>. Anche sul diritto di sciopero Levi, pur difendendo decisamente la pratica in sé, avanza il dubbio che il riconoscimento incondizionato di tale diritto nella Costituzione possa (oltre che richiedere comunque una disciplina nel caso di servizi pubblici) ingenerare problemi politici, quali la richiesta del riconoscimento del diritto di serrata da parte dei datori di lavoro, o giuridici, quali il fatto che sia «considerato illecito l’eventuale crumiraggio, come attività diretta a menomare l’esercizio di quel diritto»<sup>21</sup>. Più che il socialista, è qui il giurista che parla, esprimendo il timore per una imperfetta e contraddittoria formulazione del dettato costituzionale – esattamente come accade per Calamandrei. Tuttavia, anche questa discrasia fra obiettivi politici del socialismo e

<sup>17</sup> Sulle sinistre e la teoria dello Stato, cfr. N. BOBBIO, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, in «Nuovi Studi Politici», n° 1, 1976.

<sup>18</sup> CS, 1 maggio 1946, A. LEVI, *Appunti per la nuova Costituzione*, II.

<sup>19</sup> Cfr. CS, 16 marzo 1947, Alessandro LEVI, *I diritti della classe operaia nei lavori preparatori della nuova Costituzione*: «Proprio non vorrei mai che, p. es., una folla di disoccupati involontari avesse, una volta o l’altra, a tumultuare sotto qualche pubblico ufficio al grido tristemente famoso, «ci buffumano»».

<sup>20</sup> Cit. in G. VASSALLI, *Piero Calamandrei e la Costituzione*, in AA. VV. *Piero Calamandrei e la Costituzione*, cit.

<sup>21</sup> CS, 16 marzo 1947, A. LEVI, *I diritti della classe operaia... cit.*

forme giuridiche che si rifanno sostanzialmente alla teoria liberale è una prova della debolezza della cultura politica marxista ortodossa dei neo-riformisti di fronte alle questioni istituzionali.

La questione dei diritti sindacali si inserisce nella più generale questione della natura delle associazioni dei lavoratori, della loro disciplina giuridica e del loro ruolo istituzionale. Dando per scontato che una qualche forma di riconoscimento giuridico del sindacato sia non solo necessaria ma anche difficilmente evitabile<sup>22</sup>, gli autori di «Critica Sociale» si oppongono in blocco all'inserimento nel testo costituzionale di forme di regolamentazione restrittive quali l'arbitrato obbligatorio<sup>23</sup>. Al contempo, tuttavia, si sentono alcune voci che si fanno portatrici di una serie di proposte ruotanti intorno all'inserimento, all'interno degli organi rappresentativi previsti nel futuro ordinamento, di forme di rappresentanze categoriali. La questione è connessa, all'epoca della Costituente, con il dibattito relativo alle funzioni ed alla composizione del secondo ramo del Parlamento. E' soprattutto la vecchia generazione del riformismo prefascista ad indulgere in simili progetti. Rinaldo Rigola, ad esempio, parte dall'esigenza di superare la frattura tra forze del lavoro e istituzioni, ovvero di inserire organicamente le organizzazioni dei lavoratori nelle strutture dello Stato, e afferma: «è certo che la nuova costituzione non potrà fare a meno di organi centrali e periferici, nei quali siederanno i delegati delle associazioni economiche. I sindacati, insomma, saranno di più in più chiamati a esercitare delle funzioni di carattere pubblico – come è nella logica del collettivismo – donde la necessità di farne delle persone giuridiche, di armarli al voto come sono armati i singoli cittadini. Il suffragio sindacale è un complemento del suffragio universale»<sup>24</sup>.

Anche altri due esponenti del sindacalismo riformista prefascista esprimono, in maniera differente, la stessa esigenza: Giovan Battista Maglione afferma recisamente che «il Senato [...] deve essere trasformato in assemblea tecnico-consultiva a funzioni prelegislative, nella quale intervengano, a fianco dei componenti nominati dal governo per la loro specifica esperienza, i rappresentanti dei Corpi tecnici, amministrativi, culturali, sociali del paese»; Ludovico D'Aragona, in un opuscolo pubblicato nel 1945 con lo pseudonimo di Vico Lodetti, individua come organi costituzionali della futura Repubblica «la Presidenza della Repubblica, la Camera dei Deputati, la Camera Tecnica e il Governo»<sup>25</sup>. Non sembra un caso che tre dei più importanti protago-

<sup>22</sup> Cfr. CS, 16 marzo 1947, A. LEVI, *I diritti della classe operaia... cit.*; 16 giugno 1946, R. RIGOLA, *Il lavoro nello statuto della Repubblica*.

<sup>23</sup> Cfr. ad esempio, CS, 1 novembre 1946, F. LUZZATTO, *L'arbitrato obbligatorio*; 15 novembre 1946, R. RIGOLA, *Scioperi e arbitrato obbligatorio*; 1 gennaio 1947, R. RIGOLA, *Stato e sindacati*.

<sup>24</sup> CS, 31 gennaio 1946, R. RIGOLA, *Il riconoscimento giuridico dei Sindacati*.

<sup>25</sup> FT, Fondo D'Aragona, B. 5, Corrispondenza 1943-1945, opuscolo di Vico Lodetti (pseudonimo di Ludovico D'Aragona), scritto in periodo clandestino, nel 1943, e

nisti dell'ultima fase della CGL prefascista, nonché della controversa esperienza di «Problemi del Lavoro» invocino forme di istituzionalizzazione delle rappresentanze professionali. Per quanto non si possa probabilmente parlare di echi diretti del corporativismo fascista, non si può fare a meno di rilevare come tali proposte sembrino veicolare istanze di inserimento "organico" delle masse nello Stato dal sapore olistico, o, quanto meno, interclassista; istanze che sono sostanzialmente estranee alle culture politiche della sinistra marxista del dopoguerra, anche a quella dei socialisti democratici. Non vi è infatti cenno a prospettive simili in alcuno dei documenti elaborati dal PSLI o dalle sue correnti e anzi esse sono esplicitamente rigettate in sede di Costituente dallo stesso Saragat e da Luigi Preti<sup>26</sup>. Il primo mette esplicitamente in opposizione la rappresentanza per categorie professionali con la democrazia rappresentativa: «Io ho l'impressione che dappertutto dove esiste il corporativismo, la democrazia muore. Ho l'impressione che, in linea generale, il corporativismo è un pretesto per mettere la museruola alla bestia popolare. L'unica cosa veramente organica nella società è l'individuo sociale, l'individuo che è collocato nei suoi rapporti sociali con tutto il resto del mondo del lavoro»<sup>27</sup>. Il secondo fa affermazioni ancora più recise, criticando la proposta venuta dalle file della DC di costituire il Senato sulla base della rappresentanza di categoria: «Quando si sostiene, almeno in linea di diritto, la parità del Senato e della Camera dei Deputati, proporre poi che il Senato venga formato sulla base della rappresentanza di categoria significa ispirarsi ad un criterio assai poco democratico, anzi addirittura antidemocratico. Nella moderna democrazia non si può ammettere che una Camera, la quale sia effettivamente partecipe della sovranità, attinga la sua autorità [...] da una fonte diversa dal suffragio popolare universale»<sup>28</sup>. Il netto rifiuto che la maggioranza dei socialisti democratici oppone a posizioni che contengono numerosi echi del troppo recente passato fascista, evidenzia come la presenza di questo gruppo di ex-sindacalisti all'interno dei neo-riformisti costituisca un elemento residuale, che non ha grande influenza sulle elaborazioni programmatiche per il nuovo stato. Tuttavia, si vedrà nel prossimo capitolo come, forse proprio in ragione delle loro ascendenze dottrinarie, quasi gli stessi uomini giochino un ruolo importante nel dibattito interno al socialismo democratico su un tema centrale: lo Stato sociale.

pubblicato nel 1945 dopo la Liberazione nei «Quaderni socialisti», n° 2, nella collana «Biblioteca Bruno Buozzi»: *Problemi di politica interna ed estera (contributo alla preparazione della Costituente)*.

<sup>26</sup> Su Preti, morto in tarda età nel 2009 cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-preti/> e L. PRETI, *Discorsi parlamentari 1947-1987*, a cura di Angelo Sabatini, Camera dei Deputati, Roma 2011.

<sup>27</sup> AAC, Vol. III, seduta pomeridiana del 6 marzo 1947.

<sup>28</sup> AAC, Vol. VII, seduta pomeridiana dell'11 settembre 1947. Sullo stesso tema, cfr. CS, 1 marzo 1946, L. PRETI, *Problemi costituzionali di domani*.

Si potrebbero a questo punto analizzare altri temi legati alla stesura della Carta Costituzionale, sui quali tra l'altro non vi è grande uniformità di vedute fra i socialisti usciti dal PSIUP: dalla legge elettorale<sup>29</sup> (e dal dibattito intorno all'opportunità del suo inserimento nella Costituzione) al ruolo del Governo<sup>30</sup>, dai rapporti fra poteri dello stato<sup>31</sup> all'indipendenza della magistratura<sup>32</sup> e al ruolo del Presidente della Repubblica<sup>33</sup>. Tuttavia, si tratta di temi che in realtà interessano scarsamente questi uomini, che sono solo marginalmente affrontati sulle colonne di «Critica Sociale» e che non compaiono mai nei documenti programmatici di partito. E' invece più opportuno soffermarsi – se pure brevemente – su due eccezioni a questo sostanziale disinteresse, l'analisi delle quali permetterà anche di chiarire meglio le consonanze e le differenze fra le posizioni dei socialisti democratici di tradizione marxista e quella parte dell'azionismo che, pur essendo ancora all'interno del PdA durante la fase costituente, proprio in questi anni si sta avvicinando all'area del socialismo democratico: si tratta del problema delle autonomie locali e, soprattutto, della questione della laicità dello Stato.

La questione delle autonomie locali, prima, durante e dopo l'elaborazione del testo costituzionale, è ampia e articolata. Il dibattito, che in sede di Commissione dei Settantacinque e ancor più in seduta plenaria si concentra sull'istituto della regione, è in realtà caratterizzato da una pluralità di posizioni intorno alle diverse possibilità di articolazione del sistema dei livelli di governo locale e di interazione fra di essi<sup>34</sup>. Tale pluralità di posizioni riguarda anche le componenti che confluiscono nell'area del socialismo democratico, ed in particolare la componente di derivazione riformista<sup>35</sup>. Agiscono al suo interno, infatti, istanze differenti che sfociano in oscillazioni anche notevoli ed in una certa vacuità e genericità delle proposte. Da un lato, si fa sentire la tradizionale difesa delle autonomie locali che era stata caratteristica del riformismo

<sup>29</sup> Cfr. CS, 16 maggio 1947, L. TARGETTI, *Elezioni e partiti*.

<sup>30</sup> Cfr. CS, 16 maggio 1947, A. LEVI, *Il potere esecutivo nel progetto di costituzione*.

<sup>31</sup> Cfr. CS, 1 maggio 1947, A. LEVI, *Il Parlamento nel progetto di Costituzione*.

<sup>32</sup> Cfr. CS, 1 giugno 1947, A. LEVI, *In attesa della Costituzione–Potere giudiziario–Corte Costituzionale–Revisione della Costituzione*; 16 ottobre 1947, D. TESTA, *Per l'indipendenza della magistratura*.

<sup>33</sup> Cfr. CS, 16 giugno 1947, A. OLIVETTI, *Un'occasione perduta per la Presidenza collegiale*; è da precisare che si tratta di una risposta a Alessandro Levi, che nel precedente articolo sul potere esecutivo aveva sostenuto che Olivetti avesse abbandonato le proprie tesi a favore di una presidenza collegiale: il leader di "Comunità" ribadisce la propria propensione per questa forma di presidenza.

<sup>34</sup> Una breve sintesi del dibattito alla Costituente sul tema delle autonomie locali si ha in U. DE SIVIERO, *Le autonomie locali nel dibattito alla Costituente*, in *Il Parlamento italiano*, vol. XIV, 1946–1947, Nuova CEI, Milano 1989; cfr. anche R. RUFFILLI (a cura di) *Cultura politica e partiti ... cit.*

<sup>35</sup> Sulle posizioni del PSIUP prima della scissione e durante la fase costituente e dei due tronconi in cui esso si divide, fino al 1948, cfr. C. MACCHITELLA, *L'autonomismo*, in R. RUFFILLI (a cura di) *Cultura politica...cit.*



prefascista<sup>36</sup>, la quale tuttavia aveva concentrato la sua attenzione soprattutto sul livello delle amministrazioni comunali e si trova per certi aspetti impreparata di fronte alla dimensione regionale<sup>37</sup>. Dall'altro lato, emergono numerose remore all'adozione di un sistema avanzato di autonomie: in parte si tratta della diffusa idea che solo uno stato forte sia lo strumento adatto per quelle politiche di radicale trasformazione economica e sociale che si caldeggiavano<sup>38</sup>; per altra parte, quella debolezza di teoria istituzionale che si è già evidenziata rischia di schiacciare il dibattito sull'alternativa federalismo-centralismo, e quindi di svalutare ogni istanza di autonomia locale agli occhi di coloro che sono ostili ad una costituzione federalista<sup>39</sup>.

Così, contro le posizioni radicalmente federaliste di Alessandro Levi, che vorrebbe lasciare allo stato centrale solo «le funzioni indispensabili per la vita dell'intero paese – politica estera, difesa nazionale, giustizia, finanza, e poche altre»<sup>40</sup>, si levano numerosi voci sulla stessa «Critica Sociale». Giovan Battista Maglione si dichiara «recisamente per lo Stato unitario», ritenendo «il federalismo pericoloso in un paese dove è così debole lo spirito unitario»<sup>41</sup>, ma è soprattutto Luigi Preti a scagliarsi contro simili ipotesi. Egli ritiene che un federalismo su base regionale costituisca «un salto a piedi pari nel passato, con un relativo rinnegamento di quasi un secolo di storia patria», mentre si dichiara a favore del mantenimento e potenziamento della provincia, «cellula base dello Stato», perché rispetta le antiche tradizioni locali italiane e soprattutto perché «non è sostenibile che essa debba costituirsi a canto-

<sup>36</sup> Cfr. su questo R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti... cit.*

<sup>37</sup> E' quanto si rileva, ad esempio, in CS, 1 giugno 1948, G. PISCHEL, *Premesse per una nostra politica regionale*: «E' nelle tradizioni del socialismo italiano la ferma e costruttiva rivendicazione delle autonomie comunali; ma quando dall'autonomia comunale passiamo all'autonomia regionale [...] non abbiamo ancora sufficientemente determinato cosa intendiamo fare e come intendiamo comportarci nell'ambito dell'ente regione».

<sup>38</sup> E' questa, naturalmente, una posizione tipica soprattutto dell'ala sinistra del PSIUP, che si fa sentire però anche fra i socialisti democratici: lo stesso Saragat critica la regione, nel timore che essa possa rivelarsi un fattore di conservazione in un contesto di forti squilibri territoriali come quello italiano [cfr. "L'Umanità", 1 marzo 1947, *Saragat critica il progetto di Costituzione* e a. I, n° 68, 22 marzo 1947, Giuseppe Saragat, *Il problema del mezzogiorno*, entrambi cit. in C. MACCHITTELLA, *L'autonomismo*, cit. p. 144]

<sup>39</sup> Cfr. ad esempio CS, 16 marzo 1946, UGM, *Per la repubblica democratica italiana*, dove si afferma: «Basterebbe il solo problema della costituzione federale od unitaria a impegnarci tutti per una seria meditazione»; ivi, *La relazione degli "Amici di C.S." al Congresso Nazionale*, dove ci si chiede: «Ma quale repubblica? Unitaria o federale?»

<sup>40</sup> CS, 30 settembre 1945, A. LEVI, *Per una repubblica democratica*. Levi ritorna più volte sulla questione, ribadendo le sue simpatie per un ordinamento compiutamente federale: cfr. CS, 16 maggio 1946, Id., *Appunti sulla nuova Costituzione II*; 1 settembre 1946, Id., *I partiti... cit.*

<sup>41</sup> CS, 1-16 gennaio 1946, G.B. MAGLIONE, *Per una repubblica... cit.*

ne federato»<sup>42</sup>. Ritorna qui la preoccupazione comune a tutti i socialisti di non creare pastoie a futuri interventi di riforma radicale deliberati dal centro; lo stesso Preti la esplicita quando afferma: «è chiaro [...] che uno Stato il quale arriva a controllare le grandi industrie, ha la necessità di accentrare maggiormente i suoi poteri rispetto a uno Stato che non svolge nessuna azione economica»<sup>43</sup>.

Fra la posizione di Preti e quella di Levi si pone tutto un ventaglio di proposte intermedie, che cercano in vario modo di integrare regione, provincia e comune all'interno dello stato nazionale, un ventaglio che emerge chiaramente nel corso del dibattito alla Costituente sul Titolo V: lo stesso Preti, che in sede di discussione generale ribadisce la sua opposizione alla regione e la sua difesa della provincia e del suo ruolo<sup>44</sup>, al momento di discutere i singoli articoli ripiega sull'introduzione di correttivi e limitazioni al potere delle regioni<sup>45</sup>; correttivi e limitazioni sono sostenuti anche da Angelo Carboni<sup>46</sup>, che si dichiara «favorevole alla creazione dell'ente regione» ma a patto che esso abbia «poteri più limitati di quelli presenti nel progetto di Costituzione»<sup>47</sup>; Calogero Di Gloria difende la provincia e chiede anzi di potenziarne il ruolo, mentre avversa la regione, ventilando la possibilità del «sorgere graduale di piccole dittature regionali più o meno larvate» e di un «urto indomabile di egoismi particolaristici»<sup>48</sup>; Giuseppe Canepa<sup>49</sup> fa «ricorso contro la sentenza di condanna a morte della provincia» che per la dimensione ridotta e l'omogeneità territoriale ritiene molto più in grado di curare e gestire gli interessi e le necessità delle comunità locali, e dichiara quindi: «E' a questa condizione, a condizione cioè che si mantenga in vita un istituto vitale, che noi daremo voto favorevole alla regione»<sup>50</sup>; Francesco Zanardi, infine, difende come ossatura del decentramento l'autonomia comunale, che ritiene sia stata oggetto di poca attenzione a favore di regione e provincia<sup>51</sup>.

Si tratta di una gamma di posizioni variegata, tutte comunque incentrate sulla limitazione delle prerogative regionali; al contempo, il tema della difesa della provincia sembra il più ricorrente, anche se

<sup>42</sup> CS, 31 ottobre 1945, L. PRETI, *Regione e Provincia*.

<sup>43</sup> CS, 1 giugno 1947, L. PRETI, *Contro il regionalismo*. Posizioni simili sono espresse in CS, 1 giugno 1948, G. PISCHEL, *Premesse... cit.*

<sup>44</sup> AAC, Vol. V, seduta del 27 maggio 1947.

<sup>45</sup> Egli presenta, ad esempio, un emendamento che mira a eliminare dal testo l'esplicita attribuzione alle Regioni della potestà legislativa [AAC, Vol. V, seduta pomeridiana del 1 luglio 1947.]

<sup>46</sup> Sul quale cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, *ad nomen*.

<sup>47</sup> Ivi, seduta pomeridiana del 30 maggio 1947.

<sup>48</sup> Ivi, seduta del 4 giugno 1947.

<sup>49</sup> Sul quale cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., *ad nomen*.

<sup>50</sup> Ivi, seduta pomeridiana del 30 maggio 1947.

<sup>51</sup> Ivi, seduta del 27 giugno 1947.

non universalmente condiviso. Come si è già detto, ciò va ricondotto probabilmente al fatto che l'organizzazione in province non mette in discussione l'assetto unitario dello Stato e non sembra pregiudicare la possibilità di politiche incisive di riforma a livello nazionale. Accanto a tali motivazioni, sembra però esservi anche un certo attaccamento ai modelli prefascisti di articolazione istituzionale e alle modalità di azione politica locale che su tali modelli si erano strutturate. Vero è che tali modalità erano incentrate soprattutto sul livello comunale; tuttavia, dando per scontata la necessità di un organismo intermedio fra comuni e Stato, probabilmente la provincia appare meno pericolosa di quanto possa sembrare la regione. In ogni caso, un simile attaccamento agli istituti dello Stato liberale suona come conferma delle incertezze e delle debolezze teoriche intorno ai modelli istituzionali che si sono già messe in rilievo.

Il tema del decentramento amministrativo e delle autonomie locali è forse il punto di maggiore differenziazione e lontananza di sentire fra i socialisti del PSLI e gli azionisti. Questi, infatti, avevano posto la questione dell'autogoverno locale fin dall'epoca della Resistenza, prima focalizzandolo sulla dimensione provinciale nei "Sette Punti" approvati ai convegni di Milano e Roma nel giugno 1942<sup>52</sup>, poi correggendo il tiro e concentrandosi sul binomio regione-comune durante della guerra di Liberazione<sup>53</sup>; nel corso di quest'ultima, del resto, la tematica autonometrica si era intrecciata strettamente con quella ciellenistica, in un'ottica per cui i Comitati di Liberazione locali e regionali dovevano essere il modello di "democrazia diretta" cui rifarsi per la creazione dell'ordinamento decentrato dello Stato. Nonostante il rapido dileguarsi delle speranze legate ai CLN fin da prima del 25 aprile<sup>54</sup>, il tema del decentramento e delle autonomie locali rimane per tutta la fase costituente una bandiera del PdA, che ne fa uno dei punti chiave del suo progetto di riforma dello Stato<sup>55</sup>. A differenza che per i socialisti del PSLI, per gli uomini del PdA le autonomie regionali rientrano infatti in un complessivo progetto di Stato, che si incentra su una profonda ristrutturazione dell'intelaiatura istituzionale e su una eliminazione degli istituti più caratterizzanti del vecchio stato accentratore, primo fra tutti quello prefettizio. Nel programma di riforma costituzionale che, «unico fra tutti i partiti»<sup>56</sup>, il

<sup>52</sup> Cfr. G. DE LUNA, *Storia... cit.* In riferimento alla questione delle autonomie, i «Sette Punti», pubblicati su "L'Italia Libera" nel gennaio 1943, parlavano di «riorganizzazione degli Enti Comunali e Provinciali con estensione ad eventuali raggruppamenti regionali» [cit. in M. FANTESCHI, *Fra Terza via e conservatorismo*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, tomo I, *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 119]

<sup>53</sup> Sulle posizioni del PdA sul tema delle autonomie e del decentramento, cfr. M. FANTESCHI, *Fra Terza via... cit.*

<sup>54</sup> Cfr. su questo G. DE LUNA, *Storia... cit.*

<sup>55</sup> Cfr. su questo L. POLESE REMAGGI, «*Il Ponte*»... *cit.*

<sup>56</sup> M. FANTESCHI, *Fra Terza via... cit.*, p. 138.

PdA presenta in vista della Costituente, si delinea così un nuovo stato incentrato sul binomio autonomie locali – repubblica presidenziale; quest’ultima, sostenuta con alcuni correttivi dallo stesso Calamandrei in sede costituente, mira da un lato a bilanciare delle autonomie locali che non vengono concepite come semplice forma di decentramento amministrativo, bensì come effettivo decentramento dei poteri e della rappresentanza, dall’altro a ovviare a quella fragilità e debolezza dei governi che erano state (nell’interpretazione azionista) fra le cause principali dell’avvento del fascismo; entrambe (autonomie e repubblica presidenziale) mirano poi a scardinare le fondamenta del vecchio impianto statale, centralista, burocratico e clientelare, di epoca liberale.

Si trova qui, in fondo, un segno delle differenze culturali e dottrinarie che intercorrono fra gli azionisti e gli eredi del riformismo. I primi inseriscono le autonomie locali nel contesto di un più ampio e organico progetto di riforma dello stato, che individua nella dimensione istituzionale il nodo centrale da sciogliere e che muove dal rifiuto degli istituti e dei modelli ideali del vecchio stato liberale. I secondi, al contrario, non elaborano una visione strutturata e organica del tema: le autonomie e il decentramento sono accettati per quel tanto che erano entrati a far parte della tradizione riformista prefascista e per le comuni critiche rivolte al centralismo autoritario dello stato fascista; non diventano però parte organica di un progetto di ristrutturazione istituzionale, confermando ulteriormente quanto detto sopra circa la debolezza su questo terreno del neo-riformismo e del socialismo democratico di ispirazione marxista in generale.

L’altro tema istituzionale che nel periodo della Costituente è fortemente sentito dai neo-riformisti di «Critica Sociale», e sul quale vi è una sostanziale consonanza con le posizioni del Partito d’Azione, è quello della laicità dello Stato, che emerge prepotentemente nel dibattito sull’articolo 5 del progetto di Costituzione, poi inserito nel testo finale come articolo 7<sup>57</sup>. Sono famosi il discorso tenuto su tale articolo da Calamandrei alla Costituente<sup>58</sup> e la ricostruzione che il direttore de «Il Ponte» fece sulle colonne della sua rivista della «storia quasi segreta di una discussione e di un voto»<sup>59</sup>; in entrambi gli interventi, Calamandrei mette in rilievo l’assurdo giuridico per cui si inserisce nella Carta fondamentale dello Stato il mutuo riconoscimento di sovranità fra questo e la Chiesa e polemizza contro la ricezione nella Costituzione dei Patti Lateranensi, contro l’implicito riconoscimento del cattolicesimo come religione di stato e contro l’impossibilità, sancita costituzionalmente,

<sup>57</sup> Sulla questione dell’articolo 7 cfr. A. PARISELLA, *La discussione dell’articolo 7 della Costituzione*, in *Il Parlamento italiano*, vol. XIV, cit.; A. TEMPESTINI, *Laici e clericali nel sistema partitico italiano: la Costituente e l’articolo 7*, Franco Angeli, Milano 1987; C. RODOTÀ, S. RODOTÀ (a cura di), *L’articolo 7 e il dibattito sul Concordato*, Savelli, Roma 1977.

<sup>58</sup> AAC, Vol. III, seduta del 25 marzo 1947.

<sup>59</sup> «Il Ponte», a. III, n° 5, maggio 1947, P. CALAMANDREI, *Storia quasi segreta di una discussione e di un voto*.

di una revisione unilaterale dei Patti stessi<sup>60</sup>. Posizioni molto simili sono espresse anche da vari esponenti del PSLI: Giuliano Pischel esprime il timore che si imprima «nella stessa carta costituzionale [...] una male larvata impronta confessionale»<sup>61</sup>; Mondolfo critica la «enormità della pretesa contenuta nella tesi democratica cristiana, la quale impone allo Stato italiano di rinunciare a introdurre nei patti stipulati quelle modificazioni che condizioni ed esigenze nuove potrebbero rendere necessarie»<sup>62</sup>; Edgardo Lami Starnuti afferma che «l'articolo del progetto limita veramente la libertà e la sovranità dello Stato italiano perché, senza accordi bilaterali, nessuna modificazione al Concordato sarebbe possibile»<sup>63</sup>; Paolo Rossi, infine, parla di «regresso dallo Stato liberale al vecchio Stato teocratico» e di «uno Stato sicuramente confessionale, uno Stato sotto il segno della Croce»<sup>64</sup>. Il 25 marzo 1947, i due gruppi parlamentari del PdA e del PSLI votano assieme ai socialisti, ai repubblicani e a parte dei liberali<sup>65</sup> contro l'articolo 7, che passa a grande maggioranza grazie all'inatteso apporto dei comunisti. Quest'ultimo, naturalmente, offre notevoli spunti polemici ai socialisti democratici, che vedono nel «connubio» e del «compromesso» politico<sup>66</sup> fra DC e PCI una dimostrazione della natura sostanzialmente antidemocratica e tendenzialmente totalitaria di entrambe le «chiese»<sup>67</sup>.

La lotta contro l'inserimento all'interno della Costituzione italiana dei Patti Lateranensi è sicuramente l'aspetto più evidente della polemica sulla laicità dello stato condotta da parte dei socialisti democratici durante la fase costituente; non è tuttavia l'unico. A fianco ad esso, sta il problema – strettamente connesso – della scuola<sup>68</sup>. Si tratta di una tematica sulla quale i neo-riformisti si mostrano particolarmente sensibili, forse più che sull'articolo 7: la difesa della scuola pubblica e dell'insegnamento laico costituisce infatti uno dei nuclei più profondi e più importanti dell'eredità del riformismo prefascista. «Critica Sociale» inaugura la polemica già nell'agosto 1946, subito dopo la nomina di Guido Gonella al Ministero della Pubblica Istruzione (dove resterà sino

<sup>60</sup> «Il Ponte» dedicò un intero numero, il mese successivo all'approvazione dei Patti, al rapporto fra «Stato e Chiesa nella nuova Costituzione» [«Il Ponte», a. III, n° 4, aprile 1947].

<sup>61</sup> CS, 1 aprile 1947, G. PISCHEL, *Quest'articolo 7*.

<sup>62</sup> CS, 1 gennaio 1947, U.G.M. *Chiesa e Stato*.

<sup>63</sup> AAC, Vol. III, seduta del 25 marzo 1947.

<sup>64</sup> Ivi, seduta del 14 marzo 1947.

<sup>65</sup> Ivi, seduta del 25 marzo 1947.

<sup>66</sup> «L'Umanità», 26 marzo 1947, *L'articolo musulmano approvato per il connubio tra democristiani e comunisti*.

<sup>67</sup> Cfr. «L'Umanità», 28 marzo 1947, U. CALOSSO, *Segreto dei gesuiti e dei comunisti*.

<sup>68</sup> Sul dibattito sul tema in Costituente, cfr. L. AMBROSOLI, *La scuola alla Costituente*, Paideia, Brescia 1987; Id., *La scuola alla Costituente*, in *Il Parlamento italiano*, vol. XIV, cit. In generale sulla scuola nell'Italia repubblicana, cfr. ID., *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1982; D. BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1970 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1980.

al 1951)<sup>69</sup>, mettendo sotto accusa il Concordato e le leggi fasciste che avevano istituzionalizzato la posizione privilegiata dell'insegnamento della religione cattolica e soprattutto accusando apertamente i democristiani di volere «che lo Stato abdichi alla scuola»<sup>70</sup>. Nel mirino è proprio il neo-ministro, che viene definito «uno dei più accaniti fautori della scuola *privata* [corsivo nel testo]» e del quale si riportano le dichiarazioni fatte al I Congresso nazionale della DC sulla «funzione ausiliaria» dello Stato nel campo dell'istruzione. Obiettivo di Gonella e del suo partito sarebbe, nell'interpretazione dell'autore, «levare di mezzo» la scuola pubblica, il che «sarebbe una cuccagna per tante benemerite confraternite care alla democrazia cristiana, alle quali passerebbe quel monopolio scolastico che ora è dello Stato». Come si vede, i toni sono molto accesi, ancor più di quelli utilizzati per l'articolo 7 (che pure, bisogna precisare, è strettamente collegato, in quanto alcune delle disposizioni concordatarie riguardano proprio l'insegnamento della religione cattolica) e non è un caso isolato. Pochi mesi dopo, l'ex-azionista Antonio Basso<sup>71</sup> si scaglia contro le «fabbriche di diplomi» parificate durante il fascismo, contro il mantenimento dell'esame di Stato istituito con la riforma Gentile e contro la sussunzione, sotto il concetto di «scuola non statale», sia delle scuole degli altri enti pubblici sia delle scuole private; egli conclude quindi mettendo in guardia i costituenti dall'approvare a cuor leggero «formule che avrebbero il risultato di distruggere la scuola di Stato»<sup>72</sup>. La polemica sulle colonne della rivista continua per tutta la fase della Costituente<sup>73</sup> e si accompagna ad una parallela polemica svolta dai rappresentanti del PSLI nell'Assemblea. Più volte infatti i deputati socialisti democratici intervengono contro vari aspetti delle proposte democristiane sulla regolamentazione costituzionale dell'insegnamento: Preti rievoca la già citata concezione della funzione ausiliaria dello Stato nell'istruzione affermata da Gonella al congresso democristiano<sup>74</sup>; Binni accusa la scuola privata cattolica (che definisce «scuola di parte») di dare «in questo momento un assalto sfrenato alla scuola dello Stato»<sup>75</sup>; Mario Longhena attacca «l'esame di Stato, così come è stato attuato» (e che si vuole recepire nella formulazione dell'articolo) in quanto «ha creato le

<sup>69</sup> Cfr. C. CORGHI, *Guido Gonella*, in *Il Parlamento italiano*, vol. XIV, cit. Nello stesso volume, su Gonella e sul suo ruolo come ministro della Pubblica Istruzione, cfr. G. CANESTRI, *La scuola nel periodo centrista*.

<sup>70</sup> CS, 1-16 agosto 1946, MAGISTER, *La libertà della scuola*.

<sup>71</sup> Firmatario del Manifesto per il Movimento per la democrazia repubblicana, insieme, tra l'altro, a Giuliano Pischel, Basso esce dal PdA in occasione della scissione del febbraio 1946. A partire dal 1947, scrive su «Critica Sociale».

<sup>72</sup> CS, 15 novembre 1946, A. BASSO, *Scuola e Costituzione*.

<sup>73</sup> Cfr. per esempio CS, 1 gennaio 1947, U.G.M. *Chiesa e Stato*; 16 marzo 1947, GIORDAN, *Problemi della scuola*; 1-16 agosto 1947, P. GALLARDO, *La scuola non deve essere clericale*.

<sup>74</sup> AAC, Vol. IV, seduta antimeridiana del 17 aprile 1947.

<sup>75</sup> Ivi, seduta pomeridiana del 17 aprile 1947.

scuole private»<sup>76</sup>; in generale, gli interventi dei deputati del PSLI sono numerosi, tutti polemici e incentrati sulla difesa della scuola pubblica dalle minacce che ritengono le siano portate dalla Chiesa<sup>77</sup>. Non sono del resto isolati in questo, dato che tutte le sinistre si trovano su posizioni sostanzialmente simili. In particolare, al loro fianco si trovano costantemente gli uomini del Partito d'Azione, in particolare Calamandrei e Codignola, che alla scuola non mancano di guardare come momento di formazione delle nuove élites destinate a guidare la nascente democrazia repubblicana<sup>78</sup>. Per Codignola si tratta quasi di una questione di famiglia: sul «Ponte», il padre Ernesto attacca duramente la Chiesa per la «coerenza teocratica» con cui persegue i suoi obiettivi nel campo dell'istruzione. Egli espone le concezioni sostenute da studiosi cattolici (Giuseppe Monti, Padre Bruccoleri) e dallo stesso Pio XI circa il «primo e perfetto mandato educativo» spettante alla Chiesa e il «compito sussidiario, complementare» delegato allo Stato (posizioni, come si è visto, riprese dal ministro Gonella), le mette in relazione con alcuni articoli del Concordato<sup>79</sup> che sembrano accoglierle e afferma che tali articoli «non sono conciliabili con altri articoli del progetto di Costituzione»<sup>80</sup>. Sono gli stessi temi svolti da molti dei costituenti del PSLI e che Tristano Codignola riprende intervenendo in Assemblea: come il padre, Codignola attacca la pretesa della Chiesa di essere la suprema istanza educativa, citando anch'egli Pio XI; come il padre, si sofferma sul Concordato e sulle contraddizioni di alcuni suoi articoli con il principio della libertà di insegnamento; come il padre, infine, critica la parificazione fascista fra scuole pubbliche e private<sup>81</sup>. Vi è insomma notevole consonanza su questo tema fra costituenti del PSLI e del PdA, così come vi è sulla questione della laicità in generale fra «Il Ponte» e «Critica Sociale»; essa viene dimostrata anche dal fatto che alcuni emendamenti ai vari commi degli articoli 27 e 28 (articoli 33 e 34 del progetto definitivo) recano le firme di rappresentanti di entrambi i partiti<sup>82</sup>.

<sup>76</sup> Ivi, seduta antimeridiana del 21 aprile 1947.

<sup>77</sup> Oltre agli interventi già citati, cfr. sempre in AAC, Vol. III, gli interventi di Carlo Ruggiero, Umberto Calosso, Rocco Gullo, Giovanni Persico, Gustavo Ghiaini, Ludovico D'Aragona, Paolo Rossi, Paolo Treves, Bianca Bianchi.

<sup>78</sup> Cfr. su questo L. POLESE REMAGGI, «Il Ponte»... *cit.*

<sup>79</sup> In particolare, l'art. 36, che afferma: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica», e l'art. 5 che stabilisce il divieto per i «sacerdoti apostati e irretiti da censura» di insegnare e svolgere pubblici uffici.

<sup>80</sup> «Il Ponte», a. III, n° 4, aprile 1947, E. CODIGNOLA, *Costituzione e scuola*.

<sup>81</sup> AAC, Vol. IV, seduta pomeridiana del 21 aprile 1947

<sup>82</sup> Si tratta soprattutto di emendamenti sulla questione della parificazione e del disciplinamento degli istituti privati. Cfr. ad esempio, l'emendamento al comma 4 presentato, tra gli altri, da Bianca Bianchi, Riccardo Somigliano e Piero Calamandrei; l'emendamento al comma 2 presentato da Codignola, Zanardi, Corsanego, Priolo, Pera e Preti; naturalmente, l'emendamento con cui si impone che le scuole private non comportino «oneri per lo Stato», firmato da deputati di tutti i partiti laici e di sinistra.

Tale consonanza prosegue durante la prima legislatura repubblicana, quando si tratta di lottare contro l'interpretazione conservatrice che la DC fa della Costituzione e contro la mancata attuazione di quest'ultima, e segna uno degli elementi di maggiore vicinanza e collaborazione fra neo-riformisti ed ex-azionisti (nonché, come si vedrà, di allontanamento di questi dalle destre del PSLI). Vi è però un altro grande tema che segna una continuità fra periodo costituente e periodo successivo, e che al contempo unisce tutte le frange del socialismo democratico, sul quale è necessario soffermarsi prima di proseguire: si tratta del federalismo europeo.

## **4.2 Una nuova politica internazionale: europeismo e federalismo**

### *4.2.1 Europeismo, federalismo e socialismo fino al Patto Atlantico*

Unità europea, federalismo, superamento degli stati nazionali sono, almeno in un primo momento, fra le parole d'ordine più condivise e diffuse del socialismo democratico, sulle quali convergono tutte le correnti dell'area. Il momento storico spinge del resto in questa direzione, sia per la nascita e lo sviluppo di movimenti federalisti in tutta Europa, sia perché a chiunque non voglia adeguarsi al dualismo USA-URSS la federazione europea appare il soggetto naturalmente deputato a rappresentare una "terza forza" fra i due contendenti. Il tema è quindi particolarmente sentito sia dai neo-riformisti di «Critica Sociale», sia dallo stesso Saragat, sia dai gruppi minori («Europa Socialista» e «Iniziativa Socialista») che anzi ne fanno la propria bandiera, sia infine dagli ex-azionisti, che aderiscono in massa al Movimento Federalista Europeo, il quale del resto era stato fondato proprio nella residenza milanese di uno di loro - Mario Alberto Rollier - nell'agosto del 1943<sup>83</sup>. Tale consonanza non è però assoluta, né mancano differenziazioni e mutamenti di posizione nel corso degli anni. In effetti, se da un lato l'idea genericamente internazionalista è un patrimonio comune al socialismo democratico e costituisce, in questo senso, uno degli assi portanti della sua identità culturale, dall'altro le posizioni concrete in materia di federalismo e di unità europea risentono fortemente delle evoluzioni politiche contingenti. Si è visto l'utilizzo strumentale che dei temi federalisti e europeisti fa Giuseppe Saragat in occasione della polemica sull'adesione al Patto Atlantico; si vedrà in seguito lo scontro interno al PSU sulla

<sup>83</sup> Cfr. su questo L. LEVI, S. PISTONE (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, Franco Angeli, Milano 1973; anche S. PISTONE, *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954*, in Id. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Atti del convegno internazionale di Pavia, 19-20-21 ottobre 1989, Jaca Book, Milano 1992. Sui movimenti federalisti in Europa, cfr. anche S. PISTONE, *L'Unione dei Federalisti Europei*, Guida, Napoli 2008.



politica estera all'epoca della guerra di Corea. Tale intreccio fra istanze federaliste e polemica politica emerge soprattutto nei momenti "caldi" dello scontro internazionale fra i blocchi, quando i riflessi della politica internazionale si riverberano direttamente sulla situazione interna italiana. In effetti, i mutamenti del dibattito sul federalismo sono scanditi più che dalle vicende di politica interna dall'evolversi della situazione internazionale e, in particolare, della politica estera americana: a segnare i tempi sono quindi il Piano Marshall, la creazione della NATO e i vari momenti dell'integrazione europea occidentale (l'istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e il tentativo di integrarla con la Comunità Europea di Difesa)<sup>84</sup>.

Su questi tempi si modula in parte anche il dibattito interno all'area socialista democratica sul federalismo e sull'integrazione europea, del quale è però necessario sottolineare preliminarmente anche un altro aspetto, ovvero la grande fluidità delle posizioni e la frequente mancata corrispondenza fra queste e le correnti ideologiche e dottrinarie già individuate. Il federalismo è per certi versi un tema trasversale alle culture politiche e alle scelte strategiche, che ha radici e sviluppi propri e che solo parzialmente si connette con le altre principali questioni teoriche all'ordine del giorno. Così, accade di trovare tra le file della destra del PSLI, solitamente scettiche e disinteressate alla questione, un fervente federalista quale Mario Alberto Rollier; di vedere avversari interni del PSLI quali Zagari<sup>85</sup> e Paolo Treves – per non parlare di Carlo Andreoni – convivere nel MFE; di rilevare divergenze e incomprensioni fra uomini su altre questioni molto vicini quali Garosci e Calamandrei<sup>86</sup>. In realtà, la fondamentale linea di demarcazione relativa alle tematiche federaliste è rappresentata dalla politica dei blocchi, dall'accettazione o dal rifiuto di essa; una demarcazione concettuale che corrisponde allo spartiacque cronologico rappresentato dal varo del Piano Marshall e, soprattutto, dall'adesione alla NATO. A fianco di tale linea di demarcazione eminentemente strategica se ne trova un'altra, dal carattere principalmente dottrinario, che differenzia l'internazionalismo socialista di derivazione marxista dal federalismo in senso stretto, che si rifà al Manifesto di Ventotene e ha i suoi più importanti rappresentanti in Ernesto Rossi<sup>87</sup> e

<sup>84</sup> Per questa scansione cronologica, cfr. L. LEVI, S. PISTONE (a cura di), *Trent'anni... cit.*; S. PISTONE (a cura di), *I movimenti... cit.*, pp. 25 e segg.

<sup>85</sup> Sull'impegno europeista di Zagari, cfr. G. MUZZI (a cura di) *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi 1948-1993*, Lacaita, Manduria 2006.

<sup>86</sup> Cfr. su questo ISTORETO, FAG, B. 11, fasc. 262, Garosci a Calamandrei, 9 luglio, s.a. ma 1953, in cui il primo difende la politica europeista di De Gasperi, che a suo parere va decisamente separata dalla politica interna, e rimprovera al secondo un eccessivo antiamericanismo e una certa diffidenza verso l'unità dell'Europa occidentale.

<sup>87</sup> Su Ernesto Rossi, cfr. A. BRAGA, *Un federalista...cit.*; G. FIORI, *Una storia italiana...cit.*; P. IGNAZI (a cura di), *Ernesto Rossi, un'utopia concreta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1991; E. ROSSI, G. SALVEMINI, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, prefazione di Mario Isnenghi, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Altiero Spinelli<sup>88</sup>. Dall'intrecciarsi di queste due linee, la prima emergente a partire grosso modo dal 1948, la seconda attenuantesi a decorrere dallo stesso momento, si definisce e delinea la posizione dei socialisti democratici di fronte al federalismo europeo.

Le prime a porre al centro dell'attenzione la questione sono le correnti socialiste "eretiche" riunite attorno alle riviste «Europa Socialista» e «Iniziativa Socialista»<sup>89</sup>. Per entrambe il tema del superamento degli stati nazionali e della tradizionale concezione della politica estera deve costituire il cuore della proposta politica socialista per il dopoguerra. «Iniziativa Socialista» perviene a tale convinzione muovendo da basi dottrinarie molto rigide, che si rifanno ad un internazionalismo marxista rigoroso e intransigente, dal quale deriva una critica feroce sia al comunismo filosovietico, accusato di aver subordinato gli interessi del proletariato agli interessi di uno stato, sia al riformismo tradizionale, che ha capitolato di fronte al nazionalismo. Il punto di partenza è la critica della forma stessa dello stato-nazione, che si ritiene strutturalmente antitetico ad una società socialista: «La società socialista [...] non può consolidarsi né svilupparsi in un mondo in cui gli uomini siano suddivisi ed organizzati in una molteplicità di stati. Ogni Stato, qualunque ne sia il colorito ideologico, in ragione del contrasto che esiste permanentemente fra gli interessi particolari dei singoli Stati, è fatalmente spinto a contrapporre se stesso agli altri [e] si presenta in ogni caso come tendenzialmente *imperialista* [corsivo nel testo]»<sup>90</sup>.

L'obiettivo è un «nuovo internazionalismo», che rifiuti di riconoscere lo stato-nazione come lo spazio naturale dell'agire politico, che sia cosciente dell'impossibilità di una vera politica socialista nel contesto delle tradizionali relazioni diplomatiche fra gli stati, che rifiuti la politica dei blocchi e che ambisca ad edificare l'unità europea dal basso, dall'effettiva unità delle classi lavoratrici del continente<sup>91</sup>. Si tratta di una posizione che, se da un lato presenta una concezione estremamente avanzata del federalismo europeo, dall'altro lato proprio per tale radicalità pare mettere in non cale il confronto con la realtà effettuale del vecchio continente e con le concrete possibilità d'azione che essa presenta. Del resto – e qui sembra emergere la reale differenza, antropologica prima ancora che programmatica, fra questi giovani rivoluzionari e i comunisti – nel

<sup>88</sup> Su Altiero Spinelli, cfr. P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, cit.

<sup>89</sup> Il gruppo raccolto intorno a quest'ultima è anche promotore di una rivista parallela, denominata «Iniziativa socialista per l'unità europea», che è collegata alla francese «Pensée Socialiste», organo della sinistra della SFIO, e che ha nel proprio comitato di redazione, oltre agli "iniziattivisti" del PSIUP Matteo Matteotti, Virgilio Dagnino, Mario Zagari, Giuliano Vassalli e Enrico Russo, Yves Decheltes, Guy Mollet, Marceau Pivert, Pierre Rimbert, Jean Rous, ovvero alcuni dei principali rappresentanti dell'ala sinistra del socialismo transalpino. Cfr. «Iniziativa Socialista per l'unità europea», 16 novembre 1946. Cfr. anche F. TADDEI, *Il socialismo italiano... cit.*

<sup>90</sup> «Iniziativa Socialista», 31 gennaio 1946, *Per una nuova politica*.

<sup>91</sup> Cfr. «Iniziativa Socialista per l'unità europea», 16 novembre 1946, Lucio Libertini, *Le nuove vie dell'internazionale socialista*.

già citato articolo Lucio Libertini afferma con intransigenza: «Di fronte a questi grandi problemi le decisioni si prendono secondo certe valutazioni morali, e non sulla base di un astratto calcolo delle probabilità»<sup>92</sup>.

Una simile noncuranza per i rapporti di forza e per le determinanti concrete contrasta con un'altra posizione che ricorre nel gruppo e che discende direttamente dall'impostazione rigidamente marxista di questo: l'idea che, stante il livello di integrazione dei sistemi economici e sociali del continente, il federalismo costituisca una necessità storica inevitabile. «Noi invece siamo federalisti per necessità storica, per necessità che ci viene dall'esterno. Noi non siamo che gli interpreti della storia che ci indica l'Unità dell'Europa come un frutto ormai maturo», afferma un articolo dedicato alle diverse tendenze presenti nel MFE. Entrambe le posizioni, quella "volontaristica" e quella "deterministica", nascondono comunque una certa debolezza di analisi della situazione postbellica. L'Europa immaginata da questi uomini è infatti un'Europa che giunge fino ai confini dell'URSS, che si pone come una terza forza fra i due imperialismi e che incarna il vero e autentico socialismo. Come si vedrà, è un'impostazione, almeno per questi aspetti, molto simile a quella di «Critica Sociale»; e, come quella dei neo-riformisti, tale impostazione finirà per scontrarsi brutalmente con la politica dei blocchi e delle sfere di influenza, con il brutale calare della cortina di ferro e con la conseguente necessità di reimpostare il discorso federalista all'interno della contrapposizione Oriente-Occidente.

Alle medesime contraddizioni va incontro la rivista «Europa Socialista», che si muove nello stesso torno di tempo, a cavallo della scissione di palazzo Barberini, e che ha posto nell'obbiettivo di una federazione europea socialista la sua stessa ragion d'essere<sup>93</sup>. Forse meno ideologica e astratta di «Iniziativa Socialista», sicuramente più concentrata sull'aspetto istituzionale dell'azione dei partiti socialisti europei, la rivista fondata da Silone esprime anch'essa la convinzione che sia «impossibile che accanto ad una politica interna socialista possa coesistere una politica estera che amministri gli interessi internazionali di un paese con i medesimi metodi e criteri di un governo borghese»<sup>94</sup>, una contraddizione che può essere superata solamente nell'ambito di una federazione europea. Di conseguenza, «la lotta per l'unità europea si identifica [...] con la lotta per la società socialista»<sup>95</sup>. Soprattutto, ed è l'elemento sul quale si insiste di più, l'unificazione europea è una pressante necessità economica per evitare un ulteriore sprofondamento del continente nella crisi<sup>96</sup>, ragion per cui è necessario potenziare l'integrazione con gli al-

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> Su «Europa Socialista», e in generale sulle posizioni in materia di federalismo europeo, cfr. D. NAPOLITANO, *Il socialismo federalista ... cit.*, Centro Studi Ignazio Silone, L'Aquila, 1997

<sup>94</sup> ES, 16 aprile 1946, T. VECCHIETTI, *La politica estera del socialismo.*

<sup>95</sup> ES, 23 febbraio 1947, *Il compito della nostra generazione.*

<sup>96</sup> Cfr. ES, 16 marzo 1946, R. AMADUZZI, *Disgregazione e declino dell'economia europea,*

tri stati in alcuni settori strategici<sup>97</sup> e, più in generale, «costruire un'area economica europea, sovrapponendosi alla stessa sovranità degli stati»<sup>98</sup>.

Un simile approccio, che annette grande importanza all'integrazione economica delle diverse realtà del continente – e che sembra avere qualcosa in comune, in questo, con l'approccio funzionalista – presenta notevoli elementi di acutezza e senso della realtà; inoltre, appare sostenuto da un'ampia e dettagliata conoscenza delle condizioni economiche e politiche degli altri paesi europei. Esso però si intreccia con altri aspetti più scopertamente ideologici, quali la convinzione che tale integrazione coincida con l'edificazione di una società socialista<sup>99</sup>; soprattutto, sul discorso nel suo complesso viene a sovrapporsi quello che è il vero e urgente problema del socialismo democratico, europeo in generale e italiano in particolare: il rapporto con il comunismo. L'unità europea è in questo senso anche – e forse principalmente – orientata a costruire uno spazio internazionale autonomo dai due blocchi, nel quale possa trovare campo la realizzazione quel modello socialista che sia ad Est sia ad Ovest sembra essere impossibile; la terza forza internazionale viene qui a coincidere con la terza via fra capitalismo e bolscevismo, che si incarna a livello di formazioni politiche nei partiti socialisti. Come afferma uno dei documenti fondativi del Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa (riunitosi a Montrouge, nei pressi di Parigi, il 21 e 22 giugno 1947)<sup>100</sup>, «soltanto l'Europa, a condizione che sia federata su base socialista, può svolgere questo ruolo mediatore di fronte alla polarizzazione agli estremi e cercare di condurre i due avversari verso una nuova forma di civiltà umana»<sup>101</sup>. Il fatto che una simile istanza venga espressa dal congresso del MSEUE indica che non si tratta solamente di un motivo caro a «Europa Socialista»: per i socialisti democratici, europeismo e federalismo sono, in questa fase, strettamente connessi con la loro ricerca di uno spazio politico autonomo, alternativo al comunismo ma non subalterno al liberismo-liberalismo americano (e, in politica interna, alla Democrazia Cristiana).

Si tratta di un'istanza condivisa anche da «Critica Sociale», così come le altre espresse da «Europa Socialista» e da «Iniziativa Socialista». La rivista vi perviene tuttavia con una certa lentezza e con molte incertez-

II: «Oggi la ricostruzione di un'Europa democratica è condizionata ad una profonda modificazione della sua struttura produttiva ed alla ricostituzione di una unità economica che renda possibile la sua reinserzione nel sistema economico mondiale».

<sup>97</sup> Ad esempio quello energetico; cfr. ES, 23 febbraio 1947, M. UNGARO, *Industria-nuovi orientamenti nel campo dell'elettricità*.

<sup>98</sup> ES, 27 aprile 1947, G. RUSSO, *Il socialismo si fa lavorando*.

<sup>99</sup> Cfr. ad esempio ES, 29 giugno 1947, F. CAFFÈ, *Trovato il piano, ritrovare l'Europa*: «non si vede come possano essere compiuti passi sostanziali verso l'unità europea senza avanzare contemporaneamente nella realizzazione della società socialista».

<sup>100</sup> Sul MSEUE, cfr. W. LOTH, *Il movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa*, in S. PISTONE, *I movimenti... cit.*

<sup>101</sup> ES, 29 giugno 1947, *Gli Stati Uniti Socialisti d'Europa*.

ze, partendo da posizioni piuttosto generiche e oscillanti. La tematica federalista sembra in origine declinata in un senso che travalica decisamente la dimensione europea e che appare sostanzialmente una ripresa dei postulati internazionalisti della tradizione socialista: «E' insomma necessario che dalla inorganica e indeterminata forma delle Nazioni Unite si muova verso l'organica e ben definita costituzione di una Federazione»<sup>102</sup>. Nell'aprile 1947 Mondolfo auspica per la prima volta la costituzione di una «Federazione degli Stati Uniti d'Europa»<sup>103</sup>, sulla quale però non fornisce alcuna ulteriore specificazione. E' solo con il Piano Marshall che si diffonde nella rivista la tematica federalista europea. Sempre Mondolfo auspica che tale piano favorisca la costruzione di un organismo federativo europeo che costituisca un «terzo blocco di forze pacifiche ed interessate a mantenere la pace, non animate da sogni imperialistici, che può impedire, nell'interesse suo e della civiltà, il cozzo degli altri due blocchi»<sup>104</sup>. Nonostante alcune incertezze residue (Mondolfo parla ancora del federalismo come di un «vincolo di solidarietà che un po' alla volta abbracci tutti i popoli del mondo»), a partire da questo momento il discorso europeo entra nell'orizzonte programmatico della rivista, che vi dedica sempre più spazio, tanto da permettere al direttore di affermare, alla fine del 1948, di aver «seguito con fervore il movimento federalista» e di aver «ripetutamente affermato che solo la costituzione di un vincolo federativo tra gli Stati democratici di Europa può salvare per lungo tempo la pace»<sup>105</sup>.

A partire dalla primavera del 1947 «Critica Sociale» comincia così a pubblicare numerosi interventi, di tenore molto differente, dedicati alle tematiche europee, che solitamente vengono affrontate in stretta connessione con il Piano Marshall<sup>106</sup>. Alcuni di tali interventi sono affidati a redattori della rivista o a collaboratori esterni molto vicini ad essa: Piero Gallardo, stretto collaboratore di Mondolfo, che è il redattore per gli esteri e dal 1950 diviene caporedattore<sup>107</sup>; Carlo Pagliero, assiduo ospite delle colonne del periodico<sup>108</sup>; Ugoberto Alfassio Grimaldi,

<sup>102</sup> CS, 1 gennaio 1946, *I problemi della pace e il convegno delle Nazioni Unite*.

<sup>103</sup> CS, 1 aprile 1947, U.G.M. *Dopo il discorso di Truman*.

<sup>104</sup> CS, 1 luglio 1947, OBSERVER [Mondolfo], *Il piano Marshall*.

<sup>105</sup> CS, 1 dicembre 1948, U.G. MONDOLFO, *Il movimento federalista in Europa e nel mondo*, articolo nel quale tra l'altro si ribadisce che «in questi ultimi tre anni è apparso evidente che di fronte alle due forze (America e Russia) tra cui il contrasto è andato facendosi sempre più aspro, il pericolo di un inasprimento ulteriore [...] poteva essere evitato soltanto dal costituirsi di una Terza Forza, che evidentemente non poteva essere se non l'Europa».

<sup>106</sup> Cfr. ad esempio CS, 1 ottobre 1947, «Fatti e commenti della stampa italiana ed estera»: *Il piano Marshall*; 16 ottobre 1947, D. CITTONE, *L'Italia nel Piano Marshall*; 1 aprile 1948, A. STRINATI, *La cooperazione europea*; 16 giugno 1948, B. KAUTSKY, *Il Piano Marshall dopo un anno*;

<sup>107</sup> CS, 1 luglio 1948, P. GALLARDO, *Francia, Germania e Federazione Europea*.

<sup>108</sup> CS, 16 aprile 1948, C. PAGLIERO, *Le unioni doganali*.

futuro direttore della rivista negli anni Settanta<sup>109</sup>. L'idea di un'Europa socialista appare però piuttosto raramente negli articoli di questi uomini e dello stesso Mondolfo; essi tendono a privilegiare il tema, più eminentemente politico, della Federazione europea come alternativa alla divisione del mondo in blocchi. E' questo un elemento di differenziazione da «Europa Socialista» e «Iniziativa Socialista», che è in parte dovuto alla discrepanza temporale che separa i discorsi europeisti delle tre riviste, due dei quali si sviluppano soprattutto fra la seconda metà del 1946 e la prima metà del 1947, mentre il terzo (quello di «Critica Sociale») si afferma nel periodo successivo, nella mutata atmosfera del Piano Marshall e dell'incipiente Guerra fredda. Vi è però anche un altro elemento che distingue le posizioni delle tre riviste, ovvero l'influenza che la testata fondata da Turati subisce da parte del pensiero federalista propriamente detto.

Gli interventi più significativi su queste tematiche che compaiono su «Critica Sociale» portano infatti la firma di esponenti, più o meno di rilievo, del Movimento Federalista Europeo: dai membri del PSLI Guglielmo Usellini<sup>110</sup> e Mario Alberto Rollier<sup>111</sup>, dal liberale Nicolò Carandini<sup>112</sup> all'ex-azionista e membro dell'UdS Luciano Bolis<sup>113</sup>, fino ad arrivare a nomi quali Henry Brugmans<sup>114</sup> e Paul Henry Spaak<sup>115</sup>, dei quali ovviamente si pubblicano discorsi o stralci di discorsi. Naturalmente, ciascuno di questi autori esprime le proprie personali posizioni, che non possono essere considerate indicative della linea della rivista; proprio qui sta però il punto: al di là di una generica, per quanto decisa, propensione a sostenere le istanze federaliste e internazionaliste, «Critica Sociale» non possiede una propria linea politica precisa e dettagliata sulla questione, e appare quindi aperta alle diverse tendenze che albergano all'interno del movimento federalista (sempre, naturalmente, limitatamente all'ala "integralista", che propende per una federazione

<sup>109</sup> CS, 1-16 agosto 1947, U. ALFASSIO GRIMALDI, *Antiretorica europea*.

<sup>110</sup> CS, 1 settembre 1947, G. USELLINI, *L'Europa, questa sconosciuta*; 1 ottobre 1947, Id., *Politica ed economia federaliste*.

<sup>111</sup> CS, 1 aprile 1949, M.A. ROLLIER, *La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la costituzione federale degli Stati Uniti d'Europa*; 1 ottobre 1952, Id., *I socialdemocratici e il federalismo*; 5 gennaio 1953, Id., *Il 5° Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo*; 20 dicembre 1953, Id., *Il parto dell'Europa*.

<sup>112</sup> CS, 16 ottobre 1948, N. CARANDINI, *Per la federazione europea*.

<sup>113</sup> CS, 16 febbraio 1952, L. BOLIS, *Il V° Congresso dei Federalisti socialisti*.

<sup>114</sup> CS, 16 ottobre 1948, H. BRUGMANS, *Il Congresso dell'Unione Parlamentare europea*.

<sup>115</sup> CS, 16 novembre 1950, P. H. SPAAK, *Fare l'Europa*; 1 gennaio 1951, Id. *Europa, un'idea in cammino*; 1 dicembre 1952, Id. *Tempo perduto, occasioni mancate*. Va precisato che Spaak non era membro né del MFE, né dell'Unione dei Federalisti Europei cui questo afferiva a livello continentale (e della quel era fra i fondatori Henry Brugmans); egli tuttavia, a partire del 1951, prese a collaborare sempre più strettamente con l'UEF e in particolare con Spinelli nella campagna per il Patto federativo europeo. [cfr. C. ROGNONI VERCELLI, *L'Unione Europea dei Federalisti*, in S. PISTONE (a cura di), *I movimenti... cit.*]

politica vera e propria e non per una mera area economica comune). L'unico aspetto in cui tale tendenza all'agnosticismo sembra venire meno è quello, come si è detto, relativo alla collocazione internazionale e al ruolo di terza forza che viene assegnato all'Europa. Tale posizione emerge chiaramente in occasione dello scontro sul Patto atlantico. Si è già visto come in occasione della battaglia sull'ingresso dell'Italia nella NATO si faccia ricorso, sia da parte dei sostenitori sia da parte degli oppositori, alle tematiche federaliste come strumenti di propaganda. Non si tratta però solamente di un utilizzo strumentale e "di copertura": ci si trova invece di fronte allo scontro fra due concezioni dell'europeismo o, più precisamente, alla faticosa sostituzione di una concezione ad un'altra. E' a partire da questo momento che all'interno del socialismo democratico si rimescolano le carte e si ridefiniscono le posizioni sulla tematiche federaliste.

#### 4.2.2 Dalla "Europa terza forza" al "cominciare in Occidente": fratture e ricomposizioni nelle posizioni internazionali dei socialisti democratici

Fra il 1947 ed il 1948, in corrispondenza con la svolta segnata dal Piano Marshall e dall'inizio della Guerra fredda, i diversi movimenti federalisti europei che si sono formati negli anni precedenti si riposizionano e rivedono la propria strategia politica<sup>116</sup>; fra questi, vi sono anche l'Unione dei Federalisti Europei ed il MSEUE. L'UEF a partire dal suo primo congresso ordinario dell'agosto 1947 cambia decisamente la sua linea riguardo alla federazione europea; se fino a quel momento si era attestata su una posizione che interpretava l'Europa come un "terza forza" da frapporre fra USA e URSS (ed in quest'ottica mirava ad una federazione che comprendesse anche i paesi dell'Est e la stessa Unione Sovietica), adesso, preso atto della mutata situazione internazionale, essa sposa la tesi del "cominciare in Occidente", ossia della limitazione (comunque provvisoria) dello spazio potenziale di unificazione ai paesi uniti all'interno del Piano Marshall<sup>117</sup>. Nel giro di pochi mesi si allinea su queste posizioni anche il principale referente italiano dell'UEF, il Movimento Federalista Europeo, che a partire dal congresso di Milano del febbraio 1948 è guidato da Altiero Spinelli<sup>118</sup>.

Anche il Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa va incontro, leggermente più tardi rispetto all'UEF, ad una significativa revisione ideologica<sup>119</sup>. Nato nel giugno del 1947 dall'iniziativa di alcuni raggruppamenti della sinistra socialista europea, fra i quali l'Independent Labour Party inglese e la sinistra della SFIO, fra i cui rappresentanti vi sono molti nomi già ritrovati fra i collaboratori di «Iniziativa Socialista»

<sup>116</sup> Sui movimenti federalisti nel secondo dopoguerra, cfr. S. PISTONE (a cura di), *I movimenti... cit.*

<sup>117</sup> Cfr. S. PISTONE, *L'Unione Europea dei Federalisti... cit.*

<sup>118</sup> Cfr. P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, cit.

<sup>119</sup> Sulle vicende del MSEUE, cfr. W. LOTH, *Il movimento... cit.*

(Pierre Rimbert, Jean Rous, Yves Dechelles)<sup>120</sup> e inizialmente ignorato dalle segreterie dei principali partiti socialisti, il MSEUE si era attestato da principio su posizioni terzaforziste tanto sul piano economico-sociale quanto su quello della politica internazionale e, di conseguenza, si rifiutava di collaborare con gli altri movimenti federalisti “borghesi”. Nell’autunno del 1948, però, di fronte all’adesione data dai governi inglese e francese (il primo laburista, il secondo con la partecipazione dei socialisti) ai progetti dei moderati di un’assemblea parlamentare europea il MSEUE deve abbandonare la pregiudiziale contro la collaborazione con i movimenti borghesi, ovvero rinunciare sostanzialmente «alle speranze esagerate in una trasformazione socialista dell’Europa nel prossimo futuro»<sup>121</sup>. In questo modo, e scontando l’uscita dei laburisti di sinistra e di alcuni membri della sinistra SFIO, il MSEUE si avvia ad una politica per certi versi simile a quella portata avanti dal MFE e dall’UEF, incentrata sull’azione di stimolo e di pressione sui governi e sulle istituzioni nazionali in direzione di una maggiore integrazione e del potenziamento dei nascenti strumenti comunitari. Non è un caso che, proprio in seguito a questa svolta, entri a far parte del movimento il principale propugnatore italiano di tale strategia, Altiero Spinelli.

Nel socialismo democratico italiano, questa evoluzione a livello europeo del movimento federalista si fa sentire con un certo ritardo, in occasione dello scontro sul Patto Atlantico. Fino a questo momento, tutte le componenti dell’area socialista democratica avevano rifiutato di trarre tutte le conseguenze della divisione del mondo in blocchi e avevano cercato di conservare la linea politica dell’Europa “terza forza” quando ormai i presupposti di questa si stavano sgretolando. Ancora nell’autunno 1947, Mondolfo invocava una «stretta coalizione di tutti coloro che non vogliono asservirsi a nessun imperialismo» e una «Internazionale socialista come strumento della formazione degli Stati Uniti d’Europa»<sup>122</sup>, una «coerente compagine europea» che, non vincolata a nessun blocco, permettesse di «salvare la pace»<sup>123</sup>; gli faceva eco, dalle colonne de «L’Italia Socialista», Paolo Vittorelli, che dichiarava come l’unica speranza per il socialismo consistesse «nel presentare all’opinione pubblica, indecisa tra l’alternativa russa e quella americana, un’alternativa socialista europea»<sup>124</sup>. All’anticomunismo ed alla consapevo-

<sup>120</sup> In realtà, il congresso di Montrouge del giugno 1947 era il secondo incontro del movimento; un primo raduno di alcuni gruppi socialisti federalisti si era tenuto a Londra il 22-23 febbraio 1947, per iniziativa dell’ILP; fu in ogni caso a Parigi che, con una partecipazione più nutrita di esponenti del socialismo continentale, si tenne a battesimo il nuovo movimento [Cfr. ES, 29 giugno 1947, V. LIBERA, *Molta strada da Londra a Parigi*].

<sup>121</sup> W. LOTH, *Il movimento... cit.*, p. 257.

<sup>122</sup> CS, 16 ottobre 1947, U.G.M., *Momento grave*.

<sup>123</sup> CS, 16 novembre 1947, U.G.M., *Porro unum...*

<sup>124</sup> IS, 5 novembre 1947, P. V[itto]relli, *Il congresso di Anversa e la ricostituzione dell’Internazionale*.



lezza della natura della politica sovietica in Europa, che fra 1947 e 1948 si erano ormai diffusi fra tutti i socialisti democratici, si accompagnava quindi ancora una pervicace difesa dell'idea di un'Europa unita che si ponesse come mediatrice tra i due blocchi in conflitto, che fosse il punto di partenza per il superamento stesso di tali blocchi.

E' questa idea che viene definitivamente messa in crisi con la polemica sul Patto Atlantico. Di fronte all'impossibilità di negare la definitiva integrazione dell'Italia e dell'Europa occidentale in uno dei due blocchi, sotto l'egemonia statunitense, i socialisti democratici si trovano improvvisamente messi a confronto con la debolezza della propria linea e con le contraddizioni insite in essa. La lotta contro il Patto Atlantico, oltre che dipendere dalle ragioni di politica interna che sono state messe in evidenza in precedenza, cela anche il tentativo estremo di difendere la linea dell'Europa "terza forza" a livello internazionale. Del resto, le due motivazioni non sono in opposizione: la stessa linea dell'alternativa fra i due blocchi internazionali – come si è detto – va letta alla luce della ricerca, in politica interna, di uno spazio autonomo fra DC e PCI. La caduta di tale linea scompagina le file del socialismo democratico e fa emergere nuove divisioni su un tema, quello del federalismo-europeismo, che in precedenza era stato uno dei settori in cui più era emersa un'unità d'intenti nell'area socialista democratica. Si formano così due schieramenti, il primo decisamente orientato verso la collaborazione atlantica, il secondo ostinatamente ancorato all'idea di "Europa terza forza", schieramenti che coincidono sostanzialmente con i due partiti PSLI e PSU. Al quarto congresso del PSLI (Napoli, 4-8 gennaio 1950), immediatamente successivo alla mancata unificazione, la mozione della maggioranza mostra chiaramente il collegamento fra atlantismo e europeismo, ribadendo la propria «adesione al Patto atlantico e alla politica di unione europea»<sup>125</sup>; il PSU, dal canto suo, riafferma al congresso di Firenze «la sua avversione ai patti militari» e ribadisce che la «funzione particolare del socialismo italiano [...] è di promuovere una politica europea francamente federalista in senso socialista, che abbia come fine la sostituzione agli attuali organismo europei di una assemblea sovrana i cui delegati siano eletti a suffragio diretto»<sup>126</sup>.

In entrambi gli schieramenti, per ragioni differenti, la prospettiva europea perde mordente e importanza. Nel primo, la stretta connessione delle ipotesi e delle istanze europeiste con la politica atlantica conduce alla progressiva subordinazione delle prime alla seconda e all'emergere di un nuovo atteggiamento di sostanziale disinteresse per i temi federalisti, concepiti in termini eminentemente strumentali: per Saragat, i sostenitori degli Stati Uniti d'Europa diventano dei «sognatori», che «non si rendono conto del male che fanno», che non capiscono come la «ferrea logica delle cose» abbia reso inevitabili tanto il Piano Marshall

<sup>125</sup> Cfr. G. AVERARDI, *I socialisti democratici... cit.*, p. 130.

<sup>126</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 8, fasc. 4, dichiarazione programmatica del PSU.

quanto il Patto Atlantico<sup>127</sup>. Nel secondo ramo del socialismo democratico, si assiste ad un'evoluzione più complessa. Il PSU compie un percorso di progressiva ridiscussione di una posizione ormai isolata e di accettazione del Patto Atlantico, percorso che si conclude all'epoca dell'unificazione nel PS-SIIS. Tuttavia, la forzata accettazione della «ferra logica delle cose» conduce ad un sostanziale raffreddamento degli entusiasmi europeisti del PSU, evidente nelle dichiarazioni ufficiali del partito: nella mozione unitaria approvata al secondo congresso (27–29 gennaio 1951) non vi è nemmeno un accenno alla unificazione europea<sup>128</sup>.

Si verifica quindi, sulla questione del federalismo, una sorta di blanda “scissione trasversale”, per cui i due tronconi del socialismo democratico mettono la sordina al tema, mentre singoli gruppi o esponenti continuano un impegno che, tuttavia, si caratterizza sempre più come esterno e potenzialmente alternativo alla vita di partito. E' innanzitutto il caso di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi i quali, sempre rimasti molto defilati nelle vicende politiche dell'area (per quanto entrambi fossero stati candidati nelle liste di Unità Socialista nel 1948<sup>129</sup>), si dedicano ormai a tempo pieno alla politica federalista del MFE, del quale il primo è segretario. Per loro, l'azione in favore del federalismo europeo ha ormai più importanza di quella in politica interna italiana, e in questo senso essi sostengono non solo il Piano Marshall, ma anche il Patto Atlantico, come strumenti utili a spingere i governi europei verso quell'unificazione politica che, sola, si ritiene possa supportare i nuovi impegni internazionali. La loro linea si caratterizza per la convinzione che la principale discriminante politica sia ormai costituita dalla posizione di fronte alla federazione europea<sup>130</sup> e si pone quindi in potenziale (e sovente effettiva) contrapposizione con la linea “terzaforzista” che sta alla base dell'esperienza del PSU. Il caso di Spinelli e

<sup>127</sup> “L'Umanità”, 3 novembre 1949, G. SARAGAT, *Il problema politico*.

<sup>128</sup> Cfr. G. AVERARDI, *I socialisti democratici...* cit.

<sup>129</sup> Cfr. P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, cit. In realtà, se Rossi aveva accettato la candidatura di malavoglia e senza obiettivi concreti [ISRT, Fondo PSU, B. 2, fasc. 1, lettera di Rossi al comitato organizzativo di Unità Socialista di Firenze, s.d.], Spinelli sembrava aver puntato, almeno per un certo periodo, all'elezione tra le file di Unità Socialista. Cfr. ISTORETO, FAG, Spinelli a Garosci, 21 febbraio 1948, dove Spinelli, che fa parte del PSLI, chiede a Garosci di intervenire perché i dirigenti dell'UdS spingano affinché il suo nome non si trovi più in basso del terzo posto nelle liste per la Camera.

<sup>130</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, B. 40, fasc. 1024, lettera s.a. (ma attribuibile a Spinelli) a Ernesto Rossi, 20 agosto 1947: «dal momento che i qualunqueisti lavorano per il federalismo sono meno reazionari dei fusionisti che lavorano a buttare polvere negli occhi della gente, scrivendo inni sulla democrazia progressiva in Polonia e Jugoslavia». E' evidente in questa lettera come fin dalla metà del 1947 le posizioni federaliste di Spinelli stessero convergendo verso una identificazione con posizioni filo-occidentali e anticomuniste: «Bisogna rendersi conto che l'antitesi fascismo-antifascismo è realmente svuotata di ogni contenuto e viene adoperata (oltre che da qualche fascista mussoliniano) soltanto dal partito comunista, per imbrogliare la gente e coprire i veri contrasti. Il vero contrasto è quello tra gente che mira a nuove forme totalitarie e gente che mira a conservare forme democratiche».

Rossi è sicuramente il più plateale, ma non è l'unico. Molti esponenti di tutte le correnti del socialismo democratico si ritrovano nel MFE e nel MSEUE, da dirigenti del PSU quali Calamandrei, Garosci, Vittorelli, Zagari o Silone ad esponenti del PSLI quali Rollier o Andreoni. Schierati su posizioni contrastanti nella politica interna, questi uomini si trovano ad appoggiare compatti nell'ambito del MFE e dell'UEF la linea di Spinelli, orientata all'integrazione politica del continente; il caso più evidente è dato, ancora una volta, dalla questione del Patto Atlantico. Si è visto come Garosci, Calamandrei e Vittorelli siano decisamente ostili all'ingresso dell'Italia nell'alleanza, ostilità che è criticata dallo stesso Spinelli<sup>131</sup>. Cionostante, l'adesione di questi uomini alla linea federalista che, a partire dal 1947-1948, si impernia sulla parola d'ordine del "cominciare ad Occidente" e che di conseguenza appoggia e sostiene l'alleanza militare atlantica non viene mai meno<sup>132</sup>. Si tratta insomma di una netta separazione fra politica di partito e politica federalista, per la quale posizioni diverse a livello di partito, non solo sulla politica interna ma anche su quella estera, possono convivere con la comune militanza nel MFE e nel MSEUE; sono due piani separati, o che, più precisamente, tendono a separarsi nel corso di questo periodo. Del resto, il fatto stesso che molti di questi uomini militino al contempo nel MFE e nel MSEUE sta a indicare, oltre ad un notevole livello di integrazione organizzativa fra le due formazioni<sup>133</sup>, una sempre minore corrispondenza fra divisioni politiche interne e linee politiche federaliste. La lotta per la costruzione di una federazione europea diviene in questa maniera, invece che un completamento del programma socialista democratico per quanto riguarda la politica internazionale, una sorta di alternativa complessiva a tale programma, che si attiva nel momento in cui le vicende politiche interne diminuiscono sempre più le possibilità concrete dei gruppi in questione di realizzare gli obiettivi che si propongono. E' indicativo in questo senso un articolo di Garosci su "Il cittadino", settimanale che per qualche mese nel 1949 tenta di proseguire l'esperienza de "L'Italia Socialista":

«Siamo i primi a riconoscere – afferma Garosci – che questo grembo del socialismo, in cui nacquero tutti i grandi fenomeni del secolo [...]

<sup>131</sup> Cfr. A. SPINELLI, *Diario Europeo*, Il Mulino, Bologna 1989, annotazione in data 20 marzo, cit. in P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, cit.

<sup>132</sup> Cfr. su questo P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, cit.

<sup>133</sup> Sull'osmosi fra MFE e MSEUE italiano, è illuminante una lettera che Andreoni scrisse a Rollier nel novembre del 1950, nella quale si legge: «Per stasera sono intanto convocati alla sede del Movimento Federalista i membri della Commissione Socialista del Movimento stesso (Agnoletti, Andreoni, Bolis, Codignola, Cabella, Garosci, Matteotti, Rossi, Silone, Spinelli) per la scelta dei delegati italiani al Congresso del MSSUE [acronimo italiano per MSEUE NdA]». Si noti che a quest'epoca, MFE e MSEUE non si erano fusi, anche se entrambi avevano aderito al Movimento Europeo; tuttavia, è evidente come gli stessi uomini – tra l'altro tutti appartenenti alle frange del socialismo democratico – portassero avanti la propria linea politica in entrambi.

sembra singolarmente isterilito. Ma se la forza nuova [la terza forza NdA] ha da affermarsi nella democrazia, ci pare ben difficile che da altro grembo possa nascere. Per fondere insieme elementi contraddittori e disgregati come quelli della terza forza, all'infuori di questa convergenza naturale attorno ai problemi del socialismo sarebbe necessario o un temperamento di avventura o un grande e nuovo principio, un abbandono del terreno dello stato nazionale, come quello che si può intravedere in lontananza in certi elementi di unità europea. Ma sul terreno della tradizione democratica nazionale, solo la tradizione socialista sembra tale da poter stare, malgrado le contraddizioni, in concorrenza con i due partiti che si contendono il paese»<sup>134</sup>.

Socialismo e federalismo appaiono qui non tanto come due principi che si completano a vicenda – come era nelle convinzioni e nelle speranze di «Iniziativa Socialista» e di «Europa Socialista» – bensì come due vie diverse e tendenzialmente alternative per la costruzione di una terza forza fra capitalismo e comunismo. La prima vittima di questa scissione fra socialismo e federalismo è, ovviamente, l'idea di un'Europa socialista, ovvero dell'edificazione dell'unità del continente sulle basi e attraverso le forze (i partiti) del socialismo democratico. La conseguenza più importante è che il tema del federalismo non riesce a diventare un elemento di unificazione del socialismo democratico italiano proprio per la tendenza di tutti i suoi sostenitori a porlo su un piano separato da quello della politica interna. Anche i più accessi fautori dei progetti federali conducono la loro azione a sostegno di essi al di fuori e al di là della vita di partito, mentre l'europesimo e il federalismo tendono sempre più a diventare, nei documenti di partito, enunciazioni di rito, generiche e senza effetti reali<sup>135</sup>. Non deve quindi stupire se un federalista convinto come Rollier fra il 1952 ed il 1953 lamenti la timidezza e le incertezze dei socialdemocratici italiani i quali, nonostante le enunciazioni di principio, non si muovono con molta determinazione nei con-

<sup>134</sup> «Il cittadino-settimanale dell'Italia Socialista», a. I, n° 3, 4 maggio 1949, A. GAROSCI, *E' possibile una democrazia laica in Italia, fuori dal socialismo?*

<sup>135</sup> E' indicativo del ruolo che va assumendo la tematica europeista il documento per l'unificazione sottoscritto da PSLI e PSU nell'aprile del 1951. In tale documento, nel paragrafo dedicato alla politica estera del nuovo partito si dichiara che questa «è definita in termini analoghi a quelli che presiedono la politica estera di tutti i Partiti Socialisti dei Paesi che hanno aderito al [...] Patto Atlantico»; è una esplicita e recisa affermazione che le linee direttive della politica estera del costituendo PSSiS si trovano all'interno dell'alleanza atlantica e del blocco occidentale. A tale preciso impegno politico, si aggiunge poi una generica esortazione a «creare un sistema europeo che per la sua coesione democratica e per il suo sviluppo sociale assicurerà con un migliore equilibrio tra i continenti una pace stabile che renderà inutili le attuali misure di sicurezza e porrà le premesse per la fraterna collaborazione di tutti gli Stati del mondo» [G. AVERARDI, *I socialisti democratici... cit.*, p. 144]: vaga dichiarazione di principio, che auspica e non vincola ad alcuna azione, che appare sostanzialmente finalizzata ad ammantare di più alte finalità l'accettazione dell'impegno atlantico.

fronti dell'unità europea<sup>136</sup>. Di fatto, con un percorso in questo simile ai partiti fratelli dell'Internazionale socialista, i socialisti democratici italiani tendono a scindere la dimensione nazionale da quella europea e a muoversi comunque in questa, quando necessario, come rappresentanti dei rispettivi Stati più che come socialisti europei.

<sup>136</sup> Cfr. CS, 1 ottobre 1952, M.A. ROLLIER, *I socialdemocratici e il federalismo*; 5 gennaio 1953, ID., *Il 5° congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo*.

## 5. Una grande riforma dell'economia

La compresenza di elementi di consonanza e di fattori di differenziazione fra le diverse anime del socialismo democratico che si è rilevata nei capitoli precedenti si manifesta in maniera netta nell'ambito delle culture economiche, elemento chiave per comprendere la portata e la natura del socialismo che i gruppi considerati ambiscono a costruire. Anche in questo ambito, infatti, si può rilevare una sostanziale concordia nell'individuare le linee generali e le ispirazioni di fondo della politica di un socialismo democratico: per tutti gli uomini dell'area si tratta di mettere a punto un sistema economico sostanzialmente alternativo al *laissez faire*, un sistema al cui cuore si trova l'idea di pianificazione. Anche in questo ambito, però, si riscontrano delle differenze a volte vistose nelle giustificazioni ideologiche di tale linea e, soprattutto, nel grado di approfondimento cui essa viene portata. Così, mentre per i neo-riformisti di «Critica Sociale» (almeno in un primo momento) questo sistema, se pure non è una società socialista, nondimeno costituisce un avviamento in quella direzione, per gli ex-azionisti il problema sta soprattutto nell'eliminazione delle basi economiche del fascismo e del sistema liberale che lo ha generato o, detto altrimenti, nella ricerca delle fondamenta più solide possibili per la nuova repubblica democratica. Al contempo – in maniera in qualche modo speculare a quanto rilevato per le questioni istituzionali – l'importanza centrale che riveste la dimensione economica e produttiva nella dottrina marxista porta gli eredi di Turati ad un grado di approfondimento e di analisi molto maggiore<sup>1</sup> di quello

<sup>1</sup> Vi è anche un altro aspetto da mettere in luce a questo proposito. Proprio il richiamo all'eredità riformista è forse alla base di un'attenzione agli aspetti tecnici e specifici dei vari problemi economico-sociali, secondo l'idea per cui lo studio e l'elaborazione dottrina debbono servire anche ad approntare gli strumenti per un intervento efficace nella realtà concreta; nel momento in cui vi è un modello complessivo di riferimento (il binomio pianificazione/socializzazione) tale attenzione agli aspetti tecnici e settoriali sfocia in una maggiore articolazione e organicità del progetto; quando però tale modello viene meno, la settorialità ha il sopravvento e finisce per ricadere in una serie di proposte episodiche e slegate le une dalle altre. E' quanto accadrà negli anni successivi al 1948.

raggiunto dagli eredi di Rosselli, i quali sembrano a volte accontentarsi di generiche formulazioni di interventismo statale che possano fungere da adeguato complemento agli obbiettivi di rinnovamento dello Stato e delle istituzioni che stanno loro a cuore<sup>2</sup>. E' per questa ragione che l'asse centrale dell'analisi che segue è costituito da «Critica Sociale», perché, come per l'anticomunismo, la rivista diretta da Mondolfo mostra un grado di approfondimento e di articolazione analitica tale da permettere di utilizzarla come pietra di paragone sia per gli altri socialisti di tradizione marxista sia per il gruppo degli ex-azionisti<sup>3</sup>.

Anche in questo ambito, infine, si può individuare (forse in maniera ancora più netta che per la dimensione politico-istituzionale) uno spartiacque nel 1948-1949, che divide una fase caratterizzata dall'obbiettivo di una riforma organica e complessiva del sistema economico e sociale – che è oggetto del presente capitolo – e una fase di ripiegamento su tematiche specifiche e obbiettivi settoriali – su cui si ritornerà in chiusura del libro.

### **5.1 Una nuova economia per un nuovo stato: pianificazione, socializzazione, transizione al socialismo**

Al centro delle proposte di politica economica dei socialisti democratici nell'immediato dopoguerra stanno i due concetti connessi di pianificazione dello sforzo produttivo e di socializzazione, totale o più spesso parziale, delle imprese. I due termini non sono affatto sinonimi, ma appaiono spesso uniti da uno stretto legame. In effetti, in Italia e in Europa (con la pur rilevante eccezione della Svezia, dove la pianificazione economica statale si sviluppa autonomamente dalla nazionalizzazione delle imprese<sup>4</sup>), nel secondo dopoguerra l'attuazione di piani economici (cui tutti i partiti socialisti ambiscono) è spesso immaginata strettamente connessa con la nazionalizzazione di alcuni settori industriali chiave; detto altrimenti, la realizzazione del piano è sovente incentrata sui nuovi enti preposti a gestire le imprese nazionalizzate. Tale binomio

<sup>2</sup> Si tratta di un'impostazione che deriva direttamente dall'esperienza del Partito d'Azione, nel quale «tutto il dibattito economico [...] privilegiò un tipo di approccio "politico"», caratterizzato da «una complessiva genericità propositiva», in cui «l'uso ostentato dei termini socializzazione, nazionalizzazione, collettivizzazione appariva quasi come un esercizio di "giacobinismo verbale"» [G. DE LUNA, *Storia... cit.* pp. 202-203].

<sup>3</sup> Inoltre, e si tratta di un fattore non irrilevante, «Critica Sociale» è l'unica rivista (eccezione fatta per «Il Ponte»), che però non si può catalogare *in toto* come interno all'area socialista democratica) che esce regolarmente lungo tutto il corso del periodo considerato, e che consente di conseguenza un'analisi precisa dell'evoluzione del dibattito interno all'area e delle variazioni nella ricorrenza delle tematiche politiche e dottrinarie.

<sup>4</sup> Cfr. su questo, e in generale sulla socialdemocrazia svedese e sulla costruzione del welfare nel paese scandinavo, K. MISGELD, K. MOLIN, K. ÅMARK (a cura di), *Creating Social Democracy. A Century of the Social Democratic Labor Party in Sweden*, Pennsylvania University Press, University Park, Pennsylvania 1992.

pianificazione–nazionalizzazioni è considerato la strada maestra per la ricostruzione di un sistema economico diverso da quello che ha portato ai disastri della Grande Crisi e della Seconda Guerra Mondiale. Per la maggioranza dei socialisti europei, questo sistema si identifica con il socialismo. Certo, la via per la costruzione di esso è ancora lunga, ma un'economia di piano appare come lo strumento più idoneo per incominciare a percorrerla. Non stupisce dunque che il PSIUP faccia proprie le proposte di pianificazione economica, e che anzi si presenti come il partito della pianificazione per eccellenza<sup>5</sup>. E' Rodolfo Morandi, in particolare, che, dalla sua posizione di fondatore dell'Istituto di Studi Socialisti, sviluppa a livello teorico il discorso sul piano<sup>6</sup>, orientando tra l'altro in questa direzione una buona parte del lavoro del neonato Istituto<sup>7</sup>. Ma tutte le anime del partito, nel biennio 1945–1947, individuano nell'elaborazione di piani economici generali e settoriali la strada giusta per la gestione della ricostruzione economica<sup>8</sup>, e al contempo per avviare l'edificazione di un sistema produttivo di tipo nuovo, un'economia mista nel cui humus possa germogliare il tanto agognato socialismo. Per di più, l'insistenza sulla pianificazione è uno degli elementi che differenziano i socialisti dai comunisti, in quanto questi ultimi, sin dal convegno intitolato *Ricostruire*, dell'agosto 1945, individuano nell'iniziativa privata la sola forza in grado di far ripartire il sistema italiano<sup>9</sup>.

E' probabile che la freddezza comunista sul tema costituisca un incentivo per l'area socialista autonomista a sviluppare a sua volta il discorso sulla pianificazione. Che sia o meno così, in ogni caso sulle colonne di «Critica Sociale» la questione è presente in maniera massiccia per i primi tre anni della seconda vita della rivista, per poi rarefare le apparizioni fin quasi a volatilizzarsi. E' del resto il dibattito generale sulla pianificazione ad esaurirsi, di fronte all'affermazione della linea di politica economica

<sup>5</sup> Cfr. su questo, G. MORI (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il Mulino, 1980.

<sup>6</sup> Cfr. su questo V. SPINI, *I socialisti e la politica di piano*, Sansoni, Firenze 1982; A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi...cit.*

<sup>7</sup> Cfr. "Bollettino dell'Istituto di studi Socialisti", Dicembre 1945, R. MORANDI, *Programma dell'Istituto*.

<sup>8</sup> Nella sezione di studio dedicata a "Industria, socializzazione e pianificazione", istituita presso la sede di Milano, figurano i nomi di Angelo Saraceno, fratello di Pasquale e stretto collaboratore di Morandi, di Roberto Tremelloni, futuro ministro socialdemocratico, e di Virgilio Dagnino, appartenente alla corrente di Iniziativa Socialista. Cfr. Bollettino dell'ISS, 16 febbraio 1946.

<sup>9</sup> Lo stesso Togliatti afferma, al convegno economico del PCI intitolato *Ricostruire*: «Se dicessimo oggi di volere un piano economico generale come condizione per la ricostruzione, sono convinto che porremmo una rivendicazione che noi stessi non siamo in grado di realizzare. Voglio dire che anche se fossimo oggi al potere da soli, faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa privata, perché sappiamo che vi sono compiti a cui sentiamo che la società italiana non è ancora matura» [cit. in S. BARTOLOZZI BATIGNANI, *La Programmazione*, in G. MORI (a cura di), *La cultura economica... cit.*, p. 116].



einaudiana e, soprattutto, del fronte conservatore dopo il 18 aprile. Le possibilità di azione delle sinistre, relegate all'opposizione, si riducono di molto, e lo stesso accade a quelle di un socialismo democratico i cui voti non sono indispensabili alla DC, e che si trova quindi in una condizione praticamente di impotenza. Ma fintanto che i destini immediati del paese non sono decisi, e soprattutto durante la fase costituente, socializzazione e pianificazione non appaiono come lontane utopie o possibilità irrealizzabili, ma come proposte concrete per la riorganizzazione industriale avanzate dal secondo partito italiano. E su di esse, tutte le anime del PSIUP appaiono in sostanziale accordo, con gli autonomisti convinti quanto, se non più, delle sinistre del partito che tali proposte debbano essere il cuore del programma socialista. Se infatti l'interesse di Morandi per i temi della pianificazione è forte fin dai tempi della clandestinità<sup>10</sup>, «Critica Sociale» sembra non voler essere da meno e dedica grandi energie all'analisi dei problemi dell'economia pianificata ed all'elaborazione di proposte, generali o specifiche, di riforma in tal senso del sistema italiano. Prima di addentrarsi nell'analisi delle posizioni dei neo-riformisti e di altri socialisti democratici di cultura marxista, è però il caso di soffermarsi brevemente su un altro settore del socialismo democratico, che affronta le tematiche della pianificazione e della socializzazione in una prospettiva piuttosto differente: il settore degli ex-azionisti.

## **5.2 Gli ex-azionisti fra razionalizzazione del capitalismo e pianificazione**

Un discorso a parte va infatti fatto per questi ultimi, in ragione della diversa posizione che assumono fra di essi le tematiche della pianificazione e della socializzazione e, in generale, le questioni economiche. Il PdA, a partire dalla fine della guerra, aveva sostanzialmente rinunciato alle istanze pianificatrici che erano emerse nei settori più "socialisteggianti" del partito, in particolare nell'Italia settentrionale<sup>11</sup>, in favore di una linea di razionalizzazione e modernizzazione del sistema capitalista che era portata avanti soprattutto dal gruppo di La Malfa<sup>12</sup>. Nonostante l'uscita di quest'ultimo dal partito, tale era rimasta la linea ufficiale del PdA fino allo scioglimento. L'eredità di una simile impostazione si fa sentire anche nei gruppi di ex-azionisti che entrano a far parte della nebulosa del socialismo democratico, come ben esemplifica il caso di Ernesto Rossi. Sebbene marginale rispetto alle vicende politiche dell'area e concentrato principalmente sulle tematiche federaliste, Rossi pubblica una serie di interventi dedicati alla politica economica su "L'Italia Socialista", interventi nei quali emerge chiaramente una linea che si fonda sulla razionalizzazione del capitalismo e sull'eliminazione delle distorsioni al libero mercato, per quanto non siano completamen-

<sup>10</sup> Cfr. V. SPINI, *I socialisti... cit.*

<sup>11</sup> Cfr. su questo G. DE LUNA, *Storia... cit.*

<sup>12</sup> Su La Malfa, cfr. P. SODDU, *Ugo La Malfa... cit.*

te assenti una certa attenzione al ruolo sociale dell'impresa e, soprattutto, una riflessione sulla necessità che lo Stato si faccia carico di garantire servizi e infrastrutture. Intervenendo sulle sorti dell'Istituto di Ricostruzione Industriale, Rossi ne difende sia le ragioni sia le modalità della fondazione nel 1933, sposando la tesi che, di fronte alla necessità di un intervento economico (creditizio) da parte dello Stato, sia giusto che questo pretenda come contropartita una partecipazione alla gestione e agli eventuali utili dell'impresa. Egli critica invece aspramente la gestione dell'IRI e dell'intervento pubblico in generale nel dopoguerra, per due ordini di ragioni: da un lato, ritiene che l'Istituto di Ricostruzione debba liberarsi di tutte le partecipazioni in aziende e settori di non diretto interesse pubblico e inessenziali alla politica economica del governo, mentre dovrebbe sottoporre le industrie che rispondono a tali criteri a un processo di razionalizzazione, semplificazione e accorpamento in grandi complessi specializzati, in maniera da tagliare costi di produzione e aumentare la ricchezza prodotta<sup>13</sup>; dall'altro lato, egli si scaglia contro quella che chiama «socializzazione delle perdite», ovvero contro la tendenza dei governi successivi alla Liberazione a sostenere finanziariamente le grandi industrie mediante trasferimenti senza contropartite (ovvero senza potere incidere sul controllo e la gestione delle aziende stesse), tendenza che egli riconduce a «una intesa, tacita o esplicita non [si sa], fra i rappresentanti dei cosiddetti partiti di massa e gli imprenditori: «A voi tante centinaia di milioni, a noi tante migliaia di voti degli operai che potrete continuare a mantenere in soprannumero nei vostri stabilimenti»»<sup>14</sup>. Tali posizioni non sono episodiche; in un articolo successivo, egli si scaglia nuovamente contro la «socializzazione delle perdite», ovvero contro i grandi capitani d'industria che, richiedendo e ottenendo l'intervento statale a coprire i loro deficit, si comportano come «pirati» e speculatori e non come industriali. Al contempo, Rossi insiste sulla necessità che le aziende statalizzate dovrebbero essere «industrie pilota e non fanalini di coda» e funzionare secondo «un piano d'insieme per la riconversione e l'indirizzo produttivo generale»; ad ostacolare tale funzione di traino dell'impresa pubblica sarebbero a suo parere «le commissioni interne, i consigli di gestione, le camere del lavoro, la CGIL, che [...] tengono le fabbriche dello Stato come baronie riservate agli operai in esse assunti, in qualsiasi momento e per un qualsiasi transitorio lavoro»<sup>15</sup>.

La critica, parimenti dura e feroce, agli industriali e ai sindacati va inserita in quel modello di razionalizzazione e modernizzazione del

<sup>13</sup> IS, 8 luglio 1947, E. Rossi, *Ricostruire l'Istituto di Ricostruzione*.

<sup>14</sup> IS, 5 luglio 1947, E. Rossi, *Quattrini agli industriali*.

<sup>15</sup> IS, 18 novembre 1948, E. Rossi, *Industrie nazionalizzate e industrie da nazionalizzare*. È interessante rilevare l'autodefinizione di Rossi come socialista, spia allo stesso tempo della molteplicità di posizioni che tale definizione consente e della volontà – in questo periodo – degli ex-azionisti di inserirsi all'interno del movimento socialista, seppure con spirito critico e con posizioni non marxiste.

capitalismo e di lotta contro le distorsioni al libero mercato che caratterizzerà l'agire successivo di Rossi – un modello per il quale il sindacato sembra costituire di per sé un monopolio, da combattere esattamente come i trust o i cartelli<sup>16</sup>; essa pone però l'uomo in una posizione sostanzialmente isolata all'interno dello stesso gruppo di ex-azionisti (eccezion fatta per Spinelli<sup>17</sup>), che invece si trovano su coordinate piuttosto differenti. Essi infatti si muovono piuttosto sulla linea sostenuta da Alberto Bertolino su «Il Ponte», per cui la nuova politica di intervento statale costituisce il necessario complemento sul piano economico del progetto di rivoluzione democratica<sup>18</sup>. Il tema centrale è sempre quello dell'unificazione di democrazia politica e democrazia economica, di libertà individuali e giustizia sociale, in un'ottica che vede nella partecipazione del cittadino alla vita democratica della collettività il nucleo centrale (etico-politico, prima che economico) della nuova società:

«Non si tratta d'integrare semplicemente la democrazia politica e giuridica con un'egualitaria distribuzione di beni, ma di dare alla democrazia un'interpretazione conforme agli sviluppi della coscienza e della civiltà di oggi. La democrazia politica e la giuridica, isterilendosi in un formalismo procedurale, non riescono a realizzare la piena personalità dell'uomo [...] ma la democrazia economica risulterà altrettanto formale e deficiente se non si libererà dalla pretesa di attuare una volta e per sempre una eguaglianza economica materialisticamente intesa nella società»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Rossi torna sovente su questo tema, a dimostrazione della natura non episodica di tali posizioni: cfr. ad esempio IS, 17 gennaio 1948, E. Rossi, *Le banche al servizio dei bancari*; 30 dicembre 1948, *Storia quasi cinese. Per una politica sociale non demagogica*.

<sup>17</sup> Sull'opinione di questi sui sindacati, cfr. ISTORETO, FAG, b. 40, fasc. 1024, Spinelli a Garosci, 23 giugno 1948, dove si afferma che i sindacati sono «il peggior roditore della democrazia» perché «educando le masse stesse a vedere i problemi della vita sociale da un punto di vista ultrasezionalista decompongono la materia prima stessa della democrazia»; di conseguenza, «l'obbiettivo a cui bisogna mirare è l'abolizione della libertà sindacale, come si deve mirare all'abolizione delle libertà di costituire Trusts e cartelli».

<sup>18</sup> Cfr. su questo L. POLESE REMAGGI, «Il Ponte»... cit. E' da rilevare che Bertolino critica apertamente le posizioni di Rossi sul sindacato recensendo il suo libro *Critica del sindacalismo*, accusando il compagno di partito di essere troppo legato a «presupposti filosofici decisamente individualistici e naturalistici» e di ricorrere, a causa di un'eccessiva astrattezza teorica, a criteri per i quali si finisce per «buttare all'aria tutti i fatti che non si adeguano agli schemi scientifici attuali, dando così un aprioristico giudizio su processi in atto di vita sociale» [«Il Ponte», a. III, n° VII-VIII, Luglio-agosto 1947, A. BERTOLINO, recensione di *Ernesto Rossi, Critica del sindacalismo*, La Fiaccola, Milano 1945]. Insomma, Bertolino riconosce la coerenza delle critiche di Rossi ai sindacati con la dottrina cui egli si richiama (che è quella, secondo Bertolino, di «un Einaudi, un Robbins, un Von Mises», ovvero della scuola neo liberale), ma contesta la validità della dottrina stessa, o meglio di un'analisi del fatto economico puramente ideale e non confrontata alla realtà.

<sup>19</sup> «Il Ponte», a, II, n° 9, settembre 1946, A. BERTOLINO, *Significato della democrazia economica*.

Eguaglianza delle possibilità ma non livellamento forzato della condizioni materiali; eliminazione dei privilegi ma mantenimento degli incentivi; affermazione del valore sociale del lavoro, visto come fondamento della partecipazione del singolo allo sforzo collettivo: questi, in sostanza, i punti fondamentali del discorso, sul cui sfondo si intravede una volontà di negare l'autonomia assoluta dell'ambito economico e di riportarlo in un rapporto dinamico con il contesto di relazioni politiche e giuridiche "integranti" che caratterizza una società democratica. In una simile ottica, le tematiche della pianificazione e della socializzazione entrano come gli strumenti da utilizzare per superare la separazione fra economico e politico, con l'opposizione fra libertà e giustizia cui tale separazione dà luogo<sup>20</sup>. Bertolino si spinge piuttosto in là, soprattutto negli anni della Costituente, in questa direzione. Egli ventila la possibilità di forti limitazioni al diritto di proprietà, che immagina fondato unicamente sul lavoro produttivo («la proprietà è ammessa finché sia funzione del lavoro») e che ritiene si debba subordinare in ogni caso all'interesse sociale, per cui le imprese «quando presentino un interesse collettivo superiore a quello individuale o particolare, passeranno in proprietà dello stato»<sup>21</sup>. Al contempo, il redattore economico del «Ponte» constata come sia ormai «opinione comune che l'economia di un paese è come un organismo e perciò deve essere guidata e controllata»<sup>22</sup>, e afferma che dovrebbe essere competenza dello stato «la funzione di regolamento della economia nazionale»<sup>23</sup>.

Alle posizioni di Bertolino sembra essere vicina la maggioranza degli azionisti che confluiscono nel MAS-GL, stando almeno agli scarsi accenni che questi fanno a simili questioni. "L'Italia Socialista" sembra orientata verso una difesa di forme di pianificazione, a giudicare dal saluto entusiasta che viene rivolto all'approvazione del progetto di legge sui poteri del governo inglese in materia economica («I provvedimenti di socializzazione delle ferrovie, dei trasporti automobilistici e dell'energia elettrica rappresentano un notevole passo nell'applicazione del programma del socialismo inglese»<sup>24</sup>) o dall'auspicio che l'IRI venga utilizzato per un «tentativo di avviamento ad un nuovo complesso finanziario statale che, con criteri di massima economicità, interverrà nell'economia nazionale»<sup>25</sup>. Leo Valiani afferma, riguardo alle proposte di politica economica laburiste, (che consistono a suo parere «in un'energica ma accorta fiscalità, nel rafforzamento della disciplina della mano d'opera, nel prolungamento della settimana lavorativa, in misure di razionalizza-

<sup>20</sup> Per un'analisi dettagliata e approfondita del contributo di Bertolino alla linea economica del «Ponte» e al dibattito politico-economico del dopoguerra, cfr. V. SPINNI, *I socialisti... cit.*

<sup>21</sup> «Il Ponte», a. II, n° 5, maggio 1946, A. BERTOLINO, *Costituente e riforma economica*.

<sup>22</sup> «Il Ponte», a. I, n° 3, A. BERTOLINO, *Premesse alla pianificazione*.

<sup>23</sup> «Il Ponte», a. II, n° 5, maggio 1946, A. BERTOLINO, *Costituente...cit.*

<sup>24</sup> IS, 14 agosto 1947, *Vittoria laburista alla Camera dei Lords*.

<sup>25</sup> IS, 1 ottobre 1947, c. i., *IRI*.

zione industriale e commerciale che contribuiscano all'alleggerimento dei costi di produzione, nell'incremento delle esportazioni e, in generale, in accordi economici che intensifichino gli scambi internazionali»: «le possono accettare dei socialisti e farne l'avviamento alla pianificazione, nonché alla feconda cooperazione con i paesi che hanno economie complementari alla nostra»<sup>26</sup>. Giuliano Pischel, che proviene dalle file del socialismo e ad esse fa ritorno dopo la fine dell'esperienza azionista, sulle colonne di «Critica Sociale» afferma che il PdA è portatore di un progetto che vede affiancate piccole imprese individuali operanti in regime di concorrenza perfetta a grandi società a proprietà collettiva, organizzate secondo una vasta gamma di assetti proprietari: «statizzate, nazionalizzate, municipalizzate, cooperative, paracooperative, fors'anche di azionariato operaio, e infine socializzate»<sup>27</sup>. Garosci, in un momento successivo alla fase qui considerata, si sofferma ad esaltare i risultati ottenuti da «l'esperimento Roosevelt, gli esperimenti di economia diretta degli scandinavi, l'esperimento laburista» che a suo parere hanno dato vita ad «un'economia che non è più capitalistica, anche se ci sono ancora i capitalisti [...] una economia che nel suo fondamento almeno è «socialista», guidata con la coscienza del fine sociale insito in una data società, col fine preciso di allargare il benessere e con la precisa nozione delle necessità economiche per raggiungere tale fine»<sup>28</sup>.

Emerge qui un aspetto importante delle posizioni economiche degli ex-azionisti, ovvero la genericità e la vaghezza di quel che si intende, almeno dal punto di vista delle forme produttive, con il termine «socialismo». Per Garosci sembra coincidere in questo caso con il welfare state; per Rossi, si è visto, esso è compatibile con un'azione di contrasto al sindacato, mentre per Valiani esso pare consistere sostanzialmente in una politica produttivista<sup>29</sup>; lo stesso Bertolino, in un momento successivo a quello in cui scrive gli articoli testé citati, afferma che «i nuovi strumenti economici» costruiti da Keynes «sembrano idonei ad altri usi, come, per esempio, a facilitare la realizzazione di un'economia socialista in una «società libera»»<sup>30</sup>. Dietro tali discrepanze sembra celarsi

<sup>26</sup> IS, 11 settembre 1947, L. VALIANI, *Politica economica socialista*. Le posizioni di Valiani, che a differenza di molti suoi compagni di partito si interessa costantemente di tematiche economiche, sono in verità molto eclettiche e variegate, e in certi casi piuttosto ambigue. Ciò che preme in questa sede sottolineare è comunque la considerazione sostanzialmente positiva che Valiani ha di forme di intervento statale nell'economia e di limitazione della proprietà privata. Cfr. anche IS, 18 settembre 1947, L. VALIANI, *Il governo e il piano*.

<sup>27</sup> CS, 31 ottobre 1945, G. PISCHEL, *Il socialismo del partito d'azione*.

<sup>28</sup> IS, 7 gennaio 1949, a. G[arosci], *Nuova esperienza economica*.

<sup>29</sup> In IS, 19 novembre 1947, L. VALIANI, *Il socialismo l'economia e i blocchi*, l'autore spiega la sua critica alla linea einaudiana come «il dissenso fra un maestro dell'economia liberale, che si pone dal punto di vista dei consumatori e il militante dell'economia socialista, che fa sua la posizione produttivista».

<sup>30</sup> «Il Ponte», a. VI, n° 1, gennaio 1950 A. BERTOLINO, *La politica economica del Keynes*. In realtà, Bertolino è uno dei primi in Italia ad interessarsi a Keynes e a riconoscere

quel primato del fattore politico-istituzionale sull'economico che si è visto essere diffuso nella cultura azionista, per cui il legame fra struttura economica e sovrastruttura politica sfuma, quando non viene apertamente ribaltato; del resto, la rivendicazione di un socialismo non marxista da parte degli azionisti significa anche il rigetto di una concezione eminentemente economico-produttiva del socialismo stesso.

In ogni caso, le posizioni maggioritarie nella pattuglia di ex-azionisti che nell'ottobre del 1947 si orienta verso l'area socialista democratica sono in linea di massima favorevoli a forme di pianificazione e di limitazione della proprietà privata, per quanto rimangono piuttosto generiche, subordinate ad altri obiettivi, di carattere politico-istituzionale o anche etico-antropologico, di trasformazione radicale della società e dell'ethos pubblico. Nel solo esponente (non molto attivo politicamente) dell'area che mostra vero interesse e reali competenze sul tema, Bertolino, la fine delle speranze di cambiamento della società recherà con sé anche un'attenuazione delle speranze in un cambiamento dell'economia<sup>31</sup>.

### **5.3 Neo-riformisti e socialisti eretici di fronte a pianificazione e socializzazione**

A risultati non dissimili di delusione e abbandono dei progetti di cambiamento radicale delle strutture produttive pervengono i socialisti democratici di cultura marxista, ma partendo da presupposti differenti e seguendo un percorso più articolato, nel quale trovano spazio – se pure temporaneamente – momenti di approfondimento significativi. «Critica Sociale» si occupa fin da subito del tema con una serie di articoli che, fra il settembre ed il novembre 1945, tratteggiano un progetto di riorganizzazione dell'apparato produttivo italiano incentrato sulla socializzazione delle industrie e sull'adozione di un sistema di piani economici nazionali<sup>32</sup>. L'autore è Virgilio Dagnino, membro della corrente di Iniziativa Socialista: la sua presenza su «Critica Sociale» è sia un segno tangibile della collaborazione fra le due principali correnti che condurranno la scissione del gennaio 1947, sia una dimostrazione della trasversalità della tematica rispetto alle diverse anime

l'importanza della sua opera, soprattutto per la capacità di mettere in discussione i pilastri teorici della teoria economica classica, ragion per cui non si può affermare che egli fraintenda o forzi il pensiero dell'economista britannico. Nello stesso articolo, del resto, Bertolino precisa che «Keynes è un sostenitore *illuminato* dell'economia capitalistica» e non un socialista. Il punto è piuttosto che indicare le politiche keynesiane come uno strumento valido per la costruzione di una società socialista equivale a modificare di molto il concetto di socialismo, oppure – ed è il caso degli azionisti – a considerarlo un concetto principalmente politico, al quale si possono adattare diversi sistemi economici. Cfr. su questo V. SPINI, *I socialisti...* cit.

<sup>31</sup> Cfr. su questo V. SPINI, *I socialisti...* cit.

<sup>32</sup> Cfr. CS rispettivamente del 15 settembre, 30 settembre, 15 ottobre, 15 novembre e 30 novembre 1945, V. DAGNINO, *La riforma industriale* I, II, III, IV, V.

del socialismo italiano<sup>33</sup>. Nell'insieme, gli articoli giungono a delineare in maniera dettagliata e circostanziata un modello di economia pianificata e socializzata sorretto da analisi piuttosto acute e approfondite. Partendo dalla constatazione che le esigenze di ampi interventi statali in economia si stiano affermando in tutti i paesi usciti dalla guerra, Dagnino individua il compito dei socialisti nell'elaborazione di un programma preciso di socializzazione al fine di «creare una salda piattaforma per la ricostruzione [e per] uscire dall'incertezza e dal caos economico, politico, e morale»<sup>34</sup> – programma che egli, appunto, cerca di tratteggiare. Senza addentrarsi in un'analisi dettagliata delle proposte presentate, vale la pena mettere in luce come esse siano, nonostante alcune asperità verbali, tutt'altro che schematiche e dottrinarie. Il riconoscimento della necessità, stanti i rapporti di forza interni ed internazionali, di limitarsi ad una socializzazione parziale dei «grandi complessi industriali»; il rifiuto di assumere acriticamente il concetto, molto diffuso all'epoca ma altrettanto vago, di «grandi monopoli»<sup>35</sup>; il tentativo di individuare concretamente i settori di interesse nazionale; l'attenzione a non inimicarsi i ceti medi «coi quali si desidera collaborare nella lotta contro la monarchia e l'alto capitalismo» e i tecnici che «non avrebbero da perdere alcun vantaggio in caso di socializzazione»; l'attenzione a una serie di aspetti specifici, dalla questione degli indennizzi ai piccoli azionisti a quella della gestione burocratica, dagli assetti proprietari ai consigli di gestione, fino alla politica doganale necessaria a favorire le imprese socializzate: sono tutti elementi che dimostrano la volontà di costruire un progetto operativo e concreto, che poco concede alle rigidità ideologiche e molto invece alle compatibilità politiche e macroeconomiche e che funga da base effettiva per l'azione del partito. Ciononostante, è un tentativo che presenta alcuni grossi limiti, per molti aspetti invisibili all'epoca. In primo luogo, pare sottovalutare completamente le difficoltà amministrative e burocratiche che la gestione di un simile apparato comporta, data soprattutto la situazione del sistema amministrativo italiano; in secondo luogo, sembra dare per

<sup>33</sup> Soprattutto, dimostra come il tema costituisca un elemento di «comune sentire» che si diffonde anche là dove vi sono delle resistenze a farlo proprio. L'ideologia di «Iniziativa socialista» infatti presenta alcuni aspetti potenzialmente in contrasto con le idee di pianificazione e nazionalizzazione, soprattutto per quanto riguarda il ruolo dello Stato, che per questi anticomunisti di sinistra ha una connotazione essenzialmente negativa. Essi tendono a privilegiare l'autonoma azione della classe lavoratrice sul terreno della lotta di classe e della sovversione delle strutture economiche dominanti, piuttosto che confidare nell'azione di uno Stato che viene considerato come un limite da superare verso la costruzione del socialismo [cfr. su questo, «Iniziativa socialista», 31 gennaio 1946, *Per una nuova politica*, dichiarazione programmatica della rivista].

<sup>34</sup> CS, 15 settembre 1945, V. DAGNINO, *La riforma industriale. Necessità e limiti attuali della socializzazione*.

<sup>35</sup> Cfr. su questo P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1978.

scontato che il settore socializzato, debitamente guidato da piani nazionali, sia in grado di garantire una produttività maggiore di quello privato; e infine, ultimo ma non per importanza, ignora del tutto il problema dei rapporti fra economia pianificata e libertà politiche, che costituisce uno dei più forti e diffusi temi polemici dei liberisti. Ma la guerra è finita da pochi mesi, spira ancora il vento del Nord e Dagnino non è il solo a considerare possibile, e anzi inevitabile il superamento del capitalismo e l'avvento, se non del socialismo, per lo meno di un sistema misto. Sulla stessa linea si mettono il vecchio sindacalista Rinaldo Rigola, secondo il quale si sta affermando, e durerà «per un periodo incalcolabile di tempo, un'economia mista»<sup>36</sup>; il “compagno ing. Guido Guenci”, aperto fautore di una socializzazione totale<sup>37</sup>; il “giovane compagno Carlo Pagliero”, che preconizza l'imminente realizzazione di un sistema di pianificazione socialista<sup>38</sup>. Per tutti costoro, pianificazione e socializzazione – per altro raramente distinte – sono non solo auspicabili, ma inevitabili e imminenti.

E' una convinzione molto diffusa sulle colonne di «Critica Sociale»<sup>39</sup> e nella più ampia area socialista democratica. Anche «Europa Socialista», in questo torno di tempo, mostra la stessa fiducia nelle potenzialità di un'economia pianificata e la stessa convinzione che tale economia sia uno sbocco inevitabile. La rivista fondata da Silone, muovendosi nell'ottica europea che le è propria, pubblica un intervento del Presidente della Repubblica austriaco Karl Renner nel quale si dichiarano maturi i tempi per la socializzazione di alcuni settori del sistema capitalista, in particolare dei grandi portafogli azionari e delle imprese in cui si è già consumata la scissione fra proprietà e controllo: «tutte le proprietà cosiddette «cartacee» e gli istituti che ne sono il veicolo o gli esponenti sono maturi per la socializzazione»<sup>40</sup>. Il futuro vicedirettore della testata, Gaetano Russo, aveva del resto affermato sin dal primo numero: «Le incipienti socializzazioni sono i soli atti di positiva e concreta volontà ricostruttiva della economia europea: le prime anticipazioni di nuove e più vaste riforme dell'ordinamento capitalistico e del sistema della produzione»<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> CS, 30 novembre 1945, R. RIGOLA, *La democrazia nei rapporti tra capitale e lavoro*.

<sup>37</sup> CS, 15 dicembre 1945, G. GUENCI, *Preparazione alla socializzazione*.

<sup>38</sup> CS, 1-16 agosto 1946, C. PAGLIERO, *Per il trapasso all'economia collettivistica*; 16 settembre 1947, Carlo PAGLIERO, *Pianificazione socialista*.

<sup>39</sup> Altri esempi sono CS, 1 luglio 1946, rubrica “Ciò che si stampa”, P. GA, *Attualità storica del collettivismo*; CS, 16 luglio 1946, F. LUZZATTO, *Le modalità della socializzazione*.

<sup>40</sup> ES, 1 maggio 1946, 16 maggio 1946, K. RENNER, *La socializzazione del salario*, I e II. Per restare sempre nell'ambito europeo, la rivista pubblica anche un doppio articolo dello studioso francese C. BETTELHEIM, *Problemi teorici e pratici della pianificazione* ES, 1 dicembre 1946; 1 gennaio 1947] Si tratta probabilmente (non è esplicitato) di un estratto dall'omonimo volume pubblicato in Francia nel 1946 e tradotto in Italia soltanto nel 1969, che viene richiamato anche su «Critica Sociale» da Fausto Pagliari [CS, 16 gennaio-1 febbraio 1947, F. PAGLIARI, *Accumulazione primitiva e sindacati operai in Russia*].

<sup>41</sup> CS, 1-16 agosto 1946, C. PAGLIERO, *Per il trapasso all'economia collettivistica*; 16 settembre 1947, Carlo PAGLIERO, *Pianificazione socialista*.



Nel giro di pochi mesi, la convinzione di una inevitabile evoluzione verso forme di economia pianificata sembra però perdere mordente, e l'approccio al tema diviene più variegato, proprio perché si inseriscono quegli elementi problematici assenti negli articoli di Dagnino. Sebbene non si perdano ancora le speranze, sfuma la convinzione di essere dalla parte giusta della storia: la socializzazione delle grandi industrie non viene più considerata un evento inevitabile, perché richiesto dallo spirito dei tempi, ma diviene un elemento programmatico, la cui realizzazione dipenderà dall'azione dei partiti che la propugnano. Se inizialmente è il vento della pianificazione e della socializzazione dell'economia che sembra gonfiare le vele del socialismo (democratico), adesso i ruoli si invertono, e sono i socialisti (democratici) a sentire di dover lavorare per rendere possibile la costruzione di un'economia mista. Già all'inizio del 1947, l'economista Federico Caffè sente il bisogno, dalle colonne di «Europa Socialista», di esortare le principali forze politiche, «notoriamente interventiste sul terreno economico e tendenzialmente pianificatrici», a liberarsi della sudditanza verso i «fautori del conformismo liberale» e ad adottare quelle drastiche misure di intervento «che altrove sono state ritenute pregiudiziali alla ripresa economica»<sup>42</sup>.

Si apre allora un altro ordine di problemi, gravitanti attorno alla necessità di convincere il pubblico delle bontà di un'economia mista e di sostenere la natura progressiva di essa. E' quanto cerca di fare un lungo intervento di Corrado Barbagallo pubblicato a fine 1947 su «Critica Sociale»<sup>43</sup>, in cui si confutano le più diffuse obiezioni alla pianificazione (eccessiva standardizzazione del prodotto, gigantismo burocratico, mancanza di incentivi al lavoro e alla produzione) e soprattutto si tenta di dimostrare come questa non sia in contrasto con le libertà dei cittadini: «la libertà economica non coincide sempre con quelle che noi diciamo le libertà, civile e politica, [...] l'una e l'altra possono, in certi casi, essere nomi simili che coprono realtà opposte».

E' questo il nodo fondamentale, che compare intorno al 1947: il rapporto tra pianificazione e libertà<sup>44</sup>, sul quale ci si è già soffermati in relazione alla critica dell'URSS e del comunismo. Dal punto di vista dei programmi economici, esso sancisce un cambio di prospettiva: dall'ottimistica fede nell'avvento di un'economia pianificata, alla problematica difesa di essa dagli attacchi dei liberali e dei critici del comunismo sovietico. Si apre in sostanza quella lotta su due fronti, contro il liberismo da un lato e contro la via sovietica all'economia pianificata dall'altro, che segnerà d'ora in poi l'approccio di «Critica Sociale» al tema. Il problema dell'esistenza o meno di un'antitesi fra libertà e pia-

<sup>42</sup> ES, 23 febbraio 1947, F. C[affè], *Economia - Il programma del tempo perduto*.

<sup>43</sup> CS, 1 e 16 dicembre 1947, 1 gennaio 1948, C. BARBAGALLO, *Iniziativa privata o pianificazione? I, II, III*.

<sup>44</sup> Per gli ex-azionisti, tuttavia, esso non è una novità. Tale nodo si è già presentato nel PdA [Cfr. G. DE LUNA, *Storia... cit.*] e serpeggia in modo ricorrente fra gli eredi di questo.

nificazione, che la rivista risolve, fra mille dubbi, in senso negativo, è comunque diffuso a livello europeo. «Critica Sociale» cita infatti a suo sostegno il libro di Wootton che nega tale antitesi<sup>45</sup>, e soprattutto un radio discorso del premier britannico Attlee, che afferma: «il nostro compito consiste nell'introdurre praticamente un sistema nuovo e fruttuoso che riunisca la libertà individuale con l'economia pianificata, la democrazia con la giustizia sociale»<sup>46</sup>.

La citazione di Attlee permette di introdurre un altro aspetto dell'approccio della «Critica Sociale» alla questione pianificazione/socializzazioni: quello relativo alle contemporanee vicende europee, spesso prese ad esempio per il ruolo che vi svolgono i partiti socialisti. Nell'immediato dopoguerra Francia e Inghilterra, per vie diverse, varano effettivamente una serie di provvedimenti di nazionalizzazione, riguardanti in primis le banche, ma anche alcuni importanti settori industriali (in particolar modo le miniere). In entrambi i paesi, i partiti socialisti giocano un ruolo importante in questa svolta: in Gran Bretagna il Labour Party, per la prima volta al governo da solo, edifica nei sei anni in cui rimane al potere un sistema di economia mista e di welfare state che cambia profondamente il volto del paese<sup>47</sup>; in Francia la SFIO, pur non egemone come i cugini d'oltremania, partecipa ai governi di unità nazionale e all'elaborazione delle due costituzioni della IV Repubblica, e fa della difesa delle nazionalizzazioni del 1945-46 uno dei cardini della sua politica<sup>48</sup>. I socialisti democratici guardano con grande ammirazione agli esperimenti inglese e francese: essi appaiono la prova empirica che un progetto di nazionalizzazioni si può e si deve mettere in atto. Così, nel gennaio del 1946 «Critica Sociale» pubblica tre articoli che descrivono e analizzano le esperienze in atto nei paesi europei. Particolare riguardo è riservato alla Francia, della quale si descrivono dettagliatamente la nazionalizzazione della Banca Centrale e dei principali istituti di credito<sup>49</sup>, secondo uno spirito che viene interpretato come «ostile al burocratismo e allo statalismo»<sup>50</sup>, in linea con la tradizione del socialismo francese. A fianco del vicino transalpino stanno ovviamente la Gran Bretagna, dove il governo laburista insediato da pochi

<sup>45</sup> CS, 16 ottobre 1947, rubrica «Ciò che si stampa»: B. Wootton, *Libertà e pianificazione*.

<sup>46</sup> CS, 16 gennaio 1948, rubrica «Fatti e commenti della stampa italiana ed estera»: *Per la terza forza*.

<sup>47</sup> Trasformazioni di cui la rivista dà conto e che analizza e difende: cfr. CS, 1-16 agosto 1946, *Le nazionalizzazioni in Gran Bretagna*; 1 marzo 1947, rubrica: fatti e commenti... *La crisi del carbone in Inghilterra*; 1 novembre 1948, M. PHILLIPS, *Tre anni per cambiare volto all'Inghilterra*; 1-16 gennaio 1952, F. PAGLIARI, *La riforma agraria inglese*.

<sup>48</sup> Cfr. su questo G. SILEI, *Welfare state e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2000. Per una panoramica complessiva delle posizioni e delle politiche messe in atto dai socialisti europei nel dopoguerra, cfr. D. SASSOON, *Cento anni... cit.*

<sup>49</sup> CS, 1-16 gennaio 1946, G. COLOMBINI, *La riforma bancaria francese*.

<sup>50</sup> Ivi, F. PAGLIARI, *La democrazia industriale in Francia e altrove*.

mesi «ha già presentato il progetto per la nazionalizzazione della Banca Centrale»<sup>51</sup>, e, non deve stupire, la Cecoslovacchia, dove la nazionalizzazione «abbraccia l'85% dell'industria»<sup>52</sup>.

Più ancora di «Critica Sociale», è però naturalmente «Europa Socialista» ad insistere sugli esempi di pianificazione e socializzazione che provengono dagli altri paesi del continente. Fin dal primo numero, la rivista fondata da Silone ospita numerosi interventi dedicati all'operato dei governi a guida o a partecipazione socialista presenti in Europa, attraverso reportage di propri corrispondenti e soprattutto mediante traduzioni di discorsi di leader stranieri o di articoli di giornalisti esteri. A dominare la scena è l'operato del governo laburista, la cui politica di nazionalizzazioni viene esaltata come «una grave disfatta per il capitalismo» e «una trasformazione di portata storica»<sup>53</sup>, del quale si descrivono i progetti di assicurazioni sociali («il laburismo darà ai lavoratori la libertà dal bisogno»<sup>54</sup>) e di riforma agraria<sup>55</sup>, di cui si elencano i risultati<sup>56</sup> e si delineano i piani per il futuro<sup>57</sup>. Non si guarda però soltanto ad esso: dalla Francia<sup>58</sup> alla Svezia<sup>59</sup>, dagli Stati Uniti del New Deal<sup>60</sup> all'Unione Sovietica dello spettacolare boom industriale<sup>61</sup>, il primo anno della rivista è tutto un susseguirsi di reportage dall'estero che descrivono le mirabili realizzazioni dei diversi modelli di pianificazione economica – un osanna generalizzato, che, come già si è visto per gli altri socialisti democratici, non manca di estendersi ai paesi del costituendo blocco sovietico<sup>62</sup>. I toni tuttavia cambiano piuttosto rapidamente. Più o meno nello stesso periodo in cui «Critica Sociale» comincia a porsi in maniera più problematica di fronte al binomio pianificazione/socializ-

<sup>51</sup> Ivi, V. DAGNINO, *La socializzazione in Europa e negli Stati Uniti*.

<sup>52</sup> Ivi, F. PAGLIARI, *La democrazia... cit.*

<sup>53</sup> ES, 1 marzo 1946, A. WILLIAMS, *La nazionalizzazione delle miniere in Gran Bretagna*.

<sup>54</sup> ES, 16 marzo 1946, H.J. LASKY, *Una nuova era sociale in Gran Bretagna*.

<sup>55</sup> ES, 1 maggio 1946, T. WILLIAMS [ministro dell'agricoltura], *Nazionalizzazione delle terre in Gran Bretagna*.

<sup>56</sup> ES, 16 dicembre 1946, J. HENDERSON, *Bilancio di un anno di politica interna laburista*.

<sup>57</sup> ES, 1 maggio 1946, E. SMITH, *Plan for Plenty*; cfr. anche 1 maggio 1946, *Cronache economiche. Gran Bretagna: continua l'azione del governo Labour*.

<sup>58</sup> Cfr. ES, 1 marzo 1946, G. GURVITCH, *La rappresentanza operaia e il problema delle nazionalizzazioni*, dove si descrive il dibattito alla Costituente francese sulle nazionalizzazioni; anche ES, 1 maggio 1946, *Cronache economiche – Francia: le nazionalizzazioni ad uno stadio più avanzato di quello inglese*.

<sup>59</sup> Cfr. ES, 16 marzo 1946, T. ODEN, *La cooperazione nella vita economica della Svezia*.

<sup>60</sup> Cfr. ES, 1 marzo 1946, G. PARRAVICINI, recensione di D. E. LILIENTHAL, TVA [Tennessee Valley Authority], *Democracy on the March*.

<sup>61</sup> Cfr. ES, 1 aprile 1946, E. DOWNTON, *Il progetto di elettrificazione nel IV piano quinquennale sovietico*, dove si legge «una magica rete di torri e di fili sta per estendersi attraverso un sesto del pianeta».

<sup>62</sup> Cfr. ES, 16 maggio 1946, *Cronache economiche – Socializzazioni in Polonia*; 1 novembre 1946, V. LIBERA, *Rivoluzione agraria all'Est*; 16 novembre 1946, F. ARCA, *Riforma agraria in Romania*.

zazioni, «Europa Socialista» registra la perdita di slancio, o il passaggio dalla poesia dei programmi postbellici alla prosa dei tentativi di realizzazione, dell'azione socialista a livello europeo: si parla sempre meno degli esperimenti di pianificazione e, quando lo si fa, l'attenzione sembra concentrarsi sulla difesa dell'operato dei governi socialisti o a partecipazione socialista dagli attacchi e dalle critiche che vengono loro rivolte<sup>63</sup>, oppure sui timori circa le reazioni del capitale alle riforme socialiste<sup>64</sup>. Fa inoltre la sua comparsa, a partire dal 1947, la questione del rapporto problematico fra libertà e pianificazione, per cui un articolo che descrive, peraltro in maniera molto approfondita, i provvedimenti sociali laburisti sente il bisogno di precisare che essi pongano le basi per una «democrazia economica [...] senza bisogno di passare attraverso totalitarismi e dittature, senza necessità soprattutto di sacrificare le libertà individuali e politiche»<sup>65</sup>.

Per un certo periodo di tempo, insomma, fintanto che la situazione interna e quella internazionale permangono fluide e aperte a diversi possibili sviluppi, l'attenzione dei socialisti democratici per pianificazione e socializzazione–nazionalizzazione si sostiene anche del richiamo agli avvenimenti europei, richiamati per dimostrare come l'evoluzione verso forme di economia mista sia inarrestabile. Si tratta di una fiducia piuttosto ingenua, ben diversa, ad esempio, dal realismo con il quale il gruppo dirigente comunista affronta la ricostruzione di un sistema economico capitalista, e anzi se ne fa in una certa misura coautore<sup>66</sup>. Una fiducia che si sostanzia di un duplice atteggiamento: da un lato, si ha una dottrina fede nell'inevitabilità dell'evoluzione storica e della successione del socialismo al capitalismo (irrigidita tra l'altro dalla condanna del volontarismo leninista già evidenziata). Dall'altro lato, sembra verificarsi una sorta di inconscia sovrapposizione dei propri desideri alla realtà, la quale finisce per essere letta e interpretata “*sub specie socialismi*”, ovvero incasellando tutti cambiamenti e le modificazioni della struttura economica e produttiva nella grande strada che porta alla società nuova.

Anche in questo caso, naturalmente, la rottura dell'alleanza fra i grandi e l'inizio della guerra fredda segnano un brusco risveglio per i sociali-

<sup>63</sup> Cfr. ES, 23 marzo 1947, V. LIBERA, *Democrazia economica – esperimento del socialismo francese*, dove si difende dagli attacchi dei comunisti la politica deflazionista del governo Ramadier, che si sostiene avvantaggi i lavoratori.

<sup>64</sup> Cfr. ES, 6 aprile 1947, P. SIDERI, *I laburisti contro i baroni della city*.

<sup>65</sup> ES, 23 febbraio 1947, G. GRANATA, *Il servizio della salute in Inghilterra*. Sul rapporto libertà–pianificazione, declinato sul tema specifico della libertà sindacale, un altro articolo [ES, 4 maggio 1947, C. GRAGNANI, *Controversie sulla pianificazione democratica*] si spinge ancora oltre, giungendo ad ammettere – sulla scia di un neo–liberale come Wilhelm Roepke – che in linea teorica i due termini sono antitetici (non può darsi sindacato libero in un'economia pianificata), e utilizzando come linea di difesa l'idea che in Inghilterra, grazie all'empirismo anglosassone, tale antitesi venga smorzata e evitata.

<sup>66</sup> Cfr. su questo G. MORI (a cura di), *La cultura economica...cit.*

sti democratici. A partire dal 1948, lo sguardo che essi gettano all'Europa varia: nazionalizzazioni e pianificazione passano in secondo piano, anche perché le prime subiscono una battuta d'arresto dopo la rapida affermazione dell'immediato periodo postbellico, e la seconda diviene sempre più elemento caratterizzante delle democrazie popolari dell'Est. Specularmente, anche l'interesse per questi temi in politica interna va scemando, dopo essere stato provvisoriamente ravvivato da un'ultima fiammata di grandi speranze e rapide disillusioni che si verifica in concomitanza con il lancio del Piano Marshall.

Se il 1947 è l'anno della guerra fredda, della rottura della collaborazione fra DC e sinistre e della scissione socialista, esso è infatti anche l'anno del Piano Marshall. L'offerta americana di aiuti per la ricostruzione dell'Europa diviene rapidamente uno dei principali oggetti del contendere della politica internazionale, con l'Unione Sovietica che denuncia il Piano come strumento di asservimento dell'Europa agli USA (e impone ai suoi alleati orientali di rinunciare ad aderirvi)<sup>67</sup>. Nel loro piccolo, anche i socialisti italiani si scontrano sulla questione degli aiuti ERP: mentre il PSI, allineandosi ai comunisti, fa propria la denuncia delle mire imperialistiche americane, il PSLI vede nel Piano Marshall una grande occasione non solo per ricostruire il paese, ma addirittura per imprimere una svolta in direzione della pianificazione. Esso, forse anche in seguito all'ostilità mostrata dal PSI, diviene rapidamente una bandiera del socialismo democratico, una bandiera che viene sventolata per anni, se ancora nel luglio 1949 Roberto Tremelloni presenta l'ERP come un'ancora di salvezza per l'intero continente europeo (in realtà, per la sua parte occidentale), nonché come un enorme stimolo per la sua integrazione economica e, in prospettiva, politica<sup>68</sup>. A connettere esplicitamente ERP e pianificazione dello sforzo produttivo è però, sulle colonne di «Critica Sociale», il redattore per la parte economica Davide Cittone, che invoca apertamente una forma di “dirigismo”<sup>69</sup> proprio

<sup>67</sup> Sul piano Marshall la letteratura è ormai estremamente vasta e variegata. Si rimanda pertanto, oltre che al repertorio bibliografico a cura di G. BOCHICCHIO, *Il Piano Marshall in Italia: guida bibliografica 1947-1997*, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma 1998, ad alcune opere di carattere generale: E. AGA ROSSI (a cura di), *Il Piano Marshall e l'Europa*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983; M. CAMPUS, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall, 1947-1951*, Laterza, Roma 2009; D. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita, Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994; F. FAURI, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2010; J. HARPER, *L'America e la ricostruzione dell'Italia 1945-1948*, Il Mulino, Bologna 1987; C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta: il Piano Marshall in Italia*, Carocci, Roma 2001.

<sup>68</sup> CS, 16 luglio 1949, R. TREMELLONI, *L'Italia e l'economia europea*. Sullo stesso tema, cfr. anche CS, 1 aprile 1948, ARTURO STRINATI, *La cooperazione europea* e CS, 1 luglio 1948, P. GALLARDO, *Francia, Germania e Federazione europea*.

<sup>69</sup> CS, 19 ottobre 1947, D. CITTONE, *L'Italia nel piano Marshall*. In realtà, già Carlo Pagliero, trattando delle modalità della pianificazione da attuare in Italia, aveva parlato del Piano Marshall come di un Piano economico internazionale, cui il Piano

al fine di sfruttare i crediti americani e poterne ricevere ulteriori e che critica il governo per la mancanza di un piano economico generale per l'utilizzo di tali crediti<sup>70</sup>. Una critica, quest'ultima, che sembra trovare conferma nel cosiddetto Rapporto Hoffman, ovvero il Country Study che nel febbraio 1949 il responsabile per l'Italia dell'ERP, Paul Hoffman, presenta al Congresso americano, e che contiene molti rilievi negativi alle scelte di politica economica del governo<sup>71</sup>. Cittone cita ampi brani dal rapporto, che affermano che «né il mondo degli affari né il governo italiano hanno svolto un'azione concreta per conciliare il bisogno di investimenti, ovunque vivissimo, e di piena utilizzazione della capacità produttiva con una ragionevole stabilità finanziaria»<sup>72</sup>: insomma, la rigida ortodossia di Einaudi, proseguita dal suo successore al Tesoro Pella, non è gradita agli americani, che vorrebbero che i fondi ERP fossero utilizzati per rilanciare investimenti e produzione<sup>73</sup>. L'autore si rifà ancora al rapporto per sostenere che «i maggiori impedimenti nei confronti della ripresa italiana e del raggiungimento degli obiettivi ERP in Italia consistono nel fatto che l'Italia non può essere attualmente in grado di formulare i piani e le direttive che le permettano di giungere ad una reale politica economica nazionale e assicurarne la realizzazione»<sup>74</sup>, soprattutto a causa dell'inefficienza dell'apparato burocratico e amministrativo; e sempre seguendo il Country Study, spiega che «in uno stato democratico costituzionale, la pianificazione economica significa l'amministrazione coordinata e controllata di alcuni settori fondamentali dell'economia, quali la finanza pubblica, il credito bancario e il commercio estero, avendo di mira alcune mete generali nella produzione e negli scambi ed in aderenza ad un bilancio economico nazionale degli investimenti alquanto particolareggiato»: sono queste, conclude l'autore, «fra le prime istanze dei nostri programmi elettorali».

«Critica Sociale» non è la sola a connettere Piano Marshall e pianificazione. A sviluppare fino in fondo tale connessione è anzi «Europa Socialista», che auspica che l'ERP conduca ad un piano organico non solo italiano, ma anche e soprattutto europeo<sup>75</sup>. In effetti, proprio quando,

italiano avrebbe dovuto dare risposta e complemento. [Cfr. CS, 16 settembre 1947, C. PAGLIERO, *Pianificazione socialista*.

<sup>70</sup> CS, 1 febbraio 1949, D. CITTONE, *La politica economica del governo*.

<sup>71</sup> Su questo cfr. cfr. C. SPAGNOLO, *La polemica sul "Country Study", il fondo lire e la dimensione internazionale del Piano Marshall*, in «Studi Storici», n° 1, 1996.

<sup>72</sup> CS, 16 maggio 1949, D. CITTONE, *Il Rapporto Hoffman I*.

<sup>73</sup> Da notare che le critiche contenute nel "Rapporto Hoffmann" sono in realtà «di stampo keynesiano, relative all'eccessivo contenimento degli investimenti pubblici» [A. MAGLIULO, *Il keynesismo in Italia (1913-1963). Le ragioni di una rivoluzione mancata*, in P. BARUCCI (a cura di) *Le frontiere dell'economia politica*, Polistampa, Firenze 2003, p. 421], più che direttamente alla mancanza di un piano. Ma il redattore di «Critica Sociale» preferisce leggerci soprattutto quello che interessa a lui e che risponde alla sua impostazione dottrinarica.

<sup>74</sup> CS, 16 maggio 1949, D. CITTONE, *Il Rapporto Hoffman II*.

<sup>75</sup> Cfr. il già citato ES, 29 giugno 1947, F. CAFFÈ, in *Trovato il piano...cit.*

nella prima metà del 1947, la convinzione che nei vari paesi del continente si stiano realizzando passi significativi verso il socialismo sembra vacillare, il piano di aiuti americani pare intervenire a proporre una nuova prospettiva di pianificazione a livello sopranazionale. Già poco prima che esso venga ufficialmente annunciato dal segretario di stato americano nel suo discorso ad Harvard del 5 giugno 1947, la rivista chiede, per bocca di Basilio Cialdea (futuro collaboratore de "L'Umanità" e di «Critica Sociale»), l'istituzione di una Commissione Economica per l'Europa<sup>76</sup>. Un mese dopo, lo stesso autore saluta l'ERP come un «primo passo verso la pianificazione europea»<sup>77</sup>.

La pianificazione, interna e internazionale, appare quindi come la conseguenza inevitabile del Piano Marshall, il quale anche per questo viene difeso e caldeggiato. Significativamente, però, anche tale entusiasmo si smorza nel giro di poco tempo: «Europa Socialista» esce di scena nell'estate del 1947, mentre il succitato discorso di Tremelloni è l'ultima ricorrenza, sulle pagine della rivista di Mondolfo, di un piano di aiuti che continua ancora per anni dopo il 1949. Proprio nel momento in cui la linea ortodossa di politica economica viene timidamente integrata con i primi tentativi di intervento dello Stato e di formulazione di piani (piano Fanfani per la casa, 1949, creazione della Cassa del Mezzogiorno, 1950, piano La Malfa per le Partecipazioni Statali, 1951-1953)<sup>78</sup>, «Critica Sociale» mette la sordina al tema della pianificazione in generale, e cessa di esaltare in tal senso gli aiuti ERP, come se la prosaica realtà dei governi centristi e di una politica di intervento statale stentata e spesso contraddittoria avessero l'effetto di deprimere ogni fiducia nello stesso strumento programmatico. Eppure, proprio la rivista diretta da Mondolfo si era spinta piuttosto in là su questa strada, cercando di studiare nel dettaglio i vari aspetti di un piano economico nazionale, sia dal punto di vista dell'organizzazione dei settori socializzati dell'economia, sia dal punto di vista delle gestione complessiva delle risorse mediante la leva fiscale.

Di questi aspetti, su due in particolare è utile soffermarsi brevemente, sia per la loro importanza intrinseca sia perché mettono in evidenza come tematiche non caratterizzanti dei socialisti democratici possano essere declinate da questi ultimi in un contesto di programmi generali di pianificazione: la riforma bancaria e la riforma fiscale.

La prima è un tema che ha grande rilevanza politica e propagandistica e, soprattutto, che è direttamente connesso con le proposte di naziona-

<sup>76</sup> ES, 1 giugno 1947, B. CIALDEA, *La Commissione Economica per l'Europa*.

<sup>77</sup> ES, 6 luglio 1947, B. CIALDEA, *Il primo passo verso la pianificazione europea*.

<sup>78</sup> Cfr. su tutto questo, e in generale sulla politica economica degli anni della ricostruzione e del centrismo, V. CASTRONOVO, *La Storia economica*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, vol. IV, Einaudi, Torino 1975, p. 385 e segg.; Id., *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 1995; F. BARCA, *Il capitalismo italiano: storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, Roma 1999; G. MORI, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi 1994.

lizzazione delle grandi industrie che costituiscono il cuore dei progetti di socializzazione parziale dei socialisti democratici: senza la garanzia di un adeguato accesso al credito e il supporto da parte del sistema finanziario, ben difficilmente le industrie nazionalizzate potrebbero svolgere il loro ruolo assegnato in un piano economico nazionale. Non stupisce quindi che «Critica Sociale» si occupi della questione sempre in connessione con il tema della pianificazione<sup>79</sup>. In particolare, la rivista ospita una serie di tre interventi di Giuseppe Colombini dedicati specificamente a «il problema bancario italiano»<sup>80</sup>, che descrivono lo sviluppo del credito nel paese e tratteggiano le linee fondamentali di una riforma. Si tratta di tre interventi complessi e dal taglio piuttosto specialistico, che partono appunto dal presupposto che «in regime di politica economica di intervento [...] non si può pensare di lasciare alla libera iniziativa il più delicato settore dell'economia». Mostrando un notevole comprensione delle peculiarità del sistema creditizio italiano (la debolezza del sistema bancario, la mancanza di istituti specializzati in credito industriale) l'autore elabora una proposta di riorganizzazione complessiva di tale sistema, imperniata sulla nazionalizzazione della Banca d'Italia e dei principali istituti finanziari (in realtà, già in parte nazionalizzati negli anni Trenta) e finalizzata soprattutto alla mobilitazione del credito a fini produttivi. Il potere di indirizzo sulle scelte industriali, derivante dal controllo del credito, sembra in effetti essere l'obiettivo principe della proposta che, in linea con le idee economiche dei socialisti democratici in questo periodo, ritiene la pianificazione strumento essenziale di una politica di ricostruzione e rilancio del paese.

Se la riforma bancaria rappresenta un passaggio essenziale di ogni progetto di pianificazione economica, quella fiscale è più legata a questioni prettamente italiane. Forse proprio per questo, essa interessa fortemente «Critica Sociale», che vi dedica ampio spazio. Per lo più, anche se non esclusivamente, esso viene affidato a esperti del settore<sup>81</sup> e declinato attorno a tre nuclei principali: i provvedimenti straordinari da prendere nel dopoguerra (cambio della moneta e imposta straordinaria sul patrimonio)<sup>82</sup>, la lotta all'evasione, solitamente connessa ad

<sup>79</sup> Cfr. ad esempio CS, 1 giugno 1946, L. SEVERGNINI, *La politica economica del partito socialista*; CS, 16 luglio 1946, F. LUZZATTO, *Le modalità della socializzazione*. Ma anche una recensione di una monografia sul tema: cfr. CS, 16 agosto 1948, rubrica: ciò che si stampa, *Giuseppe Lanzarone: "il sistema bancario italiano"*.

<sup>80</sup> CS, 1-16 aprile 1946, 1 maggio e 16 maggio 1946, G. COLOMBINI, *Il problema bancario italiano*, I, II e III.

<sup>81</sup> In particolare Livio Severgnini, che la stessa «Critica Sociale» qualifica come consultore finanziario della Commissione Tecnica Centrale della Camera del Lavoro di Milano, ed Enzo Massarani, autore di alcune opere di diritto societario edite a Ginevra nei campi di internamento universitari [E. MASSARANI, *Le società commerciali*, Ginevra, Fondo europeo di soccorso agli studenti, s.d.]

<sup>82</sup> Il cambio della moneta, come è noto, non venne mai realizzato; un'imposta patrimoniale venne varata nel marzo del 1947, ma non fu progressiva, bensì semplicemente proporzionale; inoltre, in mancanza dello strumento di controllo costituito



una riforma dei sistemi di accertamento<sup>83</sup>, e il passaggio ad un sistema di imposizione diretta e progressiva<sup>84</sup>. Sono tre questioni strettamente connesse fra loro, che vanno tutte nella direzione di un riequilibrio in senso redistributivo del sistema tributario e delineano, nel complesso, un modello di tassazione moderno ed efficiente, adatto sia a sostenere forme più o meno ampie di pianificazione sia semplicemente a stimolare uno sviluppo sostenibile, socialmente ed economicamente, del sistema produttivo. Inoltre, lungi dal costituire un ambito “tecnico” e riservato agli esperti, esse hanno a volte una risonanza politica piuttosto ampia. Sul cambio della moneta e sulla patrimoniale, ad esempio, «Critica Sociale» non si limita a pubblicare una serie di articoli che scendono nel dettaglio dei meccanismi secondo cui tali provvedimenti dovrebbero essere condotti<sup>85</sup>, ma conduce una dura polemica contro gli «ingiusti profitti» realizzati sul mercato nero in epoca bellica e immediatamente postbellica<sup>86</sup>, in linea in questo con Ivan Matteo Lombardo, che tratta della questione alla Costituente<sup>87</sup>, e con lo stesso ministro comunista delle Finanze Mauro Scoccimarro, uno dei pochissimi membri del PCI a ricevere numerosi plausi sulle colonne della rivista proprio per i suoi progetti in tal senso<sup>88</sup>.

Naturalmente, l'affermazione della linea economica ortodossa einaudiana rappresenta per tutti questi progetti uno scacco praticamente definitivo. A partire dalla seconda metà del 1947, il tema sembra quindi perdere mordente: sulle pagine di «Critica Sociale» si riporta ancora qualche esempio di imposizione progressiva in Belgio<sup>89</sup> e negli Stati Uniti<sup>90</sup>, peraltro non particolarmente analizzato; un ultimo articolo dove si suggerisce, decisamente ormai fuori tempo massimo, che la ricostruzione edilizia venga finanziata attraverso l'imposta straordinaria sui patrimoni<sup>91</sup>. Poi, più niente fino all'intervento che nel 1954 Roberto Tremelloni, all'epoca Ministro delle Finanze, dedica alla riforma del si-

dal cambio della moneta, la sua efficacia fu sensibilmente ridotta [cfr. V. CASTRONOVO, *La Storia economica*, cit.; P. BARUCCI, *Ricostruzione... cit.*]

<sup>83</sup> Cfr. ad esempio CS, 1 settembre 1947, E. MASSARANI, *In tema di riforma tributaria*; CS, 15 novembre 1946, ID., *Ancora in tema di riforma tributaria*.

<sup>84</sup> Cfr. ad esempio CS, 30 novembre 1945, E. MASSARANI, *Esperimenti monetari*; CS, 1 febbraio 1946, C. PAGLIERO, *Il problema tributario*; CS, 1 maggio 1947, E. MASSARANI, *La riforma tributaria - postilla*.

<sup>85</sup> CS, 15 settembre 1946, C. PAGLIERO, *Circolazione monetaria e lavori pubblici*; CS, 1 marzo 1947, ID., *L'imposta straordinaria sul patrimonio*;

<sup>86</sup> Cfr. ad esempio, CS, 1 ottobre 1946, s.a. *Mentre la situazione si aggrava*; 16 aprile 1947, U.G.M. *Nubi sull'orizzonte*.

<sup>87</sup> CS, 15 ottobre 1946, I.M. LOMBARDO, *Per la ricostruzione dell'Italia*.

<sup>88</sup> Cfr. ad esempio CS, 1 novembre 1946, L. SEVERGNINI, *Il cambio della moneta*; CS, 1 settembre 1947 e CS, 16 settembre 1947, E. MASSARANI, *Finanza straordinaria e imposta progressiva sul patrimonio I e II*.

<sup>89</sup> CS, 1 dicembre 1948, rubrica: fatti e commenti..., *La riforma fiscale nel Belgio*

<sup>90</sup> CS, 16 marzo 1948, rubrica: fatti e commenti..., *Imposta sul reddito negli Stati Uniti*.

<sup>91</sup> CS, 1 luglio 1948, L. SEVERGNINI, *Ricostruzione edilizia*.

stema tributario avviata dal suo predecessore Vanoni, e che egli intende portare avanti secondo un programma di «graduale maggiore importanza dell'imposizione diretta [...], migliore perequazione dell'onere tributario [...], decisa resistenza contro il crescere delle esenzioni [...], avviamento all'unico testo di leggi tributarie»<sup>92</sup>. Programma accuratamente edulcorato e fatto di battaglia di retroguardia, dal quale si evince che le esplicite, e in qualche modo radicali, richieste degli anni della ricostruzione non hanno avuto alcun seguito, e anzi sono state messe decisamente in sordina. Una vera e propria eclissi, dunque, quasi contemporanea alla scomparsa di altri temi già trattati, quali quello della pianificazione, quello della connessa riforma bancaria e, come si vedrà ora, quello dello stato sociale.

#### **5.4 Previdenza, assistenza, Stato sociale**

Anche per quanto riguarda le politiche sociali e le forme di assistenza e previdenza – ciò che viene sinteticamente definito stato sociale – si può infatti rilevare entro la fine del 1948 (quindi in un momento leggermente posteriore rispetto alle altre tematiche) un deciso calo della tensione riformatrice che anima la rivista nei primi anni di vita. Anche in questo ambito, il ripiegio su tematiche “tecniche” e settoriali segna l'abbandono dei progetti di “grande riforma” accarezzati in precedenza. Se le tematiche relative allo stato sociale non vengono totalmente abbandonate, ciò è dovuto probabilmente alla crescente diffusione e centralità che esse assumono nel quadro politico europeo: non è un caso che la maggior parte delle volte che si parla di assistenza e/o previdenza dopo il 1948, ciò avviene tramite la recensione di un libro sul tema, o nell'ambito della rassegna della stampa estera, inglese in particolare. Insomma, i temi del welfare, più che inaridirsi del tutto, si sotterrano come un fiume carsico, pronti a riemergere al richiamo delle contemporanee esperienze europee; ma è un richiamo debole, incapace di innescare un interesse autonomo e un'elaborazione indipendente da parte degli eredi del riformismo. I quali confermano, ancora una volta, di avere rapidamente esaurito la propria “spinta propulsiva”, nonostante quelle che sembravano promettenti premesse.

Prima di focalizzarsi su queste ultime, sono però necessarie due precisazioni. In primo luogo, è opportuno distinguere fra la nozione generica di “stato sociale” e quella più specifica di “welfare state”. Per quanto riguarda la prima, la si intende qui come «l'insieme delle iniziative assunte dai vari paesi nell'ambito dell'assistenza, della previdenza, della sanità, della regolamentazione del lavoro e, più in generale, per la tutela dei ceti più deboli»<sup>93</sup>. In questo senso lato, esso si presenta in Euro-

<sup>92</sup> CS, 5 ottobre 1954, R. TREMELLONI, *Il secondo tempo della riforma tributaria*.

<sup>93</sup> F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia dello Stato Sociale*, Carocci, Roma, 2005 p. 9. Sul tema dello stato sociale in generale e del Welfare state in particolare, cfr. anche G. SILEI, *Welfare state e socialdemocrazia... cit*; I. FASULLI, *Welfare State e patto sociale in Europa, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, CLUEB, Bologna 2003.

pa fin dal XIX secolo e in Italia, in particolare, fin dalla legge del 1898 sull'assicurazione obbligatoria per alcune categorie di lavoratori. Sotto tale definizione si rubricano tutti i successivi sviluppi delle politiche sociali nel nostro paese, compresi gli interventi fascisti – ereditati in gran parte dalla Repubblica – che, nonostante il significativo ampliamento del settore, restarono di carattere prevalentemente settoriale e occupazionale ed improntati a «una forte frammentazione e soprattutto ad evidenti disparità di trattamento tra soggetto e soggetto»<sup>94</sup>. Per Welfare state si intende invece «una precisa fase di sviluppo dei sistemi di sicurezza sociale: quella cioè che, sulla scorta di elaborazioni compiute negli anni Quaranta del Novecento, fu avviata nel Regno Unito subito dopo la Seconda Guerra Mondiale e che poi finì con l'influenzare molte delle riforme attuate negli altri paesi europei»<sup>95</sup>. Esso si differenzia dalla nozione più generica di “stato sociale” essenzialmente per la forte ispirazione universalistica (ovvero per la tendenziale estensione delle assicurazioni obbligatorie e dell'assistenza sociale a tutti i cittadini, a prescindere della posizione occupazionale) e per la volontà di coprire in maniera completa tutte le principali forme di rischio e insicurezza per il cittadino<sup>96</sup>; nell'Italia del secondo dopoguerra, tale forma specifica di politiche sociali era pressoché assente, e tale restò per lungo tempo<sup>97</sup>.

Politiche sociali del primo tipo non erano una novità per il riformismo socialista, che si era confrontato con esse sia attraverso l'esperienza delle società di mutuo soccorso e delle varie forme di solidarietà operaia e di previdenza spontanea e volontaria, sia attraverso la richiesta di leggi a tutela del lavoro e dai rischi ad esso connessi, che aveva sempre accompagnato tanto le immediate rivendicazioni salariali quanto le prospettive rivoluzionarie a lungo termine. Quello che invece mancava – e non per arretratezza, ma perché storicamente successivo – era un concetto più ampio e insieme più definito di sicurezza sociale, che avesse come tendenziale oggetto della propria azione i cittadini in quanto tali e non le singole categorie di lavoratori. Un progetto di costruzione di

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>96</sup> Nell'accezione più classica, per previdenza sociale si intendono schemi assicurativi obbligatori contro i principali rischi: disoccupazione, vecchiaia, malattia, infortuni, invalidità, maternità e via di seguito. Per assistenza sociale le «varie forme di tutela predisposte a favore di quelle categorie di cittadini che – per motivi economici, sociali o sanitari – versano in una situazione di bisogno» [F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia... cit.* p. 10].

<sup>97</sup> Da notare che l'edificazione o il potenziamento di un sistema di Welfare (di fatto se non di nome) fu uno degli obiettivi dei governi di centro-sinistra, che vi riuscirono però in maniera contraddittoria e non sempre organica: la frammentazione degli schemi previdenziali, che continuarono ad avere carattere prevalentemente occupazionale, non fu mai completamente superata, per quanto essi crebbero, in maniera spesso scomposta, fino a coprire la quasi totalità della popolazione; e solo nel 1978 si arrivò alla creazione di un Sistema Sanitario Nazionale sul modello del National Health Service britannico del 1945.

un sistema di tutele contro i principali rischi, e di assistenza ai soggetti più deboli, gestito dallo Stato e finanziato non direttamente dai beneficiari tramite casse settoriali o società di mutuo soccorso, ma dall'intera collettività tramite lo strumento generalizzato della leva fiscale. Insomma, mancava quell'idea organica di Welfare state, che – senza voler con questo dare giudizi di valore o di presunta maggiore o minore “arcaicità” del contesto italiano – costituiva l'orizzonte ideale verso cui si andava orientando la maggior parte delle socialdemocrazie europee.

La seconda precisazione è diretta conseguenza di quanto detto finora. Le tematiche sociali, o più correttamente la richiesta e l'elaborazione di progetti di politiche sociali, sono un elemento importante di «Critica Sociale». Molto meno, lo sono le tematiche del Welfare state, che compaiono molto più raramente sulla rivista, e per di più ad opera di collaboratori esterni, sovente “esperti” del settore non organici al gruppo di redazione. Tuttavia, la presenza stessa di articoli che delineano riforme complessive del sistema di previdenza e assistenza sociale mostra come tali temi non siano del tutto ignorati. Inoltre, il fatto che sovente essi siano declinati in esplicito riferimento all'esperienza laburista o facciano ricorso a categorie concettuali elaborate nell'ambito di essa mostra come la prospettiva sia proprio quella del welfare<sup>98</sup>.

Dichiaratamente ispirato al Rapporto Beveridge è l'intervento che, per la chiarezza con cui identifica la portata innovativa del Welfare, per la decisione con cui si richiama ad esso e per la figura del suo autore, è probabilmente il più interessante che la rivista pubblica sul tema. La firma è di Giovan Battista Maglione, riformista del PSU di Matteotti, importante dirigente della CGL prefascista, nella quale si occupò proprio di assicurazioni sociali, e infine uno dei membri del sindacato che, con personalità quali Rigola o D'Aragona, operò per una sorta di compromesso con il fascismo in nome della salvaguardia delle residue strutture del movimento operaio; sempre in bilico fra collaborazione e critica del regime, uscì comunque indenne dal Ventennio, durante il quale fu segretario generale dell'Associazione nazionale di studio problemi del lavoro (ANS, fondata insieme a Rigola) e redattore capo del periodico che questa pubblicava, «Problemi del lavoro», e nel dopoguerra vide respinta la richiesta di adesione al PSIUP<sup>99</sup>. La sua presenza sulle colonne di «Critica Sociale» (che condivide con Rigola, il quale, sia detto per inciso, ha opinioni molto diverse sullo Stato sociale) è quindi indicativa per

<sup>98</sup> E' forse necessaria a questo punto una precisazione. I socialisti democratici, si è detto, mostrano grande ammirazione per l'operato economico del governo laburista. L'interpretazione prevalente di tale operato, però, è che esso costituisca il primo tentativo organico di costruzione di una società socialista con metodi democratici: i provvedimenti più ammirati e sui quali ci si sofferma maggiormente sono infatti quelli di nazionalizzazione e di programmazione economica, più che quelli di costruzione di un sistema previdenziale e assistenziale universalistico. L'interesse per la Gran Bretagna laburista non significa automaticamente interesse per il nascente Welfare State.

<sup>99</sup> Cfr. F. ANDREUCCI, *Maglione Giovan Battista*, in Id., T. DETTI, *Il movimento operaio... cit.*

due ordini di ragioni. Innanzitutto, perché non è isolato, ma fa parte di una pattuglia di socialisti riformisti e sindacalisti prefascisti che rimasero emarginati nel dopoguerra per il loro atteggiamento collaborativo, o per lo meno ambiguo, verso il fascismo, e la cui collaborazione a «Critica Sociale» meriterebbe qualche riflessione. In secondo luogo, perché mette in rilievo il ruolo avuto dal sindacalismo, anche da quello che più aveva ascoltato le sirene corporative, nell'elaborazione delle problematiche della previdenza e dell'assistenza sociale: sul ruolo di queste nel fare da *trait-d'union* fra il sindacalismo socialista e il corporativismo fascista bisognerebbe forse soffermarsi maggiormente. Infine, perché l'attenzione ai temi del Welfare sembra caratterizzarsi non solo come novità, ma anche come riscoperta e aggiornamento di istanze già avanzate in periodo prefascista e fascista; il che potrebbe suggerire che la relativa marginalità che suddette tematiche hanno avuto nell'elaborazione programmatica della sinistra (e dello stesso socialismo democratico) sia forse da imputarsi al sospetto verso modelli che sapevano di corporativismo e di "collaborazione di classe". Si tratta comunque di un'inferenza troppo azzardata, che richiederebbe molte altre conferme.

In ogni caso, Maglione cita esplicitamente il Rapporto Beveridge come il più limpido esempio da seguire per la costruzione di un nuovo sistema di sicurezza sociale e si dimostra estremamente lucido nell'individuare le novità più salienti: «Non si tratta più di migliorare ed allargare forme specifiche di assistenza sociale, bensì di gettare le basi per un sistema di assicurazione nazionale che efficacemente accompagni tutti i cittadini (in quanto «uomini», e non perché appartenenti a determinate categorie, o perché posti in condizioni particolari di bisogno) dalla culla alla tomba»<sup>100</sup>. No a forme di previdenza settoriale, quindi, e sì ad una decisa virata in senso universalista; lo stesso titolo dell'articolo – *Sicurezza sociale, condizione umana* – fa riferimento ad una espressione ("Social Security") che era stata coniata per definire i principi ispiratori delle nuove forme di previdenza create dall'Amministrazione Roosevelt, le quali avevano portato, per un breve periodo, gli Stati Uniti all'avanguardia in questo campo<sup>101</sup>. C'è forse un velato richiamo corporativista e interclassista in questa insistenza sulla natura non categoriale degli schemi assicurativi, che sembra trasparire dal richiamo che Maglione fa al "Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale" elaborato nel 1940 dalla succitata Associazione di studio per i problemi del lavoro. Ciononostante, è innegabile che l'articolo imposti i temi dello Stato sociale secondo il modello e l'ispirazione del Welfare, e lo faccia con esplicito richiamo all'opera di costruzione di quest'ultimo messa in campo dal governo laburista.

Se pure l'intervento di Maglione è l'esempio più chiaro di richiamo all'esperienza britannica, non è comunque l'unico. Alcuni autori vi fanno esplicito riferimento, anche se sono meno pronti dell'ex-sinda-

<sup>100</sup> CS, 16 giugno 1946, G.B. MAGLIONE, *Sicurezza sociale, condizione umana*.

<sup>101</sup> Cfr. su questo F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia... cit.*

calista nel coglierne appieno la portata. Nel commentare la creazione del National Health Service, ad esempio, un articolo commenta che «la istituzione di un'assistenza sanitaria gratuita darebbe il vantaggio di un'organica e completa tutela fisica della nostra popolazione, in specie di quella infantile»<sup>102</sup>. L'affermazione appare a metà strada fra preoccupazioni eugenetiche tipiche di un certo paternalismo ottocentesco e più moderna concezioni universalistiche dell'assistenza. La cosa non deve stupire; al contrario, mette in luce come le nuove istanze della sicurezza sociale (ma il discorso potrebbe allargarsi ad altre tematiche) si innestino sovente, nei socialisti democratici, su impostazioni consolidate del riformismo più tradizionale.

In altri casi, il richiamo alle tematiche del Welfare è indiretto, ma comunque evidente. In un articolo che tratteggia un progetto di riforma della previdenza, per altro dal sapore marcatamente universalistico, si legge: «il fondamento della previdenza sociale è proprio in questa lotta contro la povertà, in questo ideale di garantire ad ognuno un minimo sufficiente per attenuare [...] le conseguenze sull'economia del singolo di certi avvenimenti o di certe situazioni»<sup>103</sup>. Al di là del merito della proposta, in linea con le ispirazioni più genuine del modello del Welfare, salta agli occhi soprattutto l'espressione “minimo sufficiente” che potrebbe pacificamente essere tratta direttamente dal Rapporto Beveridge<sup>104</sup>: se pure l'autore non vi fa mai riferimento diretto, è evidente che il clima è quello.

In alcuni altri articoli, invece, il modello britannico non sembra presente nemmeno in maniera implicita. Le proposte di riforma dello stato sociale, in questo caso, sembrano frutto dell'elaborazione autonoma degli autori, tutti con una certa esperienza diretta nel campo. Un membro dell'Istituto di Patronato e Assistenza della Camera del Lavoro di Bologna propone, ad esempio, un riordino complessivo del sistema che sfocia in un progetto di assicurazioni contro tutti i principali rischi, finanziato a ripartizione e imperniato su «prestazioni “fisse” uguali per tutti», con l'obbiettivo di «garantire a tutte le categorie degli assicurati eguali prestazioni, sia economiche che sanitarie, bastevoli ad appagare gli elementari bisogni di esse»<sup>105</sup>. Un altro autore, che la rivista presenta come un “interno” della burocrazia assistenziale, propone l'eliminazione della pletorica e frammentata rete di enti previdenziali categoriali creati dai fascisti e la creazione di un Istituto unico che provveda alle assicurazioni essenziali: vecchiaia, invalidità, malattia o infortunio, di-

<sup>102</sup> *Ibidem.*

<sup>103</sup> CS, 16 maggio 1946, G. ORSINI, *La riforma della previdenza sociale*.

<sup>104</sup> Nel quale si legge: «Primarily Social Security means security of income up to a minimum, but the provision of an income should be associated with treatment designed to bring the interruption of earnings to an end as soon as possible» [*Social Insurance and Allied Services, Report by sir William Beveridge.... London, November 1942*] cit. in F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia... cit.*

<sup>105</sup> CS, 1 luglio 1946, A. LORENZINI, *Assicurazioni sociali e riforma sanitaria*.

soccupazione. Nonostante l'esigenza di garantire «nella massima misura possibile» le «fondamentali necessità di sicurezza»<sup>106</sup>, e la volontà di uniformare tutti i trattamenti assistenziali, non sembra emergere qui un chiaro progetto di sistema di welfare universalistico, quanto piuttosto una conoscenza empirica della realtà italiana. Tale conoscenza, però, spinge questo autore, così come altri citati, ad un ripensamento complessivo del sistema dell'assistenza e della previdenza che spesso finisce per convergere verso gli obiettivi di coloro che, più esplicitamente, puntano al modello del Welfare britannico<sup>107</sup>.

Altri articoli in questi anni caldeggiavano, descrivono o anche solo accennano a una riforma complessiva dello Stato sociale<sup>108</sup>. A poco a poco, però, i progetti di una ristrutturazione complessiva del sistema vengono accantonati. Si continua a descrivere le riforma laburiste<sup>109</sup> e, ogni tanto, qualche collaboratore ritorna sul tema della razionalizzazione del sistema e dell'estensione e omogeneizzazione della copertura assicurativa e sanitaria<sup>110</sup>; l'ex sindaco di Firenze, Gaetano Pieraccini, medico e senatore di Unità Socialista, torna sull'argomento in un momento di afasia della rivista, ma per affermare che i provvedimenti più urgenti sono la fornitura gratuita di «calze elastiche, cinti erniari, occhiali e dentiere»<sup>111</sup>, e che solo dopo aver risposto a tali esigenze si potrà edificare una «assistenza sociale sanitaria totalitaria». Sostanzialmente, però, il tema della riforma complessiva dello stato sociale conosce un progressivo rarefarsi durante il 1948, per sparire quasi del tutto negli anni successivi. Un percorso che, con una lieve discrepanza cronologica, è molto simile a quello conosciuto dalle altre tematiche riformatrici analizzate: la “grande riforma” dello stato e della società sparisce dall'ordine del giorno, sostituita da preoccupazioni più contingenti e settoriali.

La coincidenza di tale sparizione con la fine della fase costituente e con l'avvio dei governi centristi non è sicuramente casuale; l'affermazione della Democrazia Cristiana alle prime elezioni politiche della Repubblica pone fine ad ogni realistica ipotesi di governo a guida socialista, o comunque di indirizzo chiaramente progressivo, e ha come ricaduta più

<sup>106</sup> CS, 1 gennaio 1947, S. LUSSO, *Sulla riforma della previdenza sociale*.

<sup>107</sup> Ovviamente, il Welfare state non è esclusivo patrimonio inglese, nemmeno negli anni trattati. Le nazioni scandinave si sono incamminate su tale strada, per quanto con notevoli peculiarità, già prima della Seconda Guerra Mondiale. Se si fa riferimento all'Inghilterra, è perché essa appare come il principale modello che gli autori citati conoscono, o richiamano esplicitamente.

<sup>108</sup> Per citarne alcuni: CS, 1 dicembre 1946, G. ORSINI, *Necessità di amministrazioni regolari negli Istituti di Previdenza Sociale*; CS, 16 luglio 1947, G. SALINARI, *Assicurazioni sociali e prezzi*; 16 novembre 1947, rubrica: fatti e commenti..., *La conferenza internazionale delle assicurazioni sociali*; 16 giugno 1948, G.B. MAGLIONE, *La prevenzione sanitaria*; 16 agosto 1948, A. DEL BUE, *Assistenza preventiva e assistenza curativa*;

<sup>109</sup> CS, 1 agosto 1948, CORIOLANO, *La sicurezza sociale in Inghilterra*; 16 maggio 1949, sir STAFFORD CRIPPS, *La ricostruzione in Gran Bretagna*.

<sup>110</sup> CS, 1 dicembre 1954, G. GALLIADI, *Appunti sulla previdenza sociale*.

<sup>111</sup> CS, 16 novembre 1952, G. PIERACCINI, *Sanità sociale*.

immediata la fine di ogni ipotesi di riforma generale del sistema politico ed economico. Tematiche come la pianificazione, la riforma industriale, la riforma creditizia e fiscale, la ristrutturazione (o creazione) del sistema di previdenza e assistenza cessano di essere i potenziali cardini del programma d'azione di un possibile governo socialista; al contempo, esse non riescono a diventare le coordinate ideologiche fondamentali di un partito socialista democratico. I neo-riformisti di «Critica Sociale» e i socialisti democratici in generale, segnati dalla schiacciante vittoria della DC prima e dagli scontri interni alle liste di Unità Socialista poi, parzialmente inquadrati in un partito che è forse il primo e più rapido esempio di degenerazione clientelare della politica italiana del dopoguerra, privi del rapporto con quelle masse che sono rimaste legate al PCI e, in misura minore, al PSI, si ripiegano su se stessi. Come si vedrà più avanti, i neo-riformisti in particolare ritornano a prospettive più «tradizionali», diretta eredità del riformismo «storico» e mai abbandonate, quali l'attenzione alle politiche locali, ai problemi «concreti» dei lavoratori, alla scuola o alla cooperazione; cercano una sponda nell'attività governativa e parlamentare esplicitata dai propri ministri, sottosegretari e deputati (l'esempio più importante è sicuramente l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione promossa e condotta da Roberto Tremelloni, che «Critica Sociale» segue attentamente e di cui pubblica la relazione finale); ribadiscono infine, dal punto di vista dottrinario, la fedeltà ad un marxismo ortodosso e gradualista dal sapore a volte vetusto.

Ma i tempi sono cambiati, e le condizioni anche: quella che era stata la forza del riformismo, il legame con il sindacato, la rete di camere del lavoro, di cooperative, di società di mutuo soccorso, manca ai socialisti democratici del dopoguerra. Essi sono dei riformisti senza il popolo, a volte nonostante esso, e la loro impostazione, che vuole essere pragmatica e concreta, rischia di apparire avulsa dalla realtà. Peggio ancora, sono dei riformisti in un governo senza riforme, il che equivale a dire che sono destinati ad un completo discredito. La partecipazione al governo, al di là delle valutazioni opposte che ne danno le diverse componenti dell'area, segna (o per lo meno accompagna) la fine delle maggiori ambizioni dei socialisti democratici<sup>112</sup>. Il tentativo di trovare una

<sup>112</sup> Da notare che la molteplicità di letture della partecipazione socialista al governo trovano parziale riflesso nella storiografia sul tema. Vi è tutta una letteratura, di valore storiografico molto vario, che accetta e non di rado esalta la teoria saragattiana della «solidarietà democratica» [cfr. per esempio G. AVERARDI, *I socialisti democratici...* cit.; F. FORNARO, *Giuseppe Saragat*, cit.; A. BENZONI, V. TEDESCO, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1968; L. FAENZA, *La crisi...* cit.]. Al contempo, i rapporti che i dirigenti del PSLI, in particolare Faravelli, intrattengono con sindacalisti americani quali Luigi Antonini e Vanni Montana, sono stati considerati una conferma, ovviamente da un punto di vista scientifico e non polemico, delle tesi secondo le quali il PSLI-PSDI avrebbe avuto una importante sponda oltre Atlantico, soprattutto per quanto riguarda l'anticomunismo in generale e le questioni di politica estera in particolare [cfr. P. CARIDI, *La scissione...* cit., ripresa da D. SASSOON, *Cento anni di socialismo...* cit.].



ragion d'essere nell'azione governativa dispiegata al fianco della DC di De Gasperi è infatti destinato a fallire, per la natura certo non socialista o progressiva dei dicasteri che si succedono fra il 1948 e il 1953. L'ambizione di una "grande riforma" è quindi la prima vittima dell'impotenza politica in cui si trovano i socialisti democratici dopo la scissione di Palazzo Barberini. Essa del resto – nei tratti in cui è stata fin qui delineata – non è mai stata condivisa da tutti i socialisti democratici, nemmeno da tutti i collaboratori di «Critica Sociale». Per fare un solo esempio, il vecchio Rinaldo Rigola scrive sulla rivista diretta da Mondolfo vari articoli in cui condanna l'intervento dello Stato in economia, criticando l'utilità di esso al fine di combattere la disoccupazione<sup>113</sup> o presentando gli Ateliers Nationaux del 1848 francese come un esempio di fallita politica keynesiana<sup>114</sup>. Tanto meno, i vari progetti di riforma sono mai arrivati a precipitare in un organico programma di democrazia sociale. Si capisce quindi come mai essi vengano accantonati così rapidamente e, sembra, senza particolari rimpianti. Per quanto riguarda le tematiche del Welfare state, il loro abbandono sembra paradigmatico di un'involuzione complessiva: a differenza di quanto accade, se pure in tempi diversi e mai in modo lineare, negli altri partiti socialisti occidentali, esse non riescono a svolgere la funzione di "traghetamento" della cultura politica socialista democratica dalle prospettive tradizionali (riformiste o rivoluzionarie) ai nuovi lidi della regolamentazione e "umanizzazione" del capitalismo. Del resto, all'isterilirsi di tale cultura politica corrisponde un progressivo disgregarsi dell'area che ad essa fa riferimento. E' quindi il momento di tornare alle vicende politiche di questa, non senza prima essersi soffermati, però, sulla figura più rappresentativa, dal punto di vista dell'elaborazione economica, delle destre del PSLI: Roberto Tremelloni.

### **5.5 Il socialismo democratico al governo: le posizioni di Roberto Tremelloni**

L'obbiettivo di una grande riforma dell'economia e della società viene fatto proprio, in un primo momento, anche dalle destre del partito, le quali non esprimono, dal punto di vista istituzionale ed economico, concezioni organiche e differenti da quelle del gruppo dei neo-riformisti. Tuttavia, la partecipazione al governo, elemento chiave della linea politica delle destre PSLI (e, almeno in termini strategici, dello stesso Saragat), non può non avere dei riflessi, sull'approccio con cui si guarda alle problematiche politiche e, in particolare, economiche. Il caso di Roberto Tremelloni è da questo punto di vista particolarmente in-

<sup>113</sup> CS, 1 novembre 1946, R. RIGOLA, *La lotta contro la disoccupazione*.

<sup>114</sup> CS, 16 gennaio 1951, Id., *Un esperimento di keynesismo del secolo XIX*, dove si afferma anche che le leggi sociali sono meri palliativi e l'unica soluzione per abolire la disoccupazione è «giù le frontiere, giù le armi»

teressante<sup>115</sup>. Egli è infatti sicuramente una delle personalità del PSLI di maggiore spicco per quanto attiene alla sfera economica. Più volte ministro, da un lato incarna l'ala "pragmatica" del partito, che ostenta sempre un'impostazione tecnica dell'agire politico e si concentra sulle possibilità reali di azione, dall'altro rappresenta la versione "alta" della vocazione governativa della maggioranza del PSLI, ovvero quel "ministerialismo" che è uno dei principali oggetti del contendere fra le varie anime del Partito. Tremelloni si presenta sempre come un tecnico, un esperto di questioni di politica economica e fiscale, che mette al servizio del Paese e del Partito le proprie competenze. Nei numerosi discorsi che, fra il 1946 ed il 1949, tiene in giro per l'Italia, in comizi o in assise di partito, questa autorappresentazione è evidente. Rivolgendosi alla platea del primo congresso PSLI (Napoli, 1-5 febbraio 1948) Tremelloni si dichiara spaventato da «questa inflazione di metafisica che si fa nei congressi» e propone all'uditorio «un discorso che vi fa discendere dal settimo cielo dei problemi finalistici alle basse cose della nostra vita quotidiana»<sup>116</sup>; mentre in un comizio a Cosenza dichiara: «Io non sono un uomo adatto a fare comizi, perché parlo poco, non so affatto entusiasmare la folla, preferisco ragionare piuttosto che lanciarmi nel brillante carosello della frasi ad effetto. Sono, in sostanza, un cattivo candidato, così come il candidato politico è concepito dai più»<sup>117</sup>.

Una simile impostazione ha probabilmente la funzione di barcamenarsi all'interno di un partito ferocemente diviso in correnti e in fazioni, come sembra di intuire quando, al secondo Congresso del PSLI (Milano, 23-26 febbraio 1949), Tremelloni dichiara di «voler parlare con piena onestà, prescindendo, come ho sempre fatto, da questioni di frazione»<sup>118</sup>. Tuttavia, essa indica anche una certa concezione del ruolo del ministro, ed in particolare del ministro a capo di un dicastero economico. Tremelloni concepisce, o fa mostra di concepire, tale ruolo in senso essenzialmente tecnico-amministrativo: il ministro, prima ancora di essere un uomo di partito, è un servitore dello Stato e della collettività<sup>119</sup>. Tale concezione è direttamente collegata alle sue posizioni in materia di politica economica, delle quali è al contempo causa ed effetto.

Se infatti il ministro è in qualche modo il referente di tutta la società e non di una sola parte, le politiche che persegue non possono che essere finalizzate al miglioramento delle condizioni della società nel suo insieme, il che significa della società intesa come un tutto unico, che cresce o

<sup>115</sup> Sul quale cfr. M. GRANATA, *Roberto Tremelloni: riformismo e sviluppo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

<sup>116</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.9. Bozza del discorso tenuto a Napoli il 2 febbraio 1948

<sup>117</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.15. Discorso tenuto a Cosenza il 15 marzo 1948.

<sup>118</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.15. Discorso tenuto a Milano il 24 gennaio 1949.

<sup>119</sup> Cfr. anche CIRIEC, AT, 1.4.1.3.21. Discorso al congresso PSLI, 4 gennaio 1949: «Il ministro del 1950 non ha più i compiti limitati alla determinazione di qualche indirizzo di massima; e deve sedersi in ufficio, badare a fare l'amministratore della cosa pubblica, anzitutto [sottolineato nel testo] l'amministratore della cosa pubblica.»

deperisce in maniera unitaria. Invertendo i termini della implicazione, ne consegue che se la società può progredire solamente in maniera unitaria (per cui le condizioni di esistenza delle sue componenti seguono, a grandi linee, le stesse sorti), allora il dovere del governo consiste nell'adottare quei provvedimenti che, di volta in volta, sono atti a stimolare e sostenere tale progresso. In concreto, significa che la politica economica non può che essere una, che miri all'aumento della produzione e del reddito nazionale. Al di là di tale politica, non vi è che uno scivolamento, più o meno rapido o evidente, verso la crisi e la recessione. Ovviamente, da socialista, Tremelloni ritiene che il solo limite a tale impostazione sia la necessità di garantire a tutti un livello di vita minimo: la strada per lo sviluppo economico passa infatti inevitabilmente per l'uscita da quello che più volte definisce il circolo vizioso della miseria, che impedisce la liberazione delle forze produttive e un loro impiego ottimale. Tuttavia, quello che sembra mancare nei suoi discorsi è la consapevolezza che non necessariamente la via del rilancio produttivo è una soltanto: la possibilità che vi siano diverse strade, sul medio periodo altrettanto sostenibili, verso la crescita economica, non viene contemplata.

In realtà, l'impostazione di Tremelloni trova una motivazione empirica nelle necessità pressanti della ricostruzione postbellica, necessità che hanno carattere sia contingente sia strutturale e che sembrano prevedere soluzioni obbligate. Innanzitutto, si tratta per Tremelloni di fronteggiare il deficit dei conti pubblici e della bilancia dei pagamenti, ovvero di aumentare le entrate dello Stato e contemporaneamente le esportazioni. Da un lato, ciò significa attuare «una dura politica fiscale» che, nell'impossibilità di una modifica in senso indiretto e progressivo della tassazione, non può che concretizzarsi nell'aumento delle imposte indirette, che colpiscono soprattutto i consumi, naturalmente quelli voluttuari e, attraverso di essi, i profitti della borsa nera e gli eccessivi guadagni congiunturali. Dall'altro lato, Tremelloni constata l'impossibilità di chiedere alla popolazione «ulteriori sacrifici alimentari, perché ciò vorrebbe dire senza alcun dubbio superare quei pericolosi limiti di rottura che tutti paventano», e ritiene necessario il ricorso per gli anni successivi a prestiti esteri – il cui ammontare è calcolato, e forse non è un caso, in 500 milioni annui, ovvero quanto verrà stanziato dal European Recovery Program – stante l'impossibilità di un recupero in tempi rapidi della produttività e della competitività italiana<sup>120</sup>. Recupero che, invece, costituisce secondo l'esponente socialista democratico la necessità strutturale dell'economia italiana.

Sia gli obbiettivi contingenti sia quelli strutturali sono perseguibili, secondo Tremelloni, solo mediante l'adozione di un piano che stimoli «quegli investimenti che sono più suscettivi di un aumento del dividendo nazionale» e favorisca «una più ampia dotazione di beni strumentali», nella cui mancanza è ravvisato uno dei peggiori deficit competi-

<sup>120</sup> R. TREMELLONI, *La situazione economica dell'Italia e il PSLI*, opuscolo tratto dal discorso tenuto a Milano l'11 maggio 1947 e conservato in CIRIEC, AT, 1.4.1.2.8.

vi del paese<sup>121</sup>. Tale piano dovrebbe da un lato «stimolare una politica produttivistica» e in tal modo «rompere il circolo vizioso della povertà endemica», perché «senza un aumento del dividendo nazionale è vano trovare vie d'uscita dalla nostra povertà»; dall'altro «evitare le dannose conseguenze di carattere sociale che sono tipiche dell'attesa di soluzioni spontanee», dato che «ciò che è essenziale» e che i socialisti chiedono «è che questo aumento di dividendo nazionale non avvenga a danno di chi sta già troppo male e a vantaggio di chi sta già troppo bene»<sup>122</sup>. Questa duplice valenza assegnata alla programmazione economica statale, di soluzione dell'antica arretratezza del paese e di riequilibrio della piramide dei redditi non è peregrina, e anzi richiama allo stesso tempo una tradizione antica e una linea politica che tornerà in auge al momento del centro-sinistra. In questa sede, importa rilevare soprattutto due elementi. In primo luogo, il carattere fondamentale di una politica socialista sembra qui risiedere principalmente in un insieme di azioni perequative e redistributive del reddito. Non si parla di cambiamento dei rapporti di produzione né, più pragmaticamente, degli assetti proprietari dell'industria italiana, e nemmeno di nazionalizzazioni, consigli di gestione o partecipazione operaia. In secondo luogo, Tremelloni tende a presentare tale politica economica come una strada obbligata, priva di alternative. Che lo faccia per convinzione, per aumentare la pressione verso i settori governativi che ad essa si oppongono o per giustificare l'ingresso del PSLI al governo (che avviene nello stesso torno di tempo in cui egli espone le opinioni succitate) non è dato sapere; quel che è certo è che tale convinzione costituisce una costante del discorso pubblico del ministro socialista democratico.

Essa sembra del resto trovare una potente conferma nel lancio da parte americana dell'ERP, che viene presentato come una straordinaria opportunità per l'Italia e al contempo come una conferma delle posizioni in favore della pianificazione. Secondo Tremelloni, «un Paese come il nostro, nelle attuali condizioni non può prendere sul serio l'ipotesi del suicidio come soluzione dei problemi economici», ragion per cui il Piano Marshall è semplicemente indispensabile: «se non si uscirà dal pantano soltanto con i prestiti americani [...] si affonderà sicuramente nel pantano senza di essi». In polemica con «i nazionalisti di nuovo conio» (ovvero comunisti e socialisti del PSI), che minacciano la perdita dell'indipendenza nazionale nel caso di ingresso di capitali stranieri, egli dichiara che l'ERP «rappresenta il più grande tentativo finora tentato di solidarietà economica internazionale»<sup>123</sup>. L'intervento americano viene inoltre apprezzato per la richiesta ad esso collegata di una serie di indicazioni programmatiche circa l'utilizzo delle risorse disponibili. Richeggiando un'opinione comune nell'area del socialismo democratico, Tremelloni considera il Piano Marshall un'occasione di avviare una

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.9. Conferenza tenuta a Napoli, 23 novembre 1947.

<sup>123</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.9. Discorso al congresso di Napoli del PSLI, 2 febbraio 1948.

politica di pianificazione economica, che si ritiene venga vista di buon occhio dagli stessi americani i quali, con il New Deal, avrebbero imboccato decisamente la strada del controllo democratico della collettività sull'economia<sup>124</sup>. Un corretto sfruttamento dei fondi ERP richiederebbe necessariamente insomma, secondo l'economista socialista democratico, l'adozione di un piano economico nazionale – che, di nuovo, viene presentato come una necessità oggettiva.

Sul tema Tremelloni ritorna più volte in questi anni, a volte coniugandolo con notevoli aperture a delle prospettive che in precedenza aveva ignorato, ovvero le teorie keynesiane e le politiche di sicurezza sociale che si vanno diffondendo nei paesi dell'Europa settentrionale. Così, inserendo il discorso all'interno della cornice della pianificazione, egli ricorda che «taluni scienziati [economici NdA] pongono la loro attenzione soprattutto sui mutamenti di struttura del sistema capitalistico, sulle deficienze che esso presenta, sull'esigenza universale di considerare il problema produttivo come un tutto non disgiunto dal problema distributivo, sull'imperiosa necessità di attenuare brusche ripercussioni di depressioni cicliche o di monopolismo connaturato al sistema criticato»: il riferimento a Keynes è qui quasi palese. Tremelloni intreccia inoltre le politiche economiche keynesiane con il nascente Welfare state: «oggi si reputa, dai paesi civili, giusto l'avviarci, ad esempio, verso la piena occupazione – cioè verso il diritto di tutti al lavoro; verso la sicurezza sociale – cioè il diritto di tutti ad una sicurezza contro i maggiori rischi che attentano alla salute umana e ad una minimizzazione dei rischi di indigenza totale»<sup>125</sup>. Va notato che entrambi questi nuovi elementi sono considerati dall'economista socialdemocratico due obiettivi che richiedono e al contempo presuppongono un'opera di pianificazione. Il piano, insomma, rimane al centro del programma economico di Tremelloni, come è al centro del programma socialista democratico in questo periodo. Si tratta però di un'idea che contiene una notevole dose di ambiguità: esso può essere inteso sia come strumento di cambiamento radicale della società, sia come semplice modello di amministrazione efficiente, con tutte le sfumature e le gradualità che si trovano fra tali due estremi. Tale confusione concettuale da un lato permette a Tremelloni (e ai socialisti democratici in generale) di attribuire un valore positivo – o addirittura esemplare – alle esperienze inglesi e americane, dall'altro consente loro continui aggiustamen-

<sup>124</sup> L'interpretazione del New Deal in chiave socialista, socialsteggiante o genericamente collettivista non è una novità e risale agli anni Trenta. Ciò che conta sottolineare in questa sede è che i socialisti democratici, ansiosi di accreditare la natura progressista dell'alleato americano e al contempo di presentare la pianificazione economica come una inevitabile necessità della storia, fanno propria tale interpretazione, della quale il Piano Marshall appare come una conferma.

<sup>125</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.2.15. Discorso tenuto a Cosenza il 15 marzo 1948. In tale intervento, Tremelloni riprende addirittura le stesse identiche espressioni già utilizzate in altra occasione, ripetendo che «se non si uscirà dal pantano soltanto con i prestiti americani [...] si affonderà sicuramente nel pantano senza di essi».

ti programmatici, in concomitanza con la necessità di giustificare una permanenza al governo che, con il passare degli anni, sembra deludere sempre più le aspettative di cambiamento di quello che dovrebbe essere l'elettorato di riferimento e di una parte della stessa base del partito.

I vari aspetti di tale ambiguità, così come il tentativo di scioglierla, appaiono chiaramente in un discorso tenuto da Tremelloni al secondo congresso del PS LI, il 24 gennaio 1949. Si tratta di un discorso lungo e articolato, che riprende e riassume quasi tutti i temi che si sono toccati in precedenza e li inserisce nel nuovo contesto politico che vede la DC saldamente insediata alla guida del governo e il PS LI dibattersi nel dilemma se proseguire o meno la partecipazione ad esso. Non stupisce quindi che la prima parte del discorso di Tremelloni sia dedicata all'esposizione e difesa dell'azione socialdemocratica alla maggioranza: «Avevamo preso impegni limitati. Inserirci come terza forza, tra due contendenti estremi, far funzionare con onestà il congegno democratico, collaborare al rifacimento o al riordinamento del congegno statale; e, nel campo economico, evitare slittamenti verso l'inflazione quanto verso la deflazione, postulare una politica produttivistica [...] evitare che i sacrifici fossero unilaterali, massimizzare la produzione di reddito e l'occupazione, sollecitare le riforme possibili nelle condizioni economiche attuali del Paese. E avevamo concentrato la nostra attenzione sull'esigenza che l'ERP non desse luogo a speculazioni o privilegi»<sup>126</sup>. Si tratta di obiettivi per lo più vaghi, dai risultati non quantificabili, e di petizioni di principio, di difficile verifica: trattandosi di una ricostruzione ex post delle ragioni dell'andata al governo, l'impressione che se ne riceve è di una certa difficoltà nel giustificare quest'ultima. Tale impressione è confermata dall'elenco dei risultati concreti che vengono rivendicati: i ministri del PS LI hanno ottenuto «il comunicato del 7 agosto, dove finalmente, oltre alle esigenze puramente monetarie, si associavano scopi di politica produttivistica e di occupazione»; hanno «avversato aumenti delle spese militari» e «postulato vivacemente l'aumento, e una meno iniqua distribuzione, della pressione fiscale»; hanno «sollecitato la riforma tributaria» e si sono «opposti a tributi indiretti gravanti su consumi non essenziali»<sup>127</sup>. Insomma, sono «interventuti sempre in difesa dei lavoratori»; con quali risultati, Tremelloni evita di dirlo. Il successo più importante resta comunque, per l'economista

<sup>126</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.3.21. Discorso al congresso PS LI, 4 gennaio 1949. La stessa ricostruzione compare in un appunto per una «Relazione i gruppi parlamentari», mancante di data ma ragionevolmente riconducibile a questo periodo, vista la struttura molto simile delle argomentazioni. Tremelloni afferma infatti che «avevamo promesso poco - sentivamo la responsabilità di promettere troppo» [sottolineato nel testo]; che era necessario «stimolare una politica produttivistica», l'unica in grado di aumentare il reddito nazionale; che bisognava «evitare lo slittamento verso inflazione o deflazione» e «evitare che l'Erp diventasse dominio degli erpivori o desse luogo a inflazione o fosse amministrato dagli industriali». [in CIRIEC, AT, 1.4.1.2.10 - Gruppo parlamentare PS LI]

<sup>127</sup> CIRIEC, AT, 1.4.1.3.21. Discorso al congresso PS LI, 4 gennaio 1949.

lombardo, la corretta gestione del Piano Marshall; se si pensa che di lì a qualche mese sarebbe esplosa la polemica sul “country study”, nella quale il governo sarebbe stato rimproverato degli stessi americani per l'eccessiva timidezza nell'adottare misure molto simili a quelle sostenute da Tremelloni, tale affermazione appare quasi paradossale.

La diagnosi e la prognosi che il ministro socialista democratico fa della situazione economica italiana rimangono comunque le stesse già analizzate. Tremelloni ribadisce la descrizione del «circolo vizioso» in cui è intrappolata l'economia italiana: «abbiamo bassi redditi e quindi bassi consumi, e quindi consumi che non vanno molto oltre quelli puramente alimentari; basso risparmio e quindi bassi investimenti e quindi bassa occupazione, e quindi basso reddito. Il circolo si chiude e ci strozza con la corda della miseria». La soluzione a tale circolo vizioso è individuata nel rilancio di produzione e produttività, da ottenersi tramite un'accurata pianificazione da parte dello stato, sorretta a sua volta da una pubblica amministrazione efficiente<sup>128</sup>. In polemica stavolta con i liberisti ortodossi che «postulano la politica dell'assenza dello Stato nel campo economico [e] subiscono l'idea di intervento come gli uomini primitivi subivano una grandinata», Tremelloni spiega quindi che se «in tutti i paesi moderni si è abbandonata la concezione dello Stato che si disinteressa delle cose economiche» e «volente o nolente lo Stato deve continuamente intervenire», allora è «meglio che intervenga con organicità e con obiettivi ben determinati». Egli individua quindi i settori chiave sui quali il piano dovrebbe intervenire: «la riforma agraria», «le leggi per la personalità giuridica dei sindacati e per il diritto di sciopero», «la riforma tributaria», la «collaborazione dei lavoratori alla gestione delle Aziende», la «disciplina, coordinamento e controllo dell'esercizio del credito».

Le iniziative legislative dei governi centristi su questi temi avranno tuttavia portata limitata (riforma agraria), nulla (riforma tributaria) o addirittura negativa (leggi sulla pubblica sicurezza), e ciononostante tali governi godranno per la maggior parte del tempo del sostegno e della partecipazione della destra del PSLI e di Tremelloni stesso (e quando tale partecipazione verrà a mancare, non sarà per contrasti programmatici, ma a causa delle convulsioni interne dell'area). Proprio le questioni concrete che Tremelloni porta all'attenzione del partito nel suo secondo congresso divengono così la misura della discrepanza fra ispirazioni ideali e programmatiche e azione politica del partito stesso.

In qualche modo, si torna al problema indicato inizialmente: la convinzione, continuamente espressa da Tremelloni, che la via del rilancio

<sup>128</sup> La critica alle inefficienze e alle insufficienze della pubblica amministrazione è una costante del pensiero di Tremelloni, che ricorre sempre come complemento “pratico” ai discorsi di teoria economica: nessun piano e nessuna forma di intervento statale possono essere efficaci senza lo strumento fondamentale di una burocrazia efficiente e affidabile. Allo stesso tempo, connessa con questa esigenza è quella di creare degli strumenti tecnici di raccolta e analisi dei dati macroeconomici in grado di fornire precise indicazioni sulla strada da percorrere.

produttivo sia sostanzialmente obbligata, e passi per il doppio binario dell'intervento dello Stato e del miglioramento del tenore di vita delle masse, impedisce di vedere come la ripresa italiana si stia attuando per vie sostanzialmente differenti, incentrate sulla compressione dei salari e non (nell'immediato) sull'aumento dei consumi, su una più o meno rigida ortodossia liberista, sull'accettazione di un tasso di disoccupazione elevato, la cui sola soluzione appare l'emigrazione. L'economista socialdemocratico e con lui buona parte del partito continuano a ribadire la necessità, o meglio l'inevitabilità, di un piano e di interventi a favore dei lavoratori e a sostegno dei loro diritti; la mancanza di iniziative in tal senso è attribuita a problemi contingenti (e a tal fine si invoca spesso l'emergenza, sia essa economica o politica), non a una linea precisa di politica economica alternativa. Quanto questo sia dovuto alla suddetta distorsione concettuale, quanto a consapevole occultamento, è difficile dire. Ciò che appare evidente è la schizofrenia che caratterizza il dibattito economico nel partito: da un lato la politica economica è indicata come il terreno principe per la realizzazione di un programma socialista, dall'altro essa non è, nei fatti, la determinante fondamentale dell'agire del partito. La permanenza al governo e l'alleanza sempre più stretta con la Democrazia Cristiana sono perseguite per motivi pratici e giustificate per ragioni politiche che poco hanno a che fare con la politica economica. Con quali conseguenze, si vedrà tra breve.

In chiusura del capitolo, è però importante citare due passaggi molto significativi delle conclusioni del discorso di Tremelloni. Il primo afferma che «se sono lasciati senza soluzione i grandi problemi del nostro tempo, quello del diritto al lavoro e quello della cosiddetta "sicurezza sociale" [sottolineato nel testo], cioè i problemi fondamentali senza la cui soluzione non vi è benessere collettivo, noi vedremo fallire la democrazia.» Il secondo è una constatazione di indiscutibile lucidità: «Il socialismo dell'Occidente europeo, costretto ad accettare la base del sistema sociale capitalistico, si è assunto oggi quale funzione immediata di modificarne le contraddizioni, di correggerne le asprezze. E' passato, quasi ovunque, dal ruolo limitato della protesta, al ruolo attivo di modificatore dell'accento delle politiche governative. E' questo un fenomeno occasionale o è una nuova svolta della politica socialista? E' ancora presto per dirlo, ma io credo che sia una svolta definitiva.» Diritto al lavoro e sicurezza sociale, accettazione (sostanziale se non formale) del capitalismo e rinuncia alla rivoluzione: sono i passaggi cardine del socialismo europeo della seconda metà del Novecento, indicati e enumerati con notevole precisione e nettezza. Si tratta di una svolta dottrinarica organica, aperta e dichiarata, le cui ricadute pratiche sono però scarse o nulle, a causa della situazione politica italiana e della posizione del partito al cui interno avviene tale svolta. In questo forse risiede non solo la ragione del fallimento del tentativo socialdemocratico, ma anche il destino di queste idee nelle successive evoluzioni della sinistra italiana





## 6. Ricomposizioni e nuove fratture: dal socialismo democratico alla socialdemocrazia

### 6.1 Il PSU

Il 7 dicembre 1949, nella seduta plenaria di quello che avrebbe dovuto essere il congresso di unificazione socialista di Firenze, il senatore Luigi Carmagnola diede pubblica lettura della dichiarazione che – al contrario – sanciva la nascita del terzo partito socialista: «L'USI, il Movimento dei Socialisti Autonomisti e la corrente di Unità Socialista del PSLI, riuniti in Congresso a Firenze, nei giorni dal 4 all'8 dicembre 1949, dichiarano costituito il Partito Socialista Unitario»<sup>1</sup>. Si trattava di una formazione composita, nella quale convergevano gruppi di ispirazione e consistenza differenti e che avrebbe avuto una vita eccezionalmente breve, di poco più di un anno, nel corso della quale non venne mai sottoposta a prove elettorali (eccezion fatta per le elezioni regionali siciliane, ove raccolse nemmeno l'un per cento dei voti<sup>2</sup>). Essa nasceva in contrapposizione non solo alla deriva cui i suoi fondatori ritenevano stessero andando incontro PSI e PSLI ma anche, in senso più lato, alla suddivisione della vita politica italiana in due blocchi, raccolti attorno alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista. Il PSU si proponeva come il rappresentante di una politica socialista autonoma, non dipendente da ideologie e pratiche politiche estranee alla tradizione del movimento operaio italiano, del cui si proclamava unico vero erede. Era la stessa strategia caldeggiata dalle sinistre del PSLI e dall'UdS e, come già si è messo in luce a proposito di esse, aveva a disposizione uno spazio politico estremamente ristretto e, nel breve periodo, in via di ulteriore riduzione.

<sup>1</sup> ISTORETO, FAG, B. 67, fasc. 1401, Verbale della seduta del 7 dicembre 1949.

<sup>2</sup> Cfr. i dati in G. SCHEPIS, *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957. Profilo storico statistico*, Caparrini, Empoli 1958.

E' indicativa, in questo senso, la dichiarazione dei principi della nuova formazione, che si preoccupava in primo luogo di garantire la natura socialista del partito e di porre quest'ultimo fin da subito nel solco della tradizione. Essa affermava che «il PSU resta[va] fedele ai principi generali del socialismo enunciati nel programma di Genova del 1892 e agli insegnamenti delle successive esperienze politiche del movimento operaio» e ribadiva che «scopo fondamentale» del partito era «quello di lottare per l'emancipazione della classe lavoratrice dagli attuali vincoli di oppressione e di sfruttamento»<sup>3</sup>. I successivi punti miravano a distinguere il partito dai comunisti, per quanto evitassero i toni forti di un aperto anticomunismo: il PSU «non considera[va] la statizzazione burocratica come la forma economica più rispondente all'ideale socialista», «si dichiara[va] profondamente persuaso che la classe lavoratrice [potesse] attuare il socialismo soltanto con metodi democratici senza ricorrere alla forza» e, infine, «rifiuta[va] decisamente ogni genere di dittatura anche se mascherata da fraseologia rivoluzionaria». La fedeltà alla tradizione socialista e la critica al comunismo erano poi completate dall'affermazione dell'equidistanza rispetto ai blocchi e dal parallelo richiamo alle istanze federaliste.

Tali linee-guida del nuovo partito venivano specificate e precisate dagli altri documenti. La mozione politica «prende[va] atto del fallimento delle due esperienze fondamentali del socialismo del dopoguerra», ovvero tanto del Fronte Popolare quanto della collaborazione al governo, e precisava in senso europeista le istanze federaliste («necessità che la politica estera italiana sia indirizzata al raggiungimento del fine della costituzione della Federazione Europea»<sup>4</sup>). La dichiarazione programmatica si proclamava «contro l'antitesi degli imperialismi» e favorevole a «una politica europea francamente federalista in senso socialista, che [avesse] come fine la sostituzione agli attuali organismi europei di una assemblea sovrana i cui delegati [fossero] eletti a suffragio diretto». Essa criticava quindi la teoria della «difesa democratica» di Saragat, affermando che le istituzioni democratiche si difendevano «solo nella misura in cui, mediante sostanziali riforme di struttura, la classe lavoratrice [diveniva] parte essenziale dello Stato democratico»<sup>5</sup> e che la partecipazione a governi con partiti non socialisti era accettabile soltanto nel caso rendesse effettivamente possibile un'azione in tal senso; dato che il caso italiano, caratterizzato dallo «strapotere della Democrazia Cristiana», non consentiva una simile collaborazione, il PSU doveva restare all'opposizione «pur dando a questa un carattere non aprioristico, ma organico e costruttivo» – ovvero differenziandosi dai comunisti.

Su tale piattaforma politica, imperniata sul sostanziale rifiuto di piegarsi ad un'ottica dei blocchi, si riunivano correnti politiche eterogenee e di diversa provenienza. In effetti, il PSU si presentava alla sua na-

<sup>3</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 8, fasc. 4. Dichiarazione dei principi del PSU.

<sup>4</sup> Ivi. Mozione politica.

<sup>5</sup> Ivi, Dichiarazione programmatica .

scita – e tale rimase per tutto il corso della sua effimera esistenza – come una riproduzione in scala minore di tutta la complessa gamma ideologica e culturale che costituiva l'area socialista democratica negli anni considerati. In esso, come si è visto, erano confluiti la gran parte degli ex-azionisti dell'UdS, insieme ai loro compagni di movimento Carmagnola e Silone, il gruppo dei neo-riformisti di Critica Sociale<sup>6</sup> guidato da Faravelli e Mondolfo, gli esponenti della sinistra radicale provenienti da Iniziativa Socialista, gli autonomisti del PSI guidati da Romita e dal gruppo dei sindacalisti che faceva capo a Viglianesi e Dalla Chiesa. Tale eterogeneità ideologica emerse fin da subito, in occasione dei dibattiti al congresso di Firenze. Così, nella seduta inaugurale il senatore Gaetano Pieraccini, con un taglio da riformista storico, dichiarava di non volersi perdere «in problemi di ideologia», preferendo «tener[si] alla parte pratica», ed elencava una serie di questioni specifiche, dallo sfruttamento degli idrocarburi della val padana al problema degli alloggi, che il partito avrebbe dovuto affrontare con pragmatismo ma al contempo mettendo in pratica i dettami del socialismo; allo stesso tempo, però, nel rivolgersi a Saragat, Tremelloni e Lombardo teneva ben fermo il timone dell'ortodossia: «speriamo che possano un giorno ravvedersi e tornare con noi; ma altrimenti formino quel partito radical-socialista che potrà andare domani anche al governo [...] ma insomma non si dichiarino socialisti marxisti». Calamandrei poneva l'accento sulla situazione internazionale, criticando la politica dei blocchi, e sulla tradizione antifascista del socialismo italiano. Concludeva quindi significativamente citando la parola d'ordine non del socialismo, bensì dell'azionismo, il «binomio ancora valido: giustizia e libertà»<sup>7</sup>. Meno esplicito era il richiamo alla propria origine politica che veniva fatto dagli ex-esponenti di Iniziativa Socialista, il gruppo più frammentario e che si stava allontanando più in fretta dalle posizioni iniziali. Echi di vecchie parole d'ordine, nonché di una certa rigidità dottrinarie e di una sorta di mancanza di pragmatismo politico si sentivano comunque nelle affermazioni di Matteotti e di Zagari: il primo parlava di «compromesso mostruoso fra comunisti e democristiani», lo stesso che aveva portato alla votazione dell'articolo 7 della Costituzione, e rifiutava di mettersi «alla ricerca di denari» per non mettere a repentaglio l'autonomia del nascente partito; il secondo ritornava su uno dei temi a lui più cari «chiedendo la rinuncia di una parte della sovranità degli Stati di Europa per arrivare alla Federazione Europea»<sup>8</sup>. Di ben diverso tenore fu infine il discorso di Romita, molto più «politico» e legato all'attualità. Dopo aver ribattuto a tutte le accuse e insinuazioni rivolte verso il nascente partito, si preoccupava infatti

<sup>6</sup> Con qualche defezione: Ugoberto Alfassio Grimaldi, per esempio, era rimasto nel PSLI, dove avrebbe rappresentato la corrente di sinistra insieme a Luigi Preti.

<sup>7</sup> ISTORETO, FAG, b. 67, Fasc. 1401, Verbale della seduta inaugurale del Congresso PSU di Firenze.

<sup>8</sup> Ivi, Verbale della seduta plenaria antimeridiana dell'8 dicembre 1949.

di fugare ogni dubbio sulla sua volontà di partecipare al governo («per ogni socialista non è possibile la collaborazione con questo governo, e con nessun governo che esca dalle forze politiche attuali del paese»). Tuttavia, egli ribadiva che compito del PSU non era di costruire il terzo partito socialista, ma di costituire «il centro di tutte le forze socialiste in Italia, il luogo geometrico di tutti i socialisti», e che di conseguenza l'unificazione sarebbe stata compiuta «quando in Italia ci [fosse stato] un unico partito socialista di tutti i socialisti, sotto un'unica bandiera, con un unico simbolo e un unico programma»<sup>9</sup>.

Emergevano quindi progetti, ambizioni e modi di sentire piuttosto differenti, che costituivano una caratteristica di tutta l'area socialista democratica, e che nel PSU non giunsero mai ad una composizione o ad una sintesi. Una differenza di linea politica, al di là delle diversità di sensibilità sopra individuate, si era del resto palesata allo stesso Congresso di fondazione del partito. Nel corso del dibattito, infatti, Romita ribadì la necessità di «creare un forte ed unico partito socialista», facendo «azione di proselitismo verso tutti i compagni» e, più specificamente, lanciando «un ponte levatoio [...] verso il congresso di Napoli» del PSLI<sup>10</sup>. Sulla natura sostanzialmente transitoria del PSU sembrava trovarsi d'accordo Faravelli, il quale dichiarava: «Per noi il processo dell'unità socialista continua, e vogliamo portarlo a compimento nel più breve tempo possibile»<sup>11</sup>. Di ben altro avviso era Tristano Codignola, il quale apriva il suo intervento alle assisi del nuovo partito dichiarando lapidariamente: «Col Congresso si deve considerare conclusa la fase difficile e dura del lavoro di unificazione»<sup>12</sup>. Egli rifiutava di far condizionare l'azione politica del PSU dal problema dei rapporti con gli altri soggetti socialisti e di «perdere tempo in trattative». La linea politica di “terza forza”, che egli considerava la sola possibile nel contesto italiano, non doveva e non poteva essere oggetto di discussione in eventuali trattative con gli altri partiti.

Il PSU insomma nasceva come un raggruppamento polimorfo di culture e sensibilità politiche differenti, tenute insieme dalla volontà di autonomia dai comunisti e, soprattutto, dalla comune opposizione alla politica filo-governativa del PSLI. Anche tale opposizione, tuttavia, aveva origini e ragioni d'essere diverse; se per l'UdS e per una parte del centro-sinistra del PSLI essa nasceva dalla rottura, dopo oltre due anni di convivenza, con la linea di Saragat, per i gruppi provenienti dal PSI – e in particolar modo per Romita – essa derivava dal timore di alienarsi quella parte del loro ex-partito che, pur sensibile alle istanze autonome, temeva uno scivolamento verso posizioni eccessivamente moderate. Una volta fosse stato chiaro che la forza di attrazione del PSU su queste componenti era molto scarsa, molti di essi avrebbero optato per

<sup>9</sup> Ivi, Verbale della seduta inaugurale del Congresso PSU di Firenze.

<sup>10</sup> Ivi, Verbale della seduta plenaria antimeridiana dell'8 dicembre 1949.

<sup>11</sup> Ivi, Verbale della seduta plenaria del 7 dicembre 1949.

<sup>12</sup> Ivi, Verbale della seduta plenaria pomeridiana del 7 dicembre 1949.

un avvicinamento al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, l'unica altra sponda disponibile.

Tale consapevolezza giunse piuttosto presto. Il PSU apparve fin da subito essere un partito che esercitava una forte attrazione su quelle frange di intellettuali che si trovavano a disagio nella divisione del paese in blocchi contrapposti. Ad essi si rivolgeva apertamente il "Manifesto degli intellettuali socialisti", che invitava coloro che «rifiutavano il duplice conformismo» e si trovavano perciò «dispersi atomizzati delusi isolati» ad aderire alla nuova formazione e che era firmato da numerosi rappresentanti della categoria: Piero Calamandrei, Guido Calogero, Gino Luzzatto, Giacomo Noventa, Roberto Pane, Giuseppe Samonà, Ignazio Silone, Diego Valeri e Lionello Venturi<sup>13</sup>. All'attrazione esercitata sugli intellettuali non corrispose tuttavia un grande successo fra le masse cui intendeva rivolgersi il partito, il quale si trovò ben presto in serie difficoltà organizzative e finanziarie. Del resto, alcuni dei suoi stessi esponenti di primo piano sembravano aver maturato una sorta di rifiuto nei confronti degli apparati e della ricerca di fonti di finanziamento alternative all'appoggio degli iscritti, rifiuto che nasceva probabilmente dalle esperienze fatte nel PSIUP, nel PSI o nel PSLI. Matteotti, come si è visto, rifiutava di mettersi «alla ricerca di denari»; Codignola dichiarava, con una certa mancanza di consapevolezza di ciò che era un partito, di massa o no, nel secondo dopoguerra: «Non è l'organizzazione che fa la politica, ma è questa che fa quella»<sup>14</sup>; Silone indicava, fra le «tre maledizioni» del socialismo cui il PSU doveva sottrarsi, insieme ai «mandarinismi» e al «gioco della politica di potenza», «la cancrena dell'affarismo»<sup>15</sup>; lo stesso Faravelli, che pure era sempre stato uomo attento alle necessità organizzative e finanziarie, riteneva che si sarebbe dovuto «rinunciare agli imponenti apparati». Nel ragionamento che quest'ultimo svolgeva di seguito, sono chiarite piuttosto bene le ragioni di tali sospetti e ostilità: «Guardiamoci bene dall'errore di un apparato assolutamente sproporzionato alle forze del partito – ammoniva Faravelli – la ricerca dei mezzi per alimentarlo fu per il PSLI causa di corruzione, fu forse la causa causarum [sottolineato nel testo] dell'involuzione sua». Si trattava di un'analisi per certi versi lucida, che tuttavia sfociava in una proposta piuttosto debole: «Il nostro partito dovrà commisurare strettamente le spese alle entrate e trarre queste entrate esclusivamente da se stesso e dalla cerchia dei suoi simpatizzanti politici, e quando sarà ben chiaro che in questo partito i procaccianti non hanno assolutamente niente da sperare, ma i suoi militanti dovranno disporsi soltanto a dare senza nulla ricevere, il pericolo degli inquinamenti corrottori sarà sventato»<sup>16</sup>. Se si pensa allo sforzo organizzativo e di poten-

<sup>13</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 8, fasc. 3, Manifesto degli intellettuali socialisti.

<sup>14</sup> ISTORETO, FAG, b. 67, Fasc. 1401, Verbale della seduta plenaria del 7 dicembre 1949.

<sup>15</sup> Ivi, Verbale della seduta inaugurale del Congresso PSU di Firenze.

<sup>16</sup> ISRT, Fondo PSU, B. 8, fasc. 4, Relazione di Faravelli al congresso.

ziamento dell'apparato che proprio nello stesso torno di tempo andava impostando il PSI sotto la guida di Rodolfo Morandi<sup>17</sup>, non si può non concludere che i fondatori del PSU, o almeno parte di essi, ignoravano o sottovalutavano il ruolo chiave che l'organizzazione e il finanziamento rivestivano ormai nella vita di un partito politico.

Non stupisce quindi che il nuovo partito si rivelasse fin da subito piuttosto debole<sup>18</sup>. Lo stato della documentazione rende piuttosto arduo stabilire con una certa precisione o affidabilità la consistenza numerica e lo stato organizzativo della neonata formazione. Le uniche indicazioni quantitative generali provengono da una relazione preparata in vista della conferenza di Hastings del Comisco del 18 e 19 marzo 1950, nella quale si parla di 100.000 schede di adesione già distribuite (su 163.000 aderenti al Congresso di Firenze) e di 68 Federazioni provinciali costituite al 28 febbraio 1950<sup>19</sup>. La relazione, come è ovvio, cita tali dati come dimostrazione della solidità e dell'efficienza del partito; tuttavia, pur ammettendo la loro fondatezza, essi appaiono bilanciati dal dato sulle sezioni (800 «regolarmente funzionanti»), che sembra indicare un radicamento molto lacunoso, soprattutto se paragonato al dato relativo al PSLI di inizio 1949 (2503 sezioni registrate, più di altre mille segnalate<sup>20</sup>) o a quello del PSI. Del resto, i pochi accenni alla situazione organizzativa che si possono ricavare dalle fonti documentarie sembrano confortare l'impressione di una situazione a macchia di leopardo, nella quale le posizioni di debolezza sopravanzavano le posizioni di (relativa) forza. Così, a fianco di realtà locali in cui il partito sembra essere arrivato a contare qualche migliaio di iscritti<sup>21</sup> (addirittura 5.000 a Verona e 9.000 a Napoli<sup>22</sup>), si trovano numerosi altri casi in cui gli effettivi assommavano a qualche decina di membri<sup>23</sup>; e pure nei contesti in cui l'adesione era

<sup>17</sup> Cfr. su questo P. MATTERA, *Il partito.... cit.* Sull'opera che Morandi intraprese di ristrutturazione e rafforzamento dell'organizzazione del partito, e in particolare sulla convinzione da questi maturata che gli aspetti organizzativi, lungi dall'essere semplici elementi tecnici, avessero nel contesto politico del dopoguerra un'essenziale ricaduta politica, cfr. A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi... cit.*

<sup>18</sup> Alla segreteria del PSU andò Ugo Guido Mondolfo, mentre l'esecutivo venne composto da Matteo Matteotti, Italo Viglianesi, Tristano Codignola, Mario Zagari, Ignazio Silone, Enrico Paresce [Dati tratti da INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 42, «Un partito serio - resoconto sommario del congresso di unificazione socialista»].

<sup>19</sup> ISTORETO, FAG, B. 67, Fasc. 1402, Bollettino interno del PSU, n° 5, 1 aprile 1950.

<sup>20</sup> Cfr. INSMLI, FMAR, B. 3, fasc. 30, Manifesto riservato ai delegati al II congresso PSLI con i dati sulle sezioni aperte al 31 dicembre 1948.

<sup>21</sup> Così a Cagliari (3.000) e Ferrara (3.000). Cfr. ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1950, b. 27, relazioni dei rispettivi prefetti del 10 giugno 1950 e 23 dicembre 1949.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, 25 marzo 1950, appunto del questore di Napoli e ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 10 febbraio 1951.

<sup>23</sup> Cfr. ad esempio ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1950, b. 27, 6 novembre 1950, relazione del prefetto di Asti che segnala 25 iscritti in provincia; 16 gennaio 1950, appunto del prefetto di Siena: «gli aderenti alla sezione provinciale del PSU sono soltanto una trentina»; ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 25 gennaio 1950, nota del questore

più consistente, sembra che il PSU non riuscisse comunque a dispiegare un'attività politica significativa<sup>24</sup>. Pure a Firenze, roccaforte dell'UdS e dell'ala sinistra del socialismo democratico, non si andò oltre qualche centinaio di iscritti, come attesta la corrispondenza fra il segretario provinciale e Romita<sup>25</sup> e come confermano altri documenti prodotti dalla suddetta federazione<sup>26</sup>. Per quanto riguarda l'altro punto di forza degli ex-azionisti, Torino, Mario Giovana parlava a Garosci di «deprimente aspetto del partito»<sup>27</sup>. A ciò si doveva aggiungere una situazione economica praticamente disastrosa. In alcune realtà locali il PSU mancava di sede propria e si appoggiava al partito repubblicano<sup>28</sup>; inoltre, esso non riuscì mai ad avere un organo di stampa quotidiano, ma dovette accontentarsi di un settimanale, «La lotta socialista», il quale, per altro, iniziò le pubblicazioni con due mesi di ritardo, a partire dall'11 febbraio, dopo che il segretario Mondolfo aveva dovuto chiedere ai direttori dei periodici delle correnti che erano confluite nel PSU di sospendere le pubblicazioni «dovendo raccogliere tutte l'energie del Partito intorno all'organo ufficiale»<sup>29</sup>. Tale organo, in ogni caso, non dovette avere vita facile, se due mesi dopo la sua nascita esso non giungeva ancora alle sezioni siciliane<sup>30</sup>. La precarietà finanziaria della neonata formazione è testimoniata anche dal fatto che Mondolfo doveva chiedere ai membri della Direzione di non trattenersi a Roma più del dovuto, «anche per non addossare troppo gravose spese al Partito»<sup>31</sup>, o doveva addirittura, nel convocare un Convegno nazionale, specificare che «la direzione non

di Venezia: «alla locale sezione del PSU si sarebbero iscritte finora 140 persone»; 4 aprile 1950, Forlì, appunto del prefetto che segnala 15 iscritti.

<sup>24</sup> Cfr. ad esempio ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1950, b. 27, 29 novembre 1950, relazione del prefetto di Vercelli, che afferma che il PSU, con 1.500 iscritti in tutta la provincia, «non ha un giornale proprio, non svolge pubblica attività ed ha sinora scarso seguito».

<sup>25</sup> ISRT, fondo PSU, B. 8, fasc. 5, lettera di Romita a Pinzauti del 21 febbraio 1951, dove si lamenta lo scarso numero di iscritti in provincia di Firenze (396), e lo si confronta con quello di Milano, che è di 1.088 iscritti.

<sup>26</sup> cfr. *ivi*, B. 7, fasc. 5., il verbale delle votazioni per i delegati della sezione Firenze centro al congresso provinciale del 21 gennaio 1951 e delle votazioni per le 2 mozioni del congresso nazionale di Torino, nel quale figurano 255 iscritti e solamente 39 votanti.

<sup>27</sup> ISTORETO, FAG, B. 20, fasc. 508, Giovana a Garosci, 17 agosto 1950.

<sup>28</sup> E' il caso di Bari, dove a dirigere la locale federazione vi era il futuro ministro, allora ai primi passi della sua carriera politica, Rino Formica. Cfr. ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1950, b. 27, 17 gennaio 1950, appunto del prefetto di Bari. Anche a Cagliari il PSU nel giugno 1950 non aveva ancora una sede [Cfr. *ivi*, 10 giugno 1950, relazione del prefetto di Cagliari cit.]

<sup>29</sup> ISTORETO, FAG, B. 67, Fasc. 1402, lettera di Mondolfo a Giuseppe Romita, direttore di «Panorama Socialista», Giuseppe Faravelli, direttore di «Unità Socialista» e Aldo Garosci, direttore del «Cittadino», 6 gennaio 1950.

<sup>30</sup> Cfr. Su questo ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Emerico Luna a Romita, 4 aprile 1950

<sup>31</sup> ISTORETO, FAG, B. 72, fasc. 1436, Mondolfo ai membri della Direzione, 5 settembre 1950.



[aveva] la possibilità di rimborsare le spese di viaggio e di permanenza, il cui carico [doveva] essere pertanto assunto dalle federazioni»<sup>32</sup>. A poco più di un anno dalla nascita, insomma, il PSU appariva in preda ad «una crisi seria ed acuta», caratterizzata da «manchevolezze sotto tutti gli aspetti», una situazione finanziaria in «fase critica» e soprattutto un «totale assenteismo da parte delle esigue file della base», che appariva attraversata da «un diffuso senso di sfiducia e di stanchezza»<sup>33</sup>. Questo era da ricondursi anche alle continue polemiche che attraversarono il partito ed i suoi gruppi dirigenti.

All'inconsistenza organizzativa e finanziaria<sup>34</sup> si aggiunse infatti l'emergere, fin dai primi mesi di vita del PSU, di due motivi di scontro sulla linea politica del partito. Il primo, relativo ai rapporti con il PSLI e alla questione della partecipazione al governo era già stato adombrato al congresso di fondazione ed emerse chiaramente nel gennaio del 1950. Il 18 di quel mese, Romita rilasciò un'intervista al quotidiano «La Libertà», nella quale affermava di non avere alcuna pregiudiziale contro l'ingresso al governo del PSU, per quanto esso non potesse avvenire nel contesto politico contingente. Criticando il PSLI per la scelta di un compromesso a tutti i costi, egli spiegava a quale condizione il suo partito sarebbe andato al governo: «se, come siamo certi, le prossime elezioni amministrative e regionali ci daranno una efficienza politica tale da renderci tranquilli sull'attuazione del programma»<sup>35</sup>. La reazione delle altre componenti del partito fu immediata: il giorno dopo, una lettera della segreteria ricordava a Romita che le sue dichiarazioni erano «in contrasto con i deliberati del Congresso di Firenze» e in ogni caso «avrebbero dovuto essere anzitutto esposte alla Direzione del Partito»<sup>36</sup>. Era né più né meno che la riproposizione di uno scontro che aveva lacerato il PSLI per quasi tre anni e che si dimostrava essere il vero nodo strategico del socialismo democratico.

La seconda ragione di scontro aveva invece carattere esogeno e metteva in discussione l'aspetto più fragile della linea politica del partito, ovvero quello relativo alle relazioni internazionali. Nel 1950 queste, lungi dal distendersi e dal lasciare spazio per una linea di equidistanza fra i blocchi, entrarono in una fase di tensione ancora più acuta con lo scoppio della guerra di Corea. In conseguenza di questa, si ripropose al PSU i dilemmi che si erano presentati in occasione dell'adesione

<sup>32</sup> Ivi, circolare a firma Mondolfo, 21 aprile 1950.

<sup>33</sup> Cfr. ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 11 gennaio 1951, relazione del questore di Roma.

<sup>34</sup> Che le autorità di pubblica sicurezza rilevavano già al principio del 1950: cfr. ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 25 gennaio 1950, appunto della questura di Roma, dove si constata che il PSU «finora non ha dato prova di una effettiva vitalità» e «non incontra principalmente fra i ceti medi, quel favore che i suoi promotori speravano».

<sup>35</sup> Ivi, B. 67, Fasc. 1402, Copia dell'intervista lasciata da Romita a «La Libertà», 18 gennaio 1950.

<sup>36</sup> ISTORETO, FAG, B. 67, Fasc. 1402, Matteotti a Romita, 19 gennaio 1950.

dell'Italia alla NATO: era possibile una neutralità? Come fare ad evitare che i venti di guerra che spiravano sempre più violenti sull'Europa spazzassero via le residue possibilità di autonomia del socialismo democratico? Tali domande conducevano inoltre ad un'altra questione, che si legava direttamente al problema dei rapporti con il PSLI: era il caso, visti gli sviluppi della situazione internazionale, di rivedere la posizione contraria al Patto Atlantico? Di fronte allo scoppio delle ostilità in Asia, il gruppo dirigente del PSU non sembra aver avuto una reazione unanime. Le riunioni della Direzione del partito successive al 25 giugno videro confrontarsi varie posizioni intorno alla questione. Una frangia del PSU, guidata da Zagari, Matteotti e Vittorelli, sembrava infatti inclinare in direzione di una neutralità assoluta e di una equidistanza fra i contendenti; come spiegava Codignola a Garosci, essa pareva «considerare equivalenti [sottolineato nel testo] le due forze già entrate in guerra “calda”, attendendo passivamente una soluzione “qualunque” del conflitto»<sup>37</sup>. A queste posizioni si contrapposero, risultando parzialmente vincenti, quelle sostenute da Codignola a Faravelli, che erano incentrate sull'idea di una neutralità attiva e armata, pronta a difendere la democrazia italiana da ogni aggressione e rivolta costitutivamente alla creazione di una Federazione europea. Così, nel documento finale della Direzione, approvato all'unanimità, Codignola rivendicava di essere riuscito a far inserire «la dichiarazione esplicita che il Partito avrebbe partecipato pienamente, come gli altri organismi democratici, alla difesa del paese in caso di attacco straniero»<sup>38</sup>. Al contempo, la nuova situazione internazionale, con la minaccia di una terza guerra in Europa che sembrava farsi molto più concreta, spingeva questa parte del PSU a rivedere anche le posizioni circa il Patto Atlantico. Nello spiegare a Garosci lo svolgimento del dibattito in Direzione, Faravelli precisava infatti che era inevitabile «prendere atto del fatto compiuto» e che, restando «fedeli al principio della resistenza all'aggressore», non era «incoerente» da parte del PSU «accettare il patto atlantico», naturalmente solo come «strumento pacifico [e] difensivo»<sup>39</sup>.

In un simile contesto di divisioni interne e di paralisi dovuta alla mancata soluzione dei nodi tattici e strategici che erano stati alla base della rottura dell'autunno 1949, ripresero comunque ben presto i contatti con il partito guidato da Saragat. Già nel febbraio del 1950, infatti, quest'ultimo incominciò a mostrare pubblici segni di apertura verso il PSU, ventilando con la stampa la possibilità di presentare liste elettorali comuni alle successive elezioni amministrative<sup>40</sup>; poco più tardi, in maniera più riservata ma anche più formale, il comitato esecutivo del PSLI inoltrò alla Segreteria del PSU un invito a «avviare trattative in vista di addivenire ad un congresso di unificazione in tempo utile per giungere

<sup>37</sup> ISTORETO, FAG, B. 12, fasc. 286, Codignola a Garosci, 21 agosto 1950.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Ivi, B. 17, fasc. 418, Faravelli a Garosci, 21 luglio 1950.

<sup>40</sup> NS, 26 febbraio 1950, *I delegati del PSLI per il Comisco*.

a Copenaghen con un solo Partito Socialista Democratico in Italia»<sup>41</sup>. Prima di passare ad analizzare le dinamiche ed i passaggi del processo di unificazione fra i due partiti, è bene però soffermarsi brevemente sull'evoluzione della situazione interna al PSLI dopo la rinuncia a partecipare al congresso di Firenze.

## **6.2 Il PSLI fra la scissione del 1949 e la riunificazione socialista**

Anche nel PSLI l'improvvisa rottura del processo di unificazione fu seguita da polemiche, esterne ed interne. Le prime furono rivolte, ovviamente, contro i gruppi che andarono a fondare il PSU e furono condotte in prima persona da Saragat, almeno nella fase iniziale. In due articoli scritti a caldo subito dopo la rottura, egli ribadiva innanzitutto i capisaldi e le ragioni della linea politica seguita fino a quel momento: la difesa della democrazia dagli assalti degli «opposti estremismi», la «ferrea logica delle cose» che in politica internazionale aveva portato alla necessaria accettazione tanto del Piano Marshall quanto del Patto Atlantico (che venivano così assimilati<sup>42</sup>), la fedeltà alla «formula del 18 aprile» (ovvero alla collaborazione al governo dei quattro partiti democratici, in nome della difesa della libertà)<sup>43</sup>; a seguire, egli attaccava quindi con estrema durezza i critici, interni ed esterni al PSLI, a tale linea, definendoli una «categoria di illusi e generosi, affetti però da cecità politica», i «sognatori degli Stati Uniti d'Europa»<sup>44</sup>, accusandoli di essersi «lanciati a capofitto sulla strada della diffidenza e della complicità più smaccata con gli ingiuratori del nostro partito» e giungendo a tacciarli di viltà, di complicità con Togliatti, di puerilità e di insulsaggine politica<sup>45</sup>. L'eliminazione del «nodo di equivoci», del «groviglio di serpi che aveva avviluppato il partito fino a minacciare di soffocarlo»<sup>46</sup> non portò comunque alla completa pace interna. Certo, la fuoriuscita delle correnti

<sup>41</sup> Citato in FT, FLD, B. 6, carteggi 1950, Mondolfo al comitato esecutivo del PSLI, 29 marzo 1949. Nella capitale danese si tenne, all'inizio del giugno 1950, il congresso annuale del Comisco, che doveva deliberare in merito alla questione socialista italiana. Come si vedrà più avanti, i socialisti europei giocarono un certo ruolo nel processo di riunificazione di PSLI e PSU.

<sup>42</sup> Va notato che la tesi di una necessaria consequenzialità fra Piano Marshall e Patto Atlantico era stata fatta propria, in chiave negativa, da comunisti e socialisti, mentre contro di essa, proprio per non dover rinnegare l'appoggio dato a suo tempo all'ERP, si erano invece scagliati i neutralisti del PSLI, Mondolfo in primis [cfr. su questo A. DE FELICE, *Il PSLI e l'adesione al Patto atlantico... cit.*]. Il fatto che Saragat facesse propria, in maniera speculare, la tesi dei suoi avversari a sinistra, dimostra come egli fosse ormai completamente addentro alla logica della contrapposizione frontale.

<sup>43</sup> "L'Umanità", 3 novembre 1949, G. SARAGAT, *Il problema politico*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> "L'Umanità", 4 novembre 1949, G. SARAGAT, *Fuori dalla politica*.

<sup>46</sup> "L'Umanità", 2 novembre 1949, *Questo Partito*, editoriale non firmato attribuibile al direttore Carlo Andreoni.

di centro-sinistra segnava il dominio incontrastato di Concentrazione Socialista, dominio che venne definitivamente sancito al successivo congresso del partito. Il PSLI, infatti, in ossequio alle deliberazioni della direzione del 31 ottobre ritirò i suoi ministri dal Governo, spiegando che la situazione di emergenza «richiede[va] il raggruppamento di tutte le energie»<sup>47</sup> – cercando in realtà in tal modo di rintuzzare almeno in parte gli strali polemici che si prevedeva sarebbero stati lanciati dal nascente PSU – e convocò un congresso straordinario per l’inizio dell’anno successivo. Era il IV Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, che si celebrò a Napoli dal 4 all’8 gennaio 1950. A differenza delle assisi precedenti, esso fu pressoché privo di una reale contrapposizione programmatica e costituì sostanzialmente una forma di conferma pubblica e ufficiale della linea della direzione uscente<sup>48</sup>. Tutti gli interventi furono infatti orientati in tal senso: il segretario uscente Ludovico D’Aragona affermò, nella relazione di apertura, che «i socialisti democratici non potevano accettare che tutto ciò che il partito aveva fatto dalla scissione di Palazzo Barberini andasse distrutto» e polemizzò contro il Comisco, che aveva censurato l’azione del PSLI, affermando che «i socialdemocratici italiani non potevano accettare imposizioni capaci di compromettere la loro linea politica»; Alberto Simonini parlò di «necessità di difendere e rafforzare il partito»; Giuseppe Spalla difese quest’ultimo dagli attacchi che giungevano dagli altri partiti socialisti; Giuseppe Saragat, ormai leader indiscusso della formazione, ribadì infine la necessità di affiancare la DC al governo del paese, per evitare uno slittamento verso destra e per consolidare la democrazia («non avrebbero potuto, proprio i socialisti democratici, prendere la responsabilità di rendere inevitabile un governo monocolore»<sup>49</sup>). Quest’ultima era anche la posizione espressa dalla mozione di maggioranza, “Per il socialismo democratico”, che vinse il congresso in maniera schiacciante, con 226.324 voti contro i 49.714 della mozione di quel che rimaneva della sinistra guidata da Luigi Preti<sup>50</sup>. La linea di Saragat, che diventava segretario del Partito, e dei suoi alleati era quindi pienamente confermata: partecipazione al governo (per la quale vennero avviate subito le trattative<sup>51</sup> e che riprese fin dal 27 gennaio 1950, con la nascita del

<sup>47</sup> “L’Umanità”, 1 novembre 1949, *Il Partito ritira l’adesione al Congresso di unificazione e invita i ministri socialisti a rassegnare il mandato*.

<sup>48</sup> Cfr. su questo CS, 1-16 gennaio 1950, L. PRETI, *Dopo il congresso di Napoli del PSLI*, dove si parla con amarezza di «questo Congresso del 1950 (convocato solo per avallare una infelice decisione direzionale che aveva gettato lo smarrimento in campo socialista»).

<sup>49</sup> ANSA, servizio documentazione, *I congressi del Partito socialista democratico italiano*, n° 31, novembre 1962, in CIRIEC, AT, [1.4.1.2.10]. Cfr anche G. AVERARDI, *I socialisti...cit.*

<sup>50</sup> Cfr. ANSA, servizio documentazione, *I congressi...cit.*

<sup>51</sup> Cfr. il verbale della riunione dei gruppi parlamentari del PSLI del 25 gennaio 1950, dove vennero deliberate le richieste a De Gasperi che erano condizione per la partecipazione al governo: «1) Assegnazione al PSLI di n° 3 ministeri cosiddetti

VI Governo De Gasperi) e difesa del Patto Atlantico erano le direttrici principali, alle quali si accompagnavano la richiesta – d’obbligo per un partito socialista, ma piuttosto generica e soprattutto non vincolante – di riforme economiche e sociali, l’invocazione di un sindacato «autonomo nella sua struttura e indipendente da ogni tutela confessionale e di partiti»<sup>52</sup> e, infine, l’auspicio di una «riunione in un solo organismo di tutti i socialisti democratici»<sup>53</sup>. Soffermandosi brevemente su quest’ultimo aspetto, va precisato che esso non costituiva una sconfessione della scelta di rottura del novembre dell’anno precedente, quanto piuttosto una conferma indiretta di quella politica: da un lato infatti si intendeva in questo modo ribadire la volontà unitaria del partito e scaricare le responsabilità sugli interlocutori, dall’altro si lasciava aperta la porta ad una unificazione che potesse avvenire in termini più favorevoli al gruppo dirigente saragattiano.

Anche all’interno di tale gruppo, però, già alla fine del 1949 avevano cominciato a levarsi voci critiche verso la decisione di ritirarsi dal processo di unificazione<sup>54</sup> e verso le modalità con cui era stata contemporaneamente stabilita l’uscita dal Governo<sup>55</sup>. Ad esse si sommarono, nel corso del 1950, i malumori che andarono maturando in alcuni settori del partito intorno al rinnovo della collaborazione al governo, intorno alle questioni sindacali e, soprattutto, intorno ai primi progetti di legge maggioritaria per le elezioni amministrative; malumori che – è bene precisare – si manifestavano in maniera piuttosto trasversale alle divisioni interne, tanto da accomunare il centro-sinistra di Preti<sup>56</sup> a uomini

Pieni e di uno Vuoto 2) L’ordine di preferenza dei Ministeri da richiedere è il seguente: a) Commercio estero o Industria e Commercio b) Lavori Pubblici o Trasporti c) Giustizia o Marina Mercantile d) Un Ministero senza portafoglio»; inoltre, si chiedeva un sottosegretariato all’agricoltura e, nel caso mancasse un ministero, un altro sottosegretariato [FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1950]. Si trattava probabilmente dell’ultima battuta delle trattative, dato che pressoché tutte le richieste furono accolte: Lombardo andò al Commercio Estero, D’Aragona ai Trasporti, Simonini alla Marina Mercantile, Canevari divenne sottosegretario all’Agricoltura e Domenico Chiaramello, deputato piemontese, al Tesoro.

<sup>52</sup> G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*, p. 130.

<sup>53</sup> Ivi, p. 131.

<sup>54</sup> Cfr., per esempio, il «promemoria per il rappresentante dell’OdG “urgenza dell’intesa socialista”» del 22 dicembre 1949, in INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 43; l’ordine del giorno sembra presentato dalla federazione di Milano in vista del congresso di Napoli (4-8 gennaio 1950), il rappresentante potrebbe essere Rollier. In ogni caso, si afferma che senza una unificazione immediata, «prima della prima ondata di elezioni amministrative», «il PSLI è perduto».

<sup>55</sup> Cfr., per esempio, la lettera di tale Comessatti a Rollier del 9 novembre 1949, relativa alle dimissioni dei ministri di Unità Socialista, molto critica verso Saragat, soprattutto per «la procedura seguita» che «ha suscitato un’ondata di sfiducia verso gli attuali dirigenti»; in INSMLI, FMAR, B. 5, fasc. 46.

<sup>56</sup> La mozione da questo presentata al IV Congresso affermava che il PSLI «nelle attuali condizioni non [poteva] nutrire fondate speranze che la propria partecipazione al Governo rappresent[asse] un fattore decisivo e neppure importante per la

quali Rollier e Andreoni che, soprattutto sui temi di politica internazionale, si erano posizionati decisamente alla destra del partito<sup>57</sup>. Così, Rollier in una lettera a Saragat del 4 febbraio dichiarava con una certa durezza: «Per me la Democrazia Cristiana non è un partito democratico, è un partito confessionale–corporativo–gerarchico–paternalistico e l'essere al governo con lui è un sacrificio, forse un suicidio, che il socialismo democratico deve compiere, per il bene del paese, solo [sottolineato nel testo] se riesce con la sua presenza, a obbligare la DC a rimanere democratica rinunciando tra l'altro a leggi elettorali fatte per dividere il paese in due blocchi»<sup>58</sup>. Poco tempo prima, il 25 gennaio, Carlo Andreoni si era dimesso dalla direzione del quotidiano di partito, il quale tra l'altro cessava in contemporanea le pubblicazioni, a causa del «convincimento che la maggioranza disapprova[va] la linea seguita da “L'Umanità” in queste ultime settimane»<sup>59</sup>. Le ragioni del disaccordo di Andreoni rispetto agli ex–compagni di corrente erano sostanzialmente due: la contrarietà ai ventilati progetti di riforma elettorale e, soprattutto, la critica alla politica sindacale della direzione<sup>60</sup>. Quest'ultima aveva mostrato, secondo Andreoni, un rifiuto, dettato da «sorde resistenze», di condannare «la progettata fusione della FIL con la LCGIL», aveva lasciato «che diffondesse e confermasse la leggenda di una “destra” del PSLI complice di Canini e di Parri nel progetto di “pastorizzazione” del movimento sindacale» e si era fatta in tal modo «superare a sinistra dal PRI che [aveva] preso nettamente posizione contro la fusione fino al punto di deferire ai probiviri Parri e Rocchi»<sup>61</sup>. Non era un problema nuovo: già nell'ultima parte del 1949 Andreoni aveva mostrato preoccupazioni circa le voci di fusione fra la neonata Federazione Italiana del Lavoro e

determinazione di una nuova politica governativa». [G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*, pp. 134–135].

<sup>57</sup> Sulle posizioni apertamente atlantiste e ferocemente anticomuniste di Andreoni ci si è già soffermati. Per quanto riguarda le posizioni di Rollier, membro della corrente di Concentrazione Socialista fin dal II congresso del PSLI, circa la politica internazionale, si può citare una lettera di poco successiva, nella quale si invoca «assoluta fedeltà alla politica atlantica» e, cosa ancora più indicativa viste le precedenti convinzioni federaliste di Rollier, si parla solo di «primi vagiti di una “autodecisione europea”, che sarà lentissima a nascere», subordinata comunque alla fedeltà atlantica. [INSMLI, FMAR, B. 4, fasc. 44, Rollier a Saragat, s.d. (ma primavera del 1951).

<sup>58</sup> INSMLI, FMAR, B. 5, fasc. 46, Rollier a Saragat, 4 febbraio 1950.

<sup>59</sup> “L'Umanità”, 25 gennaio 1950, “L'Umanità” si trasferisce a Roma; a dispetto di quanto affermato nel titolo dell'articolo, il quotidiano cessa semplicemente le pubblicazioni.

<sup>60</sup> Oltre alla richiesta – che tuttavia Andreoni non esplicitò nelle sue dichiarazioni e che venne ipotizzata dagli osservatori di polizia – di porre condizioni più dure per il ritorno al governo del PSLI. Cfr. su questo ACS, MI, PS, AGR, cat. ann. 1951, b. 31, 25 gennaio 1950, relazione del questore di Roma.

<sup>61</sup> INSMLI, FMAR, B. 5, fasc. 46, Andreoni a Rollier, 3 febbraio 1949. Il termine “pastorizzazione” è un riferimento a Giulio Pastore, leader della LiberaCGIL; Giovanni Canini era un dirigente sindacale del PSLI, e insieme ai repubblicani Parri e Rocchi aveva dato vita alla Federazione Italiana dei Lavoratori nel maggio 1949.

la Libera CGIL guidata da Giulio Pastore; in particolare, ancora prima della rottura del processo di unificazione, egli aveva scritto a D'Aragona affermando che le posizioni favorevoli alla fusione fra LCGIL e FIL che si diceva che questi professasse erano un «gravissimo pericolo per la concentrazione e per il Partito stesso», dato che tra gli stessi aderenti alla corrente di destra del PSLI «gli avversari arrabbiati della fusione immediata tra la FIL e la LCGIL [erano] numerosissimi»<sup>62</sup>. Non si trattava di una questione sollevata dal solo Andreoni; la confluenza nel sindacato cattolico era fortemente osteggiata sia, come questi rilevava, da una parte della stessa base del PSLI<sup>63</sup> sia dai sindacalisti autonomisti usciti dal PSI, Viglianesi in testa<sup>64</sup>. Si trattava di un ulteriore motivo di attrito che, per quanto non influisse direttamente sullo scontro politico in atto, aumentava le tensioni interne al PSLI e fra questo e il PSU.

Alla non completa pacificazione interna si sommava una situazione organizzativa che non sembra fosse particolarmente rosea. Da un lato l'emorragia di iscritti, se pure non sufficiente a dare consistenza al PSU, dovette colpire abbastanza duramente un partito che, si è visto in precedenza, non poteva certo contare su una base di massa e nel quale sembrava essersi diffuso un «un notevole scoramento, largamente diffuso alla base»<sup>65</sup>. Dall'altro lato il PSLI si vide censurare piuttosto duramente dal Comisco ed in particolare dai rappresentanti del Labour Party ostili alla collaborazione con la DC, che incolpavano il partito della mancata riunificazione<sup>66</sup>. Questi elementi non furono probabilmente estranei alla decisione di Saragat di riaprire, praticamente subito dopo la rottura, le trattative per l'unificazione.

### 6.3 La riunificazione e la nascita del PS (SIIS)

La leadership di Saragat appariva infatti dopo il congresso di Napoli sufficientemente forte da consentire a questi di abbandonare le posizioni intransigenti tenute nel corso del 1949, di spostarsi a sinistra e di riaprire le trattative per l'unificazione. In questa direzione spingevano

<sup>62</sup> FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, Andreoni a D'Aragona, 29 settembre 1949.

<sup>63</sup> Cfr. ad esempio, FT, FLD, B. 5, corrispondenza 1949, Oreste Bertero (sindacalista PSLI dei telefonici) a D'Aragona, 2 agosto e 26 settembre 1949; Sigfrido Ciccotti a D'Aragona, 29 settembre 1949.

<sup>64</sup> Sulle posizioni di Viglianesi, cfr. la lettera che questi invia a D'Aragona nell'agosto 1949, dove si criticano fortemente le scelte di Canini e degli altri leader della FIL, si ribadisce di volere «un sindacato veramente indipendente dai cominform e dal Vaticano» e si ventila, nel caso non rimanga altra scelta, la possibilità di «tentare[...] una nostra azione, contro tutti, quindi anche contro un eventuale imbroglio di FIL»; in FT, FLD, B. 5, Corrispondenza 1949, Viglianesi a D'Aragona, 18 agosto 1949.

<sup>65</sup> Cfr. su questo ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 27 marzo 1950, relazione del questore di Roma dove si parla anche di «esodi verso il PSU, notevoli per qualità e per numero».

<sup>66</sup> Cfr. su questo G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.* Sull'immediato riconoscimento del PSU da parte del Comisco, cfr. anche ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 3 gennaio 1950, relazione del questore di Roma.

una serie di fattori: la pressione in tal senso del Comisco; i problemi organizzativi interni di cui sopra; la debolezza del PSU, che nel corso dei mesi andava palesandosi e che rendeva meno rischiosa un'unificazione; l'avvicinarsi di una serie di tornate elettorali, nelle quali il confronto fra i due partiti socialisti democratici sarebbe probabilmente sfociato in uno scontro fratricida<sup>67</sup>. D'altra parte, vi erano altrettanti fattori che andavano nella direzione opposta: lo scontro, non ancora risolto, intorno alla partecipazione al governo; la presenza, legata a tale questione, di una destra del PSLI che si mostrava insofferente di fronte alla prospettiva di una revisione della linea politica del partito; le differenti posizioni in politica estera, ed in particolare il nodo del Patto Atlantico; soprattutto, vi era il persistere di una forte diffidenza fra i dirigenti e le basi dei due partiti, che si alimentava di tutti questi motivi di tensione e che era eredità degli scontri feroci di pochi mesi prima.

Tale diffidenza era evidente soprattutto in alcuni settori dei due partiti, che riproponevano motivi polemici che erano già emersi nel corso dei conflitti del 1948-1949. La destra del PSLI era più che mai determinata a mantenersi nell'area del governo, dalla quale traeva probabilmente gli strumenti per la costruzione del consenso e la forza per il consolidamento della base a livello locale e nazionale. Da questo punto di vista, il programma politico del governo non doveva probabilmente costituire una vera discriminante, come sembravano aver intuito le stesse fonti di pubblica sicurezza - e quindi, è lecito supporre, i ministri democristiani cui queste riferivano - che in occasione delle trattative per il ritorno al governo del PSLI nel gennaio 1950 affermavano: «L'indirizzo generale del partito è quello della collaborazione e per quanto riguarda il programma governativo si può assicurare che esso sarà accolto malgrado alcune correnti vorrebbero, come già detto, alcune modifiche ed altre siano pure per la non collaborazione»<sup>68</sup>. La presenza al vertice dei ministeri e l'inserimento nel sistema degli enti pubblici di varia natura iniziò verosimilmente in questo periodo a costituire una fonte primaria di sostentamento politico per un partito che, come si è visto, non poteva contare né su una base di massa né su fonti di finanziamento esterne particolarmente ingenti o regolari. Per fare solo qualche esempio, nel 1949 Mario Longhena, presidente del gruppo parlamentare di Unità

<sup>67</sup> La prima tornata delle elezioni amministrative era originariamente prevista per la primavera del 1950, ma fu poi procrastinata di un anno e si svolse nel fra il 27 maggio e il 10 giugno del 1951. Essa riguardò quasi tutte le province del nord e del centro Italia e della Puglia.

<sup>68</sup> ACS, MI, PS, AGR, cat. ann, 1951, b. 31, 21 gennaio 1950, relazione del questore di Roma, dove si legge anche: «Simonini sarebbe disposto ad ogni concessione pur di ottenere un portafoglio ed avanza pretese sul ministero del Lavoro. Il partito [...] si preoccupa, tuttavia, della sua faciloneria nel senso che egli è solito circondarsi, in buona fede, di individui che poi approfittano della sua fiducia per azioni illecite»; «Ivan Matteo Lombardo si agita per ottenere o un dicastero di nuova formazione, che dovrebbe comprendere il demanio, l'IRI ed altre aziende a carattere industriale dello Stato o un commissariato interministeriale che comprendesse tali attività».



Socialista alla Camera<sup>69</sup>, venne nominato presidente della Croce Rossa Italiana, carica che mantenne fino al 1957 e che venne bollata da una parte del partito come un premio del suo «basso servilismo»<sup>70</sup> nei confronti di De Gasperi, mentre nello stesso anno al PSLI – nella persona di Angelo Corsi – venne affidata la guida dell'INPS, che fu conservata fino al 1965<sup>71</sup>. «In soli due anni – insomma – il progetto saragattiano di “solidarietà democratica” [...] aveva subito una mutazione genetica» ed era sfociato in una «passiva subalternità alla DC che era il frutto avvelenato di un oltranzismo filogovernativo sul quale avevano puntato molti giovani dirigenti dell'area di centrodestra».<sup>72</sup>

Senza addentrarsi troppo nel campo estremamente intricato della nascita e dello sviluppo delle forme di clientelismo nei partiti di governo al principio dell'età repubblicana<sup>73</sup>, si possono rilevare in questa sede due fenomeni paralleli: da un lato, il rafforzamento dei legami di *patronage* esistenti che la presenza al governo consentiva e che, va rilevato, coinvolgeva trasversalmente i rappresentanti di diverse correnti del PSLI (e poi del PSU), senza per altro essere considerato disdicevole o illecito<sup>74</sup>; dall'altro, la diffusione, all'interno del PSLI e dell'area socialista democratica, delle accuse reciproche di corruzione che, se pure non possono essere prese come testimonianze dirette di un diffuso sistema clientelare nel partito, dimostrano quantomeno come l'esistenza di tale sistema fosse sospettata, denunciata e soprattutto invocata come strumento di polemica tra le fazioni<sup>75</sup>.

<sup>69</sup> Carica che mantenne fino al 31 gennaio 1950, quando in seguito alla scissione del PSU il gruppo venne sciolto per lasciar posto ai due gruppi di PSLI e PSU [Cfr. su questo il sito della Camera dei Deputati, [www.camera.it](http://www.camera.it)].

<sup>70</sup> Lettera dell'avv. Luciano Matarrazzo a Ugo Mondolfo, Anacapri, 15 agosto 1949, in FT, CUGM, Fasc. 4, sf. 3.

<sup>71</sup> Cfr. su questo, P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989.

<sup>72</sup> G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.*, p. 251.

<sup>73</sup> Il quale meriterebbe uno studio a parte, in particolare in relazione al cambiamento del ruolo dello Stato e dei partiti che si verifica con la nascita della Repubblica. Sul tema cfr. comunque L. GRAZIANO, *Clientelismo e sistema politico: il caso dell'Italia*, Franco Angeli, Milano 1979; G. GRIBAUDI, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991; M. CACIAGLI, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno: il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Rimini 1977.

<sup>74</sup> Su questo aspetto, sono piuttosto significative le corrispondenze di D'Aragona, Tremelloni, Mondolfo, Bonfantini, Simonini, in parte Rollier, che mostrano con una certa chiarezza la presenza, attorno a questi leader, di reti di relazioni con la base che si attivano per risolvere questioni locali, facilitare l'accesso a servizi per singoli o gruppi, agevolare i rapporti dei singoli con enti e istituzioni pubbliche e anche, in certi casi, fornire raccomandazioni e posti di lavoro. Senza addentrarsi nei singoli casi, cfr. in generale, FT, FCB, Serie III, fasc. 3 – “Lettere all'ex-partigiano e al politico”; FLD, Bb. 5–6, Corrispondenza 1948–1952; CIRIEC, AT, B. 2, Fasc. 6 (1.4.1.2.6) “Lettere di segnalazione e corrispondenza con sedi di partito”; SU, FUGM, B. 3, fasc. 4 “Attività politica. Corrispondenza”; FK, FGP, serie 3.5, b. 17, fasc. 566; INSMLI, FMAR, B. 5, fasc. 46

<sup>75</sup> Cfr. anche le numerose corrispondenze presenti nel Fondo D'Aragona relative agli scontri nel partito alla periferia, che sembrano descrivere una formazione costi-

Le accuse di corruzione e di utilizzo in chiave clientelare delle posizioni governative costituivano anche, come si è visto, uno degli elementi chiave della polemica che il PSU condusse contro il partito di Saragat e, in generale, una delle ragioni di sospetto e di disprezzo nei confronti di questo partito. Esse si aggiungevano alle critiche al «collaborazionismo a oltranza»<sup>76</sup> che avrebbe portato il PSLI a smarrire «qualsiasi connotato socialista»<sup>77</sup>, e andavano a rafforzare i dubbi e le resistenze che una consistente fetta del terzo partito socialista dimostrava riguardo all'unificazione. Per fare un esempio significativo, era lo stesso segretario del PSU Mondolfo a richiedere, nel luglio 1950, che il PSLI chiarisse gli equivoci, e in particolare eliminasse «la possibilità che la permanenza nel seno del PSLI di una minoranza antiunitaria (antiunitaria perché troppo tiepidamente socialista e priva ormai di una concezione classista [...]) minacci[asse] ad un certo momento di mandare all'aria, come il 31 ottobre, tutti gli accordi che fossero stati presi e gli atti che fossero stati compiuti per condurre una buona volta a compimento il processo di unificazione»<sup>78</sup>. Simili feroci critiche alla presenza del PSLI al governo, che implicavano la recisa volontà di portare un eventuale partito unificato all'opposizione, non facevano d'altro canto che accentuare i timori e rafforzare le resistenze dell'ala "ministerialista" della formazione di Saragat.

A spingere in direzione di una riunificazione in tempi brevi fra i due partiti era invece l'organizzazione dei partiti socialisti europei. Il Comisco, che già aveva patrocinato il processo di unificazione nel 1949, non era rimasto inerte di fronte all'improvvisa rottura di quest'ultimo. I delegati di numerosi partiti socialisti europei avevano presenziato alle assisi di Firenze del dicembre 1949, approvando l'azione dei gruppi lì riuniti e criticando la decisione della direzione del PSLI di ritirarsi dal congresso<sup>79</sup>. Successivamente, nella riunione tenutasi il mese stesso

tuita soprattutto da gruppi di potere, avvelenata dalle maldicenze e dalla denunce reciproche, legata a interessi non confessabili (da ogni attore attribuiti, ovviamente, agli avversari).

<sup>76</sup> P. MASINI e S. MERLI (a cura di), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XXVI, 1988/1989, p. 431.

<sup>77</sup> Ivi, p. 426. L'accusa al PSLI di essere ormai fuori dal socialismo era stata pronunciata da Pieraccini al congresso di fondazione del PSU di Firenze e sembrava avere un certo successo nei partiti: per fare un esempio, in un ordine del giorno presentato da Enzo Enriques Agnoletti all'assemblea della sezione di Firenze centro del PSU, del 3 dicembre 1950, in ISRT, Fondo PSU, B. 7, fasc. 5 si afferma che il PSLI «di socialista ha solo il nome».

<sup>78</sup> CS, 16 luglio 1959, U.G. MONDOLFO, *Dopo il deliberato di Copenaghen*.

<sup>79</sup> Cfr. su questo, ISTORETO, FAG, B. 67, fasc. 1401, Verbale della seduta plenaria del 7 dicembre 1949, nel quale sono riportati gli interventi di Humbert Broz, del Partito Socialista svizzero, di Bjork, della SAP, di Verdier, della SFIO e quello, molto duro, di Denis Healey, del Labour Party. Stando a quanto ha riscontrato finora la letteratura, i laburisti giocarono un certo ruolo nello spingere le correnti di centro-sinistra a rompere con il PSLI: cfr. per questo G. GABRIELLI, *Gli amici... cit.*

a Parigi, il Comisco aveva approvato all'unanimità una mozione che condannava i socialisti del PSLI per aver «mancato al loro impegno» e ammetteva il PSU quale «unico rappresentante per l'Italia», per quanto il PSLI non venisse espulso formalmente<sup>80</sup>. Tale posizione venne parzialmente rivista nelle due riunioni successive, ad Hastings e Copenaghen. Nella città inglese, il 17 e 18 marzo 1950, il Comitato della Conferenza Socialista Internazionale aveva ribadito tale posizione, sebbene non più all'unanimità, e aveva sollecitato una rapida ricucitura dello strappo del 31 ottobre<sup>81</sup>. A Copenaghen, infine, il 2 giugno 1950 l'assemblea plenaria del Comisco aveva adottato una risoluzione che, pur mantenendo la preferenza per il PSU, sfumava ulteriormente le posizioni e giungeva ad ammettere entrambi i partiti nel seno dell'organizzazione, violando così apertamente il suo stesso statuto che imponeva la presenza di un solo rappresentante per ogni Stato; auspicando una rapida unificazione, l'organizzazione internazionale dei partiti socialisti deliberava comunque di non interferire più nelle vicende del socialismo italiano<sup>82</sup>. Poco prima della riunione nella capitale danese, Saragat aveva fatto dichiarazioni favorevoli all'unità, che erano state censurate da una parte del PSU, cui era parso «addirittura disonesto [...] invocare l'unificazione alla vigilia del congresso di Copenaghen per far colpo sui compagni stranieri»<sup>83</sup>, ma che avevano trovato un'eco più che favorevole in Giuseppe Romita<sup>84</sup>. Questi si proponeva quindi fin dalla primavera del 1950 come il principale interlocutore di Giuseppe Saragat in vista della ricomposizione della frattura interna al socialismo democratico. Condizione necessaria per il successo dell'operazione del segretario del PSLI era infatti l'affermarsi nel PSU di una direzione più malleabile e sensibile alle istanze unitarie e meno intransigente rispetto al gruppo dirigente che aveva espresso prima Mondolfo e poi Silone come segretari del partito<sup>85</sup>, direzione che non poteva che essere guidata dal senatore di Alessandria.

In attesa del congresso che avrebbe segnato il cambio della guardia alla segreteria del PSU, comunque, nell'autunno del 1950 vennero fatti alcuni importanti passi avanti in direzione dell'unificazione. Innanzitutto, il Partito Socialista Unitario superò le sue ultime am-

<sup>80</sup> CS, 16 marzo 1950, UGM, *Per l'unità socialista*.

<sup>81</sup> *Ibidem*; cfr. anche NS, 21 marzo 1950, Saragat e Romita commentano le decisioni prese dal Comisco, articolo nel quale entrambi i leader si dichiarano soddisfatti dei risultati della riunione.

<sup>82</sup> Cfr. CS, 15 giugno 1950, *La mozione del Comisco per l'unità socialista*.

<sup>83</sup> NS, 19 maggio 1950, V.G.[orresio], *Saragat e Romita invitati ad accordarsi entro maggio*.

<sup>84</sup> Cfr. NS, 31 maggio 1950, V.G., *Saragat e Romita d'accordo*.

<sup>85</sup> Cfr. su questo NS, 21 settembre 1950, V.G., *De Gasperi esamina col governo la situazione politica generale*, dove si dà notizia della riunione della Direzione del PSU del giorno prima nel corso della quale Ignazio Silone è subentrato a Ugo Guido Mondolfo, dimissionario per ragioni di salute, alla guida del PSU.

biguità circa la politica internazionale, dichiarando di sostenere il Patto Atlantico<sup>86</sup>. Dal canto suo, Saragat incominciò a prendere le distanze dal VI governo De Gasperi, criticando la linea del Ministro del Tesoro Pella, anche a costo di scontrarsi pesantemente con i ministri del proprio partito<sup>87</sup>, e facendo approvare un documento che dichiarava «non essenziale il problema della collaborazione al governo»<sup>88</sup>. Fra accelerazioni e frenate improvvise, si arrivò quindi al secondo congresso del PSU, che si tenne a Torino dal 27 al 29 gennaio 1951 e che vide lo scontro fra la corrente capeggiata da Romita, che considerava assolutamente preminente una rapida unificazione con il PSLI, e la maggioranza della Direzione uscente, che invece si mostrava molto più dubbiosa e restia in tal senso. Tale contrapposizione non sfociò però in due mozioni separate, bensì in un documento unitario, che ribadiva genericamente le posizioni dottrinarie del PSU e indicava una sola vera pregiudiziale per l'unificazione: «la piena autonomia del movimento socialista» e il posizionamento «all'opposizione rispetto alle forze conservatrici e reazionarie»<sup>89</sup> che detenevano il potere. In sostanza, il PSU manteneva ferma la sua pregiudiziale antigovernativa, mentre per il resto demandava la gestione di eventuali trattative alla futura direzione. L'elezione di quest'ultima diveniva così il momento chiave del congresso, che infatti vide la presentazione di due liste contrapposte, che si contesero fino all'ultimo i voti dei 400 delegati. Questi ultimi, rappresentanti di poco meno di 70.000 iscritti e titolari di mandati non imperativi<sup>90</sup>, finirono per dare una risicatissima maggioranza (34.304 voti contro 34.051) alla lista capeggiata da Giuseppe Romita, che conquistò in tal modo 13 dei 21 posti in direzione<sup>91</sup>. I restanti otto andarono alla lista della direzione uscente, la cui composizione era significativa: essa comprendeva infatti Mondolfo, Faravelli, Matteotti, Codignola, Silone, Bonfantini, Zagari e Carmagnola, ovvero tutto lo stato maggiore del centro-sinistra del PSLI e dell'UdS. Delle tre componenti che avevano dato origine al PSU, la corrente "romitiana" era riuscita da sola ad ottenere il controllo del partito, mentre i settori intransigenti e "intellettuali" si trovavano nuovamente in minoranza. La qual cosa, naturalmente, suscitò una certa approvazione nelle file

<sup>86</sup> Cfr., su questo, NS, 28 ottobre 1950, V.G., *Due importanti documenti per l'unificazione socialista*.

<sup>87</sup> Cfr., su questo, NS, 28 ottobre 1950, V.G., *Perché Saragat presenta le dimissioni al suo partito*; CS, 16 ottobre 1950, UGM, *Crisi di governo e di istituzioni*.

<sup>88</sup> NS, 28 ottobre 1950, V.G., *Due importanti documenti... cit.*

<sup>89</sup> G. AVERARDI, *I socialisti democratici... cit.*, p. 137.

<sup>90</sup> Come viene specificato nella attenta cronaca che fa Gorresio del congresso, in NS, 29 gennaio 1951 (Stampasera), *Il discorso Romita al Congresso del PSU*.

<sup>91</sup> Cfr. FT, FCB, Serie B. Fasc. III, lettera ai compagni dell'Ufficio Organizzazione del PSU dove si comunicano i risultati ufficiali del voto per la direzione, 7 febbraio 1951.

del PSLI<sup>92</sup>, in particolare in quell'area composita che, si è visto, fin dalla fine del 1949 premeva perché si rimediasse alla rottura<sup>93</sup>.

La strada verso l'unificazione era a questo punto in discesa, dato che Saragat si era già da tempo preparato a soddisfare la sola pregiudiziale che il partito di cui Romita era divenuto segretario aveva posto, il ritiro dei ministri del PSLI dal Governo. Su tale strada si misero decisamente i leader delle due formazioni, inaugurando una serie di incontri per addivenire ad un accordo di unificazione<sup>94</sup>, nonostante alcuni ulteriori intralci che si frapposero nel frattempo. Il primo di questi provenne dal settore sconfitto del PSU, ed in particolare da Ignazio Silone.

Questi infatti tentò ripetutamente di invertire la rotta del partito, prima con effimere aperture ai dissidenti comunisti Aldo Cucchi e Valdo Magnani<sup>95</sup> – che egli sperava fossero le prime avvisaglie della disgregazione del PCI – poi invitando pubblicamente i compagni di militanza a firmare un documento, stilato da «alcune Federazioni del PSU» che avevano «deciso di qualificare e condizionare la propria adesione al partito unificato», che ribadiva con toni intransigenti le posizioni della sinistra: critica alla politica estera del governo (pur con un «appoggio condizionato al Patto Atlantico»), rifiuto della collaborazione governativa, condanna della «formula del 18 aprile» cui fino a poco tempo prima si era appellato Saragat, difesa di una politica della «porta aperta a sinistra»<sup>96</sup>. La voce di Silone era però sempre meno ascoltata e la sua azione politica guardata con sospetto, dentro e fuori dal suo partito. Nello stesso torno di tempo Mario Alberto Rollier, uno dei fautori nel PSLI dell'unificazione, metteva Saragat e Romita in

<sup>92</sup> Cfr, su questo, NS, 31 gennaio 1951, *Un commento del PSLI favorevole all'unificazione*: «Il Presidente del gruppo del PSLI della Camera, on.le Bennani, ha dichiarato quest'oggi che se i componenti della tendenza romitiana sono in maggioranza nella direzione del PSU (13 su 21) le possibilità di unificazione delle forze socialdemocratiche divengono concrete.»

<sup>93</sup> Cfr., su questo, il succinto resoconto che Rollier fornisce a Saragat circa l'andamento del Congresso del PSU cui egli aveva assistito («considero estremamente favorevole rapida conclusione processo unificazione nomina Romita direzione quel partito») e la lettera di congratulazioni inviata da Rollier a Romita in seguito all'elezione di questi alla segreteria, entrambe in INSMLI, FMAR, B. 4, Fasc. 44.

<sup>94</sup> Sul fitto lavoro diplomatico che vide protagonisti Saragat e Romita nei mesi di febbraio-marzo 1951, cfr. F. FORNARO, *Giuseppe Saragat*, cit., Id., *Giuseppe Romita... cit.*, e anche, a titolo esemplificativo dell'andamento altalenante delle trattative, NS, 15 febbraio 1951, V.G[orresio], *Nuovo fermento tra i socialisti fuori e dentro il governo*; 18 febbraio 1951, V.G., *Ritorna la quiete tra i d.c. e tra i socialisti si acuisce il dissidio*; 31 marzo 1951, V.G., *La decisione di Saragat al ritorno di De Gasperi da Londra*.

<sup>95</sup> Sul «caso Cucchi-Magnani» e sulle vicende del Movimento dei Lavoratori Italiani da essi fondato, cfr. S. DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia. 1951-1957*, in «Movimento operaio e socialista», luglio-settembre 1973; G. BOCCOLARI e L. CASALI (a cura di), *I Magnacucchi: Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Feltrinelli, Milano 1991.

<sup>96</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, lettera di Silone ai compagni, 28 marzo 1951, con allegato il documento in questione.

guardia dalla «tremenda capacità inibitoria di qualsiasi concreta azione politica di Silone», cosa che lo rendeva «incapace di azione politica propria ma capacissimo di isterilire l'attività politica altrui»<sup>97</sup>; nel PSU, tanto Garosci<sup>98</sup> quanto Valiani<sup>99</sup> concordavano sostanzialmente con tale giudizio, pur nella stima personale per lo scrittore abruzzese; Ernesto Rossi, infine, sintetizzava efficacemente il giudizio diffuso affermando che questi stesse «andando dietro ai suoi miraggi di un partito comunista filoamericano e antistalinista»<sup>100</sup>. La strategia di Silone, insomma, trovava scarsi consensi anche nella stessa sinistra del PSU. Non meraviglia quindi che egli, proprio in questo periodo, cominciasse un percorso di allontanamento dalla politica attiva, come annunciò egli stesso in una lettera aperta ai compagni nella quale si criticava il documento per l'unificazione redatto da Saragat e Romita e si dichiarava: «Siccome l'esecutivo del PSU deve continuare ad operare e a manovrare su quel terreno di furberie, reticenze e trappole, io non ritengo né utile per voi, né dignitoso per me partecipare ai vostri esercizi»<sup>101</sup>. Si trattava del primo caso di una tendenza che doveva affermarsi nel corso dei due anni successivi e che avrebbe portato buona parte dei nuclei originari del PSU a abbandonare l'agone politico o a ritirarsi su posizioni molto più defilate.

L'altro intoppo che si inserì sulla strada dell'unità dei socialisti democratici costituiva invece, almeno in prospettiva, un problema ben più grave. Si trattava infatti dei progetti di legge maggioritaria per le amministrative, che proprio fra la fine del 1950 e l'inizio del 1951 vennero presentati e approvati dal Parlamento e sarebbero sfociati due anni dopo nell'approvazione della legge maggioritaria per le elezioni politiche, la cosiddetta «legge truffa»<sup>102</sup>. Si è visto come voci di modifica in senso maggioritario della legge elettorale per i grandi comuni (sopra i 30.000 abitanti)<sup>103</sup> avessero cominciato a diffondersi fin dall'inizio del

<sup>97</sup> INSMILI, FMAR, B. 4, fasc. 44, Rollier a Saragat e Romita, 3 marzo 1951.

<sup>98</sup> ISTORETO, FAG, B. 12, fasc. 86, Garosci a Codignola, s.d. ma primavera 1951.

<sup>99</sup> ISTORETO, FAG, B. 42, fasc. 1087, Valiani a Garosci, 30 marzo 1951.

<sup>100</sup> ISTORETO, FAG, B. 35, fasc. 920, Rossi a Garosci, 29 luglio 1951.

<sup>101</sup> Citata in NS, 26 marzo 1951, *Più difficile che mai l'unificazione socialista*. Sulla volontà di Silone di ritirarsi progressivamente dall'azione politica, cfr. anche ISTORETO, FAG, B. 39, fasc. 1008, Silone a Garosci, 4 giugno 1951, dove l'autore di Fontamara afferma: «per un anno o due io intendo piuttosto diminuire il numero delle mie cariche che aumentarlo».

<sup>102</sup> Per un quadro generale delle vicende legate alla promulgazione delle leggi elettorali maggioritarie per le elezioni amministrative e politiche, cfr. M.S. PIRETTI, *La Legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2003, e C. RODOTÀ, *Storia della legge truffa*, Edizioni Associate, Roma 1992.

<sup>103</sup> La legge elettorale per le comunali approvata nel 1946 prevedeva due sistemi differenti. Per i comuni fino a 30.000 abitanti, la formazione dei consigli comunali avveniva con criterio maggioritario, assegnando i 4/5 dei seggi alla lista di maggioranza relativa e 1/5 alla seconda lista per numero di suffragi. Per i comuni sopra i 30.000 abitanti, si seguiva invece un criterio di riparto proporzionale dei seggi disponibili.

1950 e avessero messo in allarme alcuni settori del PSLI. Fu però solamente a fine anno, con la presentazione di un progetto di riforma da parte dei quattro partiti componenti la coalizione governativa, che le polemiche divennero più intense. Il 30 novembre venne reso noto che i quattro partiti avevano raggiunto un accordo intorno ad un progetto di legge che prevedeva l'estensione del premio di maggioranza ai comuni sopra i 30.000 abitanti (negli altri era già previsto), la ripartizione proporzionale dei seggi all'interno dei due schieramenti di maggioranza e opposizione e, principale elemento di polemica, la possibilità di realizzare apparentamenti fra varie liste<sup>104</sup>. Il PSU si proclamò nella sua totalità contrario alla legge, mentre Saragat la difese asserendo che si trattava di un sistema che tendeva a «rafforzare i partiti minori» e che quindi andava «salutato da noi come una nostra conquista»<sup>105</sup>. A partire da quel momento, fra PSU e PSLI e all'interno del PSLI stesso proseguirono gli scontri intorno alla questione. Il nodo principale, più che l'introduzione del principio maggioritario anche nei comuni maggiori, era la questione degli apparentamenti. Essi costringevano infatti i partiti socialisti democratici (o l'eventuale partito unificato) ad aderire ad uno degli schieramenti principali (in pratica, il problema si poneva solo in relazione alla DC, vista la pregiudiziale anticomunista fatta propria da tutti gli appartenenti all'area) e sembravano in tal modo mettere una pietra tombale sui progetti di costituire un polo socialista autonomo e alternativo (si parlasse o meno di "terza forza")<sup>106</sup>. Contingentemente, inoltre, gli apparentamenti sembravano allontanare le prospettive di unificazione socialista<sup>107</sup>, visto che il PSU, che restava anche dopo il suo secondo Congresso ostile alla partecipazione al governo De Gasperi, difficilmente avrebbe accettato di fare addirittura blocco in maniera organica con la Democrazia Cristiana. La maggioranza del PSLI però su questo non mostrò tentennamenti<sup>108</sup>, per quanto gli esponenti della sinistra interna (Preti in primo luogo, ma anche Andreoni, che, come si è visto, si stava allontanando da Saragat proprio sulla questione della difesa della proporzionale) si dichiarassero contrari. Tra il febbraio ed il

[cfr. su questo M.S. PIRETTI, *La legge truffa... cit.* e CS, 1-16 dicembre 1950, L. PRETI, *Liste collegate e unità socialista.*]

<sup>104</sup> Cfr. NS, 30 novembre 1950, V.G.[orresio] *Trovata la formula d'intesa per le elezioni amministrative.*

<sup>105</sup> NS, 16 dicembre 1950, *Saragat risponde ai romitiani difendendo la legge elettorale.*

<sup>106</sup> Cfr. CS, 1-16 dicembre 1950, A. V[aleri], Rubrica: "Cronache politiche", *Questi "apparentamenti"*, dove si sostiene che la legge «segna il crepuscolo di una terza forza laica, radicale e socialista».

<sup>107</sup> Cfr. su questo CS, 1-16 dicembre 1950, L. PRETI, *Liste collegate... cit.*; U.G. MONDOLFO, *Una aspettativa da non deludere.*

<sup>108</sup> Per le ragioni addotte a difesa del progetto di legge per le comunali, sostanzialmente riconducibili al vantaggio in termini di seggi che sarebbe andato al partito, cfr. CS, 16 gennaio 1951, P. TURCATO, *Per le elezioni amministrative (una parola in difesa della nuova legge elettorale)*; 1 febbraio 1951, L. TARGETTI, *Le elezioni a Milano*; 16 febbraio-1 marzo 1951, L. JORI, *In tema di elezioni amministrative.*

marzo 1951 venne così approvata la legge per le elezioni comunali, che prevedeva l'applicazione del principio maggioritario e della possibilità di collegamento fra le liste<sup>109</sup>. Ciò causò ulteriori tensioni nel PSU, che non ebbero però ripercussioni sostanziali sul processo di unificazione, il quale nel frattempo era giunto ad una svolta con la stipulazione di un accordo fra Saragat e Romita il 13 marzo 1951<sup>110</sup>. L'accordo, che divenne il documento di riferimento per la costituzione del nuovo partito, sanciva il compromesso fra le istanze delle due formazioni seguendo le linee che si erano andate tracciando nei mesi precedenti: il PSU aderiva al «sistema internazionale di sicurezza collettiva e di difesa della pace che prende[va] nome dal Patto Atlantico», mentre il PSLI riconosceva che il nuovo partito avrebbe potuto «agire più efficacemente per la difesa della classe lavoratrice e delle istituzioni democratiche se si [fosse posto] sul piano di una opposizione veramente democratica e socialista»<sup>111</sup>. Della legge elettorale e delle possibili alleanze in vista delle comunali, non si faceva parola: l'ostacolo veniva aggirato, ma non eliminato.

Il 29 marzo il documento venne approvato dalla riunione dei parlamentari del PSU<sup>112</sup>, mentre lo stesso giorno venne stilata una dichiarazione politica rivolta al PSLI, che Romita avrebbe letto all'imminente congresso straordinario di tale partito. Tali assisi, le quinte nella vita del partito, si tennero a Roma dal 31 marzo al 2 aprile 1951 e segnarono il superamento dell'ultimo ostacolo che si frapponeva all'unificazione, costituito dalla decisa opposizione delle destre, che non intendevano rinunciare alla partecipazione al governo. Già in occasione della stipulazione dell'accordo per l'unificazione, Alberto Simonini aveva esternato al sua contrarietà e aveva ventilato la possibilità di una scissione a destra<sup>113</sup>; egli aveva ribadito posizioni simili pochi giorni dopo, in un'intervista la giornale "L'Emilia", nella quale aveva dichiarato: «Se l'unificazione non verrà fatta secondo il giuoco democratico, soprattutto con il rispetto dei principi espressi dalla base del mio partito, molti iscritti, ne sono sicuro, mancheranno, e non è da escludere che io sia fra costoro»<sup>114</sup>. Allo successiva riunione della direzione, poi, la maggioranza

<sup>109</sup> Cfr, su questo, M.S. PIRETTI, *La legge truffa... cit.* Anche NS, 28 febbraio 1951, *Approvata la legge sulle "amministrative"*. Per le amministrazioni provinciali, al contrario, viene promulgata una legge elettorale mista, per due terzi uninominale e per un terzo proporzionale, che non prevede l'attribuzione di un premio di maggioranza.

<sup>110</sup> Cfr. NS (stampasera), 13 marzo 1951, V. GORRESIO, *I tre punti dell'accordo per l'unificazione socialista*.

<sup>111</sup> G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*, pp. 144-145.

<sup>112</sup> Cfr. NS, 30 marzo 1951, *I parlamentari del PSU a favore all'unificazione*.

<sup>113</sup> Cfr. NS (Stampasera), 13 marzo 1951, V. GORRESIO, *I tre punti... cit.*

<sup>114</sup> Cit. in NS, 15 marzo 1951, V.G., *Travaglio nel PSLI in attesa del Congresso*. Che effettivamente Simonini intercettasse gli umori di una parte della base potrebbe essere confermato dalla lettera che Renato Massari invia a Ludovico D'Aragona, criticando le modalità con cui Saragat è giunto all'accordo e affermando: «Temo assai che l'unità del Partito sia già compromessa in modo serio.» [FT, FLD, B. 6, carteggi 1951, Massari a D'Aragona, 12 marzo 1951].



si espresse contro il proposito di unificazione immediata, costringendo Saragat in una difficile posizione e rimandando ogni decisione in merito al successivo congresso<sup>115</sup>. Questo, cui si era giunti con numerose mozioni, si divise intorno a due ordini del giorno, uno proposto da Spalla e dai ministri Simonini, Lombardo e D'Aragona, l'altro patrocinato da Saragat. Nel suo ordine del giorno, la destra non si dichiarava contraria alla riunificazione, per la quale anzi riteneva essere «superato il maggiore ostacolo» (le differenze in politica estera); essa piuttosto proponeva la stessa strategia che era stata messa a punto fruttuosamente dopo il terzo Congresso (giugno 1949), che mirava a allungare i tempi, a convocare un nuovo congresso unitario da tenersi dopo le amministrative e a demandare a questo ogni decisione in merito alla partecipazione al Governo<sup>116</sup>, la cui salvaguardia era il vero obiettivo perseguito<sup>117</sup>. Insomma, si cercava di procrastinare ogni decisione, con l'intenzione di prendere tempo e logorare gli avversari, riservandosi (come era accaduto due anni prima) di rompere eventualmente all'ultimo le trattative. Si trattava di una strategia che Saragat conosceva bene, essendone stato il primo ideatore; egli vi contrappose un ordine del giorno che recepiva completamente il documento per l'unificazione redatto dalle delegazioni dei due partiti e che dichiarava esplicitamente, senza lasciare margini di ambiguità, che il PSLI avrebbe ritirato i suoi ministri dal governo («il congresso delibera [...] di ritirare la propria delegazione al Governo») e che il primo maggio le direzioni dei due partiti riunite avrebbero proclamato la nascita del partito unitario<sup>118</sup>. Così accadde. L'ordine del giorno di Saragat ottenne la maggioranza, anche se soltanto con il 54% dei voti, e questo sgombrò il campo da ogni residuo ostacolo alla riunificazione con il PSU. Il 1 maggio 1951, nasceva il Partito Socialista – Sezione Italiana dell'Internazionale Socialista<sup>119</sup>.

#### 6.4 IL PS(SIIS)

Il nuovo partito nasceva quindi come compromesso fra le due ali più “accomodanti” dei suoi due predecessori e non scioglieva, ma semplicemente aggirava, il nodo del posizionamento strategico all'interno del quadro politico. La tensione fra l'ala filo-governativa rappresentata dalla destra ex-PSLI e quella anti-governativa incarnata dal gruppo degli ex-azionisti e dai neo-riformisti di Critica Sociale permaneva intatta, con tutto il suo potenziale esplosivo. Si trattava, come si è cercato di mettere in luce nei paragrafi precedenti, di una contrapposizione strategica,

<sup>115</sup> Cfr. NS, 31 marzo 1951, v.g., *Saragat proporrà di rinviare l'unificazione*.

<sup>116</sup> Per il testo dell'ordine del giorno, cfr. G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*

<sup>117</sup> Come dimostrano gli interventi al Congresso dei rappresentanti – dirigenti e semplici delegati – della destra. Cfr. su questo ACS, MI, PS, AGR, cat. ann. 1951, b. 31, 31 marzo, 1 aprile 1951, relazioni del questore di Roma.

<sup>118</sup> G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*, pp. 142–143.

<sup>119</sup> Cfr. ACS, MI, Gab., PP, b. 75. 1 maggio 1951, lancio ANSA con la notizia della riunificazione. Anche CS, 1 maggio 1951, UGM, *Primo Maggio di Unità Socialista*.

le cui possibilità di sintesi – al di là dei rancori e delle insofferenze personali, che pure sussistevano ormai nel partito – erano demandate a fattori esterni all’area del socialismo democratico. Si è rilevato, in riferimento alle questioni di politica estera, come lo spazio politico del socialismo democratico fosse inversamente proporzionale all’intensità della tensione fra i due principali blocchi nei quali si era diviso lo schieramento politico interno e internazionale. Allo stesso modo, la convivenza nel partito di componenti tanto diverse poteva proseguire fintantoché il partito stesso non si fosse trovato costretto a prendere una posizione netta nel contesto di un nuovo inasprirsi dello scontro, ma fosse stato libero di svolgere una propria, seppure ondivaga, politica. Detto in altri termini, la linea di frattura della guerra fredda passava proprio in mezzo al nuovo partito unificato, così come essa aveva attraversato il PSIUP fino al gennaio 1947 e il PSLI prima del 1949. Naturalmente, i due campi cui essa dava origine non erano simmetrici e speculari. Da un lato infatti vi era una netta scelta in favore non solo dell’occidente democratico, ma anche della collaborazione organica con la DC, nel contesto di quella “difesa democratica” contro la minaccia totalitaria che aveva nel progetto di “democrazia protetta” degasperiano la sua formulazione più coerente<sup>120</sup>. Dall’altro lato non vi era invece una tendenza a scegliere il campo orientale, scelta che veniva esclusa *ab origine* dalla netta condanna del comunismo sovietico che costituiva la matrice originaria di tutte le componenti del socialismo democratico; vi era piuttosto un pervicace rifiuto di riconoscere la logica dei blocchi e la sua trasposizione dai rapporti internazionali a quelli interni, una volontà di indipendenza dai partiti che tali blocchi rappresentavano e, nella fattispecie, un rifiuto di avvicinarsi in nome dell’anticomunismo alla DC, rifiuto che nasceva sostanzialmente dal giudizio negativo sui governi De Gasperi e sul loro carattere sostanzialmente conservatore.

Proprio questo rifiuto di una adesione alla formula del centrismo, che aveva ottenuto il suo maggiore successo con l’uscita del partito di Saragat dal governo, era stato all’origine del primo scontro interno al nuovo partito unificato, quello relativo alle elezioni amministrative del 1951–1952. Come si è visto, esse vennero celebrate con la nuova legge elettorale che, per i comuni, prevedeva la possibilità di apparentamento fra liste diverse e l’attribuzione di un premio di maggioranza alla coalizione vincente. Le sinistre del PSU si erano opposte fin da subito ai progetti di riforma delle leggi elettorali amministrative. Esse erano state guidate in questa battaglia da Tristano Codignola, secondo il quale il PSLI, appoggiando la riforma elettorale, si era «posto stabilmente nello schieramento poli-

<sup>120</sup> Sul concetto di “democrazia protetta”, utilizzato per descrivere il progetto di rafforzamento della formula centrista e di marginalizzazione delle opposizioni considerate antisistema che prese forma nei primi anni Cinquanta e del quale sono parte integrante sia la legge maggioritaria sia la promulgazione di norme restrittive sulla tutela dell’ordine pubblico, cfr. P. SODDU, *L’Italia del dopoguerra 1947–1953. Una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998.

tico della maggioranza conservatrice»<sup>121</sup>. Sconfitto al secondo congresso del PSU, egli non aveva tuttavia rinunciato alla sua battaglia contro gli apparentamenti. Pochi giorni dopo il quinto congresso del PSLI, il convegno nazionale dei segretari regionali e dei parlamentari del PSU, «riunito per ratificare gli accordi fatti per l'unificazione», aveva approvato all'unanimità una delibera che garantiva alle federazioni il diritto di scegliere autonomamente gli apparentamenti<sup>122</sup>. La mancata trasmissione tempestiva di tale delibera alle federazioni da parte della direzione del PSU era stata duramente stigmatizzata da Codignola, in una lettera nella quale si accusava l'esecutivo del partito di «svolgere un'azione diretta a scoraggiare i nostri compagni e a farli capitolare di fronte alle richieste di apparentamento avanzate del PSLI»<sup>123</sup>. Il giorno stesso dell'unificazione, quasi a preconizzare futuri scontri interni, Codignola era quindi tornato sulla questione, inviando ai due neo-segretari Saragat e Romita<sup>124</sup> un'altra lettera nella quale si criticava l'atteggiamento discriminatorio che la Direzione unificata aveva adottato verso quelle federazioni ex-PSU «che non [avevano] subito l'imposizione dell'apparentamento con la DC» e che erano «rimaste fermamente fedeli agli impegni, a quelli pubblici almeno, che il PSU aveva contratto»<sup>125</sup>.

Codignola probabilmente esprimeva il malumore non soltanto dei dirigenti della sinistra del PSU, ma anche di una certa fetta della base del partito, che scalpitava di fronte all'idea di costituire un fronte elettorale con la Democrazia Cristiana e che riversava sulla questione tutte le ragioni di insoddisfazione e di sospetto verso l'unificazione. Federazioni importanti come Torino, Firenze, Roma o Palermo furono teatro di duri conflitti fra PSU e PSLI e in seguito all'interno del PS(SIIS). A Firenze, lo scontro fra le due federazioni fu molto duro e si risolse nella presentazione di due liste separate<sup>126</sup>, cosa che si verificò anche a Torino, sia alle provinciali sia alle comunali<sup>127</sup>. A Palermo la situazione era anche più grave, se Enrico Paresce scriveva a Romita: «Bisogna pensare seriamente a risolvere la situazione

<sup>121</sup> “La Lotta Socialista”, 30 dicembre 1950, T. CODIGNOLA, *Nuova fase del lavoro per l'unificazione socialista*, ora in ID., *Scritti Politici*, cit.

<sup>122</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 1, delibera approvata dal II convegno nazionale del PSU, 12 aprile 1951.

<sup>123</sup> Ivi, circolare di Codignola del 20 aprile 1951.

<sup>124</sup> L'accordo di unificazione prevedeva la costituzione di organismi paritetici a tutti i livelli fino al primo congresso del Partito unificato. Cfr. ANSA, servizio documentazione, *I congressi del Partito socialista democratico italiano*, cit.

<sup>125</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Codignola a Romita e Saragat, 1 maggio 1951. Fra le federazioni che rifiutavano l'apparentamento, Codignola indicava quelle di Milano e di Torino, mentre di quelle di Mantova, Verona, Venezia, Brescia e Cremona – secondo Codignola – si ritardava l'ingresso nel partito per metterle di fronte al fatto compiuto.

<sup>126</sup> Lo scontro tra le federazioni fiorentine è ricostruibile dai documenti conservati in ISRT, Fondo PSU, B. 7, fasc. 13.

<sup>127</sup> Cfr. sul dato di Torino, come su altri più generali, «Il Ponte», a. VII, n° 7, luglio 1951, P. VITTORELLI, *La situazione politica dopo le elezioni*.

di Palermo dove il vecchio PSU potrebbe da un momento all'altro entrare in una formazione elettorale di indipendenti di sinistra patrocinata per le amministrative dal PC»<sup>128</sup>. A Roma, infine, dove si concentrarono le polemiche nazionali per via della cosiddetta "operazione Sturzo"<sup>129</sup>, la federazione del partito, che ormai (si era nella primavera del 1952) aveva assunto il nome definitivo di PSDI, approvò in un primo momento un ordine del giorno che imponeva di andare alle urne senza apparentamenti<sup>130</sup>; per quanto poi tale posizione rientrasse (probabilmente anche in seguito alla rinuncia da parte della DC a tentare un allargamento a destra), la vicenda ebbe una conclusione tutt'altro che felice: proprio in occasione delle elezioni comunali di Roma, si ebbe la prima rottura nel PSDI, con Carlo Andreoni che uscì dal partito e presentò una lista insieme al Movimento dei Lavoratori di Cucchi e Magnani, primo embrione di quella che sarebbe stata nelle politiche del 1953 l'Unione Socialista Indipendente<sup>131</sup>.

L'uscita di Andreoni – che, caso unico nel partito, aveva compiuto nel giro di due anni una svolta radicale passando dall'estrema destra all'estrema sinistra – fu il primo caso di rottura sulla questione della legge elettorale e dell'apparentamento con la DC. Esso però si può anche interpretare come un momento saliente dello sviluppo di un fenomeno che interessava l'area socialista democratica fin dai primi vagiti del PS(SIIS) e che sarebbe giunto al culmine con le elezioni del 1953: il progressivo defilarsi dei dirigenti e delle personalità intellettuali della sinistra, in particolare degli ex-azionisti ma anche dei neo-riformisti di Critica Sociale. Silone fu il primo a imboccare la via di un sostanziale disimpegno politico, che lo condusse a non prendere parte attiva alla fondazione del nuovo partito e a non partecipare ai lavori del suo primo congresso, che si tenne a Bologna dal 3 al 6 gennaio 1952<sup>132</sup>. Altre figure stavano imboccando all'incirca nello stesso torno di tempo la medesima strada. Per la maggior parte, si trattava di uomini che avevano avuto un ruolo minore dello scrittore abruzzese: Ernesto Rossi, la cui par-

<sup>128</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Paresce a Romita, 21 febbraio 1952.

<sup>129</sup> Cfr. su questo, M.S. PIRETTI, *La legge truffa*, cit; anche «Il Ponte», a. VIII, n° 7, luglio 1952, P. VITTORELLI, *Lo schieramento politico dopo le elezioni amministrative*. Sulle vicende della ventilata candidatura di Luigi Sturzo al Comune di Roma alla testa di una lista in cui rientrassero anche le destre, poi fallita per l'opposizione di De Gasperi, cfr. A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.

<sup>130</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Giovanni L'Ercole (vice direttore dell'Istituto C. Forlani e Segretario Generale della Federazione Italiana contro la Tuberculosis) a Romita, 1 aprile 1952.

<sup>131</sup> Cfr. su questo, S. DALMASSO, *I socialisti... cit*. La rottura di Andreoni ebbe un piccolo strascico nella federazione provinciale di Lucca, dove erano presenti suoi seguaci e che si ruppe anch'essa sulla questione della legge elettorale. Cfr. su questo ACS, MI, Gab., PP, b. 73, 8 giugno 1952, relazione del prefetto di Lucca; ACS, MI, PS, AGR, cat. ann., 1952, b. 26, 8 maggio 1952, relazione s.a. sulla crisi del PSDI a Lucca.

<sup>132</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, b. 42, fasc. 1087, Valiani a Garosci, 24 settembre 1951, dove si dice che Silone ha deciso di non prendere parte al futuro congresso del PS(SIIS).

tecipazione alle lotte politiche dell'area sembra essere stata piuttosto estemporanea<sup>133</sup> e che si trovava in rotta di collisione con il PSU già da tempo, a causa delle posizioni neutraliste di questo<sup>134</sup>; Leo Valiani, che non era stato tra i fondatori dell'UdS come gli altri azionisti ma che era entrato successivamente nel PSU e che si rifiutava di aderire al PS(SIIS) per le tendenze troppo filogovernative della componente che proveniva dal PSLI<sup>135</sup>; Mario Giovana, del quale si sono già visti i dubbi nutriti sullo stesso PSU<sup>136</sup>. I dubbi e la delusione serpeggiavano però anche fra alcuni degli esponenti più di spicco della sinistra del socialismo democratico, di derivazione azionista e non solo. Calamandrei, che ancora al congresso di Firenze era stato fra gli oratori di punta, un anno dopo confidava a Aldo Garosci di trovarsi ormai in un «momento di grandi dubbi su tutte le questioni», in particolare riguardo al PSU<sup>137</sup>; il suo collaboratore al «Ponte», Enzo Enriques Agnoletti, che era stato attivo in Toscana nell'organizzazione della campagna elettorale del 1948 e nella vita interna del PSU, mostrava ben poche speranze nel partito unificato, che riteneva essere «puramente una piccola macchina elettorale»<sup>138</sup>. Garosci, dal canto suo, appariva dopo la nascita del PS(SIIS) decisamente sconfortato riguardo alla situazione politica italiana e internazionale e fortemente scettico circa le possibilità d'azione del socialismo democratico: «Il socialismo e il cattolicesimo sono rimasti "storici", cioè sembra che non abbiano nulla imparato nella crisi dell'altro dopoguerra. E noi, letteralmente, non esistiamo come posizione politica. Quel che i comunisti si proponevano: fascistizzare l'occidente, per avere un alibi alla loro tirannia e prendere la testa dell'antifascismo, sta lentamente verificandosi»<sup>139</sup>. Non bisogna dimenticare che erano gli anni della guerra di Corea, gli anni più caldi della guerra fredda<sup>140</sup>, durante i quali le tensioni fra i due blocchi erano all'apice e si riflettevano prepotentemente all'interno del paese, lasciando pochissimo spazio per posizioni "terziste". Non stupisce quindi che un acuto e disincantato osservatore come Garosci sentisse quello schiacciamento degli spazi intermedi che – come si è più volte rilevato – era esiziale per il socialismo democrati-

<sup>133</sup> Egli, ad esempio, aveva accettato di venire inserito nelle liste elettorali di Unità Socialista nel 1948, ma aveva precisato di non avere la possibilità di fare campagna elettorale [cfr. ISRT, fondo PSU, B. 2, fasc. 3, lettera s.d. e senza destinatario (ma probabilmente Giorgio Spini) di Ernesto Rossi].

<sup>134</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, B. 35, fasc. 920, Rossi a Garosci, s.d. (ma estate 1950): «le ultime manifestazioni del gruppo parlamentare del PSU per la Corea mi convincono sempre di più che non posso rimanere in questo partito».

<sup>135</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, B. 42, fasc. 1087, Valiani a Silone, 29 marzo 1951; Valiani a Garosci, 30 marzo 1951.

<sup>136</sup> Cfr. *infra*, cap. II.

<sup>137</sup> ISTORETO, FAG, B. 11, fasc. 262, Calamandrei a Garosci, 8 settembre 1950.

<sup>138</sup> Ivi, B. 16, fasc. 405, Agnoletti a Garosci, 20 novembre 1951.

<sup>139</sup> Ivi, B. 12, fasc. 286, Garosci a Codignola, 31 luglio 1951.

<sup>140</sup> Cfr. su questo BRUNO BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, cit.

co. La conseguenza che egli ne traeva, e che confidava a Codignola, era comunque piuttosto drastica: «Quanto a me, credi che mi costa di esser fuori dal gioco. Ma tra non fare politica di partito e fare una illusoria politica, a vantaggio e servizio non di una possibilità d'azione ma di interessi che non controlliamo, credo che la prima via sia preferibile»<sup>141</sup>. Era la presa di coscienza del sostanziale fallimento del progetto politico, o dei progetti politici, di tutto un gruppo, che comprendeva i membri del disciolto Partito d'Azione ma non solo. Lo stesso Faravelli, il battagliero animatore delle lotte in nome dell'autonomia socialista fin da Palazzo Barberini, nel 1950 aveva ormai del PSLI un giudizio decisamente sconsolato: «io sono ormai d'avviso che una buona parte di questo partito è corrotta sino al midollo e ch'è perfettamente inutile farsi illusioni»<sup>142</sup>; un giudizio, questo, che – leggermente più tardi, in effetti – sembrò essere condiviso dallo storico compagno di corrente, Ugo Guido Mondolfo, il quale nel 1953 appariva ormai sconfortato e deciso a uscire di scena<sup>143</sup>.

Si trattava dunque di un sentire diffuso, che coagulava mentalità, stati d'animo e orizzonti politici anche molto differenti in una sostanziale sfiducia verso le possibilità di esercitare un'azione politica incisiva. Per alcuni, ciò si sarebbe risolto in un ritiro, più o meno repentino, dalla ribalta della politica di partito; per altri, questa avrebbe avuto un ultimo ritorno di fiamma con la battaglia che di lì a poco si ingaggiò intorno alla questione della nuova legge elettorale politica. Lo scontro su quella che è passata alla storia come “legge truffa” fu infatti al centro dei primi due anni di vita del partito unificato e condusse alla definitiva sconfitta dei settori che si erano fatti promotori di un partito socialista democratico effettivamente “terzaforzista”.

### **6.5 La nascita del PSDI, lo scontro sulla “legge truffa” e le elezioni del 1953<sup>144</sup>**

I risultati delle elezioni amministrative (regionali e provinciali) del 1951–1952, nonostante la nuova legge elettorale, erano suonati come

<sup>141</sup> Ivi, B. 12, fasc. 286. Garosci a Codignola, 31 ottobre 1951.

<sup>142</sup> Ivi. B. 17, fasc. 418, Faravelli a Garosci, 21 luglio 1950.

<sup>143</sup> Cfr. la lettera che questi riceve da un suo corrispondente, tale Antonio Glauco Casanova: «Caro Professore, Portesi mi ha fatto leggere una sua recentissima desolata e desolante; noi suoi amici ne siamo rimasti toccati; non ci è nuova la considerazione che la corruzione è penetrata nelle nostre file, ma ci addolora che l'opera dei corruttori abbia disarmato le coscienze più nette del partito. Mi perdoni un consiglio: accetti la candidatura proprio in odio a quelli! Non si paralizzi in un atteggiamento di astratto moralismo. O vuol essere anche lei “profeta disarmato” del nostro Partito?» [FT, CUGM, fasc. 4, sottofasc. 3, Casanova a Mondolfo, 17 aprile 1953].

<sup>144</sup> Sulle vicende che condussero alla proposta, all'elaborazione ed all'approvazione del progetto di riforma della legge elettorale nel 1952–1953 (e per diverse interpretazioni del significato di tale progetto) cfr. M.S. PIRETTI, *La legge truffa... cit.*; G. QUAGLIARIELLO, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2003; C. RODOTÀ, *Storia della legge truffa*, cit.

un campanello d'allarme per la coalizione centrista al potere ed in particolar modo per il partito di maggioranza. La Democrazia Cristiana aveva infatti visto calare i suoi suffragi di quasi dieci punti percentuali, che non erano stati recuperati dai partiti minori, rimasti sostanzialmente stabili rispetto alle elezioni politiche del 1948<sup>145</sup>. Ad avanzare erano state soprattutto le destre e soprattutto nel centro-sud, dove in mano a monarchici e Movimento Sociale Italiano erano finiti comuni importanti quali Napoli e Bari. L'area dei partiti che si definivano democratici risultava depositaria di poco più del 51% dei suffragi, una percentuale che metteva una seria ipoteca sulla possibilità di avere una maggioranza favorevole al governo nel nuovo Parlamento che doveva eleggersi nel 1953. In un simile contesto, le spinte all'interno della DC per applicare anche alle elezioni politiche il metodo del premio di maggioranza e degli apparentamenti si fecero molto forti. De Gasperi per primo sosteneva la necessità di "blindare" con un premio in termini di seggi la maggioranza centrista, in modo da scongiurare il rischio del presentarsi di una situazione "weimariana", ovvero un'assemblea in cui la presenza di due estreme molto forti e contrapposte impedisse la formazione di qualsiasi maggioranza governativa. Paradossalmente, i più dubbiosi rispetto al progetto all'interno del campo cattolico sembrarono essere gli ambienti più conservatori e legati al Vaticano, in quanto una simile legge consacrava definitivamente l'alleanza fra DC e partiti laici, quella "formula del 18 aprile" che sia De Gasperi sia Saragat consideravano la sola formula di governo possibile<sup>146</sup>. La proposta venne comunque apertamente considerata, anche se non formulata esplicitamente, subito dopo le elezioni amministrative del maggio 1952, al consiglio nazionale del partito tenutosi ad Anzio dal 21 al 24 giugno. Da questo momento, cominciarono da un lato le trattative all'interno della DC e fra questa e i partiti minori per definire gli aspetti tecnici e in particolare l'entità del premio di maggioranza e le modalità della sua distribuzione, dall'altro le polemiche degli avversari della riforma elettorale, che fin da subito si prepararono a dare battaglia. Si approfondiva così ulteriormente il solco che segnava la principale (anche se, va ricordato, mai unica) linea di frattura politica del paese, un solco che passava, ancora una volta, nel cuore del partito dei socialisti democratici<sup>147</sup>.

Il PS(SIIS) aveva assunto il nome definitivo di PSDI al Congresso di Bologna del 3-6 gennaio 1952, il primo dopo la riunificazione del 1 maggio 1951. A tale congresso, il partito era giunto in una condizione

<sup>145</sup> Cfr. per i dati elettorali, Il Ponte, a. VIII, n° 7, luglio 1952, P. VITTORELLI, *Lo schieramento politico... cit*; anche G. SCHEPIS, *Le consultazioni popolari... cit*.

<sup>146</sup> Su questo, e in generale sulle resistenze alle proposte di correzione della proporzionale, cfr. M.S. PIRETTI, *La legge truffa... cit*.

<sup>147</sup> Il PSDI non fu il solo partito a conoscere un duro scontro interno sulla questione: anche repubblicani e liberali non furono indenni da lacerazioni. Tuttavia, mentre per questi ultimi si trattò soprattutto di abbandoni illustri (Parri, Corbino) il PSDI perse tutta un'ala del partito.

quanto mai frammentaria, con numerose mozioni, nazionali e locali. Durante le assisi, non si giunse ad una sintesi: nonostante l'accorpamento di alcune mozioni, al momento del voto ne restarono cinque, due che erano espressione dell'ex-PSLI (la mozione della maggioranza saragattiana e quella della destra di Concentrazione Socialista) e tre che rappresentavano le componenti provenienti dal PSU (una per la corrente di Romita, una del centro-sinistra che riuniva Mondolfo e Matteotti, un'altra presentata da Codignola), nessuna delle quali ottenne la maggioranza assoluta<sup>148</sup>. Alla prima riunione della direzione, il 23 gennaio, l'impossibilità di giungere ad un compromesso fra le diverse componenti condusse alla formazione di una segreteria collegiale, composta da un rappresentante per ciascuna delle cinque mozioni: una conferma del permanere di profonde divisioni all'interno del partito unificato<sup>149</sup>. Tali divisioni si riflessero, al di là della frammentazione delle correnti, nella votazione da parte dei delegati congressuali di un ordine del giorno, presentato da Codignola e Mondolfo, che impegnava il partito a difendere rigorosamente la proporzionale pura e a presentarsi alle elezioni politiche previste per l'anno successivo senza apparentamenti con altre forze, un ordine del giorno che portava allo scoperto il più caldo e immediato dei temi di scontro fra le diverse componenti del neonato PSDI<sup>150</sup>.

La segreteria collegiale non durò comunque a lungo. Già nella seconda seduta della Direzione, il 21 febbraio 1952, essa venne sostituita da un Esecutivo espressione delle tre correnti di centro-sinistra, che poteva contare in direzione sull'esigua maggioranza di undici voti, contro i dieci delle due correnti provenienti dal PSLI, quella di Saragat e quella di Concentrazione Socialista<sup>151</sup>; segretario del PSDI fu eletto Giuseppe Romita, il più moderato e disposto a compromessi e aggiustamenti fra gli esponenti della nuova maggioranza. Si riproponeva in questo modo la situazione che si era creata nel PSLI dopo il congresso del gennaio 1949: un centro-sinistra frammentato e diviso si imponeva, con un sostanziale colpo di mano direzionale e godendo di una risicatissima maggioranza, su una destra molto più omogenea e combattiva. Le differenze fra la corrente di Saragat e quella di Concentrazione Socialista (guidata da Spalla e Simonini) erano infatti più tattiche che programmatiche, e comunque suscettibili di essere ricomposte rapidamente. In primo luogo, a differenza della sinistra che aveva al suo interno numerose personalità prestigio-

<sup>148</sup> La mozione Saragat ottenne 74.433 voti, quella Simonini 45.450, quella Romita 43.704, quella Codignola 22.692, quella Mondolfo-Matteotti 57.990 [Cfr. ANSA, servizio documentazione, *I congressi... cit.*].

<sup>149</sup> Cfr. CIRIEC, AT, 1.4.1.4.28, *Relazione del segretario del Partito per il congresso nazionale (2-5 ottobre 1952)*, in cui si ripercorrono con dovizia di particolari gli avvenimenti intercorsi fra il VII e l'VIII congresso del partito.

<sup>150</sup> Cfr. ANSA, servizio documentazione, *I congressi... cit.*; G. AVERARDI, *I socialisti... cit.*

<sup>151</sup> Cfr. CIRIEC, AT, 1.4.1.4.28, *Relazione del segretario del Partito... cit.*; anche NS, 23 febbraio 1952, VICE, *Il PSDI elegge segretario Romita e respinge l'apparentamento con la DC.*



se, la destra del PSLI mancava di un leader in grado di sostenere e imporre la sua linea all'interno del partito, per cui Saragat aveva buon gioco a proporsi come guida naturale di questa frazione di cui, del resto, era stato egli stesso a capo fino al 1951, quando aveva rotto con essa per pervenire alla fondazione del PS(SIIS). Messo in minoranza nel nuovo partito come gli era accaduto nel PSLI tre anni prima, Saragat non esitò quindi ad appoggiarsi nuovamente alle destre per la battaglia interna. In realtà, il leader e la corrente di destra erano uniti dalla stessa visione strategica, fondata sull'atlantismo, sull'inserimento in pianta stabile nell'area governativa, sulla lotta senza quartiere e senza compromessi al comunismo. Nella primavera del 1952, l'ordine del giorno in difesa della proporzionale e l'elezione di una segreteria di centro-sinistra che in tale ordine del giorno si riconosceva segnarono una minaccia effettiva a questa linea, opponendovi l'altra grande alternativa – la socialdemocrazia come “terza forza”, alternativa tanto al PCI quanto alla DC – che si presentava al partito. Di fronte al rischio di una sconfitta strategica, la reazione delle destre e di Saragat fu la stessa del 1949: essi ingaggiarono da subito una battaglia interna dura e senza quartiere per riconquistare il partito.

L'occasione di attacco alla segreteria Romita fu data dalla polemica sulle alleanze in vista delle elezioni amministrative. Nella primavera del 1952, la Democrazia Cristiana e i tre partiti centristi iniziarono una serie di trattative per pervenire ad un accordo a livello nazionale per la presentazione delle liste e per gli apparentamenti alle amministrative. Dopo una serie di colloqui fra i quattro segretari di DC, PRI, PLI e PSDI, la direzione di quest'ultimo respinse, con gli undici voti della sinistra contro i dieci della destra, la bozza di accordo cui si era pervenuti (e che era stata accettata dallo stesso Romita) a causa dell'ambigua formulazione della pregiudiziale antimonarchica<sup>152</sup>. Saragat sfruttò questa contraddizione fra Romita e la sua stessa maggioranza in Direzione per lanciare strali polemici contro la contraddittorietà e l'opacità della linea dell'Esecutivo guidato dal senatore di Alessandria, nel corso delle trattative con la DC<sup>153</sup> e al momento del rifiuto dell'accordo<sup>154</sup>. La mossa politica fondamentale non fu comunque questa, bensì la richiesta di un Congresso straordinario, che venne avanzata già al momento stesso dell'elezione di Romita alla segreteria e che, rifiutata in un primo momento dalla Direzione<sup>155</sup>, fu poi accolta e fatta propria dallo stesso segretario,

<sup>152</sup> Cfr. su questo CIRIEC, AT, 1.4.1.4.28, *Comunicazione ai compagni* da parte della corrente di centro (Saragat), allegata alla *Relazione del segretario del Partito... cit*; Cfr. anche M.S. PIRETTI, *La legge truffa... cit*.

<sup>153</sup> Cfr. NS, 15 marzo 1952, *Il Governo non intende rinviare la data delle amministrative*.

<sup>154</sup> Cfr. NS, 28 marzo 1952, *La direzione del PSDI non ratifica l'accordo tra i quattro partiti*, dove si riporta che Saragat avrebbe interpretato la mancata ratifica come «il preludio di una aperta collusione con le forze paracomuniste».

<sup>155</sup> Cfr. CIRIEC, AT, 1.4.1.4.28, *Relazione del segretario del Partito... cit*, dove si precisa che alla riunione del 21 febbraio, in cui furono eletti l'Esecutivo e il Segretario, «la maggioranza della direzione si esprimeva sfavorevolmente alla convocazione di un congresso straordinario», congresso che era stato richiesto da un ordine del giorno

già da subito evidentemente restio ad andare allo scontro frontale con Saragat<sup>156</sup>. L'accettazione di un Congresso straordinario fu il primo passo fatto da Romita in direzione di un cambio di schieramento interno; la restante, lunga campagna pregressuale fu caratterizzata dal suo progressivo distacco dalla sinistra interna e dal suo riavvicinamento a Saragat. Il partito si trovò così nuovamente in fase congressuale nemmeno due mesi dopo aver chiuso le assisi di Bologna<sup>157</sup>. Fu subito chiaro che al centro dello scontro vi sarebbe stata la questione della legge elettorale: per le sinistre interne, «il punto essenziale da difendere [era] la proporzionale per le elezioni politiche», in quanto era «contro questa barriera innalzata a Bologna che si [sarebbero battute] a fondo la DC e la destra del Partito»<sup>158</sup>. In effetti, fu proprio sulla legge elettorale che si registrò la convergenza di Romita e Saragat. Se alla riunione della direzione di fine luglio le posizioni dei due erano ancora distanti<sup>159</sup>, già alla metà del mese successivo le cose erano cambiate di molto e i due sembravano convergere sull'idea di una «proporzionale corretta da un premio di maggioranza», ovvero sull'accettazione della riforma elettorale democristiana<sup>160</sup>. Romita quindi mutò opinione nel corso dell'estate, ed assieme ad essa mutò anche le alleanze interne: nel giugno del 1952, Mondolfo gli si rivolgeva ancora come ad compagno di lotta in difesa della proporzionale («noi dobbiamo risolutamente contrastare i nuovi tentativi di espedienti elettorali e rimanere fermi nella difesa della proporzionale, che è il solo mezzo per impedire che si scivoli gradatamente verso una forma qualsiasi di legge Acerbo»<sup>161</sup>); a fine agosto, Faravelli, che aveva precedentemente aderito all'ordine del giorno di Romita, possibilista verso un dialogo con la DC sulla legge elettorale<sup>162</sup>, ritirò la

presentato da Saragat e bocciato con 11 voti contro 10 [cfr. CIRIEC, AT, 1.4.1.4.28, *Comunicazione ai compagni... cit.*].

<sup>156</sup> Cfr. NS, 9 marzo 1952, E.F., *La reazione dei partiti minori alla presa di posizione di De Gasperi*.

<sup>157</sup> Già il 24 febbraio 1952 Codignola scrive a Romita di essere cauto nei rapporti con il PSI, perché «è su tale terreno che possiamo perdere il congresso»; il che sembra dimostrare come quest'ultimo fosse considerato fin da subito probabile [ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Codignola a Romita, 24 febbraio 1952].

<sup>158</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, circolare riservata allegata ad un lettera di Codignola a Simonetti, datata 16 marzo 1952.

<sup>159</sup> Cfr. NS, 20 luglio 1952, *Il PSDI rinvia la decisione ad un incontro a fine luglio*.

<sup>160</sup> NS, 15 agosto 1952, *I quattro partiti democratici ricostruiscono la coalizione del 18 aprile*.

<sup>161</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Mondolfo a Romita, 26 giugno 1952.

<sup>162</sup> L'ordine del giorno manca, e non è sicuro che sia già quello che verrà presentato da Romita al congresso di Genova nell'ottobre; la posizione da esso espressa sulla legge elettorale è però chiarita indirettamente da Preti, compagno di corrente di Romita in questa occasione, che in una lettera al segretario parla di «tre posizioni diverse: proporzionale ad oltranza; rinuncia fino da ora ad ogni lotta (Saragat); proporzionalismo non oltranzista, che si spiega chiaramente (segreteria)»; Preti quindi chiosa: «Tra Saragat e Codignola una via c'è» [ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Preti a Romita, 23 luglio 1952].

sua firma dopo che nell'assemblea pregressuale di Milano il suddetto ordine del giorno era stato «subissato di critiche», dichiarando il timore di «facilitare le manovre di Saragat» e la volontà di non perdere «il consenso della parte migliore del partito»<sup>163</sup>. La maggioranza direzionale si andò quindi progressivamente sfaldando nel corso dell'estate<sup>164</sup>, mentre le destre aumentavano la pressione, anche con azioni apertamente tese a scavalcare i deliberati del congresso di Bologna e di dimostrarne quindi l'inattualità e l'inapplicabilità: sempre a fine agosto, Simonini e il deputato Paolo Rossi si recarono in Valsugana da De Gasperi per presentargli un progetto di legge elettorale elaborato dal secondo dei due<sup>165</sup>, violando la disciplina di partito, scavalcando lo stesso Romita che doveva incontrare De Gasperi di lì a poco<sup>166</sup> e mostrando in definitiva la debolezza e l'impotenza della maggioranza direzionale, che non fu in grado di prendere provvedimento alcuno, nonostante le richieste in tal senso rivolte a Romita da Faravelli e dallo stesso Mondolfo<sup>167</sup>.

All'ottavo Congresso del partito, svoltosi a Genova (in occasione del sessantennale della fondazione del PSI) dal 4 al 7 ottobre 1952, si arrivò quindi con quattro ordini del giorno, uno presentato da Saragat, uno da Simonini, uno da Romita e Matteo Matteotti e uno da Codignola, cui si era unita la corrente di Mondolfo e Faravelli. L'argomento centrale fu, ovviamente, la questione della legge elettorale, «che caratterizzò tutti gli interventi»<sup>168</sup>; solo la sinistra di Codignola mantenne ferma la difesa della proporzionale pura, mentre le altre tre correnti, con diverse sfumature e toni, aprirono ad un dialogo con la Democrazia Cristiana sulla modifica del sistema elettorale. La vittoria andò all'ordine del giorno di Saragat, che ottenne 113.538 voti, contro i 76.938 di quello presentato da Romita, i 61.443 di quello di Codignola ed i 52.317 di quello di Simonini<sup>169</sup>. Segretario venne eletto Giuseppe Saragat, che riprendeva in questo modo il pieno controllo del partito e riusciva ad imporre definitivamente la propria linea strategica, incentrata sulla «difesa democratica».

Il congresso di Genova segnò infatti una svolta nelle vicende del socialismo democratico. Aprendo la strada all'approvazione da parte del PSDI della riforma maggioritaria e all'apparentamento con la DC alle elezioni politiche, esso rappresentò il definitivo scioglimento del nodo strategico che aveva caratterizzato il socialismo democratico fin dal

<sup>163</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Faravelli a Romita, 29 agosto 1952.

<sup>164</sup> Cfr. ivi, Mondolfo a Romita, 27 luglio 1952, dove si lamenta come la maggioranza sembri disgregarsi, «con grande giubilo di Saragat e Simonini», anche a causa delle dichiarazioni contrastanti dei suoi componenti.

<sup>165</sup> Cfr. su questo NS, 29 agosto 1952, *Proposte socialdemocratiche per la riforma elettorale*.

<sup>166</sup> Cfr. NS, 3 settembre 1952, V.G[orresio], *De Gasperi e Romita si incontrano oggi*.

<sup>167</sup> Cfr. le due lettere in ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, Mondolfo a Romita, 29 agosto 1952; Faravelli a Romita, 29 agosto 1952.

<sup>168</sup> ANSA, servizio documentazione, *I congressi...cit.*

<sup>169</sup> ANSA, servizio documentazione, *I congressi...cit.*

1947, che vedeva contrapposte l'ipotesi (sostenuta dalle destre e da Saragat) di piena integrazione del partito nel sistema centrista e del paese nell'alleanza occidentale e quella "terzaforzista" portata avanti dalle sinistre neo-riformista ed ex-azionista. Le vicende che vanno dalle assisi di Genova alle elezioni del 7 giugno 1953 sono tutte iscritte nel risultato congressuale: il centro-destra guidato da Saragat, ormai saldamente alle redini del partito, avviò le trattative con la Democrazia Cristiana per la stesura della nuova legge elettorale e per l'apparentamento<sup>170</sup>; la sinistra interna, da parte sua, rifiutò di acconciarsi ad una posizione di sudditanza alla linea di Saragat e, soprattutto, di accettare passivamente l'adesione alla legge maggioritaria. Il 12 dicembre 1952, nel corso del dibattito parlamentare sulla legge iniziato cinque giorni prima, Calamandrei intervenne duramente contro di essa, compiendo la stessa clamorosa rottura con la segreteria del suo partito che aveva consumato all'epoca dell'approvazione del Patto Atlantico<sup>171</sup>. Gli eventi a questo punto precipitarono: il 21 dicembre, una riunione della sinistra interna si dichiarò solidale con Calamandrei; il 23, la Federazione fiorentina del PSDI si proclamò autonoma, guidata da Tristano Codignola, il quale venne subito espulso dal Partito<sup>172</sup>. A tale espulsione seguirono le dimissioni di Calamandrei e la fondazione, il 5 gennaio 1953, del quindicinale, poi divenuto settimanale, «Nuova Repubblica», nel cui comitato direttivo si trovarono, oltre a Codignola, Vittorelli, Mondolfo e Faravelli<sup>173</sup>. Di lì a poco, vennero espulsi o si dimisero dal PSDI buona parte dei leader e degli esponenti più illustri della sinistra interna: Paolo Vittorelli, Piero Caleffi, Antonio Greppi, Pasquale Schiano, Ugoberto Alfassio Grimaldi<sup>174</sup>. All'inizio del gennaio 1953, sembrava quindi che tutte le componenti "terzaforziste" del partito avessero optato per la rottura con la linea di "difesa democratica" propugnata da Saragat. Non fu così. La scissione del gruppo di Critica Sociale rientrò presto, e già un

<sup>170</sup> Sulle trattative fra DC e partiti minori, così come su tutte le vicende legate all'iter parlamentare della "legge truffa", alla campagna elettorale ed alle elezioni del 7 giugno 1953, si rimanda all'accurata analisi svolta in M.S. PIRETTI, *La legge truffa... cit.*

<sup>171</sup> Cfr. su questo A. ROVERI, *Il socialismo tradito... cit.*, p. 130.

<sup>172</sup> Cfr. su questo, e in generale su tutta la vicende di Unità Popolare, L. MERCURI, *Il movimento di Unità Popolare*, Carecas, Roma 1978; AA. VV., *Movimento di unità popolare e crisi del centrismo*, Atti della giornata di studi organizzata dalla Fondazione Bianciardi, Giunti, Firenze 1995; anche L. POLESE REMAGGI, «*Il Ponte*»... *cit.*

<sup>173</sup> L. MERCURI, *Il movimento... cit.* In realtà, il progetto del giornale era stato elaborato già prima che Codignola e Calamandrei uscissero dal PSDI. Il 7 dicembre 1952, Codignola scriveva a Garosci dichiarando: «attaccheremo dunque il giornale dal 1° gennaio. Sarà per ora quindicinale, con il titolo "L'Indicatore", ma ho speranza di poterlo trasformare in settimanale» [ISTORETO, FAG, B. 12, fasc. 286, Codignola a Garosci, 7 dicembre 1952]. Garosci, nella testimonianza raccolta da Mercuri, dichiara di essere stato proprio lui a sconsigliare la scelta del nome "L'Indicatore" e di aver proposto invece quello di "Nuova Repubblica"; in L. MERCURI, *Il movimento... cit.*, p. 146.

<sup>174</sup> L. MERCURI, *Il movimento... cit.*

mese dopo Mondolfo e Faravelli abbandonavano «Nuova Repubblica» per portare avanti la loro battaglia all'interno del partito<sup>175</sup>; con loro rimasero anche altri esponenti della sinistra del PSDI, gli ultimi eredi di Iniziativa Socialista Bonfantini e Zagari, mentre i casi di Antonio Greppi e di Piero Caleffi, schieratisi rispettivamente con l'USI di Cucchi e Magnani e con Unità Popolare, rimasero sostanzialmente isolati<sup>176</sup>.

Insomma, i gruppi di tradizione marxista, pur opponendosi alla “legge truffa”, non se la sentirono di consumare un'ennesima scissione. In realtà, è ipotizzabile che ciò fosse dovuto sia al ricordo della deludente esperienza del PSU, sia soprattutto al fatto che mancava loro una sponda: se nel 1949 essi avevano sperato negli autonomisti di Romita usciti dal PSI, nel 1953 i loro unici alleati erano rimasti gli ex-azionisti, i quali non solo erano privi di una base di massa, ma non erano mai stati marxisti e sembravano ora volersi volgere ad un orizzonte differente da quello socialista. Afferma Paolo Vittorelli, nella testimonianza resa a Lamberto Mercuri, dopo aver ricordato come il gruppo degli ex-azionisti avesse perduto «tutte le vecchie componenti, che, insieme con Azione Socialista Giustizia e Libertà, avevano costituito questi vari raggruppamenti» [UdS e PSU, NdA]: «In fondo quali titoli avevamo noi per poter fare appello all'elettorato socialdemocratico, noi che venivamo da un ceppo completamente diverso? Avevamo bisogno di «rispettabilità». L'avevamo persa nel campo socialdemocratico. Dovevamo conseguirla su un piano più elevato, diverso, e allora ci sforzammo [...] di convincere Ferruccio Parri ad unirsi a noi»<sup>177</sup>. La sostituzione di Mondolfo e Faravelli con Parri è significativa: gli ex-azionisti, dopo cinque anni trascorsi a cercare di inserirsi in un partito socialista – e di inserire in questo le proprie istanze peculiari – rinunciavano a tale progetto e rientravano a pieno titolo nell'alveo di quel “fiume carsico” che è stato definito l'azionismo dopo la fine del Partito d'Azione<sup>178</sup>. E del resto in questa scelta essi ritrovavano antichi compagni che si erano mantenuti ai margini delle esperienze politiche del socialismo democratico, in particolare il gruppo dei torinesi che si raccoglieva intorno a Giorgio Agosti e ai fratelli Galante Garrone, che si impegnarono nella lotta contro la legge truffa come non si erano impegnati nelle precedenti battaglie condotte dai loro ex-compagni di partito<sup>179</sup>; lo stesso Garosci,

<sup>175</sup> Cfr. su questo L. MERCURI, *Il movimento... cit.*

<sup>176</sup> Questo è valido in senso assoluto per Caleffi, praticamente il solo del gruppo di Critica Sociale a confluire in Unità Popolare. Per quanto riguarda Greppi, egli andava invece a raggiungere altri fuoriusciti del PSLI-PSDI che si erano precedentemente avvicinati al Movimento dei Lavoratori Italiani di Cucchi e Magnani: Carlo Andreoni, Giuliano Pischel, Lucio Libertini [cfr. su questo S. DALMASSO, *I socialisti... cit.*].

<sup>177</sup> L. MERCURI, *Il movimento... cit.*, p. 186.

<sup>178</sup> G. DE LUNA, *Storia... cit.* p. 342. Sul fatto che con “Nuova Repubblica” e Unità Popolare gli ex-azionisti si allontanassero dall'orizzonte socialista, cfr. anche L. POLESE REMAGGI, «Il Ponte»... *cit.*

<sup>179</sup> Cfr. ISTORETO, FAG, B. 1, fasc. 4, Agosti a Garosci, dove si legge: «La lettera di

che da anni ormai era sfiduciato e incline a ritirarsi dalla politica attiva, ebbe un'ultima fiammata di attivismo e di coinvolgimento<sup>180</sup>, probabilmente perché ravvisava, come i suoi ex- compagni di partito, nella lotta di Unità Popolare una battaglia idealmente molto più affine – per i richiami ai principi della democrazia, per l'indipendenza dai partiti di massa, per il carattere intransigente e “moralista” della lotta – allo spirito dell'antico Partito d'Azione.

Lo scontro in parlamento sulla “legge truffa”, la campagna elettorale che ne seguì e le vicende successive alla sconfitta dei partiti apparentati sono già stati studiati, ed esulano dall'ambito cronologico e ancor più dall'orizzonte concettuale di questa ricerca. Questa è infatti giusto che si arresti con la constatazione della rottura definitiva del socialismo democratico, o, meglio, della fine della convivenza al suo interno di diverse culture politiche e diverse prospettive strategiche. Il PSDI rimane in mano alle destre e a Saragat, che ne diviene il leader incontrastato, mentre il gruppo di Critica Sociale, ormai sfilacciato e sconfitto, si riduce al ruolo di minoranza strutturale e ininfluente. Al contempo, gli ex-azionisti, usciti dalla nebulosa socialista democratica, fanno rotta verso nuove e diverse direzioni. L'evoluzione di queste due minoranze interne e degli orizzonti culturali di cui sono portatrici è invece un aspetto sul quale è ancora importante soffermarsi.

Parri [...] ha galvanizzato molta gente»; e soprattutto: «in fondo, si tratta di rifare il partito d'azione».

<sup>180</sup> Cfr. STORETO, FAG, B. 12, fasc. 286, Garosci a Codignola, 8 aprile 1953; anche la testimonianza resa a Mercuri, dove Garosci dichiara: «Alla campagna di Unità Popolare diedi, in verità, molte energie» [L. MERCURI, *Il movimento... cit.*, p. 146]



## 7. Il ripiegamento

### **7.1 Ex-azionisti e neo-riformisti alla lotta per l'attuazione della Costituzione**

Fra il 1948 ed il 1949 si assiste, in concomitanza con la netta definizione dei termini dello scontro interno all'area, ad una svolta nei programmi e nelle culture politiche del socialismo democratico: la fase costituente giunge al termine, e con essa il dibattito sulla forma dello stato e sull'intelaiatura istituzionale; la tematica federalista si reimposta su nuovi binari, che corrono paralleli a quelli dell'atlantismo; i progetti di riforme organiche e complessive della struttura economica vengono accantonati. E' una svolta che ha radici esterne ed interne all'area socialista democratica. Da un lato vi sono le elezioni del 18 aprile 1948 e, un anno dopo, l'ingresso nell'alleanza atlantica, che sanciscono la vittoria moderata e segnano il definitivo inserimento dell'Italia nella logica dei blocchi e della guerra fredda. Dall'altro lato, in un legame diretto con questi aspetti-chiave della politica nazionale, vi sono le fratture interne al socialismo democratico, fratture che, sorte intorno alla due discriminanti fondamentali della partecipazione al governo e della politica internazionale (e sullo sfondo della questione dell'unificazione socialista), finiscono per ripercuotersi sulle culture politiche delle diverse componenti e, soprattutto, sulla capacità di ciascuna di esse di dialogare con le altre e di pervenire ad una qualche sintesi. Il dibattito politico interno all'area si avvita attorno ai temi sopra indicati e alla contrapposizione fra un'eterogenea ala "terzaforzista" ed un'ala più pragmaticamente orientata ad un sempre maggiore collateralismo alla politica democristiana. Si tratta di una spaccatura tattica e strategica, che ha conseguenze notevoli sull'evoluzione (o sull'arresto dell'evoluzione) della cultura politica dell'area. La prima e più immediata di queste conseguenze è la divisione, più o meno strisciante, più o meno conclamata, che si verifica su uno dei temi chiave della lotta politica di questo periodo: la battaglia per l'attuazione della Costituzione e contro l'interpretazione autoritaria di questa che ne danno (o che sono accusa-



ti di darne) i governi De Gasperi. E' una battaglia che raggiunge l'acme nella lotta contro la "legge truffa", la quale sancisce anche la definitiva spaccatura del socialismo democratico. Il progetto di legge maggioritaria per le elezioni politiche non è però una mossa isolata, ma costituisce la parte essenziale e l'inevitabile coronamento del progetto degasperiano di "democrazia protetta", che il leader trentino viene elaborando nel corso della prima legislatura e che si muove dal presupposto che le opposizioni presenti in Italia presentino delle tendenze eversive tali da mettere a rischio, nel caso di una loro affermazione, la neonata e fragile democrazia italiana. Tale strategia, che si afferma progressivamente e in maniera non del tutto lineare in concomitanza con l'inasprirsi della guerra fredda, si dà quindi come obiettivo il consolidamento della democrazia, di una democrazia che coincide con l'arco dei partiti di governo e che esclude, e di conseguenza tende a delegittimare, i due grandi partiti di sinistra, PCI e PSI<sup>1</sup>.

Fra le conseguenze più significative dell'inasprimento del confronto interno vi è il "congelamento" di alcuni dettami costituzionali (in particolare della creazione di quegli istituti di controllo e bilanciamento dei poteri dell'esecutivo, quali la Corte Costituzionale, il referendum popolare, le regioni) che si fonda, dal punto di vista giuridico, sulla distinzione fra norme programmatiche e norme precettizie (e queste a loro volta in complete e incomplete) stabilita dalla Corte di Cassazione con la sentenza del 7 febbraio 1948, in base alla quale soltanto le norme precettizie complete vanno ad abrogare le leggi ad esse preesistenti, mentre per le altre si deve attendere la promulgazione di leggi attuative. Inoltre, è anche in base a tale sentenza che rimane in vigore il Testo unico di pubblica sicurezza del 1931, che costituisce la base giuridica su cui si muove la politica di ordine pubblico repressiva che caratterizza i primi anni della neonata democrazia<sup>2</sup>.

Non è questa la sede per entrare nel merito del giudizio storiografico su questi aspetti della politica del centrismo; piuttosto, è importante sottolineare come contro questi e altri aspetti si appuntino le critiche e le polemiche di una grossa fetta dell'area socialista democratica, la stessa che si oppone continuamente alla partecipazione ai governi De Gasperi. Gli ex-azionisti, non stupisce, sono in prima linea in questa lotta, guidati dal più prestigioso giurista presente nelle loro file, Piero Calamandrei. In occasione del quinto anniversario della nascita della Repubblica, la rivista da questi diretta accusa il governo di «deliberato tradimento della Costituzione» e di non volere «che entrino in funzio-

<sup>1</sup> Cfr. su questo P. SODDU, *L'Italia... cit.*; M.G.ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994; G. SCARPARI, *La democrazia cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Feltrinelli, Milano 1977; sulla convinzione degasperiana della presenza di un effettivo pericolo per la democrazia costituito dai comunisti, cfr. P. SCOPPOLA, *La repubblica... cit.*

<sup>2</sup> Cfr. su questo P. SODDU, *L'Italia... cit.*

ne gli strumenti per farla rispettare, perché sa che lo costringerebbero a rispettarla»<sup>3</sup>. Nell'interpretazione della rivista, il rifiuto del governo di creare quegli «organi indipendenti di garanzia costituzionale destinati a proteggere la costituzione dalla stessa maggioranza» sarebbe dovuto alla volontà di mantenersi le mani libere in una situazione in cui, grazie alla maggioranza assoluta di cui dispone alla Camera, è sostanzialmente privo di freni e controlli ufficiali. E' con il procedere della legislatura che tale volontà di procrastinare l'attuazione del dettato costituzionale, in modo tale da indurne la «morte lenta, per anemia e per atrofia», si palesa chiaramente agli occhi di Calamandrei. A pochi mesi dallo scadere della prima legislatura repubblicana, il direttore del «Ponte» attacca duramente il partito di maggioranza, accusandolo di slealtà verso la Costituzione e sostenendo che, essendosi accorta che «chi governa può benissimo fare a meno di tutti quei controlli costituzionali che lo spirito romantico dell'Assemblea costituente aveva sognato», la DC ha stravolto il rapporto che dovrebbe esserci fra i partiti e la carta fondamentale, per cui invece di adeguarsi (e adeguare il paese con le necessarie leggi attuative) a questa, cerca di adeguare essa alle proprie esigenze. Tali esigenze si possono, nell'ottica di Calamandrei, sintetizzare in un motto: «durare» – ovvero mantenersi al potere il più a lungo possibile<sup>4</sup>. L'occasione contingente di tale attacco è, ovviamente, il progetto di legge maggioritaria. Non si tratta però solo di questo. Calamandrei scorge, nell'atteggiamento della Democrazia Cristiana e nel dispregio che molti dei suoi esponenti mostrano per la Costituzione, nella «ostentazione di miscredenza in quella «religione senza dogmi» che è il fondamento non scritto dei governi veramente democratici», una sostanziale estraneità al costume democratico, il che costituisce un effettivo rischio per la democrazia stessa, la quale «diventa una vuota parola quando il partito che si è servito dei metodi democratici per salire al potere è disposto a violarli pur di rimanervi»<sup>5</sup>. Sullo sfondo, si intravedono le tematiche caratteristiche della cultura azionista e, in particolare, di Calamandrei: la centralità della dimensione istituzionale nell'edificazione di un sistema democratico, la ricerca di un costume civile condiviso da tutti i cittadini, la velata – e forse quasi involontaria – insofferenza nei confronti di un partito e di una cultura politica che si richiamano a valori (quelli del cattolicesimo romano) sostanzialmente estranei e alternativi alla «religione civile» che Calamandrei auspica, e che di conseguenza non si fanno problemi a considerare i dogmi e i precetti di quest'ultima in maniera meramente strumentale.

Questa «sensibilità azionista» che viene mostrata da Calamandrei è l'emblema, ancora una volta, di una differenza che separa il gruppo degli ex-azionisti dai socialisti democratici di tradizione marxista, anche

<sup>3</sup> «Il Ponte», giugno 1951, *Il Ponte*, *La festa dell'incompiuta*. Sulla battaglia del «Ponte» per l'attuazione della Costituzione, cfr. L. POLESE REMAGGI, «Il Ponte»... cit.

<sup>4</sup> «Il Ponte», settembre 1952, P. CALAMANDREI, *Incoscienza costituzionale*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

dai, per altri versi molto vicini, neo-riformisti. Sulle colonne di «Critica Sociale», infatti, la polemica contro la mancata attuazione della Costituzione non sembra decollare o, meglio, stenta a presentarsi nettamente come una questione a sé. Le critiche alla Democrazia Cristiana e alla sua politica autoritaria e repressiva – questioni che per gli uomini del «Ponte» e per gli ex-azionisti sono spesso allo stesso tempo gli aspetti particolari, le manifestazioni concrete e i motivi politici della volontà del governo di insabbiare la carta fondamentale – sulla rivista di Mondolfo sono sì molto presenti, ma quasi mai ricondotte o connesse alla questione del “congelamento” degli istituti di garanzia. Certo, capita di trovare su «Critica Sociale» un articolo che accusa la DC di avere un «limitato e perciò falso concetto [...] della democrazia e della libertà», di attribuire ad esse «un valore puramente formale» e di insabbiare e rimandare di continuo l’attuazione di quegli istituti la cui mancanza o carenza «consentono al potere esecutivo una latitudine estremamente pericolosa»<sup>6</sup>. Al contempo, però, proprio sulla questione della creazione degli istituti di garanzia previsti dalla Costituzione emergono i limiti della cultura istituzionale dei neo-riformisti. E’ indicativa la posizione che assume lo stesso Mondolfo sullo scontro che oppone Einaudi al governo attorno all’elaborazione della legge che stabilisce le modalità della nomina dei membri della Corte Costituzionale<sup>7</sup>: secondo il direttore di «Critica Sociale», «non c’è nessun dubbio che risponda meglio a una concezione democratica degli organi dello Stato che la scelta di un certo numero di membri della Corte Costituzionale, anziché essere compiuta dal Presidente della Repubblica, cioè da un organo dello Stato che nel suo funzionamento è sottratto ad ogni controllo e giudizio della rappresentanza della Nazione, sia invece compiuta sotto la responsabilità del Governo su cui questa rappresentanza della nazione ha invece il diritto e l’ufficio di un controllo permanente e continuo»<sup>8</sup>. Se si pensa a quanto già ricordato circa le tendenze delle sinistre in sede di Costituente a limitare ogni potenziale freno alla volontà popolare, appare evidente come la “concezione democratica” invocata dal direttore di «Critica Sociale» implichi l’eliminazione o la limitazione del sistema di quell’equilibrio dei poteri che costituisce il cuore della proposta di Calamandrei. Non si tratta di condiscendenza centrista verso l’alleato maggiore: sempre Mondolfo, quando si era trattato due anni prima di discutere la richiesta da parte del governo di ampie deleghe in materia economica – ovvero in un settore cui tradizionalmente il socialismo marxista attribuisce rilevanza strutturale – aveva parlato di «vera minaccia di dittatura» e aveva chiesto che, «anziché violare con conferimento di pieni poteri lo spirito della Costituzione, si traduc[essero] finalmente in concrete formulazioni di leggi le promesse numerose che essa Costi-

<sup>6</sup> CS, 1 novembre 1951, LAICUS, *La repubblica di don Basilio*, II.

<sup>7</sup> Su tale scontro, che vide alla fine Einaudi prevalere e affermare le prerogative del Presidente della Repubblica, cfr. P. SODDU, *L’Italia... cit.*

<sup>8</sup> CS, 20 febbraio 1953, U.G.M., *Tra Scilla e Cariddi*.

tuzione contiene»<sup>9</sup>. Si tratta piuttosto dell'emergere di un'incertezza sui temi istituzionali e sulla teoria dello stato, che permane e si ripresenta periodicamente nel dibattito interno al socialismo democratico di derivazione marxista e che costituisce forse il principale punto di distanza dottrinarie rispetto alle correnti provenienti dal Partito d'Azione.

A tale distanza dottrinarie e di "sensibilità istituzionale" si accompagna però una forte consonanza sulle singole battaglie da combattere e soprattutto sull'avversione verso le tendenze egemoniche e autoritarie che si attribuiscono alla DC. In questo, i neo-riformisti non sono da meno degli ex-azionisti. Se infatti Valiani nel 1950 scrive a Garosci affermando, riferendosi alla politica di De Gasperi, che «la marcia su Roma è già avvenuta»<sup>10</sup>, Giuliano Pisichel denuncia nello stesso anno «la più grave e forse la decisiva crisi della nostra democrazia» e i metodi autoritari del governo che «portano difilato al fascismo»<sup>11</sup>, mentre Antonio Valeri gli fa eco parlando, dopo le polemiche sulla "operazione Sturzo", del rischio di «instaurazione di un regime confessionale-reazionario»<sup>12</sup>. La concezione delle istituzioni può essere ambigua e traballante fra i neo-riformisti, mentre l'attenzione agli istituti ed ai meccanismi della democrazia può essere messa in ombra dalla concentrazione sulle tematiche economiche, politiche e sociali. Tuttavia, proprio tale concentrazione porta questi uomini a rilevare e denunciare il complessivo conservatorismo del governo democristiano, tanto quanto viene fatto dagli ex-azionisti. Per certi aspetti e in certi casi, anzi, la critica della politica centrista appare più penetrante di quella di Calamandrei, proprio perché si dà grande rilevanza agli aspetti economici e sociali di essa: nonostante i limiti sopra indicati, un approccio incentrato sulla divisione in classi e sui rapporti di produzione ha un indiscutibile valore di penetrazione analitica quando si tratta di tali aspetti. Per fare un esempio, un articolo del febbraio del 1951 rileva come la politica dei governi De Gasperi abbia rinunciato a portare avanti qualsiasi tipo di rinnovamento dello Stato, abbia permesso alla Confindustria di guadagnare posizioni ancora più avanzate che nel periodo prefascista, mentre «l'attesa per la riforma di struttura che nel 1945 era così viva è andata completamente delusa», la burocrazia è rimasta intatta e anzi si è rafforzata, le stesse istanze democratiche del vecchio Partito Popolare sono state accantonate e «lo Stato non ha saputo neppure reagire contro le interferenze private nelle industrie di proprietà pubblica». Le conclusioni che seguono tale analisi impietosa paiono cogliere (polemicamente e "partigianamente", non vi è dubbio) alcuni aspetti salienti della politica centrista: «in pratica, il vecchio Stato monarchico-conservatore è rimasto intatto. La struttura sociale è invariata, le classi dominanti sono sempre quelle, i centri autonomi di vita democratica non si sono accresciuti [...]

<sup>9</sup> CS, 1 febbraio 1951, U.G.M. Scilla e Cariddi.

<sup>10</sup> ISTORETO, FAG, B. B. 42, fasc. 1087, Valiani a Garosci, 27 ottobre s.a. (ma 1950).

<sup>11</sup> CS, 16 marzo 1950, G. PISCHEL, *Involuzione*.

<sup>12</sup> CS, 1 maggio 1952, A. VALERI, *La battaglia per la democrazia*.

in queste condizioni conta fino ad un certo punto l'aver ristabilito la prassi democratica dopo la ventennale dittatura»<sup>13</sup>.

Il giudizio sui governi centristi dell'ala sinistra del socialismo democratico diviene quindi via via più duro e reciso, fino a culminare nelle asperità della polemica sulla "legge truffa". Per gli ex-azionisti, tali accuse si possono sintetizzare in quella di dispregio per la Costituzione, in quanto se ci si attendesse a questa e se ne mettessero in pratica i dettami, gli aspetti peggiori del centrismo verrebbero automaticamente a cadere; per i neo-riformisti, il punto centrale sta nel patente conservatorismo sociale di De Gasperi e della DC da lui guidata. Per tutti, comunque, i sintomi di questa degenerazione rispetto ai primi anni del dopoguerra, ovvero gli aspetti in cui si palesano i vizi di fondo del centrismo, sono gli stessi. Di questi aspetti, due in particolare appaiono più odiosi e minacciosi ai socialisti democratici – o almeno alla loro ala sinistra – entrambi strettamente riconducibili alla questione della mancata attuazione degli istituti di garanzia previsti dalla Costituzione: la gestione autoritaria e arbitraria della pubblica sicurezza e della giustizia e la crescente invadenza della Chiesa nella vita sociale.

### 7.1.1 Ordine pubblico e diritti sindacali

Uno degli aspetti chiave del progetto degasperiano di "democrazia protetta", ovvero del tentativo di marginalizzare le opposizioni ritenute antisistema e di limitare la loro capacità di incidere sulla situazione politica, sociale ed economica, è quello della regolamentazione della conflittualità sociale e sindacale, che viene ricondotta sostanzialmente ad una questione di ordine pubblico. L'egemonia comunista nella CGIL viene vissuta come una grave minaccia alla solidità del neonato sistema democratico, a causa della convinzione che il maggior sindacato italiano venga programmaticamente utilizzato dal PCI come strumento di destabilizzazione del quadro economico e sociale. La polemica intorno allo "sciopero politico" ed alla necessità di limitare il più possibile – quando non di vietare – il ricorso ad esso indica la volontà di depotenziare il principale strumento nelle mani dei salariati, di circoscriverne il più possibile la portata e, soprattutto, di eliminarne ogni possibile connotato eversivo. Si tratta del resto di una tematica ben presente anche all'interno del movimento sindacale fin dai tempi della CGIL unitaria, dove costituisce uno dei più caldi temi dello scontro fra le componenti cattolica e comunista che culmina nella scissione del luglio 1948<sup>14</sup>. Essa trova un'eco anche tra le file dei socialisti democratici, dove frequenti sono la denuncia dell'asservimento della CGIL alle direttive comuniste e la rivendicazione di un sindacato autonomo dai partiti. Tale rivendicazione, tuttavia, è passibile di diverse interpretazioni e, in concreto, ha due sbocchi sostanzialmente differenti: da un lato, le destre del PSLI,

<sup>13</sup> CS, 1 febbraio 1951, B. CASTELLARIN, *De Gasperi consolida il vecchio Stato*.

<sup>14</sup> Sull'importanza del dibattito sullo sciopero politico nella CGIL unitaria, cfr. L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana... cit.*

dietro la parola d'ordine della «più completa ed assoluta indipendenza e autonomia del movimento sindacale»<sup>15</sup>, sembrano puntare, oltre che alla rottura completa con i comunisti e i socialisti, ad un sindacalismo aclassista o interclassista o, i termini più pragmatici, su posizioni vicine se non fiancheggiatrici al governo, alla DC e alla LiberaCGIL di Giulio Pastore; dall'altro lato, le sinistre del PSLI, gli ex-azionisti, l'UdS e soprattutto il gruppo di sindacalisti socialisti che esce dal PSI insieme a Giuseppe Romita (in sintesi, le componenti che danno vita al PSU) interpretano l'autonomia sindacale alla stregua di quella del partito, ovvero come una «terza forza» fra le «due grandi forze ideologiche, politiche e sindacali esistenti oggi in Italia, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano»<sup>16</sup>.

Tale differenza di impostazione fra le due anime del socialismo democratico si riflette nella tormentata vicenda del sindacalismo socialista autonomista: le destre del PSLI (ma anche, in un primo momento, il gruppo dei neo-riformisti) appoggiano infatti la scissione del gruppo guidato da Canini e Parri, che nella primavera del 1949 (dopo gli scontri fra comunisti e socialdemocratici a Molinella) dà vita alla FIL, la quale si unirà poco tempo dopo con la LCGIL nella CISL, mentre i gruppi socialisti indipendenti (UdS e romitiani) continuano ancora per un anno a difendere la presenza nella CGIL, da cui usciranno nella primavera del 1950 per dare vita alla UIL<sup>17</sup>. Al contempo, si delinea anche una differenza di atteggiamento di fronte all'emergere della linea democristiana di contrasto agli scioperi. Mentre la maggioranza di destra del PSLI nicchia sul tema, accentuando i toni della polemica contro la gestione comunista della CGIL<sup>18</sup> e evitando di assumere posizioni decise sulla questione<sup>19</sup>, i neo-riformisti e le altre componenti della sinistra del so-

<sup>15</sup> FT, FLD, B. 5, Corrispondenza 1949, lettera del Comitato Esecutivo del PSLI al Comitato Esecutivo dell'UdS, 11 agosto 1949.

<sup>16</sup> ISTORETO, FAG, B. 72, fasc. 1437, s.d. (ma estate 1948), lettera di Lombardo (segretario UdS) alla Direzione PSI.

<sup>17</sup> Sulle vicende sindacali di questi anni cfr. S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma 1998; M. ANTONIOLI, M. BERGAMASCHI, F. ROMERO (a cura di), *Le scissioni sindacali: Italia ed Europa*, BFS, Pisa 1999; F. ROMERO, *Gli Stati Uniti... cit.*; A. FORBICE, *Scissioni sindacali e origini della UIL: le vicende politiche e sindacali che portarono, nel 1948-50, alla formazione del pluralismo del movimento sindacale italiano*, Lavoro Italiano, Roma 1981; L. MUSELLA, *I sindacati... cit.*; V. FOA, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio la lettera che Oreste Bertero, sindacalista CGIL dei telefonici e iscritto al PSLI, scrive nell'agosto 1949 a D'Aragona, lamentando che «L'Umanità» abbia bollato lo sciopero della sua categoria come politico: «pare molto facile e semplicistico battezzare agitazioni di stretto carattere sindacale come volute e comandate dai comunisti per motivi politici ma seguendo tale strada si corre il rischio, come nel caso attuale, di mettere in difficoltà dei lavoratori che avanzano sacrosante rivendicazioni» [FT, FLD, B. 5, Corrispondenza 1949, Bertero a D'Aragona, 2 agosto 1949].

<sup>19</sup> Se infatti si ricorre ampiamente alla categoria (criticata) degli «scioperi politici» anche quando tale definizione è dubbia, come la nota precedente ha mostrato, al

cialismo democratico si mostrano sempre più insofferenti e contrariate dalla politica antisindacale del governo<sup>20</sup>. Anche in questa comune avversione, emergono comunque le diverse sensibilità che distinguono le culture politiche dell'area.

Per il gruppo dei neo-riformisti, si tratta innanzitutto di un problema sindacale, legato all'inizio al disciplinamento giuridico delle associazioni dei lavoratori e quindi alla legislazione relativa al diritto di sciopero ed alle modalità con cui tale diritto si esercita. Fin dalla fine del 1948, quando si comincia a parlare di una legge per il riconoscimento giuridico dei sindacati che dovrebbe tradurre in pratica l'articolo 39 della Costituzione, «Critica Sociale» si occupa di raccogliere proposte differenti e di vagliare le linee di indirizzo governative che man mano emergono. In un primo momento gli aspetti più rilevanti sembrano essere quelli della personalità giuridica delle associazioni sindacali e dell'efficacia *erga omnes* del contratto collettivo di lavoro<sup>21</sup>, in un dibattito che in realtà sembra doversi connettere più alla precedente fase costituente che all'imminente periodo della "democrazia protetta". Quando però iniziano a circolare le prime voci circa il progetto di legge per la disciplina giuridica dei sindacati elaborato dal Ministro del Lavoro Amintore Fanfani, l'attenzione si sposta sul problema del diritto di sciopero e dei limiti che ad esso vengono posti, segnando così il passaggio alla nuova fase politica, caratterizzata, in questo ambito, dai crescenti timori democristiani verso il sindacato controllato dai comunisti, dalla conseguente volontà di contrastarne la forza e dalla contemporanea pressione delle associazioni imprenditoriali per una compressione dei costi del lavoro e dei diritti dei lavoratori<sup>22</sup>.

contempo sul giornale di partito (in un momento in cui esso è già controllato dalla maggioranza di Concentrazione Socialista) si difende il diritto di sciopero e si afferma che «la classe lavoratrice non potrà mai rinunciare al diritto di sciopero conquistato in molti anni di lotte e di sofferenze» [*"L'Umanità"*, 27 settembre 1949, *La tutela di tutti i diritti sindacali è inscindibile dall'ordine democratico*].

<sup>20</sup> Il 5 agosto 1949 una lettera dell'esecutivo UdS accusa l'omologo PSli di aver mostrato «una quasi completa assenza di reazione» di fronte alle ventilate leggi sul diritto di sciopero. La risposta dell'esecutivo PSli, controllato in questo momento dalle destre, è significativa per la sua evasività: «per le leggi sindacali [...] abbiamo già esaminato i vari problemi che ne derivano, continueremo tale esame e quando riterremo opportuno ne daremo comunicazione al nostro partito» [Entrambe le lettere in FT, FLD, B. 5, Corrispondenza 1949].

<sup>21</sup> Cfr. ad esempio CS, 1 gennaio 1949, P. TURCATO, *Per l'inserimento del Sindacato nella Costituzione*; 16 gennaio 1949, L. LEVI, *Per l'attuazione legislativa dell'art. 39 della Costituzione*.

<sup>22</sup> La pressione degli industriali in questo senso giunge a mettere in imbarazzo anche uno dei socialisti democratici meno ostili e più disposti a concessioni ai datori di lavoro come Ludovico D'Aragona. All'inizio del 1950, il presidente di Confindustria Angelo Costa invia a tutti i membri dell'esecutivo, a Menichella e ad Einaudi, un memoriale in cui si critica la politica economica del governo, si difendono gli industriali e si chiede un cambio di politica economica e soprattutto sociale (libertà di licenziamento, tassazione dei consumi e non dei redditi, politica monetaria di

Nel luglio 1949, Giuliano Pischel definisce le limitazioni alla libertà di sciopero previste dal progetto di legge sui sindacati presentato da Fanfani ai parlamentari democristiani come «straordinariamente gravi» e «inaccettabili», in quanto volte a escludere del tutto «lo sciopero politico, lo sciopero sociale, lo sciopero di protesta»<sup>23</sup>. Pischel è nel PSLI, ma proviene dal Partito d'Azione, e porta con sé ancora una certa attenzione alle valenze politiche generali che la mobilitazione delle masse popolari può avere: fra le altre ragioni a difesa dello sciopero politico, egli cita infatti la funzione di «difesa della libertà e della democrazia» che esso ha in casi di tentativi autoritari, e porta l'esempio del «*putsch* militare e prenazista di Kapp [...] sventato solo dallo sciopero generale degli operai di Berlino». Contrarietà al divieto di scioperi politici viene però espressa anche da un vecchio riformista quale Rinaldo Rigola, che qualche anno dopo critica fortemente il disegno di legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro del nuovo ministro Leopoldo Rubinacci, che fra i suoi punti salienti ha il divieto di sciopero per i dipendenti pubblici e la condanna degli scioperi che violano le limitazioni previste in quanto reati penali: in sintesi, per Rigola ciò significa tornare «al divieto di sciopero come al tempo in cui lo sciopero era considerato un reato ed i promotori di esso venivano penalmente puniti», ovvero tornare «indietro di sessant'anni», cosa che avrebbe come sola conseguenza «che gli scioperi si moltiplicherebbero a causa delle agitazioni per la riconquista della libertà di sciopero»<sup>24</sup>. In realtà, il fatto stesso che intercorrano quattro anni fra l'intervento di Pischel e quello di Rigola, ovvero fra il primo progetto di Fanfani e quello del VII governo De Gasperi, indica probabilmente come la questione sia controversa all'interno dello stesso partito di maggioranza. I due articoli coincidono però anche piuttosto precisamente con i limiti temporali del tentativo di realizzazione del progetto degasperiano di «democrazia protetta», quasi a segnarne l'inizio e la fine. Non è forse un caso: negli anni in questione, lo stesso accentuarsi del conflitto politico e sociale, invece che spingere a regolarlo, può avere avuto l'effetto di «congelare» la normativa esistente, di epoca fascista; in effetti, e questo è il punto centrale, la politica nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori e delle agitazioni sindacali viene in questo periodo assimilata né più né meno ad un problema di ordine pubblico.

Nei primi anni Cinquanta l'attenzione di «Critica Sociale» si sposta quindi sulla critica alle varie leggi proposte dai governi centristi intorno alla questione della tutela dell'ordine pubblico e della «difesa de-

svalutazione). Nel commentare il documento, D'Aragona lo definisce «prevalentemente rivolto contro il nostro partito», e lo critica fortemente [cfr. FT, FLD, B. 6, carteggia 1950, 17 febbraio 1950, documento della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, con appunti di D'Aragona].

<sup>23</sup> CS, 16 luglio 1949, G. PISCHEL, *No alla legge antis-ciopero*.

<sup>24</sup> CS, 5 marzo 1953, R. RIGOLA, *Considerazioni sul disegno di legge per la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro*.



mocratica”: dai già citati disegni di legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, alla legge sulla difesa civile, che prevede fra l’altro l’istituzione di una milizia volontaria che dovrebbe avere compiti di ordine pubblico, dalle nuove regolamentazioni (restrittive) della libertà di stampa fino alla legge cosiddetta “polivalente”<sup>25</sup>. I problemi sindacali e del lavoro finiscono in tal modo per essere ricondotti alla più ampia questione del modo di porsi del potere statale nei confronti delle classi popolari. Così, nell’aprile del 1950 Pischel descrive in questi termini la situazione: «Partendo dalla premessa che “gli Italiani di libertà ne godono anche troppe”, si giunge a proclamare la necessità dello “Stato forte”, del “pugno di ferro”, della “inflexibilità dei propositi”, per finire con l’invocare le leggi eccezionali e liberticide. Partendo dalla premessa che “così non si può più andare avanti”, si giunge a proclamare la necessità di “limitare severamente” il diritto di sciopero e di “ridurre i sindacati alla ragione”, per finire poi con l’invocare “il castigamatti” (“e se Scelba non basta, rifaremo le squadracce”)<sup>26</sup>. Lo stesso timore verso la politica della “mano forte” viene espresso nello stesso torno di tempo da Antonio Valeri<sup>27</sup> e ribadito dallo stesso qualche mese più tardi, in occasione della presentazione del disegno di legge di Scelba per la difesa civile: per Valeri, il corpo di milizia ausiliaria che viene adombrato dal progetto, «questa specie di “corpo franco” anticomunista», per il suo carattere volontario e partigiano richiama troppo da vicino le squadracce fasciste e mina alla base il monopolio statale della violenza che costituisce il fondamento dello stato democratico<sup>28</sup>.

Anche «Il Ponte», come «Critica Sociale», punta il dito contro la politica repressiva del governo nei confronti delle classi popolari, concentrando però l’attenzione soprattutto sulla lesione dei diritti costituzionali da parte della polizia. L’attenzione di Calamandrei si concentra più sui metodi utilizzati da quest’ultima che sui disegni di legge sugli scioperi o per la “difesa democratica”<sup>29</sup>. Così, il maggiore stimolo che ha «Il Ponte» ad affrontare il tema sono i tragici fatti di Modena del 9 gennaio 1950, quando sei operai vengono uccisi nel corso di scontri con la polizia. Nell’editoriale significativamente intitolato *Pena di morte preventiva* il direttore della rivista denuncia «il potere discrezionale della polizia», che può, «senza accertare il delitto e senza individuare il colpevole, senza condanna e senza motivazione, seminare intorno a sé pene di morte alla cieca»<sup>30</sup>. Il punto centrale, per Calamandrei, non è tanto la politica repressiva verso il movimento operaio, quanto soprattutto

<sup>25</sup> Per l’elenco dettagliato di questi provvedimenti, cfr. M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio... cit.*

<sup>26</sup> CS, 1-30 aprile 1950, G. PISCHEL, *Neo fascismo uno e duo.*

<sup>27</sup> CS, 1 maggio 1950, A. VALERI, *Fuori dagli equivoci.*

<sup>28</sup> CS, 1 ottobre 1950, A.V[alери], “La quindicina politica”: *La difesa civile.*

<sup>29</sup> Sulla centralità dei temi del diritto e della legalità nell’approccio del «Ponte» all’analisi delle lotte sociali, cfr. L. POLESE REMAGGI, «*Il Ponte*»... *cit.*

<sup>30</sup> «Il Ponte», febbraio 1950, P. CALAMANDREI, *Pena di morte preventiva.*

l'evidente sproporzione fra la minaccia eventualmente rappresentata dagli scioperanti (minaccia contro la proprietà, non contro la vita) e la pena, comminata senza alcun processo e quindi al di fuori dello stato di diritto, che viene inflitta a costoro. La rivista ritorna più volte sulla questione dei poteri della polizia e della contraddizione in cui questi si trovano rispetto ai principi sanciti dalla Costituzione, sia intervistando poco dopo i fatti di Modena un ex-questore che indica il cuore della questione nell'educazione democratica delle forze dell'ordine<sup>31</sup>, sia promuovendo un'inchiesta fra intellettuali (soprattutto giuristi) e politici «sulle relazioni tra polizia e magistratura», cui rispondono fra gli altri Giorgio Agosti, Giuliano Vassalli e Paolo Rossi<sup>32</sup>. Quest'ultimo, deputato del PSDI come Calamandrei (ma di tendenza "saragattiana"), è promotore assieme al direttore del «Ponte» di una mozione, approvata il 20 febbraio 1952, che ordina una commissione d'inchiesta intorno alla «arbitraria pratica invalsa», per cui la polizia, «esorbitando dai suoi compiti ed invadendo quelli della magistratura con l'acquiescenza di questa» ha nei fatti avvocato a sé una serie di compiti inquirenti, compresi gli interrogatori e a volte lo stesso avviamento delle indagini<sup>33</sup>. L'accento alla magistratura mostra come questa non fosse sempre lasciata ai margini della polemica. Tuttavia, nei suoi confronti le posizioni sono più sfumate, dettate sostanzialmente dalla duplicità del ruolo di un corpo che, da un lato, conduce una forte battaglia contro i tentativi di controllo e di limitazione della sua indipendenza da parte del governo, dall'altro presenta notevoli aspetti di conservatorismo sociale e di fiancheggiamento all'opera repressiva svolta dal governo stesso<sup>34</sup>.

La collaborazione di Rossi e Calamandrei alla presentazione della succitata mozione mostra comunque la convergenza su questi temi delle diverse componenti del socialismo democratico, al di là delle diverse sensibilità che sono state messe in luce (e, nel caso di Rossi, a volte anche al di là di quella divisione strategica fondamentale – data dalla collaborazione al governo – fra destre e sinistre dell'area): una convergenza che si presenta anche su altri temi centrali di questo periodo.

### 7.1.2 Libertà religiosa, laicità, scuola

La consonanza fra ex-azionisti e neo-riformisti, ovvero fra le due correnti più articolate e approfondite sul piano dottrinario del socialismo democratico, appare ancora maggiore se si guarda alla polemica contro l'invadenza della Chiesa e della religione cattolica nella vita dello Stato

<sup>31</sup> «Il Ponte», agosto 1950, *Polizia e ordine pubblico (nostra intervista a un questore a riposo)*.

<sup>32</sup> «Il Ponte», luglio 1952, *Sulle relazioni tra Polizia e Magistratura*.

<sup>33</sup> La mozione è riportata sia da «Critica Sociale» [16 febbraio 1952, E. GONZALES, *Doveri e limiti delle funzioni di polizia giudiziaria*] sia dal «Ponte» [luglio 1952, *Sulle relazioni... cit.*]

<sup>34</sup> Cfr. su questo P. SODDU, *L'Italia... cit.*; per quanto riguarda l'atteggiamento del «Ponte» sulla questione della magistratura, cfr. L. POLESE REMAGGI, *«Il Ponte»... cit.*

democratico. Di nuovo, è utile prendere come termine di paragone «Il Ponte» che, se pure non va considerata una rivista organica, nondimeno ospita interventi di alcuni degli esponenti della corrente di derivazione azionista più impegnati nella politica di partito (oltre allo stesso Calamandrei, Tristano Codignola, Paolo Vittorelli, Aldo Garosci, Giorgio Spini). Vi è infatti un significativo parallelismo fra la battaglia per la laicità condotta dalla rivista fiorentina<sup>35</sup> e quella sviluppata da «Critica Sociale», parallelismo che emerge in una serie di discorsi decisamente assonanti.

In primo luogo, sia «Il Ponte» sia «Critica Sociale» denunciano le discriminazioni e le angherie cui sono sottoposte le confessioni religiose diverse dalla cattolica, questione che, se pure riguarda una sparuta minoranza di cittadini, appare a tutti come la cartina di tornasole di un tentativo complessivo di restringere gli spazi della libertà di culto<sup>36</sup>. Nel numero speciale che «Il Ponte» dedica al rapporto fra “Chiesa e democrazia”, Giorgio Spini presenta una circostanziata denuncia, suffragata da un ampio numero di testimonianze, dei soprusi cui vengono sottoposte le chiese protestanti da parte delle autorità di pubblica sicurezza, sovente dietro pressione delle gerarchie cattoliche, denuncia che, detto per inciso, chiama in causa di nuovo il Testo Unico del 1931, che si dimostra così essere sempre uno dei punti chiave della polemica contro le diverse forme di “tradimento” della Costituzione<sup>37</sup>. I dati e gli episodi che Spini riferisce nel suo articolo vengono ripresi, tre anni più tardi, dalla Commissione per gli Affari Internazionali del Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d’Italia, che li inserisce in un rapporto che viene diffuso in Italia e all’estero (specialmente in America) e che «Critica Sociale» pubblica parzialmente, facendolo precedere da un prefazione in cui si ricorda come sia «contrario alla Costituzione [...] ogni intervento del potere pubblico in favore o contro qualsiasi religione o professione di fede»<sup>38</sup>. Non si tratta di un’iniziativa estemporanea per la rivista diretta da Mondolfo: pochi mesi dopo, lo stesso tema viene svolto da Luigi Preti, che critica fortemente la Chiesa cattolica per le persecuzioni che essa, sovente per tramite dello Stato, infligge alle minoranze protestanti, colpevoli agli occhi della Santa Sede di svolgere proselitismo «in casa d’altri»; per Preti, in Italia «si sta conducendo una politica decisamente illiberale in materia religiosa»<sup>39</sup>.

A fianco della difesa delle minoranze religiose, si trova la questione della laicità della scuola, che la rivista di Calamandrei affronta con un veemente articolo di Ernesto Codignola (sempre nel numero speciale dedicato a “Chiesa e democrazia”), nel quale si attacca la «pedagogia te-

<sup>35</sup> Per un’analisi dettagliata della quale si rimanda a L. POLESE REMAGGI, «*Il Ponte*»... cit.

<sup>36</sup> Cfr. su questo P. SODDU, *L’Italia... cit*; M.G. ROSSI, *Una democrazia a rischio... cit*.

<sup>37</sup> «Il Ponte», giugno 1950, G. SPINI, *Le minoranze protestanti in Italia*. Sempre sul tema, cfr. anche «Il Ponte», maggio–giugno 1952, G. SP[INI], “Ritrovo”: *Perché i Protestanti protestano*.

<sup>38</sup> CS, 5 marzo 1953, *La libertà religiosa in Italia*.

<sup>39</sup> CS, 20 aprile 1953, L. PRETI, *Libertà religiosa*.

ocratica e confessionale» che si muove nell'orbita del Vaticano ed esercita crescenti pressioni sulla scuola laica di Stato<sup>40</sup>. Il tema era già stato affrontato da «Critica Sociale» all'epoca della Costituente ed emerge nuovamente sulle colonne della rivista diretta da Mondolfo quando Gonella presenta il suo progetto di riforma, e soprattutto quando questo progetto viene discusso nella VI Commissione della Camera, a partire dal giugno 1952<sup>41</sup>. I neo-riformisti non sembrano critici verso il complesso della riforma delineata da Gonella, che anzi per certi aspetti apprezzano (fra questi aspetti, ad esempio, vi sono le nuove articolazioni delle scuole medie inferiori); essi appaiono però fortemente ostili all'introduzione dell'istituto della "parità", che ritengono una copia della "parificazione" di epoca fascista, nonché un tentativo di garantire, aggirando lo stesso dettato costituzionale, la possibilità di finanziamenti pubblici a scuole private: si tratta secondo questi autori, di un tentativo di «liquidazione del monopolio statale [dell'istruzione] per ritornare a quello confessionale»<sup>42</sup>.

Ultimo e forse più notevole elemento di affinità fra la battaglia in nome della laicità condotta dal «Ponte» e quella condotta da «Critica Sociale» è comunque la presenza sulle colonne di entrambe le riviste degli sferzanti interventi di Gaetano Salvemini. Sul «Ponte» Salvemini è una presenza fissa, sia con interventi lunghi e articolati, che si sviluppano anche su tre numeri<sup>43</sup>, sia con brevi note polemiche che vengono inserite nella rubrica denominata "Ritrovo"<sup>44</sup>. Non molto dissimile, anche se più limitata nel tempo, è la sua collaborazione a «Critica Sociale», al cui direttore egli è legato da antica amicizia: egli infatti riprende la sua collaborazione alla rivista fondata da Turati nel 1952 (fatto salvo un articolo di polemica anticrociana dell'agosto 1950<sup>45</sup>), con una serie di articoli che hanno il carattere di una rubrica e che ben presto di una rubrica assumono anche il nome - "Frammenti di vita italiana". "Frammenti" in un doppio senso, si potrebbe dire, ché se da un lato si tratta per lo più di una serie di segnalazioni di casi specifici meritori a giudizio

<sup>40</sup> Cfr. «Il Ponte», giugno 1950, E. CODIGNOLA, *La «controriforma» della scuola*.

<sup>41</sup> Epoca - va precisato - in cui Gonella non era più al dicastero, ove gli era subentrato, nel settimo governo De Gasperi, Antonio Segni.

<sup>42</sup> CS, 1 giugno 1952, A. TACCHINARDI, *La più Democristiana delle riforme*. Cfr. anche 16 giugno 1952, A. BASSO, *La scuola secondaria nel progetto Gonella*.

<sup>43</sup> Cfr., per esempio, il lungo intervento uscito in tre numeri successivi intitolato *Fu L'Italia prefascista una democrazia*, in «Il Ponte», gennaio-febbraio-marzo 1952.

<sup>44</sup> Gli interventi di Salvemini nel "ritrovo" sono numerosi e di argomenti svariati, anche se un denominatore comune può essere individuato nella volontà di mettere in luce senza remore i vizi e le storture dell'amministrazione e della politica italiane nonché, in generale, del "carattere nazionale". Se ne indicano qui alcuni che si soffermano sulle questioni religiose, ovvero su uno dei campi in cui maggiormente sembrano palesarsi - secondo l'autore - i suddetti vizi nazionali: «Il Ponte», aprile 1952, G. S[alvemini], *Nessuna meraviglia*; n° XI, novembre 1952, ID., *La storia non serba rancori*, ID., *Il traffico delle indulgenze*; n° XII, dicembre 1952, ID., *Esami di cultura religiosa*.

<sup>45</sup> CS, 1-16 agosto 1950, G. SALVEMINI, *Metodologia crociana*.

dello storico pugliese di pubblica denuncia (e sovente si tratta di episodi di arroganza clericale), dall'altro lato in tali casi si legge sovente la presenza di fattori disgregatori della neonata democrazia e del suo fondamento, la Costituzione. Così, nel giugno del 1952 Salvemini ironizza sulla pretesa dell'Osservatore Romano di documentare con foto il miracolo di Fatima, ovvero lo spostamento anomalo del sole avvenuto il 13 ottobre 1917, nonché sulla dichiarazione, considerata ancora più incredibile, che tale miracolosa alterazione dei movimenti astronomici si fosse ripetuta di fronte agli occhi del Papa nei giardini vaticani, il 30 ottobre 1951<sup>46</sup>; oltre un anno più tardi, lo storico pugliese torna sulla questione della libertà di culto per i non cattolici, affermando lapidariamente: «Quando i clericali parlano di “libertà religiosa”, intendono sempre libertà religiosa *della sola Chiesa Cattolica* [corsivi nel testo]»<sup>47</sup>; nel numero successivo, si scaglia invece contro i tentativi (che sovente vanno a buon fine) dei rettori delle scuole parificate di “addolcire” i commissari degli esami di Stato, tentativi che egli ritiene gravi soprattutto per l'esempio di disonestà che danno ai giovani esaminandi<sup>48</sup>.

La collaborazione di Salvemini a «Critica Sociale» prosegue negli anni successivi e, anzi, si intensifica nel 1954, anno in cui escono dieci puntate dei suoi “frammenti”. La polemica anticlericale costituisce un elemento caratterizzante di tutti questi interventi salveminiiani, che tuttavia vanno letti nell'ottica di una più generale critica alle pulsioni conservatrici e autoritarie manifestate dalla Democrazia Cristiana. Salvemini non è in questo una voce isolata sulla rivista diretta da Mondolfo, che più volte critica l'ingerenza della Chiesa nella vita sociale e politica e individua in tale ingerenza il segno di una tentativo organico di svolta conservatrice. Fin dal novembre del 1948 (quando ancora è vivo il ricordo della «singolare e pericolosa concezione usurpatrice della democrazia» mostrata dalla DC con lo scontro sull'articolo 7 della Costituzione) Pischel polemizza contro «l'invadenza clericale» e la «offensiva confessionale», pur sentendo il bisogno di precisare che «non bisogna confondere i termini, e scambiare clericalismo e religione»<sup>49</sup>. Anni dopo, quando lo scontro ideologico e politico ha raggiunto livelli di guardia, anche per la minacciosa ricomparsa del neofascismo, è lo stesso direttore Mondolfo ad affermare che la Chiesa mira a controllare la vita politica italiana e a garantire che questa si muova su binari confacenti ai suoi interessi, attraverso «forme d'intervento che dalla Città del Vaticano sono dirette ad influire sulle direttive della politica italiana, suscitando forze, entro i confini del nostro Stato, che inducano il partito al governo a cercare un nuovo equilibrio di forze in suo sostegno»<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> CS, 1 giugno 1952, Id., *I miracoli del Kodak*.

<sup>47</sup> CS, 5 novembre 1953, Id., *Frammenti di vita italiana*.

<sup>48</sup> CS, 20 novembre 1953, Id., *Frammenti di vita italiana*.

<sup>49</sup> CS, 1 novembre 1948, G. PISCHEL, *Socialismo, religione, clericalismo*.

<sup>50</sup> CS, 16 febbraio 1952, U.G.M., *A che mira la Chiesa?* Cfr. anche il già citato articolo in CS, 1 novembre 1951, LAICUS, *La repubblica di don Basilio*.

(il riferimento è alle voci che invitano la DC ad allearsi con le destre monarchiche e neofasciste: si è alla vigilia del secondo turno delle amministrative, e si sta preparando “l’operazione Sturzo” a Roma).

Si torna in questo modo alla tematica complessiva della politica democristiana e al tentativo di realizzare quella “democrazia protetta” che dovrebbe sbarrare la strada al comunismo, tentativo che conoscerà il suo apice con l’approvazione della legge elettorale maggioritaria e con la dura campagna elettorale che ad essa farà seguito. Tali vicende segnano, come si è visto, anche la definitiva rottura fra le varie anime del socialismo democratico e una netta svolta nella politica del PSDI. In parallelo a tale evoluzione politica, si rileva una concomitante, e connessa, evoluzione delle posizioni ideologiche e programmatiche del neo-riformismo di «Critica Sociale» e dei socialisti democratici di tradizione marxista, che va a sostituire le ambizioni di una grande riforma dell’economia e della società venute meno intorno al 1948. Essa sembra essere la sola direzione aperta dopo la fine delle ambizioni di cambiamento strutturale (per quanto democratico) della società.

## **7.2 Il ripiegamento sulle origini: i neo-riformisti e le riforme settoriali**

Si è detto che a partire dal 1948 l’interesse dei socialisti democratici per le tematiche della pianificazione e della socializzazione, intese come strumenti di modificazione strutturale dell’organizzazione economica della società, tende a rarefarsi; si è detto altresì che ciò va ricondotto al mutamento del clima politico complessivo, per cui dalla fase della ricostruzione – caratterizzata da speranze, più o meno realistiche, di rifondazione profonda della società – si passa al periodo più prosaico del centrismo, in cui la politica economica è ormai indirizzata su binari ben precisi, molto lontani dalle istanze di rinnovamento e trasformazione diffuse negli anni precedenti. Questo non significa che non si parli più di piani o di nazionalizzazioni, soprattutto in riferimento a singoli settori produttivi. Significa piuttosto che tali forme di intervento dello stato perdono gran parte della loro valenza rivoluzionaria, di base economica per una modificazione radicale della società, e finiscono sostanzialmente per configurarsi come proposte di interventi settoriali, limitati e finalizzati a risolvere particolari problemi. E’ significativa in questo senso l’evoluzione che conosce «Critica Sociale»: l’attenzione della rivista si volge sempre più su singoli problemi e su riforme settoriali, mostrando in un certo senso un “ritorno alle origini” del riformismo, come se il restringersi degli spazi effettivi di azione politica recasse con sé un ripiegamento su tematiche più tradizionali e “sicure” delle lotte dei lavoratori. Così, a partire dalla fine del 1948 si trovano articoli dedicati alla lotta alla prostituzione<sup>51</sup>, al problema delle

<sup>51</sup> CS, 15 novembre 1948; 1 dicembre 1948, L. SAFFIRIO, *La lotta contro la prostituzione*, I e II.

carceri<sup>52</sup>, ai problemi abitativi<sup>53</sup>, al controllo delle nascite<sup>54</sup>, alle salute delle classi popolari (questi ultimi con un'impostazione molto tradizionale, aliena alle tematiche dell'assistenza sanitaria caratteristiche del welfare state)<sup>55</sup>, tutte questioni che fanno parte del bagaglio programmatico e culturale del riformismo prefascista. A tale bagaglio appartiene anche un tema molto sentito dai neo-riformisti, quello della scuola e della formazione; al di là della battaglia in difesa della scuola pubblica e della sua laicità, gli autori di «Critica Sociale» si soffermano sull'alfabetizzazione delle classi popolari<sup>56</sup>, rivendicano la scuola media unica e obbligatoria<sup>57</sup>, segnalano l'importanza di rilanciare e modernizzare l'istruzione professionale<sup>58</sup>, descrivono e difendono teorie pedagogiche innovative quali quelle di Maria Montessori<sup>59</sup>. Non si tratta di tematiche prive di importanza, né senza valore ai fini della costruzione di un programma di socialismo democratico; sono anzi questioni, soprattutto quelle relative alla scuola, sulla quale gli autori di «Critica Sociale» mostrano concezioni piuttosto avanzate, di grande rilevanza sociale e di grande attualità nel periodo trattato. Tuttavia, esse non si inseriscono in un progetto complessivo di riforma dell'economia e della società, ma in qualche modo ne prendono il posto quando questo si rivela sostanzialmente irrealizzabile; in questo senso, esse rappresentano un ritorno ai lidi sicuri e conosciuti (e in ciò l'interesse dei neo-riformisti per l'analisi e l'approfondimento dei problemi concreti è un punto di forza) delle riforme settoriali e delle battaglie su questioni specifiche. Tali lidi, però, non solo si rivelano altrettanto infidi del mare aperto delle grandi riforme di struttura (ché nemmeno sui singoli temi affrontati i socialisti democratici riescono a ottenere molti risultati dalla loro partecipazione ai governi centristi), ma sembrano anche essere delle secche su cui la navigazione del socialismo democratico, invece che procedere lenta ma sicura, finisce per arenarsi: proprio per il fatto di costituire un rifugio e di non essere inserita in un più ampio contesto di riforma del sistema socio-economico, la concentrazione su tali tematiche impedisce (o anche solo semplicemente non stimola) i tentativi di analisi complessiva

<sup>52</sup> CS, 16 febbraio 1949, SICOR, *La riforma carceraria è un dovere sociale*.

<sup>53</sup> CS, 1-16 agosto 1949, A. MANZONI, *La legge sulle locazioni*; 20 gennaio 1953, E. BASSI, *Iniziativa per l'incremento delle case per senza tetto a Bologna*.

<sup>54</sup> CS, 16 marzo 1952, n° 7, 1 aprile 1952, M. MATTEOTTI, *Limitare le nascite*, I e II.

<sup>55</sup> CS, 16 ottobre 1948, G. BRECCIA, *La tubercolosi nella realtà*; 20 marzo-1 aprile 1953, A. DEL BUE, *Il medico della scuola*; cfr. anche 20 agosto-1 settembre 1953, R. ZANCANER, *Un problema umano e sociale: quello dei sordomuti*.

<sup>56</sup> CS, 1-16 dicembre 1952, n° 1, 1 gennaio 1953, A. TACCHINARDI, *La lotta contro l'analfabetismo*, I e II.

<sup>57</sup> CS, 15 novembre 1948, G. BONFANTINI, *I problemi della scuola*; 16 dicembre 1948, ID., *I problemi della scuola-postilla*.

<sup>58</sup> CS, 16 marzo 1951, R. BAUER, *Discorso sull'istruzione professionale*.

<sup>59</sup> CS, 1-16 dicembre 1952, M. PRINCIPATO, *Maria Montessori, il bimbo, l'educazione*; Cfr. anche, 5 giugno 1953, ID., *L'educazione nuova e gli esperimenti pratici*.

dei cambiamenti che si stanno verificando nella società, cambiamenti che sono profondi e radicali e che richiederebbero, per essere diretti e affrontati, progetti di grande respiro; detto in altri termini, l'attenzione alle riforme settoriali inibisce un processo di revisione ideologica e dottrinarica, lasciando i socialisti democratici (e i neo-riformisti in particolare) sostanzialmente disarmati di fronte ai mutamenti dell'Italia e dell'Europa del dopoguerra.

Del resto anche quando, come nel caso di alcuni interventi che compaiono sulle colonne di «Critica Sociale», si delineano ancora progetti di pianificazione complessiva, si tratta più che altro di programmi di politica economica, generali ma sempre contingenti, tra l'altro per certi versi tradizionali (ad esempio, raramente si mette in discussione uno dei punti chiave dell'impostazione einaudiana, la centralità del pareggio di bilancio); non c'è traccia di elaborazioni teoriche e esposizioni dottrinarie finalizzate a sostenere la pianificazione come sistema produttivo, né si attribuisce al piano alcuna valenza di radicale mutamento dei rapporti di produzione. Così, Guido Guenci (che nel 1945 auspicava una socializzazione totale), cercando di delineare un programma economico per il neonato PSDI (siamo all'inizio del 1952), parla sì di piano, ma solo come strumento di razionalizzazione ed efficienza del sistema, senza fare cenno a finalità distributive o tantomeno a modificazioni dei rapporti di produzione. Inoltre, critica il piano del lavoro proposto dalla CGIL due anni prima come «profetico» e non tecnico-amministrativo<sup>60</sup>. Più articolato e soprattutto caratterizzato da alcuni spunti teorici innovativi appare l'intervento del redattore per la parte economica della rivista Davide Cittone, che tratteggia le linee guida di un piano quinquennale di sviluppo dell'economia nazionale, all'insegna dello slogan «un lavoro per tutti nella prossima legislatura»<sup>61</sup>; uno slogan che, insieme all'impostazione macroeconomica dell'analisi (incentrata su variabili quali il reddito nazionale, il tasso d'investimento, la bilancia dei pagamenti), sembra echeggiare un'impostazione keynesiana: in questo senso, il piano che si propone dovrebbe costituire lo schema di politiche pubbliche volte a raggiungere «la risoluzione del problema della disoccupazione cronica» tramite un deciso aumento della produzione. Al contempo però, vi sono altrettanti elementi riconducibili alla teoria classica, quali la difesa del pareggio di bilancio, una scarsa attenzione alla politica monetaria e, soprattutto, l'idea – conseguente alle prime due, in realtà – che per procurarsi i mezzi di investimento per aumentare la produzione sia indispensabile «una compressione dei consumi», idea questa che cozza frontalmente con l'importanza attribuita da Keynes all'espansione della domanda. Emergono qui tutti i limiti della ricezione da parte dei neo-riformisti (ma il discorso si può estendere ai socialisti democratici in generale) delle nuove dottrine economiche che, in maniere differenti e non sempre lineari, stan-

<sup>60</sup> CS, 16 marzo 1952, G. GUENCI, *Il programma e le fiducie che mancano*.

<sup>61</sup> CS, 1 aprile 1952, D. CITTONE, *Note per un programma di politica economica*.



no diventando in tutto l'occidente il sostegno teorico alle politiche di intervento pubblico: l'aumento di produzione e produttività si immagina perseguibile sostanzialmente con strumenti tradizionali, ovvero con un incremento del risparmio e della quota di questo destinata agli investimenti, il che significa inevitabilmente riduzione dei consumi e, quindi, restringimento e stagnazione del mercato interno. Insomma, il rifiuto di politiche di *deficit spending* e la scarsa attenzione alle politiche monetarie costringono a pensare una strategia di rilancio produttivo basata soprattutto sulle esportazioni e accompagnata da una compressione dei redditi da lavoro salariato, politica che proprio in quegli anni sta venendo messa in pratica dai governi centristi, ma che ben poco ha di socialista<sup>62</sup>. Per di più, scompare pressoché completamente ogni riferimento allo sviluppo ed al potenziamento dello stato sociale.

Anche Roberto Tremelloni, esponente dell'ala più pragmatica e moderata del socialismo democratico, tenta in occasione della nascita del PS(SIIS) prima e del PSDI poi di fornire al partito un orizzonte programmatico definito. La linea sulla quale egli si muove è per certi versi simile a quella seguita nel periodo 1947-1949, analizzata in precedenza. L'attenzione è sempre concentrata sull'arretratezza della struttura produttiva italiana e sulla necessità di uscire dai «circoli viziosi» caratterizzati da «basso reddito, bassa capitalizzazione, bassa occupazione», così come l'uscita da tale condizione di arretratezza è sempre individuata nella via obbligata dell'aumento della capacità produttiva del paese<sup>63</sup>. Rispetto al periodo precedente vi sono però due novità: la centralità all'interno del discorso del tema della piena occupazione<sup>64</sup>, che nel 1948 cominciava soltanto a emergere; e la sordina che viene messa all'idea di piano. Se infatti fino alla fine degli anni Quaranta questa veniva presentata apertamente come la sola strada per risollevare l'economia nazionale dalla crisi postbellica e dai suoi vizi strutturali, quasi come una panacea per ogni male, ora Tremelloni evita accuratamente ogni riferimento esplicito ad essa, anche se l'impostazione delle sue proposte è sempre quella di un intervento complessivo dello Stato nel governo dell'economia: una semplice questione di forma, forse, che però sembra indicare un mutamento di temperie politica, per cui non pare più necessario sus-

<sup>62</sup> Un'impostazione simile a quella dei due articoli citati si trova in CS, 5 luglio 1953, 20 luglio 1953, F. FORTE, *Problemi di politica economica e finanziaria - a proposito dell'industria meccanica italiana*, I e II].

<sup>63</sup> CS, 1-16 aprile 1951, R. TREMELLONI, *Un programma per il Partito unificato*.

<sup>64</sup> In effetti, il concetto di "piena occupazione" sembra essere, fra tutti gli elementi della teoria keynesiana, quello che fa più presa sui socialisti democratici. Ciò è dovuto probabilmente sia alla sua immediatezza espressiva, che ne fa una buona parola d'ordine programmatica, sia al fatto che sembra possibile farlo proprio isolatamente, al di là del complesso della teoria keynesiana. Tuttavia, bisogna anche tenere presente che tale concetto è apertamente evocato da un rapporto dell'ONU del 1950, la cui traduzione italiana ha la prefazione proprio di Tremelloni, pubblicata in due puntate su «Critica Sociale» [CS, 1 ottobre 1950, 16 ottobre 1950, R. TREMELLONI, *Piena occupazione*, I e II].

sumere gli interventi proposti sotto la parola d'ordine (ed il cappello ideologico) della pianificazione. Del resto, tali interventi sono molto lontani dall'aver caratteri radicali; essi si incentrano sostanzialmente sull'esigenza di migliorare e potenziare l'amministrazione dello stato («Il nostro programma dovrebbe avere questa duplice formula: occasioni di lavoro per tutti in uno Stato efficiente»<sup>65</sup>) e di fornire ad essa gli strumenti, in primo luogo conoscitivi, per un'azione efficace: la richiesta e poi la conduzione di una commissione di inchiesta sulla disoccupazione sono al centro dell'azione politica di Tremelloni nella seconda parte della legislatura<sup>66</sup>. Anche nelle sue posizioni, comunque, si possono riscontrare incertezze e oscillazioni fra politiche economiche tradizionali e nuove dottrine keynesiane, soprattutto per quanto riguarda la questione dei consumi e del loro ruolo nella crescita economica: in un articolo del marzo 1951, egli afferma la necessità di stimolare «un'alta capitalizzazione [...] sacrificando alcuni consumi immediati non necessari dopo severo esame della spesa privata e pubblica»<sup>67</sup>. Inoltre, se è vero che Tremelloni prima di altri ammette che il socialismo possa rinunciare ad un mutamento radicale della struttura produttiva, è anche vero che questa presa d'atto sembra per certi versi sfociare in una subordinazione culturale alla dottrina classica (e in una subordinazione politica ai sostenitori di questa in seno al governo): l'alternativa al superamento del capitalismo che Tremelloni sembra proporre è sostanzialmente un programma di aumento della produzione grazie al quale dovrebbero migliorare le condizioni di vita di tutti, lavoratori compresi – il che poco si distacca dalle teorie liberali<sup>68</sup>. Si tratta di una posizione tecnocratica ed efficientista che, come già si è rilevato, postula sostanzialmente l'esistenza di una ed una sola via alla crescita economica<sup>69</sup>; la possibilità che tale crescita possa essere diretta a vantaggio di alcune categorie piuttosto che di altre rimane occulta, non esplicitata.

Così, di fronte alla crisi dei progetti di grande riforma dell'economia e della società anche Tremelloni (e con lui l'ala “governativa” e “ministerialista” del socialismo democratico) non riesce a proporre un'alternati-

<sup>65</sup> CS, 16 febbraio 1952, R. TREMELLONI, *Su quali punti possiamo trovare l'unità dei socialisti democratici?*

<sup>66</sup> La commissione di inchiesta viene istituita in seguito ad una proposta di legge firmata da Saragat, Tremelloni, Bennani del PSLI e da Ezio Vigorelli del PSU, presentata alla fine del 1950. Negli anni successivi, Tremelloni in numerosi articoli sostiene la proposta [CS, 16 febbraio–1 marzo 1951, R. TREMELLONI, *La disoccupazione, questa sconosciuta*; 1 febbraio 1952, Id. *Inchiesta sulla disoccupazione*], approvata nel dicembre del 1951, e riferisce quindi i risultati ottenuti dalla Commissione di cui è stato nominato presidente [CS, 20 marzo–5 giugno 1953, Id. *L'inchiesta sulla disoccupazione*, I, II, III, IV, V, VI]. Su questo, cfr. anche M. DONNO, *Socialisti... cit.*

<sup>67</sup> CS, 16 marzo 1951, R. TREMELLONI, *Come migliorare le condizioni della categorie meno abbienti?*

<sup>68</sup> Cfr. ad esempio CS, 1–16 gennaio 1952, Id. *Anno difficile*.

<sup>69</sup> Una conferma di tale impostazione si trova anche in CS, 1 giugno 1952, n° 12, 16 giugno 1952, Id. *I bilanci dei Ministeri finanziari I e II*.

va realmente differente da quella dei piccoli correttivi, dell'attenuazione delle peggiori condizioni di miseria; l'alternativa più ovvia, ovvero quella sintetizzabile nella formula politiche keynesiane + welfare state, viene sostanzialmente ignorata anche da lui. I limiti delle proposte economiche dei socialisti democratici vanno quindi ricondotti anche alla sempre limitata comprensione della nuove dottrine keynesiane da un lato e della effettiva portata delle politiche di welfare, che vengono o ignorate o ricondotte al progetto più globale di costruzione di una società socialista, e di conseguenza condannate a cadere con esso. Tuttavia, non è solo questo aspetto a causare una crescente disgregazione politica e culturale dell'area; non va infatti sottovalutato il fatto che anche il "programma minimo" proposto da Tremelloni è ben lungi dall'essere attuato. La linea centrista di politica economica (nonostante alcune spinte riformatrici limitate, quali la riforma agraria, la riforma tributaria o il piano per la casa) resta caratterizzata dalla riaffermazione della preminenza degli industriali, dalla compressione dei redditi da lavoro dipendente, da una crescita basata soprattutto sulle esportazioni e da una sostanziale accettazione di un alto tasso di disoccupazione<sup>70</sup>. I socialisti democratici si trovano così costretti a costanti aggiustamenti nelle proprie direttive programmatiche, per adeguare queste ad una politica economica che non possono condividere apertamente ma sulla quale hanno scarissimo controllo.

Si tratta forse del paradosso più evidente del neo-riformismo e del socialismo democratico italiano nel suo insieme: il ripiegamento sulle riforme settoriali e l'abbandono delle ambizioni di mutamento radicale della società non mettono al riparo i socialisti democratici da un crescente e progressivo distacco fra teoria e prassi, fra dichiarazioni programmatiche e realizzazioni concrete. La politica cui essi (almeno in parte, negli anni in cui sono presenti al governo) contribuiscono, non solo non ha nulla di socialista, ma a fatica può essere definita moderatamente riformista. A prescindere dal giudizio sul centrismo degasperiano, giudizio che anche in sede storiografica non è tuttora condiviso e consolidato<sup>71</sup> è un dato di fatto che i governi che si succedono dal 1948

<sup>70</sup> Su questo, e in generale sulla politica economica del centrismo, cfr. V. CASTRONOVO, *La Storia economica*, cit., p. 351 e segg.; ID., *Storia economica... cit.*; F. BARCA, *Il capitalismo italiano... cit.*

<sup>71</sup> Come osserva Scoppola, la storia del centrismo «l'hanno scritta i vinti assai più e prima dei vincitori», soprattutto perché i vincitori «hanno preferito stendere sul periodo centrista un velo di oblio» [*La repubblica dei partiti... cit.*, p. 209]. Si sono avute così interpretazioni anche molto dure, che mettevano l'accento sul conservatorismo economico e sociale e sulle politiche antioperaie [E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi 1976], piuttosto che sulle "leggi eccezionali" del periodo 1950-1953, e in generale sui limiti della concezione di "democrazia protetta" di questo periodo [G. SCARPARI, *La democrazia cristiana... cit.*; M.G. ROSSI, *Una democrazia a rischio... cit.*], così come sugli stessi limiti del suo riformismo economico [ad esempio, lo stesso P. GINSBORG, *Storia d'Italia... cit.*]. Tuttavia, principalmente da parte di storici cattolici e soprattutto in momenti

al 1953 non mettono in pratica quasi nessuno degli interventi postulati dai socialisti democratici, non solo quelli invocati da «Critica Sociale», ma nemmeno quelli sostenuti dal pragmatico Tremelloni. La qual cosa è fra le cause del crescente disinganno e della progressiva disaffezione al partito di grandi settori del socialismo democratico, disinganno e disaffezione che segnano il sostanziale fallimento del progetto politico confusamente portato avanti da quest'ultimo.

### **7.3 Epilogo: la disgregazione della sinistra socialdemocratica**

#### *7.3.1 La delusione degli ex-azionisti: un distacco che affonda le radici lontano*

Disaffezione e disinganno sono i termini forse più adatti a descrivere quello che sembra essere stato lo stato d'animo di buona parte della sinistra socialdemocratica nel 1953. La sconfitta interna subita sulla legge truffa, seguita dall'uscita dal partito di quasi tutti gli ex-azionisti (ad eccezione di Rollier, ma questi da tempo, si è visto, si era spostato su posizioni differenti) e dalla fallimentare prova elettorale del PSDI "apparentato" costituirono una serie di colpi dai quali essa non si sarebbe più ripresa. Si trattava in effetti del fallimento di una strategia politica complessiva, di costruzione di un socialismo democratico autonomo e non soggetto (ideologicamente o politicamente) ad altre culture politiche. Per il gruppo degli ex-azionisti, si trattò della definitiva presa d'atto dell'impossibilità di svolgere un'azione effettiva nel partito, impossibilità che, si è visto, sospettavano da anni. In effetti, la nascita del PSU era stata forse l'ultima occasione in cui i gruppi ex-azionisti avevano creduto di poter far pendere l'ago della bilancia dalla loro parte, come dimostrano i toni insolitamente ottimisti con cui Garosci aveva salutato il nuovo partito, formato a suo parere, oltre che da un «ultimo nucleo organizzato del partito d'azione», da «un assieme equilibrato e diverso di volontà politiche, di forze sociali, di elementi parlamentari, di tradizioni ideali»<sup>72</sup>; egli riecheggiava in questo Codignola che – si è visto – riteneva il PSU l'approdo definitivo e non transitorio del socialismo democratico.

Di lì a poco, la delusione di tali aspettative avrebbe dato inizio ad una nuova, minore "diaspora azionista" che, cominciata con la riunificazio-

successivi alla pubblicazione dell'opera di Scoppola, è stata sottolineata sia la presenza delle pressanti determinanti internazionali, sia la portata di interventi, quali ad esempio la riforma agraria, che andarono a intaccare strutture socioeconomiche da secoli fossilizzate [ad esempio, F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma 1987; anche, molto più recente, M. SERGIO, *De Gasperi e la questione socialista. L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004; infine, P. CRAVERI, *De Gasperi...* cit.].

<sup>72</sup> «Il Ponte», gennaio 1950, A. GAROSCI, *Nascita di un partito*.

ne del 1951, si sarebbe conclusa due anni dopo con la definitiva uscita di quell'ultimo gruppo organizzato dal PSDI. Gli ex-azionisti sostanzialmente rinunciavano a presentarsi come una corrente organizzata all'interno di un partito socialista democratico, ad essere una delle anime di un socialismo pluralista e variegato. Alcuni di essi si ritirarono, per un periodo più o meno lungo, dalla vita politica attiva. È il caso di Leo Valiani, che nel settembre 1953 riteneva «praticamente sterile l'intera azione socialista» e immaginava il suo ruolo «solo sul terreno dello studio, del ripensamento di soluzioni valide per l'avvenire»<sup>73</sup>. È il caso di Aldo Garosci che, dopo i risultati «mediocri» di Unità Popolare alle elezioni del 1953, vedeva finita l'epoca del suo impegno politico<sup>74</sup>, rifiutava di «rientrare nell'intrigo socialista»<sup>75</sup> e riteneva ormai inevitabile per gli ex-azionisti «restare tranquilli a casa»<sup>76</sup>. È il caso, infine, del gruppo dei «torinesi» (Agosti, i Galante Garrone), che avevano condiviso la breve esperienza di Unità Popolare e che, dopo di essa, tornarono alla posizione defilata che avevano assunto da anni.

Altri degli ex-azionisti, in primis Codignola, proseguirono l'esperienza di Unità Popolare fino a entrare, allo scioglimento di essa nel 1957, nel PSI ormai sulla strada dell'autonomia<sup>77</sup>. Altri ancora, quali Agnoletti o Bertolino o, ovviamente, Calamandrei, proseguirono e intensificarono la loro collaborazione al «Ponte», che era ormai diventato la più importante tribuna della cultura azionista. E questo è il punto fondamentale: tutti questi uomini, qualunque fosse la direzione intrapresa, in qualche modo «tornavano all'azionismo», non nel senso che da esso si fossero mai staccati, ma nel senso che esso rimase, dopo il fallimento del socialismo democratico, il riferimento ideale e anche esistenziale cui si rifacevano; chiusa la parentesi della lotta politica condotta all'interno di formazioni che comprendevano uomini di provenienza marxista (da Silone a Romita, da Saragat ai neo-riformisti), essi svilupparono la loro azione pubblica intorno a riviste quali «Il Ponte», che dell'azionismo era forse l'erede più diretto, o all'interno di formazioni e gruppi di diretta derivazione azionista o in cui gli ex-azionisti erano maggioranza, come Unità Popolare<sup>78</sup>. Essi non avevano mai smesso di sostenere e propagandare le istanze più distintive del PdA; fino al 1953, però, avevano creduto (chi più chi meno e con tempi diversi) che tali istanze potessero trovare uno spazio, non accessorio ma essenziale, all'interno

<sup>73</sup> ISTORETO, FAG, B. 12, fasc. 286, Codignola a Garosci, 13 settembre 1953.

<sup>74</sup> Ivi, B. 1, fasc. 1, Garosci ad Agosti, 16 giugno 1953.

<sup>75</sup> Ivi, B. 12, fasc. 286, Garosci a Codignola, 13 giugno 1953.

<sup>76</sup> Ivi, B. 12, fasc. 286, Garosci a Codignola, 19 settembre 1953.

<sup>77</sup> Cfr. su questo, L. MERCURI, *Il movimento... cit.*

<sup>78</sup> Sui forti legami, sentimentali oltre che politico-programmatici, fra l'esperienza di Unità Popolare e il Partito d'Azione, cfr. L. MERCURI, *Il movimento... cit.*; D. CHERUBINI, *La tradizione ideale e politica alle origini del Movimento di unità popolare*, in AA. VV. *Movimento di unità popolare... cit.*; L. POLESE REMAGGI, «Il Ponte»... *cit.*, dove si rileva la volontà da parte dei dirigenti di UP di «rifare il partito d'azione» [p. 401].

di un partito socialista, che potessero essere in questo partito una delle culture fondanti; dopo il 1953, invece, la difesa e la riproposizione delle istanze azioniste vennero (o tornarono ad essere) delegate a quel tipo di azione culturale, di pressione e di stimolo, che contraddistinse negli anni a venire la diaspora azionista. Ciò non significa che molti degli ex-azionisti non avrebbero successivamente militato ancora in partiti socialisti di derivazione marxista, soprattutto nel PSI. Significa però che in questi partiti la loro posizione sarebbe stata diversa: non una corrente organizzata che cercasse di far confluire la cultura azionista nell'alveo del socialismo, ma singoli esponenti di derivazione azionista che conducevano la propria lotta politica inserendosi nel contesto delle dinamiche interne ad un partito socialista.

### *7.3.2 I neo-riformisti fra critica alla degenerazione del partito e prime aperture a sinistra*

La componente azionista non fu la sola a subire un duro colpo dalle vicende legate alla legge truffa ed alle elezioni del 1953. La corrente neo-riformista risentì dell'evoluzione del PSDI in misura forse ancora maggiore. Se infatti gli ex-azionisti avevano in qualche modo un'altra sponda cui approdare (quel "ritorno all'azionismo" di cui si è detto), i neo-riformisti di una simile sponda erano sprovvisti. Il socialismo democratico costituiva la loro stessa ragion d'essere, ed essi a loro volta rappresentavano l'espressione dottrinarica più compiuta ed elaborata di esso, oltre che il *trait d'union* con l'antenato più prossimo, la tradizione riformista prefascista. E' forse anche per questo che la maggior parte di essi (ad eccezione di Caleffi e Greppi), pur dopo notevoli esitazioni, rimase all'interno del PSDI nonostante la profondità dello scontro con le destre e con il gruppo, ormai dominante, di Saragat: perché, a differenza che nel 1949, quando gli autonomisti del PSI offrivano loro un approdo culturalmente affine, nel 1953 essi non trovarono, nella prospettiva di Unità Popolare, una reale possibilità di costruire quello che per loro era un obiettivo irrinunciabile, ovvero un partito socialista democratico. La loro permanenza nel PSDI non fu tuttavia priva di contraddizioni. Sempre di più, le loro voci stonarono nel coro di quello che ormai era il partito di Saragat, una stonatura che però veniva regolarmente sovrastata dalle altre voci, tanto che essi si avviarono a divenire una sorta di "minoranza permanente" nel partito. Di questo, essi si misero quindi da un lato a denunciare gli errori e le degenerazioni e dall'altro ad auspicare il superamento.

La critica della degenerazione del partito era in realtà presente, in maniera confidenziale e sotterranea, fin da prima delle elezioni del 7 giugno 1953: si son già viste le opinioni sconsolate a tale proposito di Mondolfo e Faravelli; esse sembravano condivise anche dal più moderato Preti, che nel 1952 scriveva a Romita, a proposito della campagna precedente il congresso di Genova: «L'opera di corruzione che tenta

ovunque Simonini è una cosa da fare inorridire»<sup>79</sup>; in generale, a partire dal 1949 le accuse reciproche di corruzione e utilizzo di metodi disonesti avevano cominciato ad attraversare le diverse compagini socialiste democratiche (eccezion fatta per il PSU). La novità del periodo successivo alle elezioni fu che tali accuse, in maniera più velata, cominciarono a comparire anche sulle colonne di «Critica Sociale», in parallelo alle analisi volte a dimostrare l'impotenza e l'insignificanza ormai raggiunte dal partito e alle crescenti pressioni in favore di un'apertura a sinistra (ovvero al PSI) dell'area del governo.

A dare il via a questo “nuovo corso” di «Critica Sociale» è il suo stesso direttore che, nel primo numero dopo le elezioni, prende atto della sconfitta, la riconduce soprattutto alla «mancanza di autonomia nell'azione di tutti questi cinque anni» mostrata dal partito e ne afferma la natura definitiva e irrimediabile: «Noi speravamo che un incremento delle nostre forze offrisse a noi il compito di costituire la possibilità di un'alternativa socialista di governo [...] Oggi che il voto degli elettori ha eliminato per noi ogni possibilità di alternativa, abbiamo bisogno di augurarci e di sperare che il PSI dimostri che la sua offerta non è né assurda né illusoria»<sup>80</sup> [il riferimento è alla linea di “alternativa socialista” lanciata da Nenni in campagna elettorale NdA]. Critica della linea complessiva del partito, ammissione dell'irrelevanza di quest'ultimo e conseguente apertura a sinistra e sguardo rivolto al PSI: sono i tre cardini della linea sulla quale i neo-riformisti sperano di riuscire a portare avanti il proprio progetto politico, e sono anche tre tematiche che ricorrono sovente su «Critica Sociale». Sempre nello stesso numero del dopo-elezioni, Alfredo Poggi parla apertamente di «clientele personalistiche, le quali sono state una delle cause del nostro discredito e della diffidenza manifestatasi nell'elemento operaio»<sup>81</sup>, mentre viene pubblicata una lettera del segretario della federazione PSDI di Catanzaro che critica «quei nostri uomini del vertice che rifuggono da qualsiasi contatto diretto con quelle categorie esposte a tutte le vessazioni e a tutti i disagi»<sup>82</sup>. Nei numeri successivi, Mondolfo ribadisce che i partiti minori «sono esclusi da ogni possibilità di azione efficiente»<sup>83</sup>; Antonio Valeri parla in riferimento al PSDI di «refrattarietà a uscire dal piccolo cabotaggio tattico», di «facile trasformismo della “cucina” tendenziaiola», di «rivalità di “clan” e tribù in perpetua tenzone tra loro», di deleterie manifestazioni del «caciccato»<sup>84</sup>; viene pubblicata una lettera di un militante che ricorda come «lo spettacolo dato dei candidati abbia veramente fatto traboccare il vaso: quella di taluni nostri designati è stata una campagna elettorale tanto poco socialista quanto sfrenatamente

<sup>79</sup> ISSGS, FGR, B. 1, fasc. 2, s.d. (ma estate 1952), Preti a Romita.

<sup>80</sup> CS, 20 giugno 1953, U.G.M., Dopo il 7 giugno.

<sup>81</sup> Ivi, A. POGGI, *Diagnosi della sconfitta*.

<sup>82</sup> Ivi, F. CASENTINO, *Lettera al Direttore*.

<sup>83</sup> CS, 20 luglio 1953, U.G.M., *Minaccia di paralisi*.

<sup>84</sup> CS, 5 agosto 1953, A. VALERI, *I nodi al pettine*.

individualistica, con tutto l'armamentario – e magari non sempre rammodernato – in uso cinquanta anni fa e relativi galoppini, pranzi, bicchierate, promesse al vento, traffici, “cambi merce”, accuse e contraccuse, talvolta persino insinuazioni e calunnie reciproche»<sup>85</sup>.

Facendo un salto avanti rispetto al periodo qui trattato, si può notare come col passare del tempo il tono delle critiche, lungi dall'attenuarsi, tenda a diventare più aspro e le accuse più gravi: «Critica Sociale» continua a pubblicare gli strali di Salvemini contro i partiti centristi (PSDI compreso) e il loro «imbrogliare la gente al servizio della democrazia cristiana»<sup>86</sup>, il loro attaccamento alle «poltrone e sottopoltrone»<sup>87</sup>, la loro indifferenza verso «quel malcostume, che non scandalizza i democristiani» e che «non scandalizza nemmeno i laici»<sup>88</sup>. Nel gennaio 1954, la rivista pubblica il testo di un discorso tenuto da Silone in una sezione socialista romana, dove si parla di «relazioni tra dirigenti e “base” [...] di tipo privato, mandarinesco» e di «corruzione in alcuni settori centrali»<sup>89</sup>. Infine, in occasione del IX Congresso del partito del giugno 1954, Mondolfo pubblica due interventi che hanno un tono decisamente definitivo. Nel primo prende definitivamente atto dell'impotenza e dell'inconsistenza del partito: «ci siamo lasciati allontanare un po' alla volta, sempre più [...] dall'animo del proletariato[...]; ci siamo lasciati noi pure trascinare sul terreno in cui, in mancanza di un programma che possa veramente rappresentare un compito di generale rigenerazione, ci si induce a raccogliere le petizioni di piccoli gruppi e involontariamente si alimenta la formazione di meschine clientele. Ora è chiaro che l'apporto di queste clientele non può servire all'attuazione di un programma di rinnovamento politico e sociale il giorno in cui la nostra coscienza si ridesti [...]. Questa nostra separazione dal pensiero e dalla vita della classe proletaria ci condanna inesorabilmente all'inefficienza»<sup>90</sup>. Nel secondo, ribadisce la denuncia della degenerazione del PSDI: «Si sapeva che la maggioranza delle clientele le quali oggi purtroppo costituiscono il grosso del partito, aveva deliberato di dare la propria approvazione all'indirizzo assunto dal partito negli ultimi mesi, il quale offre loro possibilità di vantaggi di vario genere, a cui disgraziatamente il loro animo non è insensibile»<sup>91</sup>.

Non si tratta insomma solo di un momento di sconforto post-elettorale: per i neo-riformisti di «Critica Sociale» la funzione del partito è ormai nulla. In questo senso, la continua critica alla degenerazione del PSDI fa da sponda a quello che è ormai l'unico progetto che sembra loro percorribile: l'apertura a sinistra e l'incontro con il PSI. Si tratta, in

<sup>85</sup> CS, 5 ottobre 1953, R. VOLPI, *Un invito a discutere*.

<sup>86</sup> CS, 5 marzo 1954, G. SALVEMINI, *Frammenti della vita italiana*.

<sup>87</sup> CS, 20 marzo 1953, ID, *Frammenti della vita italiana*.

<sup>88</sup> CS, 5 aprile 1954, ID, *Frammenti della vita italiana*.

<sup>89</sup> CS, 5 gennaio 1954, I. SILONE, *Cinque tesi*.

<sup>90</sup> CS, 5 giugno 1954, U.G.M., *Mentre si svolge il congresso*.

<sup>91</sup> CS, 20 giugno 1954, U.G.M., *Dopo il congresso*.



realtà, dello stesso obbiettivo che le sinistre del PSLI avevano perseguito con i tentativi di unificazione prima con l'UdS, poi con gli autonomisti di Romita; questa volta però, essi si rivolgono direttamente al corpo principale della diaspora socialista uscita dalla scissione di Palazzo Barberini, il PSI. Era stato sempre Mondolfo, prima ancora del congresso del 1954, a indicare questa come la sola via ancora aperta: «In concreto – aveva dichiarato – noi miriamo ad una graduale operazione per cui le forze socialiste costituiscano un unico fascio capace di esercitare un poderoso influsso sulla vita del Paese e in Parlamento, [un'operazione] che ci accosti e finisca per unirci ai compagni del PSI»<sup>92</sup>

<sup>92</sup> CS, 20 novembre 1953, U.G.M., *Il compito di oggi e di domani*. Cfr. anche 5 dicembre 1953, U.G.M., *Ascoltare il monito degli elettori*.

## 8. Conclusioni

E' esistita una cultura politica socialista democratica nell'Italia del dopoguerra? E' possibile trattare di essa come di un complesso coerente, o è meglio invece parlare dell'incontro di diverse culture politiche? In entrambi i casi, chi furono i suoi rappresentanti e quali i suoi caratteri distintivi? Come si collocò nel contesto complessivo dell'epoca, e come mutò in relazione ad esso? E perché, infine, essa (o esse) non riuscì (o riuscirono) a affermare la propria egemonia nell'ambito della sinistra italiana, come accadde in tempi e modi diversi nel resto d'Europa? Queste erano le domande da cui si erano prese le mosse, ed alle quali si può ora tentare di dare una risposta.

A tal fine, conviene forse iniziare dalla storia politica del socialismo democratico italiano dopo la seconda guerra mondiale. Si è visto che tale storia è particolarmente travagliata, costellata da una serie di fratture, scissioni e ricomposizioni che danno vita a una moltitudine di partiti e movimenti, dall'esistenza il più delle volte breve ed effimera. Di primo acchito, una simile frammentazione può essere ricondotta alla rissosità e all'intransigenza ideologica che tanto di frequente sono attribuite ai gruppi minori della sinistra. Per certi versi, questo è vero: soprattutto nella prima parte del periodo qui affrontato, la fine degli anni Quaranta, l'area socialista democratica è un coacervo di posizioni dottrinarie differenti, sovente in accanita polemica l'una con l'altra. Una simile situazione va ricondotta a due elementi essenziali: l'anticomunismo e la debolezza organizzativa del partito centrale dell'area, il PSLI-PS(SIIS)-PSDI. Potrà sembrare un paradosso che ad un fattore unificante come l'anticomunismo possa essere imputata la frammentazione ideologica dell'area; in realtà, esso è un fattore puramente "negativo", in quanto unisce e raccoglie tutti gli elementi che si rifanno a vario titolo al socialismo ma che considerano una condizione imprescindibile una completa autonomia (o anche un'aperta rottura) di questo con il comunismo, senza però fornire un orizzonte valoriale e programmatico comune e definito, eccezion fatta per una difesa della democrazia politica, che però è anch'essa in realtà, proprio perché "difensiva", una

condizione “negativa”, necessaria e non sufficiente. L’area socialista democratica si definisce quindi per esclusione e non per inclusione, poiché non fa appello, nella realtà di fatti, a tutti coloro che si riconoscono in determinate istanze socioeconomiche o in determinati ideali politici, bensì a tutti coloro che *rifiutano* un modello di organizzazione dell’economia e della società; non stupisce quindi che coloro che si trovano uniti nel rifiuto del “totalitarismo sovietico” possano avere idee profondamente differenti sui modelli positivi di stato e di società. Certo, il socialismo rimane un obiettivo comune; nella sua genericità e vaghezza esso appare però sovente più una petizione di principio che un reale elemento unificante.

A questa debolezza del centro di gravità ideologico dell’area si sommano la fragilità e la leggerezza del nucleo politico-organizzativo. La scissione di Palazzo Barberini in questo sostanzialmente è un fallimento, visto che essa a livello di base è molto più limitata che a livello di vertice, e che i suoi promotori finiscono ben presto per essere estromessi o marginalizzati in tutte le grandi organizzazioni (sindacato, lega delle cooperative) che un tempo costituivano i punti di contatto e di radicamento del socialismo nella società. Il partito che da essa nasce, il PSLI, al pari di tutte le altre formazioni che ad esso si affiancano o si sostituiscono, rimane sostanzialmente un partito d’opinione, privo di reali basi di massa<sup>1</sup>, con tutte le limitazioni e le fragilità che incontra un simile partito nell’epoca della democrazia di massa: in particolare, viene a mancare un contatto profondo ed esteso con le classi di riferimento, egemonizzate dai comunisti – e da questi, tra l’altro, rese ostili e sospettose verso il socialismo democratico – per cui le masse tendono a diventare entità astratte, che vanno “sottratte alla propaganda comunista” ma della cui reale situazione e dei cui orientamenti si perde sostanzialmente il polso. In una simile situazione, la presenza di forti nuclei di intellettuali, tendenzialmente più allergici dei politici di professione al conformismo ideologico che alligna in questi anni nelle file del PCI e del PSI, costituisce un ulteriore elemento di disgregazione, alimentando e amplificando le dispute dottrinarie.

L’immagine dei gruppuscoli rissosi e dalla tendenza scissionistica non è quindi completamente priva di fondamento. Tuttavia, essa rischia di essere fuorviante e di mettere in ombra il motivo di fondo, la ragione strutturale della precarietà e della transitorietà delle formazioni che compongono l’area socialista democratica fino al 1953. Tutta l’area socialista, infatti, si trova in questi anni a cavallo dalla più profonda frattura che attraversi la società e la politica italiane, quella della guerra fredda. Esattamente come in una linea di faglia fra due placche continentali, lungo i margini di questa frattura si accumulano continuamente tensioni, che esplodono periodicamente in terremoti politici che

<sup>1</sup> Come nota acutamente Ignazio Silone, ormai ritiratosi dalla politica attiva, in un discorso in una sezione romana del PSDI nel 1954, pubblicato da «Critica Sociale» [CS, 5 gennaio 1954, I. SILONE, *Cinque tesi*.]

sfociano il più delle volte in brusche rotture. Inoltre, come a una faglia principale si affiancano faglie minori, questa linea di frattura è multipla e si ripresenta in più luoghi contemporaneamente o a breve distanza di tempo: nel Partito d'Azione, anche se la scissione e poi lo scioglimento di questo non sono completamente riconducibili alla guerra fredda, o meglio lo sono nella misura in cui questa va a sovrapporsi al paradigma antifascista che sta alla base del PdA; nel PSIUP, all'epoca della scissione di Palazzo Barberini; nel PSI, al momento dell'uscita di Lombardo a inizio 1948 e un anno dopo, con la rottura di Romita; nel PSLI nel 1949 e poi nel PSDI nel 1952. Le convulsioni, le incertezze, i bruschi voltafaccia che caratterizzano tutti i partiti dell'area socialista possono essere ricondotti all'esistenza di questo sistema di faglie, o meglio al fatto che tali partiti si trovano esattamente a cavallo di esso. Il PSI ne esce definitivamente solo nel 1949, quando perde l'ultima componente autonomista guidata da Romita, e infatti non a caso è da questo momento, dal XVIII congresso, che la storiografia ha parlato di "seconda rifondazione" del partito<sup>2</sup>. Il socialismo democratico, invece, continua a subire le scosse telluriche della politica dei blocchi fino al 1952, quando la vittoria definitiva della linea saragattiana della "difesa democratica" al congresso di Genova risolve una volta per tutte lo scontro strategico interno all'area. Tale vittoria e le sue conseguenze dirette (l'appoggio alla "legge truffa", l'apparentamento con la DC e la sconfitta elettorale) segnano la fine della fase di assestamento del socialismo democratico. Al termine della fase più acuta della guerra fredda, il PSDI si ritrova completamente posizionato su uno dei due lati della grande frattura, il PSI dall'altro; alcuni gruppi minori che continuano nel tentativo di gettare ponti sull'abisso sopravvivono, ma la possibilità di consolidamento di una formazione politica interposta fra le due grandi masse continentali in attrito è venuta meno. Anche il cammino che nel giro di pochi anni intraprenderà il PSI si caratterizzerà più come un passaggio da un blocco all'altro (una lenta "deriva" che, per usare una metafora affine, porterà la formazione guidata da Nenni a collidere con il grande continente democristiano) che come un posizionamento realmente intermedio – non a caso i passaggi chiave che compie il PSI sono gli stessi compiuti dai socialisti democratici tempo prima: rottura con il PCI e accettazione della Nato; la linea di faglia principale si sposterà allora lungo il confine del PCI, e lì resterà, scontando le varie fasi di minore "attività vulcanica" e di distensione, fino al 1989. Del resto, anche le rotture che si verificheranno nel PSI in seguito al suo riposizionamento possono essere assimilate alle faglie minori che avevano percorso l'area socialista democratica quindici anni prima.

Ritornando all'analisi di quest'area e scendendo più nel dettaglio, va fatta una precisazione. La divisione in due prospettive strategiche alternative, che si è detto essere la caratteristica strutturale del socialismo democratico nel periodo 1946-1953, non coincide in realtà esat-

<sup>2</sup> Cfr. su questo P. MATTERA, *Il partito... cit.*

tamente con la linea di separazione principale segnata dalla guerra fredda e dal riferimento ai due grandi contendenti in questa contrapposti; è invece assimilabile ad una di quelle faglie minori che vengono generate dalle convulsioni e dalle ramificazioni della faglia principale. Se da un lato infatti si trova la linea delle destre del PSLI e di Saragat, basata sulla piena adesione dell'Italia e della socialdemocrazia al blocco occidentale e sulla politica di "difesa democratica" contro il PCI, dall'altro lato non si hanno posizioni filosovietiche, ma "terzaforziste", ovvero che cercano di elaborare una linea politica autonoma, se non alternativa, tanto al Partito Comunista quanto alla Democrazia Cristiana. Tuttavia, anche tali posizioni non sarebbero pensabili al di fuori del contesto della guerra fredda e della progressiva compressione degli spazi politici che essa induce, ovvero senza la rottura con il comunismo che tutte le componenti di sinistra del socialismo democratico hanno dovuto compiere, spesso con riluttanza, a causa del timore e dell'avversione nei confronti dell'Unione Sovietica. Queste componenti (ex-azionisti, neo-riformisti, autonomisti usciti dal PSI, Europa Socialista) in qualche modo rifiutano la logica dei blocchi e della contrapposizione frontale, che viene loro imposta dalla guerra fredda; ma per il fatto stesso di contrapporsi a tale logica, essi ne sono nei fatti influenzati.

In ogni caso, la via che cercano di percorrere i "terzaforzisti" è alquanto stretta e ardita; verrebbe da dire, se non si rischiasse di scivolare in una visione teleologica della storia italiana del dopoguerra, destinata al fallimento. Non che essa non possa vantare esempi significativi: in fondo, è la stessa via che prendono, nel secondo dopoguerra, con tempi e modi differenti i partiti socialisti e socialdemocratici europei; in qualche modo, è anche la strada che percorre la SFIO, prima di crollare insieme alla IV Repubblica. In Italia, però, la situazione è differente, a causa della scelta – unica nel panorama socialista europeo occidentale – della maggioranza del PSIUP di schierarsi con i comunisti, scelta che priva il socialismo democratico delle basi di massa e della forza elettorale necessarie ad una politica autonoma sia dai comunisti sia dai partiti conservatori. Da questo punto di vista, la linea "terzaforzista" appare destinata all'insuccesso fin dalla scissione di Palazzo Barberini<sup>3</sup>. Accontentarsi di tale constatazione quasi tautologica sarebbe però limitante. Il punto non è tanto capire quando la linea saragattiana si porta in una posizione vincente, ma individuare da un lato i meccanismi interni che portano a tale vittoria e dall'altro le conseguenze che questa ha, sul partito in senso stretto e sul socialismo democratico in senso lato.

<sup>3</sup> In M. DEGL'INNOCENTI, *Dal dopoguerra...cit*, p. 63, si legge: «La scissione di Palazzo Barberini, se si vuole, può considerarsi emblematica del fallimento dell'ipotesi della costituzione di un partito socialista, democratico e popolare, di massa (in analogia con quanto avvenuto nell'Europa Occidentale): un'ipotesi di cui sembrava non esistessero le premesse nella società italiana del dopoguerra, ancor prima che nella cultura politica dei dirigenti».

Per quanto riguarda i meccanismi, sarebbe forse necessaria un'indagine più approfondita sull'organizzazione, il finanziamento, il radicamento locale del PSLI-PSDI (e delle altre formazioni), per altro resa piuttosto ardua dalla mancanza di archivi di partito relativi a questo periodo. Ciononostante, è indubbio che la forza di Saragat e delle destre nel partito derivi anche dal fatto di prospettare a quest'ultimo una via chiara per consolidare le proprie posizioni, la via dell'inserimento organico nell'area governativa. La perdita di gran parte della base, l'uscita dalle organizzazioni di massa, l'isolamento subito ad opera di comunisti e socialisti spingono probabilmente quadri e dirigenti del PSLI-PSDI a cercare nuove strade per ricostruire e rafforzare le proprie reti di relazioni e per garantirsi i consensi; unirsi alla DC al governo e nelle amministrazioni locali costituisce in questo senso la direzione più ovvia in cui andare: per quanto fragile, l'apparato del partito esiste e, come ogni apparato, si schiera con i leader che sembrano meglio garantirne la stabilità. La linea della "difesa democratica" e della "fedeltà alla formula del 18 aprile" (ovvero ai governi centristi) costituisce da questo punto di vista la copertura ideologica di un'azione tesa a ricostruire, inserendosi nel sistema di potere democristiano, un bacino di consensi, non necessariamente clientelari ma in ogni caso di provenienza differente da quella socialista tradizionale.

E' possibile che Saragat conti su tale strategia per rafforzare la propria compagine e rilanciare la competizione con un PSI relegato all'opposizione, o almeno per garantirsi quella forza sufficiente a svolgere una politica autonoma<sup>4</sup>. Del resto, fra gli obbiettivi che Saragat e molti suoi compagni di partito si propongono di raggiungere con la "legge truffa" vi è anche quello di invertire i rapporti di forza con il PSI, inviando in Parlamento un numero di rappresentanti maggiore di quello degli ex-compagni<sup>5</sup>, nell'ambito di quella competizione a sinistra che caratterizza tutta l'azione delle destre del partito. La dura sconfitta subita il 7 giugno 1953 pone in ogni caso fine a simili velleità.

E' difficile dire quanto tale sconfitta sia da ricondursi alla scelta di apparentarsi alla DC e di non correre in maniera autonoma, e quindi

<sup>4</sup> Così almeno sembra lasciare intendere Averardi, quando spiega come Saragat, nel caso fosse scattato il premio di maggioranza alle elezioni del 1953, intendesse porre alla DC l'alternativa fra un governo di centro-sinistra con PRI e PSLI e un governo di centro-destra con il PLI.

<sup>5</sup> E' quanto sostiene M.S. PIRETTI, in *La legge truffa... cit.*, p. 64, riprendendo le analisi svolte da Codignola in «Il Ponte», a. VIII, n° 11, novembre 1952, *Un partito, due politiche*. Che nel PSDI si sperasse in risultati molto migliori di quelli effettivamente ottenuti è mostrato anche da un "Bollettino dell'ufficio elettorale centrale riservato agli uffici elettorali provinciali" diramato nel febbraio 1953, che indica come «l'obiettivo da raggiungere» alle imminenti elezioni sia il 10% dei voti [SU, FUGM, B. 3, fasc. 1]. In ogni caso, Come argomenta P. SODDU [*L'Italia... cit.*], tra le finalità perseguite con la legge maggioritaria vi era probabilmente anche quella di creare la possibilità di un'alternanza interna alla stessa alleanza centrista, sottraendo in tal modo a PCI e PSI il ruolo di uniche opposizioni.

se possa essere considerata una conseguenza dell'affermazione della linea saragattiana al congresso dell'ottobre 1952. E' però probabile che l'immagine di appiattimento del PSDI sulla Democrazia Cristiana abbia allontanato consistenti fette di elettorato socialista moderato o genericamente progressista, ed è comunque sicuro che, sul lungo periodo, l'affermazione della linea della "collaborazione democratica" e l'emarginazione (o l'espulsione) delle sinistre interne al PSDI abbiano scavato un fossato difficilmente valicabile sulla sinistra di quest'ultimo, relegandolo fra i partiti satelliti della DC e precludendogli in gran parte le possibilità di un'espansione elettorale verso i bacini di consenso di PSI e PCI. In questo senso, si può dire che la vittoria delle destre del socialismo democratico ha consentito probabilmente al partito di sopravvivere, ma al prezzo della definitiva subordinazione alla Democrazia Cristiana.

In sintesi, sembra che Saragat e le destre mostrino una visione miope della strategia politica del socialismo democratico, incentrata sulla lotta contro i comunisti a qualsiasi costo (o quasi), in un'ottica da "guerra (civile) imminente" che li porta ad appoggiare in maniera sovente incondizionata, i governi centristi del dopoguerra e ad approvarne anche le scelte più conservatrici. A prescindere dal giudizio sul centrismo, che già si è detto non essere del tutto concorde, il punto da sottolineare è che questa linea politica espone il socialismo democratico al discredito fra le classi popolari, alimentato anche dalla polemica condotta contro il PSLI-PSDI da socialisti e comunisti, e gli preclude di conseguenza lo spazio per un'azione a sinistra una volta che le tensioni si smorzino e che la distensione apra nuovi spazi politici<sup>6</sup>. Tuttavia, se la visione delle destre è miope, ovvero focalizzata unicamente sull'interesse immediato di partito, la visione dei loro avversari è presbite, peccato forse ancora più grave per un progetto politico. L'idea della socialdemocrazia come "terza forza" fra Oriente e Occidente, e più in concreto fra PCI e DC, è, sul lungo periodo, l'unica percorribile per un partito socialista che ambisca a svolgere un ruolo paragonabile a quello dei partiti fratelli del resto del continente. Essa però non si confronta con la realtà della situazione politica italiana dell'immediato dopoguerra, in cui gli spazi reali di azione politica sono drasticamente ridotti. Soprattutto, mostra una concezione "idealistica" e fuorviante, di fatto profondamente erronea, del partito politico, limitata alla dimensione ideologico-programmatica, che non prende in considerazione le necessità primarie di un simile organismo nel nuovo contesto del dopoguerra (è emblematico da questo punto di vista il congresso di fondazione del PSU, ove si leva

<sup>6</sup> Afferma Piero Craveri: «Non c'erano margini per una "socialdemocrazia" nell'ambito di quel sistema centrista e non ci sarebbero stati neppure in seguito. La posizione di Saragat era necessariamente arruffata [...]. De Gasperi [...] voleva mantenere la porta aperta ad una diversa stabilizzazione complessiva del socialismo italiano, ma lo spazio era oggettivamente troppo stretto perché questa ipotesi potesse svilupparsi» [P. CRAVERI, *De Gasperi...* cit., p. 467].

un vero e proprio coro di critiche agli apparati, agli interessi sezionali, alle fonti di finanziamento diverse dalle sottoscrizioni). Posto di fronte all'egemonia dei partiti di massa, con la capacità di propaganda, mobilitazione e formazione del consenso detenuta da questi, un partito di opinione, come si rivela fin da subito essere la socialdemocrazia (in tutte le sue successive reincarnazioni), non è in grado di sopravvivere da solo. La posizione filogovernativa delle destre del PSLI esprime probabilmente questa istanza, cui Saragat dà la voce e il crisma delle alte idealità: solo dall'inserimento nell'area del governo possono derivare i mezzi materiali per il sostentamento di un partito senza base di massa e senza grandi appoggi fra i potentati economici del paese. E questo spiega, in buona parte, come ogni volta che si giunge alla resa dei conti fra le opposte strategie, quella della destra finisca per prevalere.

Le conseguenze del prevalere delle destre non sono però solo quelle fin qui elencate. Ve ne sono altre, di entità forse molto maggiore, che riguardano la cultura politica cui dovrebbe fare riferimento l'area socialista democratica. Si è visto come in questa area confluiscono gruppi di provenienza differente, dalle radici ideologiche e dottrinarie eterogenee. Si può anticipare da subito che esse, al termine del percorso compiuto assieme o in parallelo, non pervennero ad una sintesi; ciò non è però dovuto ad incomunicabilità o a eccessiva diversità di orizzonti culturali, quanto piuttosto alle conseguenze delle vicende politiche italiane e internazionali, che investono, come si è visto, brutalmente il socialismo democratico. E' questo l'elemento chiave del discorso, per cui conviene procedere per punti, muovendo da una constatazione: all'interno del socialismo democratico non vi è una sola cultura politica, bensì diverse culture politiche che si incontrano e che si sforzano di dialogare fra loro. Emerge qui con chiarezza quanto detto nell'introduzione circa il pericolo di irrigidire eccessivamente la nozione di cultura politica e di farla coincidere in maniera netta con una famiglia politica. Una simile impostazione, infatti, non riesce a dare ragione dei fenomeni di mutamento, adattamento, ridefinizione che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Certo, si potrebbe dire che nell'area socialista democratica si incontrano culture politiche differenti che, dopo un certo periodo di dialogo, si separano nuovamente. Si tratterebbe però di una conclusione semplicistica. Innanzitutto, vi sono inizialmente profonde consonanze fra gli uomini – dirigenti e base – che confluiscono nel socialismo democratico, consonanze che hanno radici più profonde della semplice opportunità elettorale e che permettono di parlare, se non di una cultura politica unitaria, almeno di alcuni elementi di cultura politica condivisi. In secondo luogo, nessuna delle culture politiche trattate passa indenne attraverso l'esperienza di questi anni: sia i neo-riformisti sia gli ex-azionisti, ovvero le due correnti più facilmente definibili in termini di cultura politica autonoma, rivedono profondamente i propri orizzonti culturali, prima in funzione della prospettiva di un nuovo socialismo democratico, poi in conseguenza



del fallimento di tale progetto. E non si tratta solo di programmi e dottrine, ma anche di atteggiamenti più profondi che emergono o riemergono fra gli "sconfitti" di queste vicende: dalla crescente ostilità verso la DC al rifiuto della forma-partito, dallo scetticismo verso la politica alla stessa riscoperta-mitizzazione dell'azionismo che, lungi dall'essere una costante della vicenda degli eredi di Rosselli, si rafforza anche in seguito alle sconfitte ed alle delusioni subite. Infine, non è possibile definire una identità completa fra correnti politiche e culture politiche, e non solo perché i passaggi di fronte sono frequenti (in quale cultura politica vanno inseriti un Rollier, o un Andreoni, o un Romita?) o perché permangono elementi trasversali agli schieramenti (in primis, il federalismo), ma soprattutto perché alla contrapposizione, ben chiara e netta, fra le due linee strategiche e fra le componenti che le incarnano non corrisponde infatti una paragonabile contrapposizione fra elaborazioni dottrinarie alternative. I principali rappresentanti dei due più importanti filoni dottrinari dell'area (il neo-riformismo e l'azionismo) si trovano quasi sempre alleati, e costituiscono le correnti più solide e durature della sinistra interna. Dall'altra parte, le destre del PSLI non hanno una elaborazione ideologica autonoma e distintiva; anche figure di indubbia rilevanza come Saragat o Tremelloni, che seguono propri autonomi percorsi intellettuali, restano delle voci singole, e non sono rappresentanti di tradizioni culturali bene identificabili. La maggioranza degli uomini della destra del PSLI si richiama al riformismo prefascista, da cui alcuni di essi direttamente provengono, un'origine che condividono con il gruppo di Critica Sociale (e del resto, la divisione fra i due schieramenti non è così netta, come dimostra il caso della rivista di Mondolfo, su cui trovano molto spazio gli interventi di rappresentanti dello schieramento opposto). Le divisioni strategiche dell'area non vanno quindi ricondotte a differenze di radici dottrinarie o di orizzonti ideologici, bensì a diverse valutazioni delle priorità politiche del dopoguerra e delle possibilità di azione che si aprono al partito, o ai partiti, del socialismo democratico. Queste divergenti valutazioni strategiche, che sono già state individuate, influiscono tuttavia sulle elaborazioni dottrinarie e sullo sguardo che si getta sulla realtà politica e sociale italiana e internazionale. In breve, generano una nuova, o rinnovata, cultura politica. E' questo forse uno dei punti centrali: dalla nebulosa socialista democratica emerge, in fondo, almeno un elemento nuovo, non riconducibile a nessuna delle culture politiche precedenti. E' l'anticomunismo, inteso come determinante fondamentale della propria identità politica, militante e in certi casi aggressivo, condiviso dai dirigenti e dalla base, articolato in analisi teoriche e prassi quotidiana, in ragione del quale si operano e giustificano le principali scelte collettive e individuali. Esso diventa (e non: era già) il nucleo identitario delle destre del partito e quindi, in seguito alla vittoria di queste, del socialismo democratico tutto; ma non si può non notare come alla costruzione dell'anticomunismo socialdemocratico, all'elaborazione delle sue cate-

gorie proprie e dei suoi caratteri peculiari contribuiscano in maniera decisiva le sinistre, e Critica Sociale più di tutti. A questa predominanza dell'anticomunismo su ogni altra considerazione le correnti di sinistra e centro-sinistra cercano però di sfuggire.

Non è un caso che la gran parte delle elaborazioni dottrinarie e programmatiche, degli sforzi interpretativi e culturali portati avanti nell'area socialista democratica provengano da esse. Certo, fra le loro file vi è una nutrita schiera di intellettuali, di profilo anche molto alto (Silone, Calamandrei) e di varia provenienza, e questo in parte spiega tale squilibrio fra le due principali aree del socialismo democratico. Tuttavia, la propensione ad una maggiore elaborazione programmatica va anche ricondotta alle diverse priorità politiche della destra e della sinistra: per la prima, la priorità assoluta è la lotta al comunismo, che finisce per far aggio quasi su ogni altra considerazione ma che ha una connotazione prevalentemente negativa e difensiva; la seconda, al contrario, rifiuta proprio di far propria questa priorità, o almeno cerca di relativizzarla e di affiancarla ad altre, di tipo positivo: le riforme economiche e istituzionali. In breve, le destre hanno un programma preciso e semplice: combattere il comunismo e difendere la democrazia politica; le sinistre, invece, cercano di affiancare a tale istanza, che pure riconoscono, le altre istanze più proprie del socialismo, e a tal fine cercano di elaborare analisi strutturate e piattaforme programmatiche articolate. E' per questa ragione che è soprattutto a sinistra che si trovano i tentativi più organici e interessanti di elaborare interpretazioni complessive della realtà, di approntare gli strumenti concettuali adatti a leggerla e di individuare i mezzi e le modalità con cui intervenire su di essa; in altri termini, di costruire - o di ricostruire - una identità politica definita e autonoma. Per quanto tali tentativi non vadano a buon fine, vi è un momento, che grosso modo va dalla Liberazione alla firma del Patto Atlantico, in cui essi, per la vastità degli aspetti considerati, l'ambizione delle proposte avanzate e l'entità degli obbiettivi che si pongono, sembrano andare a costituire una visione complessiva della società e a elaborare una serie di linee guida per la modifica (anche radicale) di essa: una "grande riforma" dello stato, dell'economia e dei rapporti sociali che, se pure non precipita mai in un modello globale, presenta alcuni elementi di rilevante novità. Fra questi, le invocazioni di forme di pianificazione dello sforzo produttivo, che non si risolvono semplicemente in petizioni di principio, ma vengono approfondite e studiate nel dettaglio, e di cui si discute anche, con una certa ampiezza, il problema del rapporto con la libertà politica e la democrazia; le riflessioni, non sempre sviluppate con ampiezza e tuttavia in certi casi molto avanzate, sulla riforma dell'assistenza e della previdenza sociale, con riferimenti, diretti o indiretti, alle contemporanee politiche di Welfare State che si stanno affermando in Europa e altrove; l'insistenza sulle tematiche europeiste e federaliste; le riflessioni sulle questioni costituzionali e sulla forma istituzionale da dare alla nuova Repubblica democratica (che

terminano naturalmente con la promulgazione della Costituzione, ma hanno un seguito di una certa rilevanza nella polemica contro la mancata attuazione di quest'ultima, portata avanti, all'interno del socialismo democratico, quasi solo dalla sua ala sinistra).

Quest'ultimo aspetto è forse l'apporto più rilevante dato dalla componente ex-azionista, che molto più delle altre di derivazione marxista è sensibile a questo genere di problematiche. In effetti, si può rilevare una certa complementarità fra l'impostazione culturale degli uomini del MAS-GL e quella dei socialisti democratici di tradizione marxista (segnatamente, i neo-riformisti di Critica Sociale): mentre i primi sviluppano la loro riflessione soprattutto intorno ai diritti di libertà, alla loro affermazione e difesa, ed in generale alle tematiche delle strutture istituzionali e delle forme di cittadinanza, i secondi si soffermano principalmente, con risultati anche significativi, sull'analisi delle strutture economiche e sociali e sui progetti di intervento su di esse. E' una complementarità che in un certo momento appare potenzialmente foriera di sviluppi positivi, verso sintesi virtuose. Al cuore di essa, infatti, si trova la tematica della democrazia politica – che, non va dimenticato, sta al centro delle preoccupazioni di tutti gli uomini dell'area – non declinata in maniera puramente difensiva, ma elaborata nella ricerca positiva di una ricetta (politica, economica, di etica pubblica) che possa renderla effettivamente operante. Tale sintesi tuttavia non ha luogo. Le diverse culture politiche che si incontrano nell'area non percorrono molta strada insieme (nel 1953 si dividono i destini degli ex-azionisti e dei neo-riformisti, ma già negli anni precedenti altre componenti, meno solide e più eccentriche rispetto al nucleo dell'area socialista democratica, quali gli eredi di Iniziativa Socialista o Ignazio Silone, si erano allontanate); con l'avvento del centrismo, e soprattutto a partire dallo scontro sul Patto Atlantico, esse si ritrovano sostanzialmente in una posizione difensiva, impegnate soprattutto a combattere quella che viene considerata l'involutione reazionaria della Democrazia Cristiana; è a questo periodo, tra l'altro, che risale la rottura dottrinarica (e non solo politica) fra destre e sinistre del socialismo democratico, in quanto le prime aderiscono progressivamente alla concezione della "democrazia protetta" degasperiana, mettendo la sordina a quegli obbiettivi di riforma economica e sociale che pure erano stati anche le loro bandiere. Dopo la resa dei conti all'epoca della "legge truffa", neo-riformisti ed ex-azionisti ripiegano ciascuno sulle tematiche caratterizzanti della propria tradizione culturale e vanno incontro a diversi destini. Detto per inciso, ciò non aiuta queste culture politiche a superare (o comunque a discutere in maniera approfondita) alcuni limiti di fondo che, anche nel momento di maggiore tensione innovatrice, erano rimasti al loro interno: in particolare, i neo-riformisti rimangono per certi versi attaccati ad un'ortodossia marxista (non leninista) che li porta sovente nelle loro analisi a sottovalutare la dimensione politica e soprattutto a non concedere a questa molta autonomia concettuale; gli ex-azionisti,

dal canto loro, mantengono anche nel periodo della “grande riforma” quelle incertezze e ambiguità sulla politica economica che si è visto lì contraddistinguono.

Giovanni De Luna, nella sua *Storia del Partito d'Azione*, paragona le varie componenti che confluiscono in quest'ultimo ai numerosi affluenti di un grande delta fluviale. Utilizzando la stessa metafora per il socialismo democratico del dopoguerra, si potrebbe dire che esso è composto da vari corsi d'acqua che puntano, almeno potenzialmente, nella stessa direzione, ma che, a causa di un'imponente siccità, finiscono per esaurirsi (tranne quello, comunque in secca, delle destre del PSDI) prima di riuscire a unirsi e a rafforzarsi a vicenda in un più grande fiume. E' non solo arduo, ma soprattutto insensato domandarsi dove avrebbe potuto sfociare questo fiume, e quali sedimenti avrebbe potuto lasciare sul suo corso. Più utile è invece cercare di mettere in luce le dinamiche che presiedono al suo esaurimento e le conseguenze che tale esaurimento ha sulle terre che esso avrebbe dovuto lambire.

E' plausibile ipotizzare che all'origine dell'isterilirsi delle culture politiche del socialismo democratico stiano i due fenomeni connessi della perdita delle basi di massa e della crescente impotenza politica, che sono stati sottolineati in precedenza. Il primo di essi toglie ai socialisti democratici il contatto continuo, costante e capillare con la società, o almeno con i settori di essa che ambiscono a rappresentare, e rende impossibile una dialettica positiva fra le istanze che provengono dal basso e le elaborazioni dottrinarie che vengono prodotte ai vertici, sia nel senso che non si riescono a diffondere fra l'elettorato potenziale le proprie impostazioni programmatiche, sia nel senso che si stenta ad avere il polso delle esigenze e dei cambiamenti che si diffondono fra le classi popolari<sup>7</sup>. Al contempo, l'impossibilità di svolgere una propria politica autonoma incisiva aumenta la discrepanza fra teoria e prassi, facendo sì che la prima si avvii ad una crescente autoreferenzialità, la seconda, nel migliore dei casi, a impotenti rivendicazioni di principio, e nel peggiore in pratiche clientelari che poco hanno a che fare con un programma socialdemocratico.

In conseguenza di una simile situazione, le culture politiche del socialismo democratico arrestano la loro evoluzione, senza sviluppare e ampliare le basi che, pure, nei tardi anni Quaranta avevano cominciato a porre. L'interesse per la pianificazione e per le nazionalizzazioni tende a rarefarsi, o a divenire una parola d'ordine di facciata, che può servire, anche per la costitutiva vaghezza del termine, a giustificare quasi qualunque politica. Le tematiche tipiche del Welfare State

<sup>7</sup> Scrive Giovanni Sabbatucci, in riferimento al PSI (ma tanto più si può applicare un simile discorso al PSLI - PSDI): «Il riformismo socialista è infatti - o meglio era - l'unione di una certa cultura politica [...] con un solido insediamento sociale realizzato attraverso i classici collettori del consenso di massa: i sindacati, le cooperative, le organizzazioni culturali e ricreative, i comuni». [G. SABBATUCCI, *Il riformismo... cit.* p. XII]

scompaiono quasi del tutto, e si ritorna a proporre forme di assistenza e previdenza tradizionali. La stessa lotta per l'attuazione degli istituti di garanzia previsti dalla Costituzione, che già di per sé ha una caratterizzazione prevalentemente difensiva, viene tralasciata dalle destre del PSDI, mentre i più accesi sostenitori di essa, gli ex-azionisti, escono dal partito per non farvi più ritorno (a parte alcune eccezioni, molto più in là negli anni). Anche i primi timidi cenni di una revisione del socialismo in direzione di una aperta accettazione di un'economia di mercato (Tremelloni) rimangono sostanzialmente privi di seguito. L'abbandono delle istanze di riforma radicale non è seguito da una messa in discussione approfondita dell'ortodossia marxista, che rimane il riferimento dottrinario, per altro sempre più sbiadito e lasciato sullo sfondo, sviluppo sicuramente agevolato dall'uscita della sola componente non marxista, quella proveniente dal Partito d'Azione. La fine dei sogni di mutamento strutturale della società sfocia così in un semplice impoverimento programmatico, senza dare vita ad un aggiornamento delle culture politiche dell'area.

Naturalmente, con ciò non si vuole affermare che la revisione del marxismo e la conversione all'economia di mercato siano percorsi obbligati; nei fatti, tuttavia, sono i percorsi seguiti dalle socialdemocrazie europee. Va sottolineato che, paragonato a queste ultime, il socialismo democratico italiano della fine degli anni Quaranta non presenta in realtà, dal punto di vista culturale e programmatico, delle differenze abissali o dei ritardi insormontabili anche se, dal punto di vista dell'azione di governo, ogni raffronto è puramente impossibile. Il passo principale di tutti i partiti socialisti europei del dopoguerra, la rottura con il comunismo e l'identificazione della democrazia politica come la sola forma di governo accettabile, viene compiuto senza alcun indugio da tutte le correnti dell'area. Vero è che permangono dei ritardi culturali (si pensi soprattutto alla limitata ricezione delle tematiche dello Stato sociale) e delle incertezze dottrinarie, così come non viene mai superata una certa separazione interna fra socialisti "tradizionali" ed ex-azionisti. E' anche vero però che, nonostante tali ritardi e tali incertezze, i socialisti democratici italiani fanno propri i temi delle riforme sociali, della laicità della scuola, dell'azione perequatrice dello stato, dell'uropeismo. Del resto, nemmeno i partiti socialisti europei pervengono alla revisione in senso riformista dei propri programmi e delle proprie dottrine in maniera indolore, e in ogni caso nessuno di essi compie tale passo prima degli anni Cinquanta. Non sarebbe quindi corretto considerare sterile e inerte la cultura politica del socialismo democratico italiano dell'immediato dopoguerra, per quanto frastagliata, fragile e in mezzo al guado essa possa essere. E' con la fine degli anni Quaranta che essa entra in una fase involutiva, mentre i suoi riferimenti continentali proseguono o accelerano il proprio aggiornamento programmatico e dottrinario. La causa di tale ripiegamento non è quindi, o non solo, da ricercarsi nell'arretratezza culturale o nella deficienza di elaborazione program-

matica degli uomini dell'area, quanto piuttosto nell'impotenza politica cui essi sono condannati.

E' tale impotenza politica che conduce le analisi ed il dibattito interno del socialismo democratico ad una crescente autoreferenzialità ed a un progressivo distacco della realtà politica e sociale. La scelta delle destre e dello stesso Saragat, di schierarsi fin da subito con la Democrazia Cristiana, assume in questa prospettiva l'aspetto di un percorso quasi obbligato, in quanto unica possibilità di sopravvivenza del partito negli anni più duri della guerra fredda. Tuttavia, il prezzo da pagare è la morte (o quanto meno il coma profondo) delle idee e dei programmi che l'area socialista democratica (o almeno una parte di essa) aveva cercato di elaborare.

Il destino di tali idee è forse il marchio più duraturo che le vicende fin qui analizzate lasciano sulla successiva storia italiana. Gli elementi chiave dell'identità che vanno assumendo le socialdemocrazie europee in quella che Hobsbawm ha definito l'età dell'oro (l'intervento regolatore dello Stato in economia, le politiche keynesiane, il Welfare State) in Italia subiscono duramente i contraccolpi dell'impotenza politica dei loro (potenziali) sostenitori. Prima utilizzate nello scontro interno al socialismo democratico e fra questo e i suoi avversari a sinistra, quindi ridotte a semplici parole d'ordine sempre più slegate dalla realtà delle concrete politiche di governo, esse finiscono per identificarsi con quella "degenerazione socialdemocratica" che per anni rappresenta un marchio d'infamia nella gran parte della sinistra italiana e vanno incontro ad un discredito generalizzato. Saranno poi riprese, perché la pressione dei cambiamenti sociali ed economici porterà in quella direzione, ma quasi sempre *sub specie revolutionis*, ovvero ammantate da un radicalismo ideologico che le incasellerà in progetti di cambiamento radicale della società, forzandone il significato politico e soprattutto esponendole di nuovo all'inevitabile discredito che deriva dalle aspettative deluse. Non è certo questo il luogo per tentare un'interpretazione delle "riforme di struttura" lombardiane, ma non pare assurdo affermare che esse (similmente alle omologhe ipotesi avanzate nell'immediato dopoguerra) abbiano finito per rappresentare, anche a prescindere dagli intenti del loro propugnatore, una maniera "ideologicamente accettabile" per far passare in ampi settori del PSI quell'adesione ad un modello di soluzione dei conflitti e di attenuazione delle disuguaglianze all'interno di un'economia sociale di mercato che fu la strada intrapresa, in tempi differenti, dai partiti socialisti europei.



## 9. Indice dei nomi

a.g. ( <i>vedi</i> Garosci, Aldo)	75n; 80n.
Abramovitch, Raphael R.	114n; 127 e n; 130; 131 e n; 132 e n.
Aga Rossi, Elena	196n.
Agosti, Aldo	13n; 42n; 111n; 183n; 222n.
Agosti, Giorgio	36 e n; 37 e n; 45; 58; 112n; 252 e n; 265; 276 e n.
Albertario, Paolo	40n.
Alfassio Grimaldi, Ugoberto	63 e n; 86 e n; 87n; 172; 173n; 219n; 251.
Alparone, Mario	51n.
Amaduzzi, Ruggero	40n170n.
Åmark, Klas	182n.
Ambrosoli, Luigi	164n.
Andreoni, Carlo	35n; 41; 46n; 47; 49n; 72n; 74; 76; 80; 85 e n; 86; 89 e n; 94; 101 e n; 102n; 137 e n; 138n; 168; 178 e n; 226n; 229 e n; 230 e n; 238; 243 e n; 252n; 288.
Andreucci, Franco	33n; 59n; 80n; 114n; 119n; 155n; 203n.
Antonini, Luigi	29; 30; 31207n.
Antonioli, Maurizio,	261n.
Arca, Francesco	194n.
Arendt, Hannah	126 e n.
Arfé, Gaetano	155n.
Arnold, G.L.	134n.
Attlee, Clement	127 e n; 193.
Averardi, Giuseppe	12n; 33n; 61n; 74n; 76n; 78n; 79n; 94n; 95n; 137n; 176n; 177n; 179n; 207n; 227n; 228n; 229n; 235n; 239n; 240n; 247n; 285n.



Azzaroni, Alfredo	86n.
Babeuf, François-Noël	113n; 115.
Bacci, Valfredo	146n; 147n.
Bagnoli, Paolo	35n.
Balducci, Rolando	119n.
Barbagallo, Corrado	192 e n.
Barberis, Luigi	45 e n.
Barca, Fabrizio	198n; 274n.
Barié, Ottavio	70n; 71n; 80n.
Barile, Paolo	154n.
Bartolozzi Batignani, Simonetta	183n.
Barucci, Piero	190n; 197n; 200n.
Basseches, Nikolaus	145n.
Bassi, Enrico	21n.
Basso, Antonio	165 e n; 267n.
Basso, Lelio	24; 25 e n; 26; 28; 29; 41; 52; 64; 65; 67.
Battara, Pietro	32; 33.
Bauer, Riccardo	270n.
Bellami, Luigi	51n.
Beltrami, Oddone	146n.
Bennani, Luigi	236n; 273n.
Benzoni, Alberto	207n.
Berdjaev, Nikolaj Aleksandrovič	116.
Bergamaschi, Myriam,	261n.
Bergounioux, Alain	26n.
Berstein, Serge	17 e n.
Bertero, Oreste	230n; 261n.
Bertolino, Alberto	37n; 147 e n; 186 e n; 187 e n; 188 e n; 189 e n; 276.
Bertoni Jovine, Dina	164n.
Bettelheim, Charles	191n.
Beveridge, William	205n.
Bevin, Ernest	141n.
Bianchi, Bianca	166n.
Bianco, Dante Livio	37 e n.
Binni, Walter	40n; 165.
Bjork, William	233n.
Blanqui, Louis-Auguste	113n; 115.
Blondel, Maurice	146n.
Blum, Léon	122 e n; 125 n; 141n.
Bobbio, Norberto	146n; 156n.
Boccolari, Giorgio	236n.
Bochicchio, Gisella	196n.
Boffa, Giuseppe	118n; 121n; 125n.
Bolis, Luciano	50 e n; 58n; 173 e n; 178n.
Bonfantini, Corrado	21n; 103; 232n.

- Bonfantini, Giuseppe 270n.  
 Bongiovanni, Bruno 16n; 56n; 111n; 113n; 116n; 126n;  
 244n.  
 Borgna, Paolo 37n.  
 Borgogni, Tiziana 35n.  
 Borgognone, Giovanni 122n.  
 Braga, Antonella 36n; 168n.  
 Braga, Antonella 168n.  
 Breccia, Gioacchino 270n.  
 Brestolini, Lucia 15n.  
 Broz, Humbert 233n.  
 Brugmans, Henry 173 e n.  
 Bufarale, Luca 59n.  
 Burnham, James 122 e n; 123; 125; 129; 146 e n.  
 Caciagli, Mario 232n.  
 Caffè, Federico 171n; 192 e n; 197n.  
 Calamandrei, Piero 36; 37 e n; 45; 52; 57; 83n; 85; 103;  
 112 e n; 144; 147; 154 e n; 156 e n;  
 163 e n; 166 e n; 168 e n; 178; 219;  
 221; 244 e n; 251 e n; 256; 257 e n;  
 258; 259; 264 e n; 265; 266; 276;  
 289.  
 Calamandrei, Silvia 112n.  
 Caleffi, Piero 21n; 49 e n; 251; 252 e n; 277.  
 Calogero, Guido 221.  
 Calosso, Umberto 57 e n; 164n; 166n.  
 Campus, Mauro 196n.  
 Canepa, Giuseppe 161.  
 Canestri, Giorgio 165n.  
 Canevari, Emilio 228.  
 Canini, Giovanni 229 e n; 230n; 261.  
 Capitini, Aldo 35n.  
 Cappelletti, Mauro 112n.  
 Caputo, Giuseppe 86n.  
 Carandini, Nicolò 173 e n.  
 Carboni, Angelo 161.  
 Caridi, Paola 13n; 14n; 24n; 25n; 28 e n; 30n;  
 31n; 32n; 34n; 35n; 40n; 44n;  
 89n; 154n; 207n.  
 Carmagnola, Luigi 40n; 41; 44n; 79; 103; 217; 219;  
 235.  
 Carocci, Alberto 39n.  
 Casali Luciano 236n.  
 Casanova, Antonio Glauco 245n.  
 Casati, Carlo 88 e n.  
 Casellato, Alessandro 112n.  
 Casentino, Francesco 278n.

Castellarin, Bruno	260n.
Castronovo, Valerio	198n; 200n; 274n.
Cave, Marion	37.
Cazzola, Franco	40n.
Cherubini, Donatella	276n.
Chiang Kai-shek ( <i>vedi</i> Jiang Jieshi)	
Chiaramello, Domenica	228.
Chiari, Arturo	69.
Churchill, Winston	143.
Cialdea, Basilio	73n; 198 e n.
Cicccone, Tito	86n.
Ciccotti, Sigfrido	40n; 230n.
Ciliga, Ante	144n.
Cittone, Davide	196 e n; 197 e n; 172n; 271 e n.
Ciuffolotti, Zefiro	12n.
Codignola, Ernesto	166 e n; 266; 267n.
Codignola, Tristano	35 e n; 36; 37 e n; 39 e n; 41, 48; 52; 166 e n; 178n; 220; 221; 222n; 225 e n; 235; 237n; 241; 242 e n; 244n; 245 e n; 247 e n; 249n; 250; 251 e n; 253n; 275; 276 e n; 285n.
Colajanni, Gino	100n.
Colarizi, Simona	24n; 32n; 56n.
Colombini, Giuseppe	193n; 199 e n.
Colozza, Roberto	25n.
Conti, Fulvio	201n; 201n; 204n; 205n.
Corbino, Epicarmo	246n.
Corghi, Corrado	165n.
Corona, Achille	40n.
Corsanego, Camillo	166n.
Corsi, Angelo	232.
Corti, Alfredo	134n.
Corvisieri, Silverio	45n.
Cosattini, Giovanni	103.
Cossu, Edmondo	88n; 90n; 93n; 94.
Costa, Angelo	262n.
Craveri, Piero	13n; 275n; 286n.
Crespi, Pietro	116n.
Cristiani, Bruno	50n.
Crossman, Richard	116n.
Cucchi, Aldo	236 e n; 143; 152 e n.
D'Angelo, Augusto	243n.
D'Aragona, Ludovico	21n; 32; 33; 78; 81; 89n; 96; 99 e n; 155n; 157 e n; 166n; 203; 227; 228n; 230 e n; 232n; 239n; 240; 261n; 262n; 263n.
D'Attorre, Pier Paolo	118n.

- Dagnino, Virgilio 33; 169n; 183; 189 e n; 190 e n; 191; 192; 194n.
- Dalla Chiesa, Enzo 219.
- Dallin, David J. 134n.
- Dalmasso, Sergio 236n; 243n; 252.
- Dami, Cesare 123.
- De Bartolomeis, Francesco 146n.
- De Core, Francesco 40n; 72n; 73n; 78n; 81n; 82n; 83n; 89n.
- De Felice, Alessandro 13n; 30n; 72n; 73n; 78n; 81n; 82n; 83n; 89n; 226n.
- De Gasperi, Alcide 22; 29; 32; 34; 58; 70 e n; 71 e n; 75; 80; 168n; 208; 227n; 228; 232; 234n; 235; 236n; 238; 241; 243n; 246; 249n; 250 e n; 256; 259; 260 e n; 263; 267n; 275n; 286n.
- De Luna, Giovanni 27n; 34n; 35n; 36n; 138n; 162n; 182n; 184n; 192n; 252n; 291.
- De Siviero, Ugo 159n.
- Dechelles, Yves 169n; 175.
- Degl'Innocenti, Maurizio 12n; 23n; 25; 26n; 28n; 34n; 64n; 284n.
- Del Bue, Agide 206n.
- Del Pero, Mario 31n.
- Deti, Tommaso 33n; 59n; 80n; 114n; 119n; 155n; 203n.
- Di Gloria, Calogero 161.
- Di Lauro, Rodolfo 114n; 117n; 122 e n; 129 e n.
- Di Nolfo, Ennio 56n; 70n.
- Donno, Michele 13n; 24n; 30n; 32n; 47n; 49n; 71n; 273n.
- Downton, Eric 194n.
- Duggan, Christopher 111n.
- Egidi Bouchard, Piera 45n.
- Einaudi, Luigi 186n; 197; 258 e n; 262n.
- Ellwood, David 196n.
- Enriques Agnoletti, Enzo 59n; 100n; 147 e n; 178n; 233n; 244 e n.
- Fabbrini, Delfo 84n; 138n.
- Faenza, Liliano 12n; 14n; 31n; 86n; 207n.
- Fanfani, Amintore 262; 263.
- Fanteschi, Manuela 162n.
- Fantoni, Franco 35n.
- Faravelli, Giuseppe 21; 25; 30 e n; 32; 33; 62n; 67n; 72n; 74 e n; 76; 77; 79; 80n; 81 e n; 84; 86 e n; 87 e n; 88 e n; 89 e n;

- 90n; 92; 93 e n; 94 e n; 95; 98 e n;  
103; 114 e n; 115 e n; 126 e n; 133;  
207n; 219; 220; 221 e n; 223n; 225  
e n; 233n; 235; 245 e n; 249; 250 e  
n; 251; 252.
- Fasulli, Ignazio 201n.
- Fauri, Francesca 196n.
- Favretto, Ilaria 91n.
- Fini 31n.
- Fini, Massimo 14n.
- Fiori, Giuseppe 36n; 168n.
- Fischer, Louis 116n.
- Fiume, Fabrizio 118n.
- Flores, Marcello 118n.
- Foa, Vittorio 36; 41 e n; 261n.
- Forbice, Aldo 261n.
- Forcella, Enzo 40n.
- Formica, Rino 223n.
- Fornara, Piero 97 e n.
- Fornaro, Federico 13n; 24n; 32n; 66n; 67n; 69n;  
70n; 152n; 207n; 236n.
- Forte, Francesco 272n.
- Forti, Simona 125n; 126n.
- Francovich, Carlo 37.
- Franzinelli, Mimmo 168n.
- Gabrielli, Gloria 13n.; 14n; 30n; 31n; 90n; 91n;  
230n; 232n; 233n.
- Galante Garrone, Alessandro 36n; 37 e n; 112n; 154n; 252; 276.
- Galante Garrone, Carlo 252; 276.
- Gallardo, Piero 73n; 165n; 172 e n.
- Galli Della Loggia, Ernesto 111n.
- Galli, Giorgio 12n; 24n; 28n; 40n; 64n.
- Galliadi, Gino 206n.
- Gambacciani Lucchesi, Roberta 112n.
- Gambino, Antonio 34n.
- Garosci, Aldo 27n; 35 e n; 36 e n; 37; 38; 39n;  
45n; 46 e n; 48 e n; 58n; 59n; 74;  
79 e n; 139 e n; 140 e n; 142 e n;  
143 e n; 144 e n; 168 e n; 177n; 178  
e n; 179n; 186n; 188 e n; 223 e n;  
225 e n; 237 e n; 243n; 244 e n;  
245n; 251n; 252 e n; 253; 259 e n;  
266; 275 e n; 276 e n.
- Gentili, Dino 39n.
- Gervasoni, Marco 111n.
- Ghiaini, Gustavo 166n.
- Gi Effe (*vedi* Faravelli, Giuseppe) 114n; 115n; 126n.

- Gianni, Angelo 55n.  
 Ginsborg, Paul 232n; 274n.  
 Giovana, Mario 27n; 37 e n; 48n; 223 e n; 244.  
 Giua, Michele 40n.  
 Gonella, Guido 164; 165 e n; 166; 267 e n.  
 Gonzales, Enrico 265n.  
 Gori, Francesca 118n.  
 Gorresio, Vittorio 235n.  
 Gottwald, Klement 136n; 141n; 142 e n.  
 Graglia, Piero 36n; 169n; 174n; 177n; 178n.  
 Gragnani, Carlo 195n.  
 Granata, Giorgio 195n.  
 Granata, Mattia 209n.  
 Grassi, Cesare 145n; 146n.  
 Graziano, Luigi 232n.  
 Grémion, Pierre 111n.  
 Greppi, Antonio 52; 112n; 251; 252 e n; 277.  
 Gribaudo, Gabriella 232n.  
 Grunberg, Gérard 26n.  
 Guenci, Guido 191 e n; 271 e n.  
 Gullo, Rocco 166n.  
 Gurgo, Ottorino 40n.  
 Gurvitch, Georges 194n.  
 Guttuso, Renato 142.  
 Harper, John L. 196n.  
 Hayek, Friedrich August (von) 123; 129.  
 Healey, Denis 30; 233n.  
 Henderson, John 194n.  
 Hilferding, Rudolf 123; 124 e n; 125; 127 e n; 130 e n;  
 131; 132.  
 Hitler, Adolf 143.  
 Hobsbawm, Eric 293.  
 Hoffman, Paul 197.  
 Ignazi, Piero 168n.  
 Isnenghi, Mario 168n.  
 Jacometti, Alberto 59 e n; 62; 64; 65; 66n; 67.  
 Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek) 144.  
 Jori, Lamberto 238n.  
 Judt, Tony 14n.  
 Kautski, Benedikt 40; 114 e n; 117n; 172n.  
 Keynes, John Maynard 188 e n; 189n; 212; 271.  
 Kravchenko, Viktor 146n; 147 e n.  
 L'Ercole, Giovanni 243n.  
 La Malfa, Ugo 34; 184 e n; 198.  
 Labriola, Arturo 119.  
 Lami Starnuti, Edgardo 164.  
 Lanchester, Fulco 154n.

Lanzarone, Giuseppe	199n.
Larock, Viktor	40; 116; 129; 130n.
Laski, Harold	30, 40; 137n; 194n.
Leffler, Melvyn P.	56n.
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov)	114; 115; 117 e n; 145 e n; 146n.
Lepoardi, Emidio	103.
Lepre, Aurelio	111n.
Levasti, A.	146n.
Levi, Alessandro	155 e n; 156 e n; 157n; 159n; 160 e n; 161; 167n; 168n.
Levi, Lucio	167n; 168n; 262n.
Levi, Riccardo	45 e n.
Libera, Vittorio	40n; 175n; 194n; 195n.
Liberti, Antonio	70n; 80n; 81n.
Libertini, Lucio	32; 169n; 170; 252n.
Lilienthal, David E.	194n.
Lizzadri, Oreste	24n.
Lombardi, Franco	40n.
Lombardi, Riccardo	36; 39n; 59 e n; 64; 65; 67.
Lombardo, Ivan Matteo	40n; 41; 43 e n; 44 e n; 46 e n; 47 e n; 50 e n; 52 e n; 54n; 56; 57 e n; 58; 59 e n; 62; 66; 79; 80; 90; 200; 219; 228n; 231n; 240; 261; 283.
Longhena, Mario	231.
Lorenzini, Antonio	205n.
Loreto Di Nucci	111n.
Loth, Wilfried	171n; 174n; 175n.
Lui, Egidio	64n.
Luisetti, Virgilio	44n; 103.
Luna, Emerico	97 e n; 223n.
Lupis, Giuseppe	103.
Lusso, Serafino	206n.
Luzzatto, Fabio	157n; 191n; 199n.
Luzzatto, Gino	221.
Mac Donald, Dwight	146n.
Macchitella, Carlo	159n; 160n.
Maddalena, Antonio	155n.
Mafai, Miriam	59n.
Maglione, Giovan Battista	155n; 157; 160 e n; 203 e n; 204 e n; 206n.
Magliulo, Antonio	197n.
Magnani, Valdo	12n; 236 e n; 143; 152 e n.
Maitan, Livio	33.
Malan, Frida	45 e n.
Malan, Roberto	45 e n.
Malgeri, Francesco	275n.
Malraux, André	40.

- Mantini, Pierluigi 154n.  
 Manzoni, Aurelio 270n.  
 Maranini, Giuseppe 138 e n.  
 Mariani, Enrico 50; 51 e n.  
 Mariuzzo, Andrea 111n.  
 Marx, Karl 113; 114; 116 e n; 117; 126n; 153.  
 Masaryk, Jan 136 e n; 142 e n.  
 Masini, Pier Carlo 30n; 233n.  
 Massarani, Enzo 199n; 200n.  
 Massari, Renato 239n.  
 Matarrazzo, Luciano 232n.  
 Matteotti, Matteo 29; 30; 32n; 63 e n; 76; 93; 103;  
 169n; 178n; 219; 221; 222n; 224n;  
 225; 235; 247 e n; 250; 270n.  
 Mattera, Paolo 12n; 48n; 49n; 52n; 64n; 67n;  
 87n; 222n; 283n.  
 Menichella, Donato 262n.  
 Mercuri Lamberto 276n; 251n; 252 e n; 253n.  
 Merker, M. 122n.  
 Merli, Stefano 25n; 30n; 42 n; 233n.  
 Merlini, Stefano 154n.  
 Milani, Francesco 116n; 127 e n; 129n.  
 Milza, Pierre 17n.  
 Mindszenty, József 144n.  
 Mises, Ludwig (von) 186n.  
 Misgeld, Klaus 182n.  
 Molé, Salvatore 103.  
 Molin, Karl 182n.  
 Mollet, Guy 169n.  
 Molotov, Vyacheslav Mikhailovich 141n.  
 Mondolfo, Anita 112n.  
 Mondolfo, Ugo Guido 21n; 25; 73;76; 77; 79; 81 e n; 82;  
 84; 85 e n; 87 e n; 88n; 89n; 90 e n;  
 91; 92; 93 e n; 95; 103; 112n; 114  
 e n; 117; 125n; 126n; 155 e n; 164;  
 172 e n; 173; 175; 182; 198; 208;  
 219; 222n; 223 e n; 224n; 226n;  
 232n; 233 e n; 234 e n; 235; 238n;  
 245 e n;247 e n; 249 e n; 250 e n;  
 251; 252; 258; 266; 267; 268; 277;  
 278; 279; 280; 288.  
 Montana, Vanni 29; 30n; 31; 89 e n; 207n.  
 Montessori, Maria 270 e n.  
 Monti, Giuseppe 166.  
 Morandi, Rodolfo 23; 25; 29; 42n; 64; 67; 183 e n;  
 184; 222 e n.  
 Moretti, Paolo 12n.



Mori, Giorgio	183n; 195n; 198n.
Musella, Luigi	260n; 261n.
Muzzi, Giuseppe	168n.
Napolitano, Daniela	40n; 170n.
Nenni, Pietro	23; 25; 26 e n; 28; 29; 45n; 52; 64; 65; 67; 91n; 101n; 135 e n; 140; 278; 283.
Nicholaevsky, Boris J.	134n.
Novelli, Claudio	27n.
Noventa, Giacomo	221.
Ode, Thorsten	41; 194n.
Olivetti, Adriano	44n; 159n.
Olobardi, Umberto	37; 52.
Orsini, Giuseppe	205n; 206n.
Orsini, Nicolò	146n.
p.v. ( <i>vedi</i> Vittorelli, Paolo)	74n.
Pacchioni, Ennio	51n.
Pagliari, Fausto	113n; 114 e n; 115n; 116n; 117n; 119 e n; 120 e n; 123 e n; 124; 125n; 126n; 127 e n; 128 e n; 129 e n; 130n; 131n; 155n; 191n; 193n; 194n.
Pagliero, Carlo	121n; 125n; 172 e n; 191 e n; 196n; 197n; 200n.
Pane, Roberto	221.
Paniga, Massimiliano	41n.
Pannunzio, Mario	111.
Paresce, Enrico	100n; 222n; 242; 243n.
Parisella, Antonio	163n.
Parravicini, Giacomo	194n.
Parri, Enrico	229 e n; 261.
Parri, Ferruccio	34; 246n; 252; 253n.
Pastore, Annibale	146n.
Pastore, Giulio	89; 229n; 230; 261.
Pedone, Franco	43n; 64n.
Pella, Giuseppe	197; 235.
Pera, Giovanni Battista	166n.
Perino, Mario	51n; 50n.
Persico, Giovanni	166n.
Pertici, Roberto	111n.
Pertini, Alessandro	64; 67.
Pesetti, Lucio	30n.
Petkov, Nikola	135 e n.
Petracchi, Giorgio	111n.
Petricioli, Marta	30n.
Phillips, Morgan	53n; 54n; 193n.
Piasceki, Michel	134n.

Pieraccini, Gaetano	103; 206 e n; 219; 233n.
Pietra, Italo	63 e n; 76; 142.
Pinzani, Carlo	56n.
Pinzauti, Attilio	223n.
Pipitone, Daniele	38n; 39n; 80n.
Piretti, Maria Serena	237n; 238n; 239n; 243n;245n; 246n; 248n; 251n; 285n.
Pischel, Enrica	125n.
Pischel, Giuliano	74 e n; 76; 77; 87n; 94n; 160n; 161n; 164 e n; 165n; 188 e n; 252n; 259 e n; 263 e n; 264 e n; 268 e n. 167n; 168n; 171n; 173n; 174n.
Pistone, Sergio	145n.
Pittaluga, Mary	169n.
Pivert, Marceau	86n; 116n; 127 e n; 278 e n.
Poggi, Alfredo	119.
Polanyi, Karl	34n; 37n; 112n; 147n; 162n; 166n; 186n; 251n; 257n; 264n; 265n; 266n; 276n.
Polese Remaggi, Luca	21n.
Polotti, Giulio	146n.
Popper, Karl	86n.
Porta, Vero	111n.
Powers, Richard Gid	49n; 63 e n; 158 e n;160; 161 e n; 165; 166n; 170; 219n; 227 e n; 228; 238 e n; 249n; 266 e n; 278n.
Preti, Luigi	270n.
Principato, Marcella	166n.
Priolo, Antonio	63 e n; 72n.
Punzo, Massimo	12n.
Punzo, Maurizio	17n; 245n.
Quagliariello, Gaetano	70n; 71n; 80n.
Quartararo, Rosanna	87n.
Quazza, Guido	274n.
Ragionieri, Ernesto	27n.
Ragusa, Andrea	70n.
Rainero, Romain H.	80.
Ramella, Secondo	129n.
Raponi, Goffredo	166.
Ratti, Achille (Pio XI)	15n.
Rava, Daniela	35n.
Reale, Egidio	17n.
Rémond, René	40; 191 e n.
Renner, Karl	85n.
Ricci, Ennio,	35n; 59n.
Ricciardi, Andrea	17n.
Ridolfi, Maurizio	

Rigola, Rinaldo	191 e n; 203; 208 e n; 155n; 157 e n; 191 e n; 203; 208 e n; 263 e n.
Rimbert, Pierre	169n; 175.
Rioux, Jean Pierre	17n.
Robbins, Lionel	186n.
Rocchi, Appio Claudio	229 e n.
Rocco, Luigi	103.
Rodotà, Carla	163n; 237n; 245n.
Rodotà, Stefano	163n.
Rognoni Vercelli, Cinzia	36n; 173n.
Rollier, Mario Alberto	21; 36; 37; 40n; 44 e n; 45 e n; 46 e n; 50n; 51 e n; 52; 54 e n; 57 e n; 59n; 79 e n; 80 e n; 167; 168; 173 e n; 178 e n; 179; 180n; 228n; 229 e n; 232n; 236 e n; 237n; 275; 288.
Romero, Federico	31n; 56n; 261n.
Romita, Giuseppe	21; 64; 65; 66 e n; 67 e n; 69 e n; 80 e n; 83; 85; 90; 91; 93n; 97 e n; 98n; 99 e n; 100n; 101 e n; 103; 219; 220; 223 e n; 224 e n; 234 e n; 235 e n; 236 e n; 237 e n; 239; 242 e n; 243n; 247 e n; 248; 249 e n; 250 e n; 252; 261; 276; 277; 278n; 280; 283; 288.
Roosevelt, Franklin Delano	143.
Röpke, Wilhelm	123; 195n.
Rosemberg, Arthur	146n.
Rosselli, Carlo	27n; 106; 182; 288.
Rossi, Ernesto	35n; 36; 37; 44n; 52; 139 e n; 140; 168 e n; 177 e n; 178 e n; 184; 185 e n; 186 e n; 188; 237 e n; 243; 244n.
Rossi, Laura	15n.
Rossi, Mario G.	256n; 264n; 266n; 274.
Rossi, Paolo	164; 166n; 250; 265.
Rous, Jean	169n; 175.
Roveri, Alessandro	12n; 251n.
Rubinacci, Leopoldo	263.
Ruffilli, Roberto	154n; 159n; 160n; 162n.
Ruggiero, Carlo	166n.
Russo, Enrico	169n.
Russo, Gaetano	40 e n; 44n; 171n; 191.
Russo, Luigi	39n.
Sabatini, Angelo	158n.
Sabbatucci, Giovanni	11 e n.; 12n.; 16; 20; 291n.
Saffirio, Luciano	269n.
Salerno, Nicola	50n.
Salinari, Gregorio	206n.

- Salvadori, Massimo L. 113n; 115n; 116n.  
 Salvemini, Gaetano 21; 168n; 267 e n; 268; 279 e n.  
 Samonà, Giuseppe 221.  
 Santi, Fernando 65.  
 Saraceno, Angelo 183n.  
 Saragat, Giuseppe 12n; 21; 22; 24; 25 e n; 29; 30 e n;  
 32 e n; 33 e n; 34n; 35; 46; 47; 52 e  
 n; 57 e n; 58; 60; 61; 62; 63 e n; 70  
 e n; 71 e n; 72; 75; 76; 77; 78 e n;  
 79; 80; 81; 82; 83; 84; 85 e n; 86 e  
 n; 89 e n; 91; 92 e n; 96; 97; 100;  
 106; 110; 126 e n; 141n; 152 e n;  
 153 e n; 154 e n; 156; 158; 160n;  
 167; 176; 177n; 207n; 208; 218;  
 219; 220; 225; 226 e n; 227; 228 e  
 n; 229 e n; 230; 233; 234 e n; 235 e  
 n; 236 e n; 237 e n; 238 e n; 239 e  
 n; 240 e n; 241; 242 e n; 246; 247  
 e n; 248 e n; 249 e n; 250 e n; 251;  
 253; 284; 285 e n; 286 e n; 287;  
 288; 293.  
 Sassoon, Donald 26n; 111n; 118n; 193n; 207n.  
 Savelli, s,n 45n; 46n.  
 Scarpari, Giancarlo 256n; 274n.  
 Scelba, Mario 264.  
 Schachtman, Max 129.  
 Schepis, Giovanni 217n; 246n.  
 Schiano, Pasquale 38n; 251.  
 Schiavi, Alessandro 155n.  
 Schreider, Jsaac J. 114 e n; 115 e n; 117n; 121n; 122 e  
 n; 127 e n; 128 e n.  
 Schumpeter, Josef 119; 123.  
 Scirocco, Giovanni 59n.  
 Scoccimarro, Mauro 200.  
 Scoppola, Pietro 12n; 32n; 154n; 256; 274n; 275n.  
 Segni, Antonio 267n.  
 Sereni, Emilio 142.  
 Sergio, Marialuisa 275n.  
 Severgnini, Livio 199n; 200n.  
 Sforza, Carlo 70 e n; 71; 80.  
 Shub, David 117n.  
 Sideri, Paolo 195n.  
 Silei, Gianni 193n; 201n; 202n; 204n; 205n.  
 Silone, Ignazio 40 e n; 41 e n; 42; 43; 44; 45n; 46n;  
 48 e n; 50 e n; 59 e n; 79 e n; 91 e  
 n; 99 e n; 178 e n; 219; 221; 222n;  
 234 e n; 235; 236 e n; 237 e n; 243 e

- n; 244n; 276; 279 e n; 282n; 289; 290.
- Simonini, Alberto 30 e n; 33n; 47 e n; 48 e n; 50n; 57 e n; 58n; 60 e n; 61n; 62; 74; 75; 76; 81 e n; 93n; 227; 228n; 231n; 232n; 239 e n; 240; 247 e n; 250 e n.
- Sirinelli, Jean-François 17n.
- Smaldone, William 124n.
- Smith, Ellis 194n.
- Soddu, Paolo 34n; 184n; 241n; 256n; 258n; 265n; 266n; 285n.
- Solari, Leo 33.
- Somigliano, Riccardo 166n.
- Spaak, Paul Henry 173 e n.
- Spagnolo, Carlo 196n.
- Spalla, Giuseppe 76 e n; 78; 85 e n; 96; 101; 227; 240; 247.
- Spinelli, Altiero 36 e n; 38; 39 e n; 169 e n; 173n; 174 e n; 175; 177 e n; 178 e n; 186 e n.
- Spini, Giorgio 37n; 50 e n; 52; 55 e n; 56n; 244n; 266 e n.
- Spini, Valdo 183n; 184n; 187n; 189n.
- Stafford Cripps, Richard 206n.
- Stalin, Iosif Vissarionovič 111n; 117; 118n; 120; 121n; 125n; 131n.
- Džugašvili
- Strinati, Arturo 172n; 196n.
- Sturzo, Luigi 243 e n.
- Tacchinardi, Andrea 267n; 270n.
- Taddei, Francesca 13n; 24n; 26n; 154n; 155n; 169n.
- Tamburrano, Giuseppe 13n; 26n.
- Tanassi, Mario 94n.
- Targetti, Ludovico 33; 159n; 238n.
- Tedesco, Viva 207n.
- Tempestini, Attilio 12n; 163n.
- Teodori, Massimo 111n.
- Testa, Domenico 159n.
- Togliatti, Palmiro 26; 63n; 101n; 111n; 115; 183n; 226.
- Tonello, Tommaso 103.
- Tortarolo, Edoardo 37n.
- Tranfaglia, Nicola 27n; 35n.
- Traquandi, Nello 52.
- Traverso, Enzo 125n; 126n.
- Tremelloni, Roberto 21; 54; 58; 110; 183n; 196 e n; 198; 200; 201n; 207; 208; 209 e n; 210 e n; 211; 212 e n; 213 e n; 214 e n;

- 215; 219; 232n; 272 e n; 273 e n;  
274; 275; 288; 292.  
65; 114n; 155n.  
72n; 94; 166n; 168.  
125 e n; 129.  
65; 181; 267.  
15.  
238n; 262n.  
261n.  
73n; 164n; 165n; 172n; 175n;  
234n; 235n; 240n; 258n; 259n;  
268n; 278n; 279n; 280n.  
171n.  
173 e n.  
234n; 235n; 236n; 238n; 239n;  
240n; 250n.  
37n.  
94; 125n; 238n; 259 e n; 264 e n;  
278 e n.  
221.  
12n; 35 e n; 36 e n; 39 e n; 41;  
144n; 187; 188 e n; 237 e n; 243n;  
244 e n; 259 e n; 276.  
201.  
91n.  
46n; 63; 72n; 76; 82; 94n; 156n;  
169n; 265.  
40 e n; 41 n; 170n.  
143 e n.  
221.  
233n.  
55n.  
70n.  
69; 219; 222n; 230 e n.  
41 e n; 62n; 94n; 103; 273n.  
29n; 35n; 36 e n; 38; 45 e n; 46 e  
n; 47; 53n; 56; 57 e n; 58 e n; 74 e  
n; 79n; 80n; 143 e n; 175 e n; 178;  
225; 242n; 243n; 246n; 251; 252;  
266.  
279n.  
111n.  
120 e n; 123.  
120 e n; 123.  
56n.  
41; 194n.  
194n.
- Treves, Claudio  
Treves, Paolo  
Trockij Lev  
Turati, Filippo  
Turati, Giuseppe  
Turcato, Plinio  
Turone, Sergio  
U.G.M. (vedi Mondolfo,  
Ugo Guido)
- Ungaro, Mario  
Usellini, Guglielmo  
V.G. (Vittorio Gorresio)
- Vaccarino, Giorgio  
Valeri, Antonio
- Valeri, Diego  
Valiani, Leo
- Vanoni, Ezio  
Varsori, Antonio  
Vassalli, Giuliano
- Vecchiotti, Tullio  
Venturi, Franco  
Venturi, Lionello  
Verdier, Robert  
Verreschi, Raul  
Vigazzi, Brunello  
Viglianesi, Italo  
Vigorelli, Ezio  
Vittorelli, Paolo (Paolo Battino)
- Volpi, Renato  
Wagstaff, Christopher  
Webb, Beatrice  
Webb, Sidney  
Westad, Odd Arne  
Williams, Anthony  
Williams, Tom

Wootton, Barbara	193 e n.
Zagari, Mario	33n; 71n; 76; 82; 94n; 103; 168 e n; 169n; 178; 219; 222n; 225; 235; 252.
Zanardi, Francesco	103; 161; 166n.
Zaslavsky, Viktor	14n.; 19n; 31n.
Zilli, Valter	145n.